



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

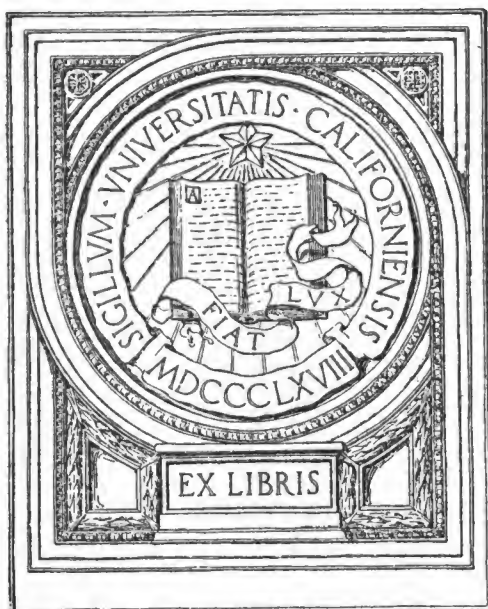
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





GIFT OF  
HORACE W. CARPENTIER



EX LIBRIS

6852  
F7  
C 14









*Fulla Fola Vira*

GIORNALE

DELLA

UNIV. OF  
CALIFORNIA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

---

Volume Quattordicesimo

~~~~~  
1901  
~~~~~

*M 39*

ROMA-FIRENZE-TORINO  
LIBRERIA DI ERMANNO LOESCHER

—  
1901



GIORNALE

- Vol. I.** (1887). Due iscrizioni inedite del Museo Egizio di Firenze (testo in egiziano con traduzione e illustrazione). E. SCHIAPARELLI. — Il fuoco nella tradizione degli antichi Cinesi. C. PUINI. — L'origine della morte nella mitologia giapponese. C. PUINI. — Il Mitreo Transilvano. E. MAIONICA. — Un nuovo codice del Cianachia Minore. E. TEZA. — Şatdarcanasamuccayasûtram (testo sanscrito con introduzione). F. L. PULLÈ. — Semitismi nel libro dei Re di Firdusi. I. PIZZI. — Relations politiques et commerciales entre l'ancien Empire Romain et la Chine. WERDMUELLER VAN ELGG. — L'Ermafrodito Indiano. A. DE GUBERNATIS. — Bibliografia. . . . . L. 10
- Vol. II.** (1888). Gli Atti apocrifi degli Apostoli nei testi copti, arabi ed etiopici. I. GUIDI. — Kaowang Kwanshiyin king: Abhyudgatarāja Avalôkitêçvara sūtra. C. PUINI. — Dalle lettere inedite di R. Lepsius ad I. Rosellini. E. TEZA. — Les principes gouvernementaux en Chine, extraits de Tchou-hi. C. DE HARLEZ. — Il Riformatore Ciaitanica. A. DE GUBERNATIS — Bibliografia. . . . . L. 10
- Vol. III.** (1889). Dante e l'India. A. DE GUBERNATIS. — La poesia persiana anteriore a Firdusi. I. PIZZI. — Âryâchalaguhyadhâranisûtra. C. PUINI. — Deux lettres éthiopiennes du XVI<sup>mo</sup> siècle (testo etiopico con traduzione e illustrazione). R. BASSET. — Un'iscrizione di Neri-glissar Re di Babilonia (testo in caratteri latini con traduzione e illustrazione). B. TELONI. — La novellina giainica del Re Pâpabuddhi e del ministro Dharmabuddhi (testo con traduzione). E. LOVARINI. — Le lingue kuscitiche. G. COLIZZA. — Di alcune voci italiane credute di origine orientale. F. LASINIO. — Nato-ridendo (novella tradotta dal Cinese). L. NOCENTINI. — Quali parti della Divina Commedia fossero tradotte in armeno. E. TEZA. — La grande iscrizione di Behistân (testo in caratteri latini e versione). W. BANG. — Note miscelanee: 𐤀 = sed; 𐤁 = isque, idque; כוכב; Şalibâ al-Manşûri; la Cronica siriana di Michele I; un codice arabo degli Evangelii; la leggenda di s. Mattia a Bartôs; due notizie storiche dell'Abissinia; la forma intensiva nel verbo amarico. I. GUIDI. — Bibliografia. . . . . L. 14
- Vol. IV.** (1890). La catena orientale dell'Egitto, cioè notizie geografiche, archeologiche ed etnografiche (con caratteri geroglifici): I. cenni geografici; II. le cave; III. le miniere; IV. le strade commerciali; V. cenni etnografici. E. SCHIAPARELLI. — Originali indiani della novella ariosteica nel XXVIII canto del Furioso. F. L. PULLÈ. — Gli statuti della scuola di Nisibi (testo siriano con introduzione). I. GUIDI. — Saadi. I. PIZZI. — Bemerkungen über das Verbum im Huzvâreš. W. BANG. — Bibliografia. . . . . L. 15

GIORNALE  
DELLA  
SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA





GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

VOLUME QUATTORDICESIMO

---

1901

---

FIRENZE

SOCIETÀ TIPOGRAFICA FIORENTINA

VIA SAN GALLO, N 83

Con i caratteri orientali del R. Istituto di Studi Superiori

---

1901

TO VIBU  
AIRBORNE

CARPENTIER

3000

# SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE D'ITALIA

---

## Consiglio direttivo

Comm. Prof. FAUSTO LASINIO, *Presidente.*

Conte Prof. FRANCESCO LORENZO PULLÈ, *Vicepresidente.*

Conte Prof. BRUTO TELONI, *Segretario generale.*

Prof. CARLO FASOLA, *Segretario.*

Cav. Uff. GIOVANNI TORTOLI, *Bibliotecario.*

Prof. FRANCESCO SCERBO, *Cassiere.*

Prof. PAOLO EMILIO PAVOLINI.

Prof. NICOLA FESTA.

Cav. Uff. TITO FIASCHI.

Prof. ASTORRE PELLEGRINI.

} *Consiglieri.*



## SOCI ONORARII

### ***Presidente onorario***

Conte Comm. Prof. ANGELO DE GUBERNATIS.

### **A. - Soci onorarii italiani**

Comm. Prof. GRAZIADIO ASCOLI, Senatore.

Comm. Prof. MICHELE KERBAKER.

Comm. Prof. FAUSTO LASINIO.

Comm. Prof. ANTELMO SEVERINI.

Comm. Prof. EMILIO TEZA.

### **B. - Soci onorarii stranieri**

#### **I. - Europei**

S. E. Prof. Dr. OTTO BÖHTLINGK. - Jena.

Prof. BASIL H. CHAMBERLAIN, Esq. - Tokio.

Prof. GASTON MASPERO. - Parigi.

Prof. LÉON DE ROSNY. - Parigi.

S. E. ERNESTO SATOW. - Tokio.

Prof. Dr. FRIEDRICH VON SPIEGEL - München.

Prof. Dr. ALBRECHT WEBER. - Berlino.

## II. - *Asiatici*

LEONZIO ALISHAN, Mekhitarista. - Venezia.

Prof. BHANDARKAR. - Puna.

Prof. NEGİB BISTÂNÎ. - Bairût.

RAGIA SURINDRO MOHUN TAGOR. - Calcutta.

SUMANGALA, Sommo Sacerdote dei Buddhisti. - Colombo (Seilan).

## SOCI ORDINARI

### I.

- BALLINI (Dr. Ambrogio). - Bologna.  
BARBÈRA (Comm. Piero). - Firenze.  
BARGAGLI (Marchese Piero). - Firenze.  
BARONE (Prof. Giuseppe). - Napoli.  
BASSET (Prof. René). - Algeri.  
BELLONI-FILIPPI (Dr. Ferdinando). - Buti (Pisa).  
BLUMENSTIHL (Prof. Emilio). - Roma.  
BUONAMICI (Prof. Giulio). - Firenze.  
BUONAZIA (Prof. Lupo). - Napoli.  
BRÜNNOW (Prof. Rudolph). - Vevey (Svizzera).  
CHILOVI (Comm. Desiderio), Bibliotecario Capo della  
R. Biblioteca Nazionale Centrale. - Firenze.  
CIARDI-DUPRÈ (Dr. Giuseppe). - Firenze.  
COLLACCHIONI (Nobile Marco). - Firenze.  
CONSOLO (Comm. Prof. Federico). - Firenze.  
CONSUMI (P. Prof. Stanislao), delle Scuole Pie. - Firenze.  
CONTI-ROSSINI (Cav. Dott. Carlo). - Asmara (Eritrea).  
CORSINI (Principe Don Tommaso), Senatore. - Firenze.  
DEI (Cav. Giunio). - Roma.



- DONATI (Prof. Girolamo). - Perugia.  
FASOLA (Prof. Carlo). - Firenze.  
FESTA (Prof. Nicola). - Firenze.  
FIASCHI (Cav. Uff. Tito). - Firenze.  
FORMICHI (Prof. Carlo). - Pisa.  
FRICK (Guglielmo), Libraio dell' I. e R. Corte. -  
Vienna.  
GHISI (Comm. Ernesto), Console d'Italia. - Shanghai.  
GIGLIUCCI (Conte Ing. Mario). - Firenze.  
GREGORIO (March. Prof. Giacomo De). - Palermo.  
GUBERNATIS (Comm. Enrico De), Console generale  
d'Italia. - Corfù.  
GUIDI (Comm. Prof. Ignazio). - Roma.  
HYVERNAT (Ab. Prof. Enrico). - Washington.  
KAROLIDES (Prof. Paolo). - Atene.  
LAGUMINA (Monsig. Bartolomeo). - Girgenti.  
LEVANTINI-PIERONI (Prof. Giuseppe). - Firenze.  
MACCARI (Prof. Latino). - Urbino.  
MERX (Dr. Prof. Adalberto). - Heidelberg.  
MODIGLIANI (Cav. Dr. Elio). - Firenze.  
MODONA (Leonello), Sottobibliotecario. - Parma.  
NOCENTINI (Cav. Prof. Lodovico). - Roma.  
PACINI (Prof. Carlo). - Firenze.  
PAVOLINI (Prof. Paolo Emilio). - Firenze.  
PELLEGRINI (Prof. Astorre). - Firenze.  
PEREIRA D'ANDRADE (Philotheio). - S. Tomè de Salcete  
(India Portoghese).  
PERREAU (Cav. Uff. Ab. Pietro). - Parma.  
PHILIPSON (Comm. Ing. Eduardo). - Firenze.  
PRATO (Prof. Stanislao). - Fabriano.  
PRINCE (Prof. J. D.). - New York.

- PULLÈ (Conte Prof. F. L.). - Bologna.  
PUNTONI (Comm. Prof. Vittorio). - Bologna.  
ROSEN (Barone Prof. Vittorio De). - Pietroburgo  
RAFFAELLI (Dr. Filippo). - Bagnone (Massa).  
RINONAPOLI (Prof. Luigi Volpe). - Collecervino.  
ROCCA (Prof. Vittorio). - Livorno.  
ROUX (Cav. Amedeo). - Allier (Francia).  
SACERDOTE (Gustavo). - Berlino.  
SALINAS (Comm. Prof. Antonino). - Palermo.  
SCERBO (Prof. Francesco). - Firenze.  
SCHEIBLER (Conte Comm. Felice). - Milano.  
SCHIAPARELLI (Cav. Prof. Celestino). - Roma.  
SCHIAPARELLI (Comm. Prof. Ernesto). - Torino.  
SCHIAPARELLI (Comm. Prof. Giovanni), Senatore. -  
    Milano.  
SOMMIER (Cav. Stéphen). - Firenze.  
STARRABBA (Barone Raffaele). - Palermo.  
STEFANI (Dr. Ed. Luigi De). - Firenze.  
TELONI (Conte Prof. Bruto). - Firenze.  
TEMPLE (Colonnello R. C.), - Londra.  
TORRIGIANI (March. Pietro), Senatore. - Firenze.  
TORTOLI (Cav. Uff. Giovanni), Accademico della Cru-  
    sca. - Firenze.  
VINCENTIIS (Cav. Prof. Gherardo De). - Napoli.  
VITTO (Avv. Comm. Errico), Console generale d'Italia  
    a Bairût (Siria).  
WACKERNAGEL (Dr. Prof. Iakob). - Basel.  
WILHELM (Dr. Prof. Eugen). - Jena.
-

II.

**Biblioteche, Società e Istituti  
Soci ordinarii della Società Asiatica Italiana.**

---

- BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Algeri.  
BIBLIOTECA REALE di Berlino.  
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Berlino.  
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Bonn.  
BIBLIOTECA MARUCELLIANA di Firenze.  
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Friburgo (Breisgau).  
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Giessen.  
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Jena.  
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Leida.  
BIBLIOTECA AMBROSIANA di Milano.  
BIBLIOTECA BRAIDENSE di Milano.  
BIBLIOTECA NAZIONALE di Napoli.  
BIBLIOTECA DELLA COLUMBIA UNIVERSITY. - New York.  
BIBLIOTECA DELLA SORBONA. - Parigi.  
BIBLIOTECA PALATINA di Parma.  
BIBLIOTECA IMPERIALE di Pietroburgo.  
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Praga.  
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Strasburgo.  
BIBLIOTECA NAZIONALE di Torino.  
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Tubinga.

BIBLIOTECA DI S. MARCO di Venezia.

NEW YORK PUBLIC LIBRARY.

MINISTERO D' AGRICOLTURA E COMMERCIO. - Roma.

COLLEGIO-CONVITTO DELLA QUERCE. - Firenze.

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA. - Roma.

SOCIETÀ ARCHEOLOGICA. — ALESSANDRIA D'EGITTO.

ATENEIO RUMENO. - Bucarest.

---

### **Socii morti dopo l' ultimo elenco**

---

Comm. Avv. NOBILI NICCOLÒ, Senatore. - Firenze.

Prof. Dr. MAX MÜLLER. - Oxford.



## SOCIETÀ

con le quali la SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA fa il cambio  
delle pubblicazioni.

---

- American Oriental Society. *New Haven*.  
Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland. *Londra*.  
Asiatic Society of Japan. *Yokohama*.  
Société Asiatique. *Parigi*.  
Société Philologique. *Parigi*.  
Société Finno-ougrienne. *Helsingfors*.  
Koninklijk Instituut voor de Taal-Land-en Volkenkunde van Nederland-Indië. *Aja*.  
Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen. *Batavia*.  
Société Khédiviale de Géographie. *Cairo (Egitto)*.  
College of Science (Imperial University). *Tokio*.  
Royal Asiatic Society. *Shanghai*.  
Académie Impériale des Sciences. *Pietroburgo*.  
Smithsonian Institution. *Washington (Stati Uniti d'America)*.  
Akademie der Wissenschaften. *Monaco (Baviera)*.  
Deutsche morgenländische Gesellschaft. *Halle*.  
R. Università. *Upsala*.  
École Française d'Extrême-Orient. *Saigon (Indocina)*.  
R. Accademia dei Lincei. *Roma*.  
Seminar für orientalische Sprachen. *Berlino*.  
Société des Bollandistes. *Bruxelles*.  
Accademia di Verona (Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio).
- 

## LIBRI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

---

### I. — Opere ricevute in dono.

- E. A. WALLIS BUDGE. *Lady Meux Manuscripts n. 2-5. The Miracles of the blessed Virgin Mary and the Life of Hannâ and the Magical Prayers of 'Ahèta. Mikâél.* London, 1900.
- L. DE ROSNY, *La civilisation japonaise.* Paris, 1883.
- B. H. CHAMBERLAIN, *A handbook of colloquial Japanese,* 1898.
- L. V. RINONAPOLI, *Il fantasma ario in mitologia comparata.* Benevento, 1900.
- *Lamia e Lilith nelle leggende greche e semitiche,* 2ª edizione preceduta da una lettera di A. H. Sayce. Benevento, 1900.
- *Nell'anfiteatro di Cagliari: l'Aristeo di bronzo nel R. Museo di Cagliari.* Benevento, 1901.
- *L'epopea di Gil-ga-mès e il suo contatto coi miti epici greci.* Estratto dalla *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*, fasc. VIII-IX, 1900).
- *Niobe,* contribuzione allo studio della mitologia comparata, 1898.
- *La discesa d'Ishar all'inferno.* Benevento, 1900.
- Mémoires de la Société d'ethnographie*, tome XX, partie 1.
- A. LESOUËF, *Catalogue des livres et manuscrits japonais,* Leide, 1887.
- PHILOTHEIO PEREIRA D'ANDRADE, *Estudos historico-archeologicos.* Bastora, 1901.
- L. DE ROSNY, *L'enseignement de la vérité et l'enseignement de la jeunesse.*
- *Essai sur le déchiffrement de l'écriture hiératique de l'Amérique centrale.*
- *Étude sur la Mandchourie.*
- *Variétés orientales.*
- *Le Bouddha a-t-il existé?* Paris, 1900.
- NAGY A., *Dalmati traduttori nel medio evo.* Zara, 1899.

- NAGY *Il XII congresso degli orientalisti e gli studi filosofici*. Zara, 1900.
- *Contributo per la revisione del testo degli analitici*. Roma, 1899.
- *Una versione siriana inedita degli analitici d'Aristotele*. Roma, 1899.
- *Il Nyāya e la logica aristotelica*.
- J. ROSENBERG, *Assyrische Sprachlehre*.
- C. BENDALL, *Çikshāsamuccaya*. St. Petersburg, 1898.
- J. WALLIS, *Studier öfver den judiska församlingens uppkomst*. Upsala, 1900.
- J. A. EKLUND, *Nirvāṇa, en religionshistorisk undersökning*. *Sphinx*, Vol. V, fasc. I, II, III, IV.
- A. SMITH LEWIS, *Palestinian syriac texts*.
- A. WEBER, *Vedische Beiträge*. Berlin, 1898.
- K. BERGHOLD, *Somali-Studien*.
- K. LOFTMAN, *Kritisk Undersökning af den masoretiska Texten till Profeten Hoseas Bok*.
- A. NAGY, *Die philosophischen Abhandlungen des Ja'qūb ben Ishāq al-Kindi*.
- XXIII. *Jahresbericht des Verein für Erdkunde zu Metz für das Vereinsjahr 1900-1901*. Metz, 1901.
- Studia Sinaitica* N. IX. *Select Narratives of Holy Women from the Syro-Antiochene or Sinai Palimpsest...* edited by Agnes Lewis. Syriac Text. London, 1900.
- Studia Sinaitica* N. X. *Select Narratives, etc.* Translation. London, 1900.
- LITTMANN ENNO, *Zur Entzifferung der Se sâ-Inschriften*. Leipzig, 1901.
- Répertoire d'Epigraphie Sémitique publié par la Commission du Corpus Inscription Semiticarum*. Paris, 1900.
- URECHIA V. A. *Notices sur les armories du peuple roumain*. Macon, 1901.
- HORN PAUL, *Geschicht der Persischen Litteratur*. Leipzig, 1901.
- BROCKELMANN, *Geschichte der Arabischen Litteratur*. Leipzig, 1901.

## II. — Opere ricevute in cambio.

- Journal Asiatique*: neuvième série, tome XVI, N. 3; tome XVII, N. 1-3; tome XVIII, N. 1.
- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, serie V, vol. IX, fasc. 1-10.

*Atti della R. Accademia dei Lincei*: adunanza solenne del 2 Giugno 1901.

*Tijdschrift van het Kon. Nederlandsch Aardrijkskundig Genootschap*: tweede serie, deel XVIII, N. 1-5.

*Atti dell'Accademia di Verona*: serie IV, vol. 1, fasc. 1.

*Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland*: volumi del gennajo, aprile, luglio e ottobre 1901.

*Bijdragen tot de Taal-Land-en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië*: vol. 3.

*Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften di Monaco (Baviera)* 1900, Heft. IV e V; 1901 I e II; Inhaltsverzeichniss dal 1886 al 1899.

*Bessarione*: N. 51-52.

*Al-Machriq, Revue catholique orientale bimensuelle* di Bairût, Annate 1900 e 1901.

*Analecta Bollandiana*: tomo XIX, f. 1-4; tomo XX, f. 1-3.

*Bulletin de l'Ecole française d'Extrême-Orient*: f. 1 e 2.

*American Journal of Philology*: vol. 83-85 della serie.

*Mémoires de la Société finno-ougrienne*: vol. XVI.

*Smithsonian Institution*: Report of the U. S. National Museum (anno 1897).



IL COMPENDIO DEI CINQUE ELEMENTI  
(PAÑCATTHIYASAMGAHASUTTAM)

---

UNIV. OF  
CALIFORNIA

A più di un titolo la pubblicazione del presente testo giainico può interessare gli indianisti e gli studiosi della storia della filosofia. Mentre da numerose edizioni e traduzioni abbiamo già acquistato ampia conoscenza della letteratura, sacra e profana, dei Jaina Çvetâmbara, di quella della setta dei Dig-ambara non si hanno se non scarse notizie e nessun testo edito per intiero.

Questo *Compendio dei cinque elementi* non appartiene al Canone, ma ne ritrae fedelmente l'essenza nelle dottrine fondamentali riguardo agli elementi costitutivi dell'universo (ontologia) ed ai precetti che guidano alla via della liberazione, al *mokkha-māgga* (etica); tanto fedelmente, che porta come titolo complementare (in alcuni mss. principale) quello di *Pavayaṇa-sāra*. Esso si presenta come una combinazione di due opere originariamente indipendenti: ontologica la prima, il *Pan-*

*catthiya-saṅgaha-sutta* propriamente detto, di 104 versi, dunque un vero *cataka*, se si tolgano le due strofe introduttive (*namaskāra* e proemio) e le due finali (*phalastuti*); etica la seconda, con un *namaskāra* suo proprio (a Mahāvīra, 105) e con 68 strofe illustranti il *mokkha-māgga*.

Da pochi saggi di questo poema filosofico, pubblicati dal Bhāṇḍārkar nel suo *Report* (Bombay, 1887, p. 106 segg.), in un cogli estratti dalla *Kattigeyānupekkhā*, aveva già il prof. Pischel con retto criterio dedotto il carattere precipuo del pracrito dei Digambara, nel § 21 della sua recentissima e grandiosa *Grammatik der Prakrit-Sprachen*. L'esame del nostro testo permette di aggiungervene un paio assai importanti. La riduzione da tenue a media non si limita alle soli dentali (*bhaṇida-*, *cadu-*, *adida-*, ecc.) ma si estende alle gutturali *āgāsa-*, *pagaḍi*, *pasādhaga-*, *egatta-*, *loga-*, *egēndiya-*, ecc.); non però, come nell'*apabhraṃṣa*, fino alle labiali (*pāpa-* dà regolarmente *pāva-*); quanto alle cerebrali, non importa ricordare che tale riduzione è per esse normale in tutti i pracriti. È vero che i mss., soprattutto il londinese da me posto a fondamento della presente edizione, procedono con incostanza ed arbitrio, adoprando spesso l'*ya-çruti*: ma quando o a poca distanza o talora nella stessa strofa(!), accanto alle forme sopra citate troviamo un *bhaṇiya-*, un *jiya-*, un *payaḍi*, un *loya*, un *āyāsa-* e simili, bisogna darne colpa non all'inconsequenza (inverosimile!) del dialetto, ma all'in-

curia o all'ignoranza del copista. Tanto è vero che il ms. strasburghiano, più accurato del londinese, ha spesso la media dove questo pone l'yaçruti. Interessante inoltre è il conservarsi della palatale intervocalica in *vaci-* (35), per la quale i testi çvetâmbara hanno generalmente *vai-*; qui abbiamo bensì *vaci-*, ma subito dopo *goyaram*! — Con gli altri dialetti si accorda, discostandosi da quello dei correligionari e dal paiçacico, l'idioma dei Digambara nell'uso di *ṇ* per *n*, tanto iniziale che mediano. Le poche eccezioni del ms. londinese (*nivvāṇam* 2, ma *ṇi°* 169–170; *n'atthi* 11, 12, 19, 35, 45, 76, 93, 102, 124, 135, 143, ma *ṇ'atthi* incomparabilmente più spesso; *na...* *na* 16, *nicchaya*–45, *nippaṇam* 76, *nicchido* 162) sono certamente sviste del copista. Lasciando all'esame dei più competenti altre particolarità minori, noteremo infine l'uso non infrequente (cfr. anche Pischel, *op. cit.* § 550) di forme passive (*bhaṇṇanti* 9,47: *labbhanti* 102: *pāpuṇṇanti* 119: perfino *vuccanti*! 136) con significato attivo.

Il metro, come nella massima parte di simili opere, è l'āryā o gāthā; ed è destramente maneggiato dal nostro autore. Tre sole sono le gīti (120, 145, 148) che però — con facili emendazioni<sup>(1)</sup> — possono restituirsi alla forma normale; rare le licenze (*vā* per *vā* 11, 129, 164; una volta

(<sup>1</sup>) Togliendo le parole *ya* 120 d (dove porremo 'bhavvā = a-bhavvā), *kamma* 145 d, *dosa* oppure *moha* 148 d.

gadi' per gadīe [= gatyās]; °payārā nominativo plurale 121); pāda con parole troncate, solamente 25 c, 41 a, 164 a.

Dall'autorevole consiglio e dal valido aiuto del caro amico e collega E. Leumann, dell'Università di Strasburgo, riconosco, *pio gratoque animo*, quel po' di bene che spero non manchi nel mio lavoro; a me solo si attribuiscono le imperfezioni e gli errori che, nonostante l'impegno postovi, non avessi saputo evitare. Il prof. Leumann ebbe, otto anni or sono, la bontà di rivedere, ed in più punti correggere, la copia che dal ms. 2909 dell'*India Office* io trassi a Londra nel settembre del 1892, avendo ottenuto in prestito detto ms. dalla liberale condiscendenza del tanto compianto R. Rost. Questo ms. non è correttissimo; e la traduzione sanscrita delle gāhā, nonchè la bhāṣā (in lingua hindī) di Hemarāja (tratta dal commento di Amṛtacandra) non mi potevano bastare per cimentarmi, oltre all'edizione, ad una traduzione del testo pracrito. Aspettai quindi altri aiuti. Essi mi vennero dal chiarissimo Direttore della Pubblica Istruzione a Poona, K. M. Chatfield, con l'invio dei due mss. 278 (= a) e 682 (= β) del Deccan College, contenenti ambedue una recensione del *Samaya-sāra* affatto differente da quella del *Pavayana-sāra* da me studiato, ma della quale però mi son giovato come sussidio esegetico e per utili raffronti. Altro aiuto ebbi dallo studio del ms. fiorentino n° (provvisorio) 55, A: il testo, corrispondente alla recensione

del ms. *a*, non è pracrito, ma sanscrito: si tratta di un rifacimento del commentatore Amṛtacandra, di « un canestro di fiori raccolti dal giardino del *Samaya* », come egli poeticamente si esprime <sup>(1)</sup>; termina con la seguente strofa (in metro upajāti)

sva-çakti-samsūcīta-vastu-tattvair  
vyākhyā kṛtēyaṃ Samayasya çabdaiḥ  
sva-rūpa-guptasya na kimcid asti  
kartavyam evāmṛtacandra-sūreḥ

che ritroviamo tale e quale nella chiusa del ms. strasburghiano <sup>(2)</sup>. Senza quest'ultimo, difficilmente avrei potuto condurre a termine il mio lavoro. Oltre ad essere più corretto, ha sul londinese il vantaggio di contenere l'intero amplissimo commento sanscrito di Amṛtacandra, che finalmente mi permise di correggere e completare la traduzione del testo pracrito.

Del contenuto del *Pancatthiṣaṃgaha*, del suo autore Kundakundācārya, della relazione in cui la dottrina in esso esposta sta con quella dei Jaina Çvetāmbara, degli elementi che alcuno dei sei darçana ortodossi ha all'una ed all'altra somministrato, dirò nella seconda parte di questo

<sup>(1)</sup> « prākṛta-grantha-rūpaṃ mandiraṃ kṛtaṃ Samaya-sāra-çāstrasya mayā Amṛtacandrena saṃskṛta-rūpaḥ kalaçaḥ kṛtaṃ tasya mandirasyôpari »; ed aggiunge « çṛīr astu lekhaka-vācakayor iti », augurio che mi faccio lecito ripetere per i lettori e per me.

<sup>(2)</sup> Questo ottimo ms., che grazie alla cortese premura del prof. Leumann potei studiare comodamente qui a Firenze, ha la numerazione 4 sanskr. 424 (mmst. 124), ff. 50, çl. 1500 ed il titolo *Pancāstikāya-prābhṛta*.

lavoro, come introduzione alla traduzione del testo. Nella trascrizione del quale ho avuto di mira la maggior chiarezza possibile, scostandomi per questo da alcune delle regole generalmente seguite: e mi sembra che la comodità e rapidità della lettura debbano avvantaggiarsene, e le ambiguità diminuire. Allo stesso scopo adoprai largamente l'interpunzione, le virgolette ecc.: distinti i termini tecnici con caratteri spazieggianti, con cifre tutte le enumerazioni, con richiami a versi che precedono o seguono. Cercai anche di dividere e suddividere la materia, di modo che questa edizione contenga per così dire già in germe la traduzione futura. Riserbandò alle note di quest'ultima alcuni estratti del commento di Amṛtacandra, ho fatto precedere a ciascuna strofa l'indicazione del contenuto, secondo il commento stesso, pensando fosse utile ad un primo orientamento.

Posi o tolsi liberamente l'anuvāra (cfr. Pischel *op. cit.* § 180) dove il metro lo richiedeva, e con egual libertà mi valsei del *dvitva*: forse superfluo in 85d, essendo permesso il trocheo nel quarto piede, ma necessario altrove. Supplii con [...] a parole o sillabe mancanti nel ms.; le emendazioni, agevolate spesso dalla versione sanscrita e dai confronti col ms. strasburghiano, risultano dell'elenco seguente delle lezioni del ms. londinese:

17 maṇuṣṣa° | dehi deho || 27 viśeśado | 28  
 darasī | 30 jīvado | 32 keciṃ tu | 34 citṭhadi |

37 bhuvam abha° | 38 rasim | 40 samyutto |  
 56 udayena | 65 °gāḍham | 76 vayahāro | 79  
 khandhā | uppādage || 80 nacco | 82 maṇe | 84 la-  
 ghu° | 86 jāṇaha (o jāṇeha ?) | 102 °āgāse | 104  
 °ṇujjado | 110 jīva-; la mia correzione salva il  
 metro; ma meglio proponeva, fin dal '92, il prof.  
 Leumann: vāṇ vaṇā jīva-, indovinando la vera  
 lezione, quale ora trovo nel ms. strasb. | 111 jogi |  
 117 viliyā | panca-in° || 118 nārai° | 132 parao tti |  
 134 to tehi | 138 āsejjā (anche lo strasb. !) | 139  
 lo strasb. ha paritāv-apavādo (= paridāv-ava-  
 vādo, che è la lezione giusta: cfr. vayahāro per  
 vavahāro 76 | 140 -ppado | 146 -kamme | 152  
 samyu° ||

Le varianti del ms. strasburghiano sono so-  
 prattutto notevoli per l'uso più regolare e co-  
 stante delle medie al luogo dell'yaçruti e per  
 qualche lezione migliore (oltre alle sopra accen-  
 nate) di cui mi son giovato per la traduzione,  
 come si vedrà a suo luogo. In esso ms. alcune  
 strofe sono riunite ad yugma; la 111<sup>a</sup> manca;  
 fra la 106<sup>a</sup> e la 107<sup>a</sup> è inserita la gāthā seguente,  
 che non è però accompagnata dalla versione san-  
 scritta nè da alcun commento:

evam jīṇa-panṇatto  
 saddahamāṇassa bhāvado bhāvo  
 purisassā' bhiṇibodhi-  
 daṃsaṇa-saddo havadi jutto.

## I.

(a)

1. inda-sada-vandiyāṇaṃ  
tibuyāṇa-hida-mahura-visada-vakkāṇaṃ  
antātiya-guṇāṇaṃ  
namo jīṇāṇaṃ jīya-bhavāṇaṃ !
2. samaṇa-muh-uggada-m-aṭṭhaṃ  
catug-gadi-nivāraṇaṃ sa-nivvāṇaṃ  
eso, paṇamiya sirasā,  
samayaṃ iṇaṃ suṇadha vocchāmi :

(b)

atra ṇabba-jñānārtha-rūpeṇa trividhābhidheyatā samaya-ṇabba-  
dasya lokāloka-vibhāgaṇaṃ cābhīhitāṇaṃ.

3. « samavāso paṇaṇhaṃ  
samao » tti jīṇ-uttamehi paṇṇattaṃ ;  
so c'eva havadi loo,  
tatto amio a-loo, khaṇaṃ.

atra pañcāstikāyaṇaṃ viṇeṣa-saṃjñā-sāmānya-viṇeṣāstitvaṃ  
kāyavāṇaṃ cōktaṃ.

4. <sup>1</sup>jīvā, <sup>2</sup>poggala-kāyā  
<sup>3-4</sup>dhammāhammā, taṃ 'eva <sup>5</sup>āyasaṃ  
atthittamhi ya niyadā  
aṇ-aṇṇamaññā aṇ-mahantā.



atra pañcāstikāyānāṃ astitva-sambhava-prakāraḥ, kāyatva-sambhava-prakāraḥ cōktaḥ.

5. *jesiṃ atthi sahaṃ*  
*guṇehi saha pajjaeḥi vividhehiṃ*  
*te honti atthikāyā,*  
*ṇippannam jehi telokkam.*

atra pañcāstikāyānāṃ kālasya ca dravyatvam uktam.

6. *te c'eva atthikāyā*  
*tekāliya-bhāva-pariṇadā, niccā,*  
*gacchanti daviya-bhāvaṃ,*  
*pariyatṭaṇa-linga-sañjuttā.*

atra saṇṇāṃ dravyāṇāṃ parasparam atyanta-sankare'pi prati-niyata-svarūpād apracyavanam uktam.

7. *aṇṇaṇṇaṃ pavisantā,*  
*dentā ogāsam aṇṇam-aṇṇassa*  
*melantā vi ya niccam,*  
*saga-sabbhāvaṃ na vijahanti.*

atra astitva-svarūpam uktam.

8. *sattā savva-paya-tthā,*  
*sa-vissa-rūvā, aṇanta-pajjāyā,*  
*bhang-uppāda-dhuv-attā,*  
*sa-ppaḍivakkhā havadi ekkā.*

atra sattā-dravyayor arthāntaratvam pratyākhyātam.

9. *daviyadi, gacchadi tāiṃ*  
*tāiṃ sabbhāva-pajjayāiṃ jaṃ*  
*« daviyaṃ » taṃ bhaṇṇanti hi :*  
*aṇ-aṇṇa-bhūdaṃ tu sattādo.*

atra tredhā dravya-lakṣaṇam uktam.

10. *davvaṃ sal-lakkhaṇayaṃ*  
<sup>1</sup>*uppāda-<sup>2</sup>vvaya-<sup>3</sup>dhuvatta-sañjuttam*

guṇa-pajjay-āsayaṃ vā  
jaṃ taṃ bhāṇanti savva-ṇṇū.

atrôbhaya-nayābhyāṃ dravya-lakṣaṇam pravibhaktam.

- 11.** uppattī va viṇāso  
davvassa ya n'atthi, atthi sab-bhāvo ;  
vigam-uppāda-dhuvattaṃ  
karanti tass' eva pajjāyā.

atra dravya-paryāyāṇam a-bhedo nirdiṣṭaḥ.

- 12.** pajjaya-vijudaṃ davvaṃ  
davva-vijuttā ya pajjāyā n'atthi :  
donhaṃ aṇ-aṇṇa-bhūdaṃ  
bhāvaṃ samaṇā parūvanti.

atra dravya-guṇāṇam a-bhedo nirdiṣṭaḥ.

- 13.** davveṇa viṇā na guṇā,  
guṇehi davvaṃ viṇā na sambhavadi :  
a-vvaddiritto bhāvo  
davva-guṇāṇaṃ havadi tamhā.

atra dravyasyādeṣa-vaçenôktā sapta-bhaṅgī : (1) syād-asti-dravyaṃ (2) syād-nāsti-d. (3) syād-asti-ca-nāsti-ca-d. (4) syād-avaktavyaṃ d. (5) syād-asti-cāvaktavyaṃ-ca-d. (6) syān-nāsti-cāvaktavyaṃ-ca-d. (7) syād-asti-ca-nāsti-cāvaktavyaṃ-ca-dravyaṃ iti.

- 14.** siya-atthi-n'atthi-uhayaṃ  
a-vvattavvaṃ puṇo vi tat-tidayāṃ  
davvaṃ khu satta-bhaṅgaṃ  
ādesa-[va]seṇa sambhavadi

atrāsāt-prādurbhāvatvam utpādasya, sad-ucchedatvaṃ vigamasya niṣiddham.

- 15.** bhāvassa ṇ'atthi ṇāso,  
ṇ'atthi a-bhāvassa c'eva [u]ppādo :

guṇa-pajjaesu bhāvā  
uppāda-vae pakuvvanti.

atra bhāva-guṇa-paryāyāḥ prajñāpitāḥ.

- 16.** bhāvā : jīva-ādiyā,  
jīva-guṇā ; cedaṇā ya uvaogo ;  
<sup>1</sup> sura-<sup>2</sup> nara-<sup>3</sup> nāraya-<sup>4</sup> tiriya  
jīvassa ya pajjaya bahugā.

idaṃ bhāva-nācābhāvōtpāda-niṣedhōdāharaṇam.

- 17.** ubhayattha jīva-bhāvo  
ṇa ṇassadi, ṇa jāyade aṇṇo :  
manusattaṇeṇa nattho  
dehī devo [va] havadi, idaro vā.

atra kathamcid vyayōtpādavattve'pi, dravyasya sa(rva)dāvina-  
ṣṭānutpannatvaṃ khyāpitam.

- 18.** so c'eva jādi maraṇaṃ,  
jādi, ṇa nattho ṇa c'eva uppaṇṇo :  
« uppaṇṇo » ya « viṇattho »,  
« devo, maṇuso » tti pajjāo.

atra sad-asator avinācānutpādaḥ sthiti-pakṣatvenōpanyastau.

- 19.** evaṃ sado viṇāso,  
asado jīvassa n'atthi uppādo :  
tāva divo-jīvāṇaṃ  
« devo, maṇuso » tti gadi-nāmaṃ.

atrātyantāsad-utpādatvaṃ siddhasya niṣiddham.

- 20.** nāṇ-āvaraṇ-ādiyā  
bhāvā jiveṇa suṭṭhu aṇubaddhā,  
tesim a-bhāvaṃ kiccā  
a-bhūda-puvvo havadi siddho.

jīvasyôtpāda-vyaya-samucchedāsad-utpāda-kartṛtvôpatat[t]y-upasaṃhāro'yam.

21. evaṃ bhāvaṃ, abhāvaṃ,  
bhāvâbhāvaṃ, abhāva-bhāvaṃ ca  
guṇa-pajjaehi saḥido  
saṃsāramāṇo kuṇadi jīvo.

atra sāmānyenôkta-lakṣaṇānāṃ saṃṇāṃ dravyāṇāṃ madhyāt,  
pañcānāṃ astikāyatvaṃ vyavasthāpitam.

22. jīvā, puṅgala-kāyā,  
āyāsaṃ, atthikāiyā sesā,  
a-mayā, atthitta-mayā,  
kāraṇa-bhūda hi logassa.

atrāstikāyatvenānuktasyāpi kālasyārthāpannatvaṃ dyotitam.

23. sabbhāva-sabhāvāṇaṃ  
jīvāṇaṃ taha ya poggalāṇaṃ ca  
pariyatṭṭaṇa-sambhūdo  
<sup>6</sup> kālo niyameṇa paṇṇatto.

atra vyavahāra-kālasya kathamcit parāyattatvaṃ dyotitam.

24. vavagada-paṇa-vanna-raso,  
vavagada-do-gandha-atṭha-phāso ya,  
a-guru-lahugo, a-mutto,  
vaṭṭaṇa-lakkho ya « kālo » tti.

25. « samao, ṇimiso, kaṭṭhā,  
kalā ya ṇāli, tado divā-ratti,  
māsōdu-ayaṇa-saṃva-  
ccharo » tti kālo parāyatto.

atra vyavahāra-kālasya kathamcit parāyattatve sad-upapattir  
uktā.

26. ṇ'atthi ciraṃ vā khippaṃ,  
mattā-rahidaṃ tu, sā vi khalu mattā

poggala-davveṇa viṇā,  
tamhā kālo paḍucca-bhavo.

(c)

atra saṃsārāvasthāsyātmanah sōpādhi-nirupādhi ca svarūpam uktam.

27. jīvo tti havadi cedā,  
uvaoga-visesido, pahū, kattā  
bhottā ya deha-matto,  
ṇa hi mutto, kamma-saṃjutto.

atra muktāvasthāsyātmano nirupādhi-svarūpam uktam.

28. kamma-mala-vippamukko  
uddham logassa antam adhigantā,  
so savva-ṇāṇa-darisi  
lahadi suham aṇ-indiyam aṇ-antaṃ.

idaṃ siddhasya nirupādhi-jñāna-darṣana-sukha-samarthanam.

29. jādo sayam sa cedā  
savva-ṇṇū, savva-loga-darisi ya  
pappodi suham aṇ-antaṃ  
a-vvābādham sakam a-muttaṃ.

jivitva-guṇa-vyākhyēyam.

30. pāṇehi catuhi jivadi,  
jivissadi jo hi jivido puvvam  
so jīvo; pāṇā puṇa:  
<sup>1</sup> balam, <sup>2</sup> indiyam, <sup>3</sup> āu, <sup>4</sup> ussāso.

atra jivānām svabhāvikam pramāṇam muktāmukta-vibhāgaḥ cōktaḥ.

31. a-guru-lahugā, aṇ-antā,  
tehi aṇ-anteḥ parinadā savve,  
desehi a-saṃkhādā:  
siya logam savvam āvaṇṇā,

- 32.** kecit tu aṇ-āvaṇṇā ;  
micchā-damśaṇa-kasāya-joga-judā  
vijudā ya tehi bahugā :  
siddhā, saṃsāriṇo jivā.

esa deha-mātre dṛṣṭāntōpanyāsaḥ.

- 33.** jaha pauma-rāya-rayanaṃ  
khittaṃ khire pabhāsayati khīraṃ,  
taha dehi deha-ttḥo  
sa-deha-mattaṃ pabhāsayati.

atra jivasya dehāt dehāntare'stitvaṃ, dehāt prthagbhūtātvaṃ  
dehāntara-saṃcaraṇa-kāraṇaṃ cōpanyastam.

- 34.** sabbattha atthi jivo,  
na ya ekko, ekka-kāya, ekka-ttḥo :  
ajjhavasāṇa-visiṭṭho  
ceṭṭhadi maliṇo raja-malehi.

siddhānāṃ jivatva-deha-mātratva-vyavasthēyam.

- 35.** jesim jiva-sahāvo  
n'atthi abhāvo ya savvahā tassa,  
te honti bhinna-dehā  
siddhā vaci-goyaram adidā.

siddhasya kārya-kāraṇa-bhāva-nirāso'yam.

- 36.** na kudo ci vi uppanno  
jamhā, kajjaṃ na teṇa so siddho ;  
uppādedi ṇa kiṃci vi  
kāraṇaṃ avi, teṇa ṇa sa hodi.

atra « jivābhāvo muktir » iti nirastam.

- 37.** <sup>1</sup>sassadam adha <sup>2</sup>ucchedaṃ,  
<sup>3</sup>bhavvaṃ <sup>4</sup>a-bhavvaṃ [ca] <sup>5</sup>suṇṇaṃ <sup>6</sup>ida-  
<sup>7</sup>viṇṇāṇaṃ, <sup>8</sup>a-viṇṇāṇaṃ, [raṃ ca  
na vi jujjadi [asadi] sabbhāve.

cetayitṛtva-guṇa-vyākhyēyam.

- 38.** kammāṇaṃ <sup>1</sup> phalam ekko,  
ekko <sup>2</sup> kajjaṃ tu, <sup>3</sup> nāṇaṃ adha ekko :  
cedayadi jīva-rāsi  
cedaga-bhāveṇa tivihēṇa.

atra « kaḥ kiṃ cetayanta ? » ity uktam.

- 39.** savve khalu kamma-phalaṃ  
<sup>1</sup> thāvara-kāyā ; <sup>2</sup> tasā hi kajja-judaṃ ;  
pāṇittam adikkantā  
nāṇaṃ vindanti te jīvā.

(d)

- 40.** uvaogo khalu duviho :  
<sup>1</sup> nāṇeṇa ya <sup>2</sup> daṃsaṇeṇa saṃjutto :  
jīvassa savva-kālaṃ  
aṇ-aṇṇa-bhūdaṃ viyāṇāhi.

jñānôpayoga-viçeṣāṇāṃ nāma-svarūpābhidhānam etat.

- 41.** <sup>1</sup> ābhiṇi<sup>o</sup>-<sup>2</sup> sud-<sup>3</sup> odhi-<sup>4</sup> maṇa-<sup>5</sup> ke-  
valāṇi nāṇāṇi pañca-bhedāni  
<sup>1</sup> ku-madi-<sup>2</sup> suda-<sup>3</sup> vibhaṅgāṇi ya  
tiṇṇi vi nāṇeṇa saṃjuttā.

darçanôpayoga-viçeṣāṇāṃ nāma-svarūpābhidhānam etat.

- 42.** daṃsaṇaṃ avi <sup>1</sup> cakkhu-judaṃ,  
<sup>2</sup> a-cakkhu-judaṃ avi ya <sup>3</sup> ohiṇā sahidam,  
a-ñidhaṇaṃ, aṇ-anta-visayaṃ  
<sup>4</sup> kevaliyaṃ cā' vi paṇṇattaṃ.

ekasyâtmano'neka-jñānâtmakatva-samarthanam etat.

- 43.** ṇa viyappadi nāṇādo  
nāṇi ; nāṇāṇi honti 'negāṇi ;

tamhā du vissa-rūvaṃ  
bhaṇiyaṃ daviyaṃ ti ṇaṇihim.

dravyasya guṇebhyo bhede, guṇānāṃ ca dravyād bhede doṣo-  
panyāso 'yam.

44. jadi havadi davvam aṇṇaṃ  
guṇado ya, guṇā ya davvado aṇṇe,  
davvāṇantiyaṃ adhava  
davvābhavaṃ pakuvvanti.

dravya-guṇānāṃ svôcitānanyatvôktir iyaṃ.

45. a-vibhattam aṇ-aṇṇattam  
davva-guṇāṇaṃ, vibhattam aṇṇattam,  
ṇ'icchanti nicchaya-ṇṇū,  
tav-vivaridaṃ hi vā tesim.

vyapadeçādināṃ ekāntena dravya-guṇānyatva-nibandhanatvam  
atra pratyākhyātam.

46. vavadesā, saṃṭhāṇā,  
saṃkhā, visayā ya honti te bahugā :  
te tesim aṇ-aṇṇatte  
aṇṇatte cā' vi vijjante.

vastutva-bhedābhedôdāharaṇam etat.

47. ṇaṇaṃ dhaṇaṃ ca kuvvadi  
dhaṇiṇaṃ jaha ṇaṇiṇaṃ ca duvidhehim  
bhaṇṇanti taha <sup>1</sup> pudhattaṃ  
<sup>2</sup> eyattaṃ cā' vi tacca-ṇṇū.

dravya-guṇānāṃ arthāntara-bhūtatve doṣo'yam.

48. ṇaṇī ṇaṇaṃ ca sadā  
atth-antaridā du aṇṇam-aṇṇassa :  
doṇhaṃ a-cedaṇattam  
pasajadi sammaṃ jīṇāvamadaṃ.



jñāna-jñānino samavāya-sambandha-nirāso'yam.

- 49.** na hi so samavāyādo,  
atth-antarido du nānado nāṇī :  
« a-nṇāṇī » ti ya vayanam  
egatta-pasādhagam hodi.

samavāyasya padārthāntaratva-nirāso'yam.

- 50.** samavattī samavāo  
a-pudhab-bhūdo ya a-yuda-siddho ya:  
tamhā davva-guṇānam  
a-yudā siddhi tti nidditthā.

dr̥ṣṭānta-dār̥ṣṭāntikārtha-purassaro dravya-guṇānām anarthān-  
taratva-vyākhyōpasamhāro'yam.

- 51.** vaṇṇa-rasa-gandha-phāsā  
paramāṇu-parūvidā visesā hi,  
dāvādo ya aṇ-aṇṇā  
aṇṇatta-pagāsagā honti.

- 52.** dāṇsaṇa-nāṇāṇi tahā  
jīva-nibaddhāṇi 'ṇ-aṇṇa-bhūdaṇi,  
vavadesado pudhattam  
kuvvanti hi ṇo sa-bhāvādo.

(e)

atha kartṛtva-guṇa-vyākhyānam... gāthā-trayeṇa.

- 53.** jīvā aṇ-āi-nihaṇā  
s-antāṇantā ya jīva-bhāvādo,  
sab-bhāvado aṇ-antā ;  
panc-agga-guṇa-ppadhāṇā hi.

jivasya bhāva-vaçāt sâdi-sanidhanatve'sâdi-nidhanatve ca virodha-parihāro'yam.

- 54.** evaṃ sado viṇāso,  
a-sado jivassa hoi uppādo ;  
idi jiṇa-varehi bhaṇidaṃ  
aṇṇoṇṇa-viruddham a-viruddham.

jivasya sad-asad-bhāve sthity-utpatti-nimittôpādhi-pratipādanam etat.

- 55.** « ṇeraiya-tiriya-maṇuyā  
devā » idi ṇāma-saṃjudā pa[ga]dī,  
kuvvanti sado ṇasaṃ,  
a-sado bhāvassa uppādam.

jivasya bhāvôdaya-varṇanam etat.

- 56.** <sup>1</sup> udaṇa, <sup>2</sup> uvasameṇa ya  
<sup>3</sup> khaṇa, <sup>4</sup> duhi missidehi, <sup>5</sup> pariṇāmo,  
juttā te jiva-guṇā  
bahusu ya atthesu vitthiṇṇā.

jivasyaudayikâdi-bhāvānām kartṛtva-prakārôktir iyam.

- 57.** « kammaṃ vedayamāṇo  
jivo bhāvaṃ karedi jārisayaṃ  
so teṇa tassa kattā  
havadi » tti ya sāsane paḍhidam.

dravya-karmaṇām nimitta-mātratvenaudayikâdi-bhāva-kartṛtva-mātrôktam.

- 58.** kammeṇa viṇā udayaṃ  
jivassa ṇa vijjade, uvasamaṃ vā ;  
khaiyaṃ khaôvasamiyaṃ,  
tamhā bhāvaṃ tu kamma-kadam.

jiva-bhāvasya karma-kartṛtve pūrva-pakṣo'yam.

- 59.** bhāvo jadi kamma-kado,  
attā kammassa hodi kidha kattā ?

ṇa kuṇādi attā kiṃci vi  
muttā aṇṇaṃ sagaṃ bhāvaṃ.

pūrva-sūtrōdita-pūrva-pakṣa-siddhānto 'yam.

- 60.** bhāvo kamma-ṇimitto,  
kammaṃ puṇa bhāva-kāraṇaṃ havadi :  
ṇa du tesiṃ khalu kattā,  
ṇa viṇā bhūda du kattāraṃ.

niçcayena jivasya svabhāvānāṃ kartṛtvam, pudgala-karmaṇām  
a-kartṛtvam cāgamenōpadarçita-mātrēti.

- 61.** « kuvvaṃ sagaṃ sa-hāvaṃ  
attā kattā sagassa bhāvassa,  
ṇa hi poggala-kammāṇaṃ »  
idi jīṇa-vayaṇaṃ muṇeyavvaṃ

atra niçcaya-nayenābhinna-kāratkvāt karmaṇo jivasya ca  
svayaṃ svarūpa-kartṛtvam uktam.

- 62.** kammaṃ pi sagaṃ kuvvadi  
seṇa sa-hāveṇa sammam appāṇaṃ,  
jīvo vi ya tārisao  
kamma-sahāveṇa bhāveṇa

karma-jivayor anyonya-kartṛtve'nya-datta-phalānyōpabhoga-  
lakṣaṇa-purassaraḥ pūrva-pakṣo 'yam.

- 63.** kammaṃ kammaṃ kuvvadi  
jadi so appā karedi appāṇaṃ ;  
kidha tassa phalaṃ bhunjadi  
appā kammaṃ ca dedi phalaṃ ?

karma-yogya-pudgalā anjana-cūrṇa-pūrṇa-samudgaka-nyāyena  
sarva-loka-vyāpitiṇvād yatrātmā tatrānatitā evāvatiṣṭhanta ity  
atrōktam.

- 64.** ogāḍha-gāḍha-ṇicido  
poggala-kāehi savvado logo,  
suhumehi bādarehi ya  
'ṇantāṇantehi vivihehiṃ.

anya-kṛta-karma-sambhūti-prakārōktir iyam.

- 65.** attā kuṇadi sa-hāvaṃ,  
tatttha-gadā poggalā sa-hāvehiṃ  
gacchanti kamma-bhāvaṃ  
aṇṇ-aṇṇ-ogāham avagādhā.

an-anya-kṛtatvaṃ karmanāṃ vaicitryasyâtrôktam.

- 66.** jaha puggala-davvāṇaṃ  
bahu-ppayārehi khandha-nivvattī  
a-kadā parehi diṭṭhā  
taha kammāṇaṃ viyāṇāhi.

niçcayena jiva-karmanoc caika-kartṛtve'pi vyavahāreṇa karma-  
datta-phalôpalambho jīvasya na virudhyata ity atrôktam.

- 67.** jīvā puggala-kāyā  
aṇṇonṇ-āgādhā-gabaṇa-paḍibaddhā  
kāle vi jujjamaṇā  
suha-dukkhaṃ dinti, bhunjanti.

kartṛtva-bhokṛtva-vyākhyôpasamhāro'yam.

- 68.** tamhā kammaṃ kattā-  
bhāveṇa hi saṃjudo 'dha jīvassa,  
bhottā du havadi jīvo,  
cedaga-bhāveṇa kamma-phalaṃ.

karma-samyuktatva-mukhena prabbutva-guṇa-vyākhyānam etat.

- 69.** evaṃ kattā bhottā  
hojjaṃ appā sagehi bhāvehiṃ,  
hiṇḍadi pāra-m-a-pāraṃ  
saṃsāraṃ moha-saṃchaṇṇo.

karma-viyuktatva-mu° prabhu° etat.

- 70.** uvasanta-khīṇa-moho,  
maggam jīṇa-bhāsidenā samuvagado,  
ṇāṇānumagga-cāri  
nivvāṇa-puraṃ vajadi dhīro.

(f)

atha jīva-vikalpā ucyā[n]te.

**71.** <sup>1</sup>eko c'eva mah-appā,  
so <sup>2</sup>du-viyappo, <sup>3</sup>ti-lakkhaṇo hodi,  
<sup>4</sup>cadu-campkamaṇo bhaṇido,  
<sup>5</sup>panc-agga-guṇa-ppadhāṇo ya,

**72.** <sup>6</sup>chak-kāya-kkama-jutto,  
uvautto <sup>7</sup>satta-bhanga-sab-bhāvo,  
<sup>8</sup>aṭṭh-āsavo, <sup>9</sup>nav-aṭṭho  
jīvo, <sup>10</sup>dasa-ṭhāṇa-go bhaṇido.

baddha-jīvasya ṣaḍ-gatayaḥ, karma-nimitta-muktasyāpy ūrdhva-  
gatir ekā svabhāvikīyā atrôktam.

**73.** payaḍi-tṭhidi-aṇubhāga-  
ppadesa-baṇdhehi savvado mukko  
uḍḍhaṃ gacchadi, sesā  
vidisā-vajjaṃ gadiṃ janti.

(g)

pudgala-dravya-vikalpādeṣo'yam.

**74.** « <sup>1</sup>khandhā ya <sup>2</sup>khandha-desā  
<sup>3</sup>khandha-padesā ya honti <sup>4</sup>paramāṇū »  
idi caduv-viyappā  
puggala-kāyā muṇeyavvā.

pudgala-dravya-vikalpa-nirdeṣo'yam.

**75.** <sup>1</sup>khandhaṃ sayala-samatthaṃ,  
tassa du addhaṃ bhaṇanti <sup>2</sup>deso tti,  
addh-addhaṃ ca <sup>3</sup>padeso,  
<sup>4</sup>paramāṇū c'eva a-vibhāgī.

skandhāṇaṃ pudgala-vyavahāra-samarthanam etat.

- 76.** bādara-suhuma-gadāṇaṃ  
khandhāṇaṃ puggalo tti vavahāro ;  
te honti chap-payārā ;  
te-lokkaṇṇaṃ tehi nippannaṃ.

paramāṇu-vyākhyēyam.

- 77.** savvesiṃ khandhāṇaṃ  
jo anto taṃ viyāṇa paramāṇū :  
so sassado, a-saddo,  
ekko, a-vibhāgī, mutti-bhavo.

paramāṇūnāṃ atyantaratva-nirāso'yam.

- 78.** ādesa-metta-mutto  
dhādu-cadukkassa kāraṇaṃ jo du  
so ñeo paramāṇū  
pariṇāma-guṇo sayam a-saddo.

çabdasya pudgala-skandha-paryāyatva-khyāpanam etat.

- 79.** saddo khandha-ppabhavo,  
khandho paramāṇu-saṃga-saṃghādo  
putṭhesu tesu jāyadi  
saddo uppādago ñiyaḍo.

paramāṇor ekapradeçatva-khyā° etat.

- 80.** ñicco, ṇaṇ-avakāso,  
ṇa sāvakāso, padesado bhetṭā  
khandhāṇaṃ pi ya kattā  
pavihattā kāla-saṃkhāṇaṃ.

paramāṇu-dravye guṇa-paryāya-vṛtti-prarūpaṇam etat.

- 81.** eya-rasa-vanna-gandhaṃ,  
do-phāsaṃ, sadda-kāraṇaṃ a-saddaṃ,  
khandh-antaridaṃ davvaṃ  
paramāṇuṃ taṃ viyāṇāhi.

sakala-pudgala-vikalpôpasamhâro'yam.

- 82.** uvabhojjam indiehim  
 indiya-kāyā maṇo ya kammāṇi  
 jaṃ havadi muttam añṇaṃ  
 taṃ savvaṃ puggalaṃ jāṇa.

(h)

dharmasvarūpākhyānam etat.

- 83.** dhamm-atthikāyam a-rasaṃ,  
 a-vanna-gandhaṃ, a-saddam, a-pphāsam,  
 log-ogādham, puttḥaṃ,  
 pihulaṃ, a-samkhādiya-padesaṃ,

dharmasyaivâçiṣṭe svarūpākhyānam etat.

- 84.** a-guru[ga]-lahugehi sadā  
 tehi aṇ-anteḥi pariṇadaṃ ṇiccaṃ,  
 gadi-kiriya-juttāṇaṃ  
 kāraṇa-bhūdaṃ sayam a-kajjam.

dharmasya gati-hetutva-drṣṭānto'yam.

- 85.** udayaṃ jadha macchāṇaṃ  
 gamaṇāṇuggaha-karaṃ havadi loe,  
 taḥa jīva-puggalāṇaṃ  
 dhamma-[d]davvaṃ viyāṇāhi.

a-dharma-svarūpākhyānam etat.

- 86.** jaha havadi dhamma-davvaṃ,  
 taḥa taṃ jāṇiha davvaṃ a-dhamm-ak-  
 ṭṭhidi-kiriya-juttāṇaṃ [khaṃ :  
 kāraṇa-bhūdaṃ du puḍhavi 'va.

dharmādharmāsad-bhāve hetūpanyāso'yam.

- 87.** jādo aloga-logo  
jesim sab-bhāvado ya gamaṇa-ṭhidi  
do vi ya mayā vibhattā  
a-vibhattā loya-mettā ya.

dharmādharmāyor gati-sthiti-hetutve'py atya[n]taudāsīnyā-  
khyāpanam etat.

- 88.** ṇa ya gacchadi dhamm-atthi,  
gamaṇaṇ ṇa karedi aṇṇa-daviyassa,  
havadi gadi' sa ppasaro  
jīvāṇaṇ puggalāṇaṇ ca.

dharmādharmāyor audāsīnye hetūpanyāso'yam.

- 89.** vijjadi jesim gamaṇaṇ,  
ṭhāṇaṇ puṇa tesim eva sambhavadi,  
te saga-pariṇāmehi du  
gamaṇaṇ ṭhāṇaṇ ca kuvvanti.

(i)

ākāṣa-svarūpākhyānam etat.

- 90.** savvesim jīvāṇaṇ  
sesāṇaṇ taha ya puggalāṇaṇ ca  
jaṇ dedi vivaram akhilaṇ  
taṇ loe havadi āgāsaṇ.

- 91.** jīvā, puggala-kāyā,  
dhammādhammā ya logado 'ṇaṇṇa,  
tatto aṇ-aṇṇam aṇṇaṇ  
āyāsaṇ anta-vadirittaṇ.



ākāçāvakāçaika-hetor gati-sthiti-hetutva-çankāyāṃ doṣōpanyāso'yam.

- 92.** āgāsaṃ avagāsaṃ  
gamaṇa-tṭhidi-kāraṇehi dedi jadi,  
uḍḍhaṃ-gadi-ppadhāṇā  
siddhā ciṭṭhanti kidha tattha ?

sthiti-pakṣōpanyāso'yam.

- 93.** jamhā uvari-tṭhāṇaṃ  
siddhāṇaṃ jīṇa-varehi paṇṇattam,  
tamhā gamaṇa-tṭhāṇaṃ  
āyāse jāṇa n'atthi tti.

ākāçasya gati-sthiti-hetutvābhāve hetūpanyāso'yam.

- 94.** jadi havadi gamaṇa-hedū  
āgāsaṃ ṭhāṇa-kāraṇaṃ tesiṃ  
pasajadi aloga-hānī  
logassa ca anta-parivuddhī.

ākā° gati°tva-nirāsa-vyākhyōpasamhāro'yam.

- 95.** tamhā dhammādhammā  
gamaṇa-tṭhidi-kāraṇāṇi, ṇ'āgāsaṃ :  
idi jīṇa-varehi bhaṇidaṃ  
loga-sahāvaṃ suṇantāṇaṃ.

dharmādharmalokālokākāçānāṃ avagāha-vaçād ekatve'pi vastutvenānyatvam atrôktam.

- 96.** dhammādhamm-āgāsā  
a-pudhab-bhūdā samāṇa-pariṇāmā ;  
pudhag-uvaladdha-visesā  
karanti egattam annattam.

(j)

atra dravyāṇāṃ mūrtāmūrtatvaṃ, cetanācetanatvaṃ cōktam.

- 97.** āgāsa-kāla-jīvā,  
dhammādhammā ya mutti-parihīṇā,  
muttaṃ puggala-davvaṃ,  
jīvo khalu cedaṇo tesu.

atra sakriya-nihkriyatvaṃ uktam.

- 98.** jīvā, puggala-kāyā  
saha-sakkiriya havanti, na ya sesā,  
puggala-karaṇā jīvā,  
khandhā khalu kāla-karaṇā du.

mūrtāmūrta-lakṣaṇākhyānam etat.

- 99.** je khalu indiya-gejjhā  
visayā jivehi honti te muttā;  
sesaṃ havadi a-muttaṃ;  
cittaṃ ubhayaṃ samādiyadi.

(k)

vyavahāra-kālasya niṣcaya-kālasya ca svarūpākhyānam etat.

- 100.** kālo pariṇāma-bhavo;  
pariṇāmo davva-kāla-sambhūdo;  
doṇhaṃ esa sa-hāvo;  
kālo khaṇa-bhanguro niyado.

nitya-kṣaṇikatvena kāla-vibhāgākhyāpanam etat.

- 101.** « kālo » tti ya vavadeso  
sab-bhāva-parivago havadi nicco,  
uppanna-ppaddhamāsi  
avaro dīh-antara-ttḥāi.

kālasya dravyāstikāyatva-vidhi-pratiṣedha-vidhānam etat.

- 102.** ede kāl-āgāsā  
dhammādhammā ya puggalā jivā  
labbhanti davva-saṃmaṃ ;  
kālassa du n'atthi kāyattaṃ.

(l)

tad eva bodha-phala-purassaraḥ pañcāstikāya-vyākhyôpasam-  
hāro'yam.

- 103.** evaṃ Pavayaṇa-sāraṃ  
Pancatthiya-saṃgahaṃ viyāṇittā  
jo muyadi rāga-dose  
so gāhadi dukkha-parimokkhaṃ.

duḥkha-vimokṣa-karaṇa-kramākhyānam etat.

- 104.** muṇiṇa etad-aṭṭhaṃ  
tad-aṇugamaṇa-ujjado nihada-moho,  
pasamiya-rāga-ddoso  
havadi hada-parâparo jivo.

## II.

## A. — (NAVA-PADÂRTHA)

āpta-çruti-purassarā pratijñeyam.

- 105.** abhivanditūṇa sirasā  
a-puṇabbhava-kāraṇaṃ Mahāvīraṃ  
tesin payattha-bhangaṃ  
maggam mokkhassa vocchāmi.

mokṣa-mārgasyaiva tāvat sūcanēyam.

- 106.** <sup>1</sup> sammatta-<sup>2</sup> ṇāṇa-juttaṃ  
<sup>3</sup> cārittaṃ, rāga-dosa-parihīṇaṃ,  
mokkhassa havadi maggo  
bhavvāṇaṃ laddha-buddhīṇaṃ.

samyag-darçana-jñāna-caritrāṇaṃ svarūpa-sūcanēyam.

- 107.** <sup>1</sup> sammattaṃ saddhāṇaṃ  
bhāvāṇaṃ, tesim adhigamo <sup>2</sup> ṇāṇaṃ,  
<sup>3</sup> cārittaṃ sama-bhāvo  
visaesu 'vimūḍha-maggāṇaṃ.

padārthānāṃ nāma-svarūpābhidhānam etat.

- 108.** <sup>1</sup> jiv<sup>2</sup>ājivā bhāvā,  
<sup>3</sup> puṇṇaṃ <sup>4</sup> pāvaṃ ca, <sup>5</sup> āsavaṃ tesim  
<sup>6</sup> saṃvara, <sup>7</sup> nijjara, <sup>8</sup> bandho  
<sup>9</sup> makkho ya havanti te atthā.

jīva-svarūpō[pa]deṣo'yam.

- (<sup>1</sup>) **109.** jīvā saṃsāra-[tthā]  
 ñivvādā cedaṇ-appagā, duvihā :  
 uvaoga-lakkhaṇā vi ya  
 dehādeha-ppavicāra.

prthivī-kāyikādi-pancavidhō[pa]deṣo'yam.

- 110.** <sup>1</sup>puḍhavi ya <sup>2</sup>udagam, <sup>3</sup>aggi,  
<sup>4</sup>vāu, <sup>5</sup>vaṇāpphadi jiya-saṃsidā kāyā  
 denti khalu moha-bahulaṃ  
 phāsaṃ bahugā vi te tesin.

- 111.** ti-tthāvara-taṇu-jogā,  
 anilānala-kāigā ya tesu tasā,  
 maṇa-pariṇāma-virahidā  
 jīvā e-indiyā ñeyā.

prthivī-kāyikādināṃ pancānāṃ ekēndriyatva-niyamo'yam.

- 112.** ede jīva-ñikāyā  
 pancavidhā puḍhavi-kāiy-ādiyā :  
 maṇa-pariṇāma-virahidā  
 jīvā egēndiyā bhaṇiyā.

ekēndriyāṇāṃ caitanyāstitve dṛṣṭāntōpanyāso'yam.

- 113.** aṇḍesu pavaḍḍhantā  
 gabbha-tthā māṇusā ya muccha-gayā  
 jārisayā, tārisayā  
 jīvā egēndiyā ñeyā.

dvīndriya-prakāra-sūcanēyam.

- 114.** sambukka-māduvāha  
 saṃkhā suppi apādagā ya kimī  
 jāṇanti <sup>1</sup>rasaṃ <sup>2</sup>phāsaṃ  
 je, te be-indiyā jīvā.

trīndriya°.

- 115.** jūgā-gumbhī-makkūṇa-  
pipīliyā-vicchiy-ādiyā kiḍḍā  
jāṇanti <sup>1</sup>rasaṃ, <sup>2</sup>phāsaṃ,  
<sup>3</sup>gandhaṃ te-indiya jivā.

catur-indriya°.

- 116.** uddaṃsa-masaya-makkhiya-  
madhukara-bhamarā patanga-m-ādiyā  
<sup>1</sup>rūvaṃ <sup>2</sup>rasaṃ ca <sup>3</sup>gandhaṃ  
<sup>4</sup>phāsaṃ puṇa te vi jāṇanti.

pañcendriya°.

- 117.** sura-ṇara-ṇāraya-tiriyā  
<sup>1</sup>vaṇṇa-<sup>2</sup>rasa-<sup>3</sup>pphāsa-<sup>4</sup>gandha-<sup>5</sup>sadda-[ṇ]  
jala-cara-thala-cara-kha-carā [ṇū,  
baliyā pañc-indiyā jivā.

indriya-bhedenōktānāṃ jīvānāṃ catur-gati-sambandhatvenō-  
pasamhāro'yam.

- 118.** devā caṇṇ-ṇikāyā,  
maṇuyā puṇa kamma-bhoga-bhūmīyā,  
tiriyā bahu-ppayārā,  
ṇeraiyā puḍhavi-bheda-gadā.

gaty-āyur-nāmōdaya-nivṛttatvād devatvādināṃ an-ātma-sva-  
bhāvatvô[d]dyotanam etat.

- 119.** khīṇe puvva-ṇibaddhe  
gadi-ṇāme āuge ca te vi khalu  
pāpuṇṇanti ya aṇṇaṃ  
gadim āussaṃ sa-lesa-vasā.

ukta-jīva-prapañcōpasamhāro'yam.

- 120.** ede jīva-ṇikāyā  
deha-ppavicāram assidā bhaṇidā,  
deha-vihūṇā siddhā ;  
bhavvā saṃsāriṇo a-bhavvā ya.

vyavahāra-jīvatvaikānta-pratipatti-nirāso'yam.

- 121.** na hi indiyāṇi jivā ;  
kāyā puṇa chap-payāra paṇṇattā :  
jaṃ havadi tesu nāṇaṃ  
« jivo » tti ya taṃ parūvanti.

anyāsādhāraṇa-jīva-kāryākhyāpanam etat.

- 122.** jāṇadi passadi savvaṃ,  
icchadi sukkhaṃ, bibhedi dukkhādo,  
kuvvadi hidam a-hidaṃ vā,  
bhunjadi jīvo phalaṃ tesim.

jīvājīva-vyākhyōpasamhāro'yam.

- (<sup>2</sup>) **123** evaṃ abhigamma jīvaṃ  
aṇṇehi vi pajjaehi bahugehiṃ  
abhigacchadu a-jjīvaṃ  
nāṇ-antaridehi lingehiṃ.

ākāçādinām evājīvatve hetūpanyāso'yam.

- 124.** āgāsa-kāla-puggala-  
dhammādharmmesu n'atthi jīva-guṇā,  
tesim a-cedaṇattaṃ  
bhaṇidaṃ, jivassa cedaṇadā.

ākāçādinām a-cetanatva-sāmānye punar anumānam etat.

- 125.** sukha-dukkha-jāṇaṇā vā  
hida-pariyammaṃ ca a-hida-bhūruttaṃ  
jassa ṇa vijjadi niccaṃ  
taṃ samaṇā benti a-jjīvaṃ.

jīva-pudgalayoḥ saṃyoge'pi bheda-nibandhana-svarūpākhyānam etat.

- (<sup>1</sup>) **126.** saṃthāṇā saṃghādā  
vaṇṇa-rasa-[p]phāsa-gandha-saddā ya  
poggala-davva-ppabhavā  
honti guṇā pajjayā ya bahū.

- 127.** a-rasam a-rūvam a-gandham  
a-vvattam cedaṇā-guṇam a-saddam  
jāṇa a-linga-ggahaṇam  
jīvam a-ñiddiṭṭha-saṁthāṇam.

atha ... jīva-pudgala-karma-cakram anuvartnyate.

- 128.** jo khalu saṁsāra-ttho  
jīvo, tatto du ho[di] pariṇāmo,  
pariṇāmādo kammaṁ,  
kammādo hodi gadisu gadi,

- 129.** gadim adhigadassa deho,  
dehādo indiyāṇi jāyanti,  
tehi du visaya-ggahaṇam,  
tatto rāgo va doso vā.

- 130.** jāyadi jīvass' evaṁ  
bhāvo saṁsāra-cakkavālammi:  
idi jiṇa-varehi bhaṇido  
aṇ-ādi-ñidhaṇo sa-ñidhaṇo vā.

puṇya-pāpa-yogya-bhāva-svabhāvākhyāpanam etat.

- (<sup>3-4</sup>) **131.** moho, rāgo, doso  
citta-pasādo ya jassa bhāvammi  
vijjadi, tassa suho vā  
a-suho vā hodi pariṇāmo.

puṇya-pāpa-svarūpākhyāpanam etat.

- 132.** suha-pariṇāmo punṇam,  
a-suho pāvo tti havadi jivassa:  
doṇham poggala-metto  
bhāvo kammattaṇam patto.



mūrta-karma-samarthanam etat.

- 133.** jamhā kammassa phalaṃ  
visayaṃ phāsehi bhunjade niyadaṃ  
jiveṇa suhaṃ dukkhaṃ,  
tamhā kammāṇi muttāṇi

mūrta-karmaṇor a-mūrta-jīva-mūrta-karmaṇoḥ ca bandha-  
prakāra-sūcanēyam.

- 134.** mutto phāsadi muttaṃ,  
mutto mutteṇa bandham aṇuhavadi,  
jivo mutti-virahido  
gāhadi te, tehi uggahadi.

puṇyācraṇa-svarūpākhyāpanam etat.

- (<sup>v</sup>) **135.** rāgo jassa pasattho,  
aṇukampā-samsido ya pariṇāmo  
cittaṃhi n'atthi kalusaṃ,  
puṇṇaṃ jivassa āsavadi.

praçasta-rāga-svarūpākhyāpanam etat.

- 136.** arahanta-siddha-sādhusu  
bhatti dhammammi jā ya khalu ceṭṭhā,  
aṇugamaṇaṃ pi gurūṇaṃ  
« pasattha-rāgo » tti vuccanti.

aṇukampā-svarūpākhyānam etat.

- 137.** tisidaṃ, bubhukkhidaṃ vā  
duhidaṃ daṭṭhūṇa jo du duhida-maṇo  
paḍivajjati taṃ kivayā,  
tass'esā hodi aṇukampā.

citta-kaluṣatva-svarūpākhyāpanam etat.

- 138.** kodho vā jadā māṇo  
māyā lobho vā cittaṃ āsejja  
jivassa kuṇādi khobhaṃ  
« kaluso » tti ya taṃ budhā benti.

pāpācraṇa-svarūpākhyānam etat.

- 139.** cariyā pamāda-bahulā  
 kālussaṃ loladā ya visaesu,  
 para-paridāv-ayavādo  
 pāvassa ya āsavam kuṇadi.

pāpācraṇa-bhūta-bhāva-prapancākhyānam etat.

- 140.** saṇṇāo ya ti-lesā  
 indiya-vasadā ya atṭa-ruddhāṇi  
 ṇāṇaṃ ca dup-pauttaṃ  
 moho pāva-ppadā honti.

saṃvarākhyānam etat.

- (<sup>o</sup>) **141.** indiya-kasāya-saṇṇā  
 niggahidā jehi suṭṭhu maggaṃhiṃ  
 jāvat tāvat tesiṃ  
 vihiyaṃ pāv-āsava-cchiddaṃ.

sāmānya-saṃvara-svarūpākhyānam etat.

- 142.** jassa ṇa vijjadi rāgo,  
 doso, moho va savva-davvesu  
 ṇ'āsavadi suhaṃ a-suhaṃ  
 sama-suha-dukkhassa bhikkhussa.

viṇeṣa-saṃvara-svarūpākhyānam etat.

- 143.** jassa jadā khalu puṇṇaṃ  
 joge pāvaṃ ca n'atthi viradassa  
 saṃvaraṇaṃ tassa tadā  
 sūhāsuha-kadassa kammassa.

nirjarā-svarūpā°.

- (<sup>7</sup>) **144.** saṃvara-jogehi judo  
 tavehi jo ciṭṭhade bahuvihehiṃ  
 kammāṇaṃ nijjaraṇaṃ  
 bahugāṇaṃ kuṇadi so niyadaṃ.

mukhya-nirjarā-kāraṇōpanyāso'yam.

**145.** jo saṃvareṇa jutto  
app-aṭṭha-pasādhago hi appāṇaṃ  
muṇiṇṇa jhādi ṇiyadaṃ  
ṇāṇaṃ, so saṃdahunodi kamma-rayāṃ.

dhyāna-svarūpābhidhānam etat.

**146.** jassa na vijjadi rāgo  
doso moho va joga-parikamme,  
tassa suhāsuha-ḍahaṇo  
jhānamao jāyae agaṇī.

bandha-svarūpākhyānam etat.

(<sup>8</sup>) **147.** jaṃ suham a-suham udiṇṇaṃ  
bhāvaṃ ratto karedi jadi appā,  
so teṇa havadi baddho  
puggala-kammaṇa vividheṇa.

bahir-angāntar-anga-bandha-kāraṇākhyānam etat.

**148.** joga-ṇimittaṃ gahaṇaṃ,  
jogo maṇa-vayaṇa-kāya-sambhūdo,  
bhāva-ṇimitto bandho,  
bhāvo radi-rāga-dosa-moha-judo.

mithyātvādi-dravya-paryāyāṇāṃ api bahir-anga-kāraṇa-dyotanaṃ etat.

**149.** hedū caduv-viyappo  
aṭṭha-viyappassa kāraṇaṃ bhaṇidaṃ,  
tesim pi ya rāgādi,  
tesim a-bhāveṇa vajjhanti.

dravya-karma-mokṣa-hetu-parama-saṃvara-rūpeṇa bhāva-mokṣa-svarūpākhyānam etat.

(<sup>9</sup>) **150.** hedu-m-abhāve niyamā  
jāyadi ṇāṇissa āsava-ṇirodho,  
āsava-bhāveṇa viṇā  
jāyadi kammaṣsa du ṇirodho.

- 151.** kammassā 'bhāveṇa ya  
savva-ṇṇū savva-loga-darisi ya  
pāvadi indiya-rahidaṃ  
a-vvābāhaṃ suham aṇ-antaṃ.

dravya-karma° parama-nirjarā-kāraṇa-dhyānākhyānam etat.

- 152.** dāsaṇa-ṇāṇa-samaggaṃ  
jhāṇaṃ no aṇṇa-davva-saṇjuttaṃ  
jāyati ṇijjhara-hedū  
sa-bhāva-sahidassa sādhuṣsa.

dravya-mokṣa-svarūpākhyānam etat.

- 153.** jo saṇvareṇa jutto  
ṇijjaramāṇo 'dha savva-kammāṇi  
vavagada-ved-āusso  
muyati bhavaṃ teṇa so mokkha.

## B — (MOKṢA-MĀRGA)

mokṣa-mārga-svarūpā°.

- 154.** jīva-sahāvaṃ ṇāṇaṃ  
a-ppaḍihada-dāsaṇaṃ aṇ-aṇṇamayaṃ  
cariyaṃ[ca] tesu niyadaṃ  
atthittam aṇ-indiyaṃ bhaṇidaṃ.

sva - samaya - para - samayôpādāna - vyudāsa - puraḥsara - karma -  
kṣaya-dvāreṇa jīva-svabhāva-niyata-caritasya mokṣa-mārgatva-  
dyotanam etat.

- 155.** jīvo sahāva-ṇiyado  
a-ṇiyada-guṇa-pajjaṇo 'dha para-samao  
jadi kuṇadi sagaṃ samayaṃ,  
pabbhassati kamma-bandhādo.

para-carita-pravṛtta-svarūpā°.

- 156.** jo para-davvammi suhaṃ  
a-suhaṃ rāgeṇa kuṇadi jādī bhāvaṃ,  
so saga-caritta-bhaṭṭho  
para-cariya-carō havadī jīvo.

para-carita-pravṛtter bandha-hetutvena mokṣa-mārgatva-niṣe-  
dhanam etat.

- 157.** « āsavadī jeṇa puṇṇaṃ  
pāvaṃ vā appaṇo 'dha bhāveṇa  
so teṇa para-caritto  
havadī » tti jīṇa parūvanti.

sva-carita-pravṛtta-svarūpā°.

- 158.** jo savva-saṅga-mukko  
'ṇ-anna-maṇo appaṇo sahāveṇa  
jāṇadī passadī ṇiyadaṃ  
so saga-cariyaṃ caradī jīvo.

çuddha-sva-carita-pravṛtti-patha-pratipādanam etat.

- 159.** cariyaṃ caradī saṅgaṃ jo  
so para-davv-appa-bhāva-rahid-appā  
daṃsaṇa-ṇāṇa-viyappaṃ  
a-viyappaṃ caradī appādo.

niçcaya-mokṣa-mārga-sādhana-bhāvena pūrvôddiṣṭa-vyavahāra-  
mokṣa-mārga-nirdeço'yam.

- 160.** dhamm-ādī-saddhaṇaṃ  
sammattaṃ, ṇāṇaṃ aṅga-puvva-gadaṃ,  
ceṭṭhā tavaṃhi cariyā,  
vavahāro mokkha-maggo tti.

vyavahāra-mokṣa-mārga-sādhya-bhāvena niçcaya-mokṣa-mārgô-  
panyāso'yam.

- 161.** ṇicchaya-ṇayeṇa bhaṇido  
tihi tehi samāhido hu jo appā,

na kuṇādi kimpī vi aṇṇaṃ  
na muyādi so mokkha-maggo tti.

ātmaṇaḥ cāritra-jñāna-darśanatva-dyotanam etat.

**162.** jo carādi ṇādi peccādi  
appāṇaṃ appaṇo aṇ-aṇṇamayāṃ,  
so cārittaṃ ṇāṇaṃ  
daṃsaṇaṃ idi nicchido hoti.

sarvasyātmaṇaḥ samsāriṇo mokṣa-mārgārhatva-nirāso'yam.

**163.** jeṇa vijāṇādi savvaṃ  
peccādi so teṇa sokkham aṇuhavādi  
idi taṃ jāṇādi bhavīo,  
a-bhaviya-satto ṇa saddahādi.

darśana-jñāna-caritrāṇaṃ kathamcid bandha-hetutvōpadaṛṣa-  
nena jīva-svabhāve niyata-caritasya sākṣān mokṣa-hetutva-  
dyotanam etat.

**164.** daṃsaṇa-ṇāṇa-carittā-  
ṇi « mokkha-maggo » tti sevidavvāṇi  
sādhūhiṃ idi bhaṇidaṃ;  
tehi du bandho va mokkho vā.

sūkṣma-para-samaya-svarūpākhyānam etat.

**165.** a-ṇṇāṇādo ṇāṇi  
jadi maṇṇādi suddha-samāgaḍo  
havādi tti dukkha-mokkhaṃ  
para-samaya-rado havādi jivo.

ukta-ḥuddha-samprayogasya kathamcid bandha-hetutvena mok-  
ṣa-mārgatva-nirāso'yam.

**166.** arahanta-siddha-cediya-  
pavayaṇa-gaṇa-ṇāṇa-bhatti-sampanno  
bandhādi puṇṇaṃ bahuso,  
ṇa hu so kamma-kkhaṃ kuṇādi.

sva-samayôpalambhâbhâvasya râgaika-hetu-dyotanam etat.

- 167.** jassa hidaye 'ñu-mettaṃ  
vā para-davvaṃhi vijjade râgo,  
so ña vijāṇadi samayaṃ  
sagassa, savvâgama-dharo vi.

râga-lava-mûla-doṣa-paramparâkhyānam etat.

- 168.** dharidum jassa ña sakkaṃ  
citt-ubbhāmaṃ viṇā du appāṇaṃ,  
rodho tassa ña vijjadi  
suhâsuha-kadassa kammaṣsa.

râga-kali-niḥçesikaraṇasya karaṇiyatvâkhyānam etat.

- 169.** tamhā ñivvudi-kāmo  
ñissango ñimmamo ya haviya puṇo  
siddhesu kuṇadi bhattiṃ  
ñivvāṇaṃ teṇa pappodi.

arhad-âdi-bhakti-rûpa-para-samaya-pravṛttoh sâkṣân-mokṣa-  
hetutvâbhâve'pi paramparayâ mokṣa-hetutva-sadbhâva-dyo-  
tanam etat.

- 170.** sa-pay-atthaṃ titthayaṃ  
abhigada-buddhissa sutta-roissa  
dûrataraṃ ñivvāṇaṃ  
saṃjama-tava-sampauttassa.

arhad-âdi-bhakti-mâtra-râga-janita-sâkṣân-mokṣasyântarāya-  
dyotanam etat.

- 171.** arahanta-siddha-cediya-  
pavayaṇa-bhatto pareṇa niyameṇa  
jo kuṇadi tavo-kammaṃ  
so sura-logaṃ samādiyadi.

sākṣān-mokṣa-mārga-sāra-sūcana-dvāreṇa cāstra-tātpāryôpasam-  
hāro'yam.

- 172.** tamhā ñivvudi-kāmo  
rāgaṃ savvattha kuṇadu mā kimci:  
so teṇa vīda-rāgo  
bhavio bhava-sāyaraṃ taradi.

- 173.** magga-ppabhāvaṇ-aṭṭhaṃ  
pavayaṇa-bhatti-ppacodideṇa mayā  
bhaṇiyaṃ Pavayaṇa-sāraṃ  
Panc-atthiya-saṃgahaṃ suttaṃ.

P. E. PAVOLINI.

*Firenze, gennaio del 1901.*





## TRADIZIONI STORICHE DEI MENSA

---

I Mensa <sup>1</sup> sono una popolazione a lingua tigrè, a costituzione aristocratica, stabilita sui monti che dall'altipiano etiopico, solcato dall'Anseba, van digradando verso la costa marittima. Popolazione molto ristretta, ma sotto vari punti interessante. Già durante il breve tempo, in cui fui a capo del commissariato regionale di Cheren, essa aveva richiamata la mia attenzione; peraltro i miei studi sarebbero rimasti assai incompleti senza il prezioso ausilio trovato più tardi, in occasione d'una mia escursione fra i Mensa, nel sig. C. A. Rodèn, della missione svedese di Gheleb. Al sig. Rodèn e al suo assistente indigeno Tualda Medhin, sia per testi fornitimi, sia per cortese intelligente assistenza nell'interpretazione, sono lieto di manifestare qui la mia viva riconoscenza.

I testi che qui pubblico sono nell'armoniosa e quasi sco-

---

<sup>1</sup> Sui Mensa v. specialmente *Reise des Herzogs von Sachsen-Coburg-Gotha nach Aegypten und Land der Habab, der Mensa und Bogos*, Lipsia 1864; Denis de Rivoyre, *Au pays du Soudan, Bogos, Mensah, Suachim*, Parigi 1885; F. Martini, *Nell'Africa italiana*, Milano 1896, p. 323-329. Il Kretschmer ha dato in tavole ad acquarello le forme e le fisionomie dei Mensa: a Mensa potrebbero anche attribuirsi le fotografie dei Maria, studiate dal Virchow, *Zeitschrift für Ethnologie*, 1878, impossibile essendo — già il Munzinger lo dichiarava — di distinguere pei caratteri esterni un Mensa da un Maria.

*Giornale della Società Asiatica Italiana.* — XIV.

nosciuta lingua tigrè: sono i primi testi in tal lingua che veggono la luce in Europa. Essi comprendono le tradizioni dei Mensa sulle loro passate vicende, escluse quelle a noi più vicine. In tal modo, all'importanza filologica, che assai grande mi sembra, si sposa un certo interesse storico: è la prima volta che tentasi la ricostruzione della storia d'una delle tribù della zona nord-est dell'Etiopia. — Faccio seguire, sebbene si esca dal campo delle tradizioni storiche, il testo esatto di quella leggenda della « figlia del re » che il de Rivoyre aveva preteso di farci conoscere, gabellandola come un autentico ricordo di Guedit, di Lalibala, di Na'akueto La'ab: già il Basset acutamente aveva spogliato di molte strane amplificazioni il racconto di quel viaggiatore, ma questo mio testo ridurrà nei veri limiti siffatta leggenda cui tutti van tolti gl'inorpellimenti, che la avevano raccomandata all'attenzione, abbastanza scettica a dir vero, del Perruchon <sup>1</sup>.

Il territorio dei Mensa è determinato a est dai ripidi monti, che, con rari valichi, si adergono sulle lande del Ghedghed <sup>2</sup> e dello Sceb, ove co'Mensa s'incontrano le tribù del Samhar, come gli Ad Ha, i Uaria, i Mashalit, gli Aflenda, e quelle del Sahel, come gli Ad Temariam, gli Ad Maalum e gli Ad Tsaurà; a nord dal fiume Lebca, che, risalito dalla sua confluenza con l'Obellèt, lo separa dal paese degli Ad Temariam; a occidente dalle terre dei Begiuc e delle tribù agaw dell'Anseba, particolarmente de'Sucuneiti e degli Ad Zamàt; a sud dal Dembesan e dalla splendida conca del Maldì, dipendenze dello Hamasèn. Oggidì in via di diminuzione, i Mensa ascendono a poche migliaia di anime e son divisi in due tribù, i Bet

<sup>1</sup> De Rivoyre, *op. cit.*, p. 223; Basset, in *Bulletin de correspondance africaine*, Algeri 1885, p. 353; J. Perruchon, *Vie de Lalibala*, Parigi 1892, p. XXIII-XXIX.

<sup>2</sup> Quando trattisi di nomi la cui forma sia già consacrata in atti e documenti ufficiali, a questa mi attengo, anco se inesatta: altrimenti, come pure pei nomi di persona, dò la trascrizione rigorosa, che, del resto, quasi mai in tigrè si scosta dalla vera pronuncia.

Ebrahè, abitanti verso nord, con capitale in Gheleb, e i Bet Sciacàn, alquanto men numerosi, con capitale in Melhàb: i primi suddividonsi nelle frazioni degli Ad Hafarom, Ad Gabrès, Ad Ailà, Ad Bulà, Ad Abghelài e Ad Abbazà, i secondi nelle frazioni degli Ad scium Tenseéu, Ad Uare Sab, Ad Zarit e Ad Hebté. — I Mensa non figurano in nessun testo storico finora pubblicato: assai ardua impresa è perciò quella di tracciarne il passato. La tento, con l'aiuto delle tradizioni a me note e di scarse notizie indirette di fonti stampate. — Antichissimamente il territorio — se non proprio quello dei Mensa, su di che non potei accertare tradizioni, almeno quello adiacente verso ovest — sarebbe stato occupato dai Baria: a questi sostituironsi genti d'Abissinia. In età non precisata, ma, secondo le genealogie, verso la seconda metà del secolo XIV, invasori di razza saho, verisimilmente risalendo il Laba o il Lebca, si sarebbero imposti a tali genti, le avrebbero ridotte in condizione servile e avrebbero costituito un popolo, di cui essi erano l'aristocrazia, popolo al quale avrebber dato il loro nome di Mensa: un altro lor ramo, procedendo oltre, avrebbe costituita l'aristocrazia dei Maria. Per qualche tempo, nel secolo XV, avrebbero forse subita, sia pur in modo indiretto, l'influenza dei Fungi. Dopo, passarono sotto l'Abissinia, senza dubbio compresi nella provincia chiamata Canfila o Canfilla dai viaggiatori portoghesi della prima metà del secolo XVI (Alvarez, Bermudez), sia che tal nome abbiassi a rintracciare in quello d'un monte appunto al confine sud-ovest dei Mensa, sia ch'esso conservi invece in quello d'una ristretta zona a sud e a nord del Lebca, dalla confluenza coll'Obellèt alla foce. Conobbero gli orrori delle incursioni delle soldatesche somali di Grāñ, che devastarono il convento di Dabra Sinā, fondato su territorio Mensa e poi rifabbricato. Probabilmente, per le confusioni derivanti dall'invasione dell'imām e fors'anco per la subdola politica del bahar nagāsi Yeshaq, poterono conservarsi per qualche tempo indipendenti; ma, nello stesso secolo XVI, grazie a loro intestine discordie, furono risottomessi. Certo ub-

bidirono a re Susenyos, che molto rafforzò la potestà del suo reame fra le tribù del nord, e al quale la cronica di abbā Tino ricorda pagasse tributo e mandasse doni pur il capo della lontana provincia di Bāqlā. Da re Fāsīladas ebbero il riconoscimento ufficiale del lor capo col titolo di cantiba; ma intrighi fecer sì che tale riconoscimento, toccato a entrambi i capi delle due tribù, fosse causa di non brevi convulsioni civili. Dopo non molto, con essi urtavasi una frazione dei Bet Asghedè, che migrando da Nacfa verso sud veniva a fondare la tribù degli Ad Temariam; d'onde accanite e cruento lotte per il possesso di terre della bassa piana a sud del Lebca, lotte durate per secoli, assorbendo quasi intera la vita politica dei nobili di Gheleb e di Melhàb, e certo assai maggiori di quelle, che, forse nel tempo stesso, forse già prima, eransi accese fra Mensa e Ad Zamàt per il possesso di terre verso l'altipiano. Alla fine del secolo XVII, col sorgere della dinastia Balaw del Samhar, i Mensa dell'egemonia abissina passarono a quella di Archico, di cui già il primo naib investiva un loro capo, spinti ad accettare la nuova signoria non soltanto dalla vicinanza dei luoghi e dalla necessità di conservare gli sbocchi del Samhar, ma anche, secondo ogni verisimiglianza, dal fatto che i Bet Asghedè, cui appartenevano i loro nuovi rivali, stringevansi all'Abissinia. Questa peraltro dovette riprendere in breve il sopravvento, conservandolo fino alla seconda metà del secolo XVIII, quando, indebolita dalle guerre de'suoi ras, vide malamente battuti e scacciati da Gheleb i suoi capi, scesivi a riscuotere il tributo. Forse allora i Mensa nuovamente subirono l'influenza dei naib di Archico. Nella prima metà del secolo XIX, furono da Ubiè riconquistati: più tardi, passarono ai Turchi, agli Egiziani, un'ultima volta agli Abissini; infine, circa dodici anni or sono, si posero sotto la bandiera d'Italia.

Asmara, febbraio 1901.

CONTI ROSSINI CARLO.

## ድግም ፡ መንሳዕ ።

ዜድ ፡ ወዝቤድ ፡ ውላድ ፡ ቅሮሽ ፡ መዐውያ ፡ ቶም ፡ ልብሎ ፡  
 ሰብ ፡ ማርያ ። ቅርድ ፡ መወለድ ፡ መንሳዕ ፡ እሊ ፡ ቱ ። ዝቤድ ፡  
 እት ፡ በሐሩ ፡ ተርፈ ፡ ወዜድ ፡ በር ፡ ፈግረ ። ዎሮ ፡ ፍልቁ ፡ ሀረ  
 ንርዋ ፡ ፈረ ፤ ወዎሮ ፡ ፍልቁ ፡ ሐዘ ፡ ወቶርዓ ፡ ወመንሳዕ ፡ ወማ  
 ሮያ ፡ ፈረ ።

መንስዓይ ፡ ወማይራይ ፡ ዳር ፡ አቡሆም ፡ እንደይ ፡ ከፍሎ ፡  
 እግል ፡ ቶርዓይ ፡ ወእግል ፡ ሐዘታይ ፡ እንደ ፡ ሐድገዎም ፡ ሀይ  
 ገት ፡ ፈግረው ። ወሐር ፡ ምን ፡ ሀይገት ፡ እግል ፡ ምድር ፡ ልታ  
 ይኖ ፤ አያ ፡ ተሐይስ ፡ እልና ፤ እንደ ፡ ቤለውእርታ ፡ ፈግረው ።  
 ወእርታ ፡ ከም ፡ ፈግረው ፡ ማይራይ ፡ እግል ፡ መንስዓይ ፤ እት  
 ለ ፡ እርታ ፡ ንትገሌ ፡ ጥዕም ፡ ተ ፤ ቤሎ ። ወሐር ፡ መንስዓይ ፤ ም  
 ን ፡ ክልኤ ፡ ዝላማ ፡ ወምን ፡ ክልኦት ፡ እክላ ፡ ወምን ፡ ክልኦ  
 ት ፡ እግላ ፡ ከአር ፡ እትለ ፡ ሓገይቶ ፡ ንትገሌ ፤ ቤለ ፤ ከእብ ፡ ሐ  
 ሁ ፡ ደነ ። ወሐር ፡ ለበቀል ፡ ማይራይ ፡ ጨልቀት ፡ ሀይገት ፡ ከ  
 ም ፡ ደነው ። ወሐር ፡ እብ ፡ ለአሰራ ፡ ማይራይ ፡ ወመንስዓይ ፡ ከ  
 ልኢቶም ፡ ምስል ፡ ለበቀል ፡ ረድአው ። ወእት ፡ ለአስሮ ፡ እት ፡  
 እርታ ፡ ጸንሐቶም ። ወእብ ፡ ድግማን ፡ ገድም ፡ ለበቀል ፡ ተመ  
 ተና ፡ ንትገሌ ፤ ቤሎ ። ወክም ፡ አበ ፡ እሉ ፡ ትፈናተው ። ማይ  
 ራይ ፡ እት ፡ እርታ ፡ ትገሰ ፤ ወመንስዓይ ፡ እት ፡ ሀይገት ፡ አቅ  
 በለ ። ወክል ፡ ምኖም ፡ እት ፡ አካኑ ፡ ወልደ ፡ ወአንሰሰ ። ወመ  
 ንስዓይ ፡ ሐሁ ፡ እንደ ፡ ሰፍለለ ፡ ማይራይ ፡ እግል ፡ ልግናሕ ፡

አስኩ ፡ ጌሰ ፡ ወማይራይ ፡ ሀዩ ፡ ከምሰልሃ ፡ ሑሁ ፡ እንደ ፡ ሰ  
 ፍለለ ፡ መንስዓይ ፡ እግል ፡ ልግናሕ ፡ ገይስ ፡ ጸንሐ ፡ ወእት ፡ ከ  
 ድነት ፡ ትከበተው ፡ ከላሊ ፡ አባይ ፡ እንደ ፡ አምሰለው ፡ ሕድ ፡  
 አድምዐው ፡ ወሐር ፤ እናሼ ፡ አና ፡ መንስዓይ ፡ ወእናሼ ፡ አና ፡  
 ማይራይ ፤ ከም ፡ ቤለው ፡ ሕድ ፡ አሌለው ፡ ወስጋድ ፡ ሕድ ፡ እ  
 ንደ ፡ ጸብጠው ፡ ምስል ፡ ተወው ፡ ቤለው ፡ ወእት ፡ ከድነት ፡  
 ትቃበረው ፡

መንስዓይ ፡ አረቢ ፡ ወልደ ፤ ወአረቢ ፡ አዋሊ ፡ ፋንጃይ ፡ ወ  
 ልደ ፤ ወአዋሊ ፡ ሐወጪ ፡ ወልደ ፤ ወሐወጪ ፡ መሐሪ ፡ ወል  
 ደ ፤ ወመሐሪ ፡ አበዛዝጊ ፡ ወዕቅባዝጊ ፡ ወነዋዝጊ ፡ ወልደ ፡ ወነ  
 ዋዝጊ ፡ ትወረሰ ፡ አበዛዝጊ ፡ ወዕቅባዝጊ ፡ ወርሰዎ ፡ ወዕቅባ  
 ዝጊ ፡ አብርሄ ፡ ወእሽሐቀን ፡ ወልደ ፤ ወአብርሄ ፡ ሰረቀ ፡ ሸንገ  
 ብ ፡ ወልደ ፤ ወሰረቀ ፡ ሸንገብ ፡ ሐፈሮም ፡ ወለዋይ ፡ ወዳሞታይ ፡  
 ወልደ ፡ ወዳሞታይ ፡ ወድ ፡ ፍን ፡ ወወድ ፡ ሔማ ፡ ዐለ ፡ ወእ  
 ሙ ፡ ዘርኡታይት ፡ ወጽንዕት ፡ ዐለት ፡ ወሐፈሮም ፡ ወለዋይ ፡  
 እሞም ፡ ገርዐንታይት ፡ ተ ፡ ወለገርዐንታይት ፡ እሲት ፡ ወሬዝ  
 ሁ ፡ ዐለት ፡ እግል ፡ ሰረቀ ፡ ሸንገብ ፡ ከለወሬዝሁ ፡ ውላድ ፡ እን  
 ደ ፡ ወልደ ፡ እታ ፡ ሞተ ፡ ምና ፡ ውላድ ፡ ለወሬዝሁ ፡ እግል ፡  
 ኢአብኬ ፤ እንደ ፡ ቤለ ፡ ሀደያ ፡ ከክም ፡ ሀደያ ፡ ሐፈሮም ፡ ወለ  
 ዋይ ፡ ወልደ ፡ እታ ፡ ዘርኡታይት ፡ ሀዩ ፤ ዲብ ፡ ሚ ፡ ጸመር ፡  
 ሀደ ፡ እቺ ፤ ትቤ ፡ ከሐሚት ፡ ከእት ፡ ስልቃ ፡ ስም ፡ እንደ ፡ ወ  
 ዴት ፡ እላ ፡ እግል ፡ ትቅተላ ፤ እሊ ፡ ስተዬ ፡ ምን ፡ ትጽምኢ ፤ በ  
 ላ ፡ ትቤ ፤ ከለአመታ ፡ ለአከት ፡ እታ ፡ ገርዐንታይት ፡ ሀዩ ፡ ስል  
 ቃ ፡ ጸንሐ ፡ እላ ፡ እት ፡ ቤታ ፡ ከትቤ ፤ አና ፡ እሊ ፡ ስልቃ ፡ እ

ለ. ሚ. እግል ፡ አደዮ ፤ ምን ፡ ቤቼመ ፡ ሚ. አእሰቲ ፤ ቲላ ።  
 ለአመት ፡ ዘርኡታይት ፡ ሀዬ ፤ ምንመ ፡ አትጸምኢ ፡ ጽሙእ ፡  
 ተሀዬብ ፤ ቲላ ፤ ከከፊቶ ። ሐቆሃ ፡ እንደ ፡ ተተንስያ ፡ ዐለት ፡ ከ  
 ክርንታ ፡ እት ፡ ሞት ፡ ከም ፡ አሰምዐት ፡ እንደ ፡ ትሰክብ ፡ ዐለ  
 ት ፡ ከም ፡ ቀንጾት ፡ ጸምኡት ፡ ወለስልቅሃ ፡ ምን ፡ ትከለሰ ፤ አስ  
 ቲኒ ፤ ቤላ ፡ እግል ፡ ለተከሊት ። እላ ፡ ሞተት ፡ ሚ. ቡ ፤ ትቤ ።  
 ከለአመታ ፡ ለአከት ። ሀታ ፡ ሀዬ ፡ ለስልቃ ፡ ለምና ፡ መጽአያ ፡  
 ምን ፡ ልባ ፡ በደ ፡ ከምን ፡ ለነያ ፡ እግል ፡ ትጅቀፍ ፡ ሐዜት ። ከ  
 ለአመታ ፡ ሀዬ ፡ ለመ ፡ ነያ ፡ ሀለ ፡ ቱ ። ም ፡ ይማ ፡ እሉ ፡ ሂባ ፤ ቲ  
 ላ ። ከእሉ ፡ ሀበታ ። ከከም ፡ ሰቲቶ ፤ ዬው ፡ ገርዐንታይት ፡ ቀት  
 ለተኒ ፤ ትቤ ፡ ከሞተት ።

ብእሰን ፡ ሀዬ ፤ ገርዐንታይት ፡ ቀትለታ ፤ እንደ ፡ ቤለ ፡ ቤት ፡  
 አብ ፡ አከቡ ፡ እግል ፡ ልሽነቃ ። ከሀታ ፡ ሀዬ ፡ እግል ፡ ትትሸነቅ ፡  
 ከብድ ፡ ለቤት ፡ አብ ፡ እት ፡ መሐበር ፡ ከም ፡ በጥረት ፤ አትፋኑ  
 ኒ ፤ ትቤ ። ቤት ፡ አብ ፡ ሀዬ ፤ ትፋነዬ ፤ ቲላ ። አና ፡ ሰምዓቼ ፡ ለ  
 አመቼ ፡ ወለአመታ ፡ ተን ፡ ከም ፡ አብ ፡ ድርቡያ ፡ ሞተት ። ቤ  
 ት ፡ አብ ፡ ሀዬ ፤ ክልኤ ፡ ለአመት ፡ አምጹእ ፤ ትቤ ። ክልኤ ፡ ለ  
 አመት ፡ ሀዬ ፡ ምን ፡ አስምዐወን ፤ እብ ፡ ስልቃ ፡ ኖሳ ፡ ሞተት ፡  
 ቤት ፡ ዘርኡታይት ፤ ቤለያ ። ሐቆ ፡ እላ ፡ እግል ፡ ለገርዐንታይ  
 ት ፤ እት ፡ ቤትኪ ፡ አቅብሊ ፤ ቤለዋ ። ወክልኤ ፡ ለቤት ፡ ሀታ ፡  
 ወርሰተን ፡ ወብእሳ ፡ በሐተት ።

ጳሞታይ ፡ ሐፈሮም ፡ ወለዋይ ፡ አቡሆም ፡ ከም ፡ ሞተ ፡ እ  
 ት ፡ ለክፍለት ፡ ሐንቲ ፡ ዕጪት ፡ ጥልት ፡ እንደ ፡ ትገሰው ፡ እን  
 ዶ ፡ አትሃሰሰም ፡ ከሀቱ ፡ እግል ፡ ልስምዓ ፡ እንደ ፡ ቤለው ፤ አ

ዜ፡ ከአፎ፡ እግል፡ ሊደና፡ ቱ፡ ገብእ፡ እሊ፡ ዳሞታይ፡ ምን፡  
 አፍሩስ፡ አሽዐላ፡ ነስእ፡ ወምን፡ ግራህ፡ ብርሕቲ፡ ነስእ፡ ወም  
 ን፡ ንዋይ፡ ጸላም፡ ነስእ፡ ጸላም፡ ገድብ፡ ወድሚማታት፡ ወ  
 ሕድት፡ ዐለት፡ ወአሽዐላ፡ ጌዶ፡ ወብርሕቲ፡ ከለል፡ ግራህ፡ ።  
 ዳሞታይ፡ ሀዬ፡ አማኖም፡ አንዶ፡ አምሰለ፤ ንዕኖ፡ ንዕኖ፡ እ  
 ት፡ ለአካንዬ፡ ትትወለዶ፡ ሚ፡ ወአቤኩም፡ ገድም፡ ንክፈል፤  
 ቤሎም፡ ከለዋይ፡ ሀዬ፡ እግል፡ ሐፈሮም፡ ቤሎ፤ ጠያ፡ ሐከ፡  
 ምን፡ ኬን፡ ዕጩት፡ ጥልት፡ ኢትሕሜ፡ ቤለ፤ እሊ፡ ቱ፡ አ  
 ዜ፡ ከት፡ ሰምዒና፡ እለ፡ ምን፡ ተሐይስ፡ ወሀቱ፡ ንክፈል፡ ቤ  
 ሎም፡ ወመጽአዎ፡ እት፡ ክፍለት፡ ወንሳእ፡ ፍገከ፡ ቤለዎ፡ ም  
 ን፡ ግራህ፡ ብርሕቲ፡ ምን፡ አፍሩስ፡ አሽዐላ፡ ወምን፡ ንዋይ፡  
 ጸላም፡ ነስእከ፤ ቤሎም፡ ወሀቶም፡ እግል፡ ኢልጠዐስ፡ እቶ  
 ም፡ አንዶ፡ ቤለው፡ ኖስኖሶም፡ በሃህለው፤ እለ፡ ተ፡ ጠያ፡ ሐ  
 ከ፡ ለእላ፡ እንፈርህ፡ ዐልና፡ መጽአተና፤ ቤለው፡ ከከፍለው፡ ።  
 ወክል፡ ምኖም፡ እብ፡ ዳሩ፡ ወእብ፡ ማሉ፡ ገእ፡ ወሐር፡ ሐፈ  
 ሮም፡ ወለዋይ፡ ምን፡ ንዋይ፡ ክል፡ ምኖም፡ ሐረት፡ መልእ፡ ።  
 ከሐፈሮም፡ በዐል፡ ድጌ፡ ገእ፡ ወለዋይ፡ ንዋይ፡ ልርዒ፡ ዐለ፡ ።  
 ከለንዋይ፡ ለዋይ፡ በዐሉ፡ ምን፡ ረዐዩ፡ በዝሐ፡ ወትረሸደ፡ ወ  
 ለንዋይ፡ ሐፈሮም፡ በዐሉ፡ በዐል፡ ድጌ፡ ምን፡ ገእ፡ ሐደ፡ ወ  
 ሸለሐ፡ ወሐር፡ ሐፈሮም፡ አንዶ፡ እት፡ ድጌ፡ ነብር፡ ነብረ፡  
 እት፡ ንዋይ፡ ዒረ፡ ወለዋይ፡ አንዶ፡ እት፡ ንዋይ፡ ጸንሐዩ፡  
 ከለከር፡ ለበቀሉ፡ እት፡ ክዋና፡ ለንዋይ፡ ዐድዎ፡ ቤለ፡ ከዐደ  
 ዎ፡ ወንዋይ፡ ክም፡ ዒረ፡ ለንዋይ፡ ሸሉሕ፡ ወሐድ፡ ክም፡ ጸ  
 ንሐዩ፡ ወለንዋይ፡ ለዋይ፡ ርሹድ፡ ወብዙሕ፡ ክም፡ ረአ፡ እግ



ል : ለዋይ : ቤሎ ፤ አና : እንደ : ሰመድከኒ : በዐል : ድጌ : ም  
 ን : ገአኮ : ከለንዋይ : ዲብከ : አድርከህ : ወእግል : ለንዋይከ :  
 አሊ : ቱ : ነይከ : ቴለኔ ፤ ቤሎ ። ለዋይ : ሀይ ፤ ከንሳእ : ዐቢይ :  
 ኢኮን : እንተ : ለጎከ : ሀሌት : እቺ : አዱራ : ወለጎይ : ሀሌት :  
 እትከ ፤ ቤሎ ። ወእብሊ : ክእና : እት : ልወድዮ : ምን : ለንዋ  
 ዩ : ሰለስ : ዶል : አንከሰዩ ። ወሐቆሃ : ገድም : ወንጌልከ : እፈ  
 ርህ : እብ : ንዋይከ : እንበር ፤ ቤሎ ።

ወሐቆሃ : ለዋይ : ወሐፈሮም : ምስል : ቤት : አበዛ : ትጋደ  
 በው ። ወክም : ትጋደበው : ቤት : አበዛ : እግል : ለዋይ : ወሐፈ  
 ሮም : እግል : ተዝምቶም : ስሐል : ምን : ከበሳ : ከድመት : እ  
 ቶም ። ወለስሐል : ጮመራት : ሰፍረ : ሐፈሮም : ወለዋይ : እ  
 ግል : ልዝመት ። ወመቃዝጊ : ጮመራት : እንደ : አስፈረዩ : ገለ  
 ብ : አተ ። ወሐቆሃ : ሐፈሮም : ወለዋይ : ሀይገት : ጸንሐ : ድጌ  
 ሆም : ወድጌ : ቤት : አበዛ : ገለብ ። ወእግል : ሐፈሮም : ወለ  
 ዋይ : መቤልኣይ : መጽአዮም ፤ ቤት : አበዛ : ስሐል : ሀረሰት :  
 እትኩም : ከጨመራት : ሰፍረት ፤ እንደ : ቤለ ። ወሐር : ሐፈ  
 ሮም : ዕንታቱ : ጨፋፍ : ቱ : ወለዋይ : ዕቅቡ : ሐንኪሽ ። ወ  
 እግል : ካምል : ወአስምፄ : ውላድ : ሐፈሮም : አበይቶም : ለ  
 ዋይ : ወሐፈሮም : ሐርብት : ምን : ሚስ : እንደ : መልአው :  
 ወርፍዒት : እንደ : ሀበዎም : እተዎ : ቤለዎም : እት : ጮመራ  
 ት : ሰፍር : እት : እንቱ ። ወስሐል : ምን : ከበሳ : ቱ ። ወአተዎ ።  
 ወሚ : እት : ተሐዜ : መጽአከ ፤ ቤለዎ : ሀቱ : ሀይ ፤ እልኩም :  
 እግል : እዝመት : መጽአከ ፤ ቤሎም ። ከሕና : ሚ : ብና : ዎሮ : አ  
 ቡና : ዕውር : ቱ : ወዎሮ : አቡና : ሐንኪሽ : ቱ ። ቤት : አበዛ :

ኢኮን ፡ ትጽግበና ፡ ወትበዝሐና ፡ እላ ፡ ዝመት ፡ ቤለዎ ። ከምሕ  
 ል ፡ እላ ፡ ኢኮን ፡ አና ፡ ቤሎም ። ከመሐላዲ ፡ ስራያ ፡ ሕና ፡ ነአም  
 ሮ ፡ ቤለዎ ። ከሚ ፡ ተ ፡ ስራይ ፡ ለመሐላ ፡ ቤሎም ። እብ ፡ ለስም  
 ጥ ፡ ለማንከ ፡ እንዶ ፡ አክረርከ ፡ እብ ፡ ለስምጥ ፡ ለድገለብከ ፡ ት  
 በለስ ። ጥልም ፡ መሐላ ፡ እለ ፡ ተ ፤ ቤለዎ ። ሐቆ ፡ እለ ፡ ታለው ፡  
 ወቤት ፡ አበዛ ፡ እግል ፡ ልዝመት ፡ እሎም ፡ ሠኒ ፡ ቤሎም ። ወከም  
 ል ፡ ወአስምዔ ፡ እት ፡ ልትሐቡዕ ፡ ላሊ ፡ ገለብ ፡ አተው ፡ ወእት ፡  
 ለጎይላ ፡ መጽአው ፡ ከእት ፡ ለጎይላ ፡ አመቶም ፡ ዳይ ፡ አምሮ ፡  
 ተሐበረው ፡ ከትሌለው ፤ ሆይ ፡ አባ ፡ ሻውል ፡ ለሻውሎም ፡ ፈጅ  
 ር ፡ አድማይ ፡ ሐናግሮም ፤ እንዶ ፡ ቤለው ፡ ጌሰው ። ወእለ ፡ ምን ፡  
 ለዐባዬ ፡ ለቤት ፡ አበዛ ፡ ሚስ ፡ እት ፡ ልሰቱ ፡ ዎሮ ፡ ሰምዐያ ፡ ከ  
 እግል ፡ ለምስሉ ፡ ሰቱ ፤ ክርን ፡ ካምል ፡ ሰምዐከ ፤ ቤሎም ፡ ህቶ  
 ም ፡ ሀዬ ፤ ያዕ ፡ ክርን ፡ ካምል ፡ ዮም ፤ ቤለዎ ። ወሀቱ ፡ ልቡ ፡  
 ምን ፡ ኢሰክበ ፡ እት ፡ ለጎይላ ፡ መጽአ ፡ ከመን ፡ መጽኤኩም ፡  
 ቤሎም ። ለጎይላ ፡ ሀዬ ፡ እንዶ ፡ ትነህለ ፡ ኢረኤና ፡ ቤለዎ ። ወ  
 ሐር ፡ ምድር ፡ ከም ፡ ጽብሐ ፡ ለገበይ ፡ ሀይገት ፡ አትአሰራ ፡ ቤ  
 ለ ። ወምን ፡ አትአሰረዋ ፡ ለግንፍሌ ፡ አስምዔ ፡ ለሸንከ ፡ ለአሰ  
 ሩ ፡ ረክበው ፡ ወለኮናት ፡ ካምል ፡ መገንድል ፡ ቱ ፡ ምድር ፡ ዘብ  
 ጥባ ፡ አሰር ፡ ለክንራባ ፡ ረክበው ። ወእሊ ፡ ቱ ፡ አሰሮም ፡ ከም ፡  
 ቤለው ፡ ከዐዶም ፡ እግል ፡ ለፍግሮ ፡ ውልብ ፡ ከም ፡ ቤለው ፡ ለ  
 ወራር ፡ በጥረዮም ፡ ወዐዶም ፡ ትዘመተ ፡ ወበደ ፡ እምበል ፡ ሐ  
 ቱ ፡ በርዕድ ፡ ቀላቲ ፡ ወህታ ፡ እት ፡ ተሀርብ ፡ ደብር ፡ ፈግረት ፡  
 ወእቱ ፡ ደሐነት ፡ ወለደብር ፡ አድሐነት ፡ ትሰመ ።

ካምል ፡ ወድ ፡ ሐፈሮም ፡ ማልክ ፡ ወልደ ፤ ወማልክ ፡ አፍ

ታይ፡ ወልደ ። ወአፍታይ፡ ዕቅባ፡ ሚካኤል፡ ወልደ ። ወዕቅባ፡  
 ሚካኤል፡ ሺመት፡ እት፡ ለሐዜ፡ እት፡ ሐጸይ፡ ፋሲል፡ ፈግረ፡  
 ወሸዮመዩ፡ ወሰይፍ፡ ሀበዩ፡ ከደነ ። ወዘርኢት፡ አብዕብ፡ ቤት፡  
 እሽሐቀን፡ እብ፡ እሻረት፡ ሺመት፡ ኢደነ፡ እንዶ፡ ቤለ፡ ጩል  
 ቀ፡ ከፈግረ፡ ወሐር፡ ሸዮመ፡ ከእብ፡ ንጋረቱ፡ ደነ፡ ከጮመራት፡  
 ከም፡ በጽሐ፡ ንጋረቱ፡ ዘብጠ ። ከዐድ፡ ሀዩ፡ እት፡ መሐብር፡  
 ግሱይ፡ እት፡ እንቱ፤ ሚ፡ ተ፡ እለ፤ ቤለ ። ወሐር፡ ዘርኢት፡ ቱ፡  
 እንዶ፡ ትሸዮመ፡ መጽአ፤ ከም፡ ቤለዎም፡ ቅነጸ፡ እቱ፡ ቤለው፡  
 ከእንዶ፡ ምልትሐ፡ ጸፍዐው፡ እቱ፡ ገው፡ እት፡ ሞቅሕ፡ አበለ  
 ም፡ ወለንጋረት፡ ከንቲባይ፡ ዕቅባ፡ ሚካኤል፡ ሀበዋ ። ወሐር፡  
 ከንቲባይ፡ ዕቅባ፡ ሚካኤል፡ እት፡ ሐጸይ፡ ፈግረ፡ ከእግል፡ ሐጸ  
 ይ፤ እለ፡ ሚ፡ እት፡ እንቱ፡ ሸዮምከሁ፡ እቹ፤ አና፡ ዐብዮ፡ ወእ  
 በዝሐ፤ ቤሎ ። ሐጸይ፡ ሀዩ፡ ቤሎ፤ አና፡ እብ፡ ዐጄ፡ አና፡  
 ወእሽሐቀን፡ ወአብርሃ፡ ሕና፡ ቤሌኔ፡ ቤሎ ። ከንቲባይ፡ ዕቅ  
 ባ፡ ሚካኤል፡ ሀዩ፤ ንጋረቱ፡ ነስኦክዋ፡ ወቅልጭሙ፡ አሰርክ  
 ዋ፡ ቤሎ ። ከእለን፡ እት፡ ሚ፡ ወደከሀን፡ ምን፡ ቤሎ፤ ሸዮም፡  
 ለገባይል፡ ልስሙዕ፡ እቹ፡ ከም፡ አና፡ ሐይሶ፡ ወዐብዮ፡ ቤለ ።  
 ከሸዮም፡ ለገባይል፡ አስምዐ፤ ወአማኑ፡ ቱ፡ በዐል፡ ሐቃ፡ ሀ  
 ቱ፡ ቱ፡ ከንቲባይ፡ ዕቅባ፡ ሚካኤል፤ ቤለዎ፡ ከሰምዐው፡ እ  
 ሉ ። ወሐጸይ፤ ንጋረትከ፡ አቲተከ፡ ወለሰይፍ፡ በዲር፡ ሀብከ  
 ከ፡ ቱ፤ ቤሎ፡ ከሺመቱ፡ ሐደሰ፡ እሉ ። ከትከረ ። ወከም፡ ት  
 ከረ፡ ጎማት፡ ወደ ። ወእት፡ ለጎማት፡ ዓይላይ፡ ወድ፡ ዐንደሉ  
 ይ፡ ወእናስ፡ ቤት፡ እሽሐቀን፡ ትበአሰው፡ ከዓይላይ፡ ሰይፍ፡  
 ሐርጠ፡ ወቤት፡ እሽሐቀናይ፤ ሐቆ፡ ሺመት፡ ንዝዕት፡ ወቅል

ፍጽም ፡ እስርት ፡ ከራይ ፡ ትምበሮ ፡ ምድር ፡ ዓይላይ ፡ ሕፋጥ ፡  
 ሰይፋ ፡ ቤለ ። ከምስል ፡ ገዐዘው ። ወቤት ፡ አብርሄ ፡ ሀዩ ፡ ከንቲ  
 ባይ ፡ ዕቅባ ፡ ሚካኤል ፡ እንደ ፡ ሸየመው ፡ ወዘርኢት ፡ እሱር ፡  
 እት ፡ እንቱ ፡ ሰብከው ። ወሐር ፡ ከንቲባይ ፡ ዘርኢት ፡ ምን ፡ ለማ  
 ይጽ ፡ ጨልቀ ፡ ከእት ፡ አልገዐታ ፡ እት ፡ ዐዱ ፡ ተሓበረ ። ወከ  
 ንቲባይ ፡ ዕቅባ ፡ ሚካኤል ፡ እብ ፡ ሺመቱ ፡ እት ፡ እንቱ ፡ እንደ ፡  
 ነብር ፡ ነብረ ፡ ሞተ ።

ወከንቲባይ ፡ ዕቅባ ፡ ሚካኤል ፡ ሀብስላሴ ፡ ወደሲት ፡ ወሕ  
 ኒት ፡ ወተስፋላሴ ፡ ወልደ ። ወሀብስላሴ ፡ አቡሁ ፡ እት ፡ ሀለ ፡ ሞ  
 ተ ፡ ወትምክኤል ፡ ወልዱ ፡ ምን ፡ ነኦሸ ፡ ደሲት ፡ ትሸየመ ፡ ምኑ ።  
 ወደሲት ፡ ምን ፡ ናይብ ፡ ክም ፡ ትሸየመ ፡ ለንጋረት ፡ ለምን ፡ ሐ  
 ጸይ ፡ መጽአት ፡ ዐድ ፡ ድብሉይ ፡ ሰርቀዋ ፡ ምኑ ፡ ከናይብ ፡ ንጋ  
 ረት ፡ ብዕደት ፡ ሀበዩ ። ወከንቲባይ ፡ ደሲት ፡ ተክስላሴ ፡ ወነበራ  
 ይ ፡ ወሀመጃይ ፡ ወልደ ። ወተክስላሴ ፡ ነበራይ ፡ ወሀመጃይ ፡  
 ወርሰዎ ።

ትምክኤል ፡ ሀብስላሴ ፡ ወልደ ፡ ወሀብስላሴ ፡ ትምክኤል ፡  
 ወልደ ፤ ወትምክኤል ፡ ገብሬስ ፡ ወልደ ፤ ወገብሬስ ፡ ተስፋ ፡ ሚ  
 ካኤል ፡ ወልደ ፤ ወተስፋ ፡ ሚካኤል ፡ አፍታይ ፡ ወክምል ፡ ወየ  
 ጊን ፡ ወገብሬስ ፡ ወሐርሾይ ፡ ወልደ ። ገብሬስ ፡ ወክምል ፡ ትወ  
 ረሰው ። የጊን ፡ ወሐርሾይ ፡ ወአፍታይ ፡ ወርሰዎም ። ክምል ፡ ስ  
 ሙ ፡ ገበይ ፡ ጸዐዳ ፡ ለእት ፡ ሐባብ ፡ በጽሐት ፡ ተ ። ወክላሉ ፡  
 ዓጅ ፡ ዋዲ ፡ ዐለ ። እት ፡ ሀዳይ ፡ ወድ ፡ ሐሁ ፡ ግምባ ፡ ሰለባ ፡  
 ትፈረረ ፡ ወዐድ ፡ ሐደምበስ ፡ ሐሆም ፡ ቃትል ፡ ቱ ፡ ከእት ፡ ገ  
 በይ ፡ ትገሰው ፡ እልኩም ፡ ቤለም ። ወለእሲት ፡ ለወልዱ ፡ ለ

እት ፡ ሀዳያ ፡ ትፈረረ ፡ እማ ፡ ወለት ፡ እድሪስ ፡ ወድ ፡ ተስፋም  
ኬል ፡ ተ ፡ ወውላድ ፡ እድሪስ ፡ ወሀቱ ፡ ምስል ፡ እት ፡ ለሀዳይ ፡  
ፍሩራም ፡ ጸንሐው ፤ ከቤለ ።

ንጋረፔ ፡ ኢሐድግ ፡ እት ፡ ትዛበጥ ፡ መንሱራ ።

እሲት ፡ ወልዩ ፡ ኢሐድግ ፡ ብእሳ ፡ እንቱ ፡ ሰፍሱላ ።

ወመትሎዩ ፡ ኢሐድግ ፡ እት ፡ ክል ፡ ሕብር ፡ ጻጉራ ።

ህታ ፡ ወለት ፡ ዘዓይር ፡ ተ ፡ ወሓሎታታ ፡ ከውላ ።

ሲሶጸት ፡ ዲብ ፡ ምልሂብ ፡ እቡክ ፡ ሀለ ፡ ሕዱራ ።

አፍታይ ፡ ተስፋምካኤል ፡ ወልደ ፤ ወተስፋምካኤል ፡ አፍታ  
ይ ፡ ወልደ ፤ ወአፍታይ ፡ ተስፋምካኤል ፡ ወብእምነት ፡ ወልጃ  
ም ፡ ወልደ ። ሐርሾይ ፡ ደስላሴ ፡ ወልደ ፤ ወደስላሴ ፡ መሐመድ ፡  
ወልደ ። ወየጊን ፡ ደሲት ፡ ወአብሰላብ ፡ ወሀያቡ ፡ ወልደ ፤ ወደ  
ሲት ፡ አሚር ፡ ወቴድሮስ ፡ ወልደ ፤ ወአብሰላብ ፡ ካምል ፡ ወት  
ምክኤል ፡ ፍካክ ፡ ወእሽሐቅ ፡ ወእዛዝ ፡ ወሀዳድ ፡ ወልደ ፤ ወሀ  
ያቡ ፡ ዕመር ፡ ወየጊን ፡ መሐመድ ፡ ወአክድ ፡ ወጃውጅ ፡  
ወልደ ።

ሕኒት ፡ ወድ ፡ ከንቴባይ ፡ ዕቅባምኬል ፡ ቱ ፡ ወሕኒት ፡ ጨዳ  
ቅ ፡ ወልደ ፤ ወጨዳቅ ፡ ሕኒት ፡ ወሐፈሮም ፡ ወልደ ፤ ወሐፈሮ  
ም ፡ ጉጉይ ፡ ወተስፋጮን ፡ ወልደ ፤ ወሕኒት ፡ ሰረቄ ፡ ወልደ ፤  
ወሰረቄ ፡ ገብር ፡ ረቢ ፡ ወልደ ፤ ወገብር ፡ ረቢ ፡ ተርፍ ፡ ኢሐድ  
ገ ፡ ከትወረስ ። ወተስፋጮን ፡ ሐፈሮም ፡ ወልደ ፤ ወሐፈሮም ፡  
ፍካክ ፡ ወሀዳድ ፡ ወተስፋጮን ፡ ወልደ ፤ ጉጉይ ፡ ተክሌስ ፡ ወና  
ሽሕ ፡ ወብእምነት ፡ ወልደ ፤ ተክሌስ ፡ አክድ ፡ ወልደ ፤ ወናሽሕ ፡  
መሐመድ ፡ ወልደ ፤ ወብእምነት ፡ እድሪስ ፡ ወልደ ።

ተስፋላሌ፡ ወድ፡ ከንቲባይ፡ ዕቅባምኤል፡ ቱ፤ ተስፋላሌ፡ ገረ፡ ማርያም፡ ወልደ፤ ወገረ፡ ማርያም፡ ሰምራ፡ ወሰመራ፡ ወ መስመር፡ ወልደ፤ ወሰመራ፡ ገረ፡ ማርያም፡ ወልደ፤ ወገረ፡ ማርያም፡ ሰምራ፡ ወልደ፤ ወሰመራ፡ ገረ፡ ማርያም፡ ወልደ፤ ወገረ፡ ማርያም፡ ወሰመራ፡ ወልደ፤ ወሰመራ፡ ጅቡል፡ ወልደ፤ ወጅቡል፡ ሕኖሽም፡ ወልደ፤ ወሕኖሽም፡ ጅቡል፡ ወልደ፤ መስመር፡ ሰነዳር፡ ወልደ፤ ወሰነዳር፡ እድሪስ፡ ወገባሽ፡ ወልደ፤ ወእድሪስ፡ ሳልሕ፡ ወበኪት፡ ወግዳር፡ ወልደ፤ ወገባሽ፡ መስመር፡ ወመፍለክ፡ ወልደ።

ሰነዳር፡ ወድ፡ መስመር፡ ቱ፡ ወሰነዳር፡ ዐብዱ፡ ወልደ፤ ወዐብዱ፡ አልገደናይ፡ ወልደ። ገንደር፡ ሀብቲስ፡ ወልደ፤ ወሀብቲስ፡ በኪት፡ ወሸልሸል፡ ወልደ።

አስምዔ፡ ወድ፡ ሐፈሮም፡ ቀዳም፡ ቱ፡ አስምዔ፡ ባይራይ፡ ሐ፡ ከምል፡ ወልደ፤ ወባይራይ፡ ዩጊን፡ ወትምክኤል፡ ወአቢብ፡ ወልደ፤ ወትምክኤል፡ እሽሐቅ፡ ወልደ፤ ወእሽሐቅ፡ ትምክኤል፡ ወዘርኢት፡ ወትማርያም፡ ወልደ፤ ወትማርያም፡ እሽሐቅ፡ ወልደ፤ ወእሽሐቅ፡ ትማርያም፡ ወልደ። ወትምክኤል፡ ክፍል፡ ወዕቅባምኤል፡ ወልደ፤ ወዕቅባምኤል፡ ሐይምኤል፡ ወገብርምኤል፡ ወልደ፤ ወሐይምኤል፡ ሀብት፡ ገርጊስ፡ ወዕቅባምኤል፡ ወልደ። ወገብርምኤል፡ ሀብስላሌ፡ ወልደ። ወዘርኢት፡ መንታይ፡ ወልደ። ወክፍል፡ ባይራይ፡ ወልደ።

ዩጊን፡ ወድ፡ ባይራይ፡ ለአመሰለ፡ እታ፡ እት፡ እዛም፡ አርብዐ፡ ረብዐት፡ ለበቀል፡ ዩጊን፡ ወድ፡ ባይራይ፡ ሀብቴ፡ ቤል፡ ንጉሥ፡ ወሐር፡ ቤት፡ አቡሁ፡ እለ፡ በቀልክ፡ ሀብ፡ እትና፡ እግ

ል : ኢንትዘመት : ቱሉ ፤ ሀቱ : ሀዩ : አዜ : ለበቀል : ምን : ሀ  
ይብ : ዓመታ : አርብዐ : በቀል : ልብለና : እንደ : ቤለ : ምና :  
መለማዳ : ለመዘማታ ፤ ልዝመት : ወልዝመት ፤ ቤለ ። ወበቀል :  
ትከልአት : ከም : ቤለዎ : ለንጉሥ : ዘምተ ። ወከም : ዘምተ :  
ከይመቱ : እት : ጮመራት : እንደ : ወተ : ደለ : እንሱስ : መን  
ሳዕ : ለቱ : ሕይብ : አበለዩ ። ወመንሳዕ : በዲር : እት : አድብ  
ር : ሰከው ። ወወራራቱ : ጋይስ : እት : እንቱ : ህቶም : ትከረው :  
ከለክዩም : ዘምተው : ወእንደ : ልክክ : አበለዎ : ንዋዮም : በል  
ሰው : ወሀቱ : ሰከ : ወሐቆ : እለ : ጥልበት : ተርፈት : አስክ :  
አቤ : መጽአ ።

ለዋይ : ወድ : ሰረቄ : ሸንገብ : ቱ ። ወለዋይ : ሐሸላ : ወግ  
ዕዳድ : ወመሐሪ : ወአቢብ : ወልደ ፤ ወሐሸላ : ዐንደሎይ : ወል  
ደ ፤ ወዐንደሎይ : ዓይላይ : ወገብሬስ : ወዐምዴስ : ወልደ ፤ ወ  
ዐምዴስ : ሰለስ : እናስ : ሀለው : ምኑ ። ወዓይላይ : ወገብሬስ : ክ  
ል : ምኖም : እብ : ዐዱ : ወእብ : ስሙ : ገአ ። ወገብሬስ : ተስ  
ፋምኤል : ወአዳ : ወትማርያም : ወልደ ፤ ወተስፋምኤል : ገብ  
ሬስ : ወልደ ፤ ወገብሬስ : ተስፋምኤል : ወሕመድ : ወመስመር :  
ወአስፈዳይ : ወልደ ፤ ወተስፋምኤል : እድሪስ : ወሕሻል : ወሰ  
መራ : ወልደ ፤ ወእድሪስ : ከንቴባይ : ቲድሮስ : ወተክሌስ : ወ  
ኤሎስ : ወገላይዶስ : ወገርጊስ : ወልደ ፤ ወከንቴባይ : ቲድሮስ :  
ከንቴባይ : ብእምነት : ወልደ ። ወተክሌስ : ህብቴስ : ወይበቲት :  
ወልደ ፤ ወህብቴስ : ከንቴባይ : ነጋሲ : ወአዛዚ : ወልደ ፤ ወይበ  
ቲት : በየድ : ወልደ ፤ ወኤሎስ : መሐመድ : ወልደ ።

ወዓይላይ : ሰመራ : ልዑል : ወተስፋጮን : ወልደ ፤ ወተስ

ፋጮን ፡ ሐሸላ ፡ ወዓይላይ ፡ ወየጊን ፡ ወልደ ፤ ወሐሸላ ፡ ተስፋጮ  
ን ፡ ወልደ ፤ ወተስፋጮን ፡ ሐሸላ ፡ ወሐይሌስ ፡ ወቴድሮስ ፡ ወል  
ደ ፤ ወሐሸላ ፡ አይረስዕ ፡ ወደርሰልሕ ፡ ወነታባይ ፡ ወልደ ፤ ወአይ  
ረስዕ ፡ ተስፋጮን ፡ ወኖር ፡ ወልደ ፤ ወተስፋጮን ፡ ፍካክ ፡ ወልደ ።

ግዕዳድ ፡ ወድ ፡ ለዋይ ፡ መን ፡ ነቅሙ ፡ ወስብሐላብ ፡ ወል  
ደ ፤ ወስብሐላብ ፡ ተስፋ ፡ ልዑል ፡ ወልደ ፤ ወተስፋ ፡ ልዑል ፡  
ሀዬ ፡ ቡላ ፡ ወጀሃድ ፡ ወልደ ። ቡላ ፡ ትጃር ፡ ወትራጅ ፡ ወልደ ፤  
ወትራጅ ፡ ቡላ ፡ ወልደ ፤ ወቡላ ፡ ዕቴል ፡ ወልደ ፤ ወዕቴል ፡ ትራጅ ፡  
ወልደ ፤ ወትራጅ ፡ ዕቴል ፡ ወልደ ፤ ወዕቴል ፡ ትራጅ ፡ ወልደ ።

አበዛ ፡ አዝጊ ፡ ሀብስላሴ ፡ ወልደ ፤ ወሀብስላሴ ፡ ሹም ፡ አበ  
ዛ ፡ ወልደ ፤ ወሹም ፡ አበዛ ፡ ደርሙሽ ፡ ወልደ ፤ ወደርሙሽ ፡  
መቃ ፡ አዝጊ ፡ ወልደ ፤ ወመቃ ፡ አዝጊ ፡ አቶ ፡ ወየጊን ፡ ወረ  
ድኢ ፡ ወሹም ፡ አበዛ ፡ ወገናድ ፡ ወሐይሌስ ፡ ወልደ ። አቶ ፡ ዘማ  
ት ፡ ወልደ ፤ ወዘማት ፡ ሽንጉል ፡ ወዘርኢት ፡ ወሀብስላሴ ፡ ወጸ  
ብር ፡ ወልደ ፤ ወሽንጉል ፡ ሕመድ ፡ ወልደ ፤ ወሕመድ ፡ ሽንጉ  
ል ፡ ዕቅቤስ ፡ ወድ ፡ ብሌስ ፡ ወልደ ። ወሽንጉል ፡ ባይራይ ፡ ወ  
አቶ ፡ ወልደ ። ወባይራይ ፡ ማይራይ ፡ ወነበራይ ፡ ወልደ ፤ ወማ  
ይራይ ፡ ጀሚል ፡ ወዘማት ፡ ወገቢል ፡ ወልደ ፤ ወጀሚል ፡ አስ  
ራዳይ ፡ ወስልጣን ፡ ወዘማት ፡ ወልደ ፤ ወስልጣን ፡ ዐብደል ፡ ሼ  
ክ ፡ ወሕመድ ፡ ወኤፍሬም ፡ ወልደ ።

በሃይማኖት ፡ ወድ ፡ አብርሄ ፡ ቱ ፤ አብርሄ ፡ ቀይሕ ፡ ወልደ ፤  
ወአብርሄ ፡ ቀይሕ ፡ አልመዳይ ፡ ወልደ ፤ ወልመዳይ ፡ ሀብተን ፡  
ወልደ ፤ ወሀብተን ፡ በሃይማኖት ፡ ወልደ ፤ ወበሃይማኖት ፡ አል  
መዳይ ፡ ወልደ ፤ ወአልመዳይ ፡ ሀብተን ፡ ወልደ ።



ሀብተን : ወድ : አልመዳይ : ለወደያ ፤ ክልኤ : መንሳዕ : ሕ  
 ድ : እት : ልቀትላ : ወሕድ : እት : ልዘምታ : ለሐሁ : ትዘመተት :  
 ከእት : ከንቴባይ : ዘርኢት : አቴት ። ወክም : አቴት : እብ : ለ  
 አሰራ : እት : ልጠርግግ : እት : ከንቴባይ : ዘርኢት : ላሊ : መጽ  
 አዩ ። ሀቱ : ሀዩ ፤ እግል : ሚ : መጽአከ ፤ ቤሎ ። ምንመ : እመይ  
 ት : እት : ጣላታት : ኖሼ : ተ : እቤ : ከእግል : ትቅተለኔ : መ  
 ጽአከከ ፤ ቤሎ ። ወእት : ቤት : እንዶ : ሐብዐበዩ : እግል : ቤ  
 ት : አቡሁ : ዕንድር : እንዶ : አተዝበጠ : አከበያ : ከቤሎም ፤ እ  
 ግል : በዐል : እለ : አሐ : ደርባ : መጽአ : ምን : ገብእ : ንቅተ  
 ሎ : ማ : ንሳርሐ ። ቤት : አቡሁ : ሀዩ : ንሳርሐ : ቴሎ : ከሀቱ :  
 ሀዩ ፤ እብ : ብራቁ : ሚ : እነድአ ፤ ቤላ : ከእብ : አሐሁ : ነድአዩ ።  
 ሀቱ : ሀዩ : እብ : አሐሁ : እት : ዐዱ : ክም : አተ : እግል : ከን  
 ቴባይ : ዕቅባ : ሚካኤል : ምን : ኖሱ : እንዶ : ሐሰ : ወደሐን :  
 እንዶ : ሐዘ ፤ ከንቴባይ : ዘርኢት : አና : ወከንቴባይ : ዕቅባ :  
 ሚካኤል : እንዶ : ትረኤና : ክልኤ : ሀይገት : እብ : ደሐን : ነ  
 ትማስዩን : ወፈቴከ : ቤላ ፤ ቤሎ ። ከንቴባይ : ዕቅባ : ሚካኤ  
 ል : ሀዩ ፤ እብ : አማን : ከንቴባይ : ዘርኢት : ቤሌከ : ተ : እ  
 ለ ፤ ቤሎ : ወሀቱ ፤ ቤሌኔ : ተ ፤ ቤሎ ። ወሐቆሃ : ሀዩ : ክም : ለ  
 እት : እዩዱ : እት : ከንቴባይ : ዘርኢት : አቅበለ : ከምን : ኖ  
 ሱ : ቤሎ ፤ ዕድምና : ሻካት : ቱ : እታ : እግል : ንደሐን : ቤሌ  
 ከ : ከንቴባይ : ዕቅባ : ሚካኤል ፤ ቤሎ ። ወእለ : ክም : ቤሎ :  
 አቅበለ : ሀዩ : ከእግል : ከንቴባይ : ዕቅባ : ሚካኤል : ክምሰል  
 ሃ : ቤሎ : ወክሎም : ምስል : እት : ሻካት : አትማጽአዮም : ወ  
 ሐር : ፍንጌ : ክሎም : እት : ለሐጸት : ትከረ : ወሀቶም : እት :

ክልኦት ፡ ግንራራብ ፡ ለመሐዝ ፡ በጥረው ፤ ወሀቱ ፡ ቤሎም ፤ አ  
ና ፡ ከንቴባይ ፡ ዘርኢት ፡ ኢቤሌኔ ፡ ወከንቴባይ ፡ ዕቅባ ፡ ሚካ  
ኤል ፡ ምን ፡ ኖሼ ፡ አመኔ ፡ ዐልከ ፤ ገድም ፡ ዮም ፡ ሕድ ፡ ለሐሶ ፡  
ምን ፡ ለምዕል ፡ ምዕል ፡ ሞተ ፡ ወትዘመተ ፡ ምክ ፡ ዮም ፡ ትደ  
ሐኖ ፡ ቤሎም ፡ ወክሎም ፡ ቀብል ፡ ሕድ ፡ ትሰሐቀው ፡ እቱ ፡  
ወትግረው ፡ ከዝሆታት ፡ ትናስከው ፡ ምን ፡ ሕድ ፡

ወምን ፡ ፈራዕ ፡ ዳሞታይ ፡ ምርኩብ ፡ ወድ ፡ ባልዋይ ፡ ሀለ ፡  
ወወልዱ ፡ መንደር ፡

መንሳዕ ፡ ምን ፡ በዲርም ፡ ክስታን ፡ ቶም ፡ ወቤት ፡ ክስታ  
ን ፡ እት ፡ ሀይገት ፡ ወእት ፡ ገለብ ፡ ወእት ፡ ላባ ፡ ዐለያ ፡ እ  
ሎም ፡ ቤት ፡ ማርያም ፡ ለትትበሀል ፡ ወደገጊ ፡ ሀይገት ፡ ወገለ  
ብ ፡ ተን ፡

ወለቀዳም ፡ ቀሽ ፡ ለስሙ ፡ ለነኦምር ፡ ቀሽ ፡ ብሌናይ ፡ ልት  
በሀል ፡ ወጀዱ ፡ ምን ፡ ከበሳ ፡ ቱ ፡ ልብሎ ፡

ቀሽ ፡ ገለብ ፡ ኢለርሔ ፡ እግል ፡ ለሞተ ፡ ሐጽብ ፡ ወእንዶ ፡  
ቀርእ ፡ ለጁከት ፡ እት ፡ ለግናዘት ፡ ከሬ ፡ ወሐራር ፡ እንዶ ፡ ነስ  
እ ፡ ቀደም ፡ ለግናዘት ፡ ገይስ ፡ አስክ ፡ ለሕፍረት ፡ ወወአት ፡ ለ  
ርጋዙ ፡ ሀቱ ፡ ሐርዳ ፡ ወእብ ፡ ረኣሳ ፡ ወመኣሳ ፡ ዐድያ ፡ ወም  
ን ፡ ክል ፡ ወአት ፡ እት ፡ ለሞተ ፡ ለትትሐረድ ፡ ለበክ ፡ ነስእ ፡  
ወምን ፡ ወአት ፡ ለኦርብዐ ፡ በቅሮት ፡ ወሸኬራ ፡ ወእዴ ፡ ነስእ ፡

ወበዓል ፡ ጥምቀት ፡ ለታቦት ፡ እብ ፡ ጁከት ፡ ግልብብት ፡ እ  
ት ፡ ደምቀቱ ፡ እንዶ ፡ ወደ ፡ እት ፡ ምዕጥን ፡ ወርድባ ፡ ወዐድ ፡  
ኩሉ ፡ እግዚአ ፡ መሐረና ፡ ክርስቶስ ፡ እት ፡ ልብል ፡ ተልዮ ፡

ቀሽና ፡ ቃርእ ፡ ኢኮን ፡ ወእግልና ፡ ኢለቀርእ ፡ ወቅዱስ ፡  
ቅርባን ፡ ኢነአምር ። ቀሽና ፡ እለ ፡ ወዴ ፡ እልና ፡ አለቡ ። በል  
ዐና ፡ ሌጠ ፡ ደኢኮን ።

ወበዓላትና ፡ ክልኤ ፡ ሰነብት ፡ ተን ፡ ምን ፡ በዲር ፡ ኢነሐር  
ሰን ፡ ወኢነሀርመን ፡ ወዕጨይ ፡ ጥሉል ፡ ኢነአቲበን ፡ ወእክል ፡  
ኢእንበትክበን ።

መንሳዕ ፡ ርሕም ፡ አረቢ ፡ ዘምት ፡ ነብረ ፡ ደኢኮን ፡ ልዘመ  
ት ፡ ኢነብረ ። ወሐድ ፡ ጀዋረቱ ፡ ርሕም ፡ አረቢ ፡ ቅርፊ ፡ ዘም  
ተ ፡ ወቅርፊ ፡ ክም ፡ ዘምተ ፡ ገቢለት ፡ ሜካል ፡ ለልቡላ ፡ ረድኦ  
ቶ ። ወመንሳዕ ፡ እብ ፡ ለአረያ ፡ ሳፍረት ፡ እት ፡ እንታ ፡ ለሜካል ፡  
ልቡላ ፡ ለረድኢት ፡ ሀዩ ፡ እት ፡ ለቀብላ ፡ ትመዩት ፡ ወምን ፡ ተ  
ሃጀከው ፡ ለረድኢት ፡ ኖስኖሳ ፡ እግል ፡ ምርት ፡ ምኖም ፡ ዓጠጠ  
ዎ ፤ እት ፡ አማን ፡ ትቤ ፡ ምን ፡ ገብእ ፡ እግል ፡ መንሳዕ ፡ ሕና ፡  
ንትዐወት ፡ ዲባ ፡ ከእብ ፡ ንዋይና ፡ ነቀብል ። ወእት ፡ ፍናን ፡ ት  
ቤ ፡ ምን ፡ ገብእ ፡ መንሳዕ ፡ ትትዐወት ፡ ዲብና ፡ ከእብ ፡ አረ  
ያ ፡ ትእቲ ። እት ፡ ጣይዐት ፡ እሲትከ ፡ ሚ ፡ ተአምር ፤ ቤለዎ ።  
ሀቱ ፡ ሀዩ ፤ ሐድ ፡ ጣይዐት ፡ እሲቹ ፡ ምን ፡ ገብይ ፡ ክም ፡ መ  
ጽኦኮ ፡ ክልኤ ፡ እዴዩ ፡ ወክልኤ ፡ እግርዩ ፡ ተትሐጽብኔ ፡ ወእ  
ግል ፡ እብረድ ፡ ወእግል ፡ እጽገብ ፡ ለጠዐመት ፡ ተሀይብኔ ። ወ  
ሐድ ፡ ጣይዐታ ፡ እንዶ ፡ እቹ ፡ ትገሀፈት ፡ እት ፡ ሕቅፍዩ ፡ አክ  
ረረት ፡ ወለነብራ ፡ ክም ፡ ፈቅደት ፡ ቶህ ፡ ልትረስዑኔ ፡ ትረስዐ  
ኮከ ፡ ቱ ፡ ትቤ ፡ ከቀንጸት ፡ ከለነብራ ፡ እግል ፡ ተንጥጥ ፡ ክም ፡  
ቀንጸት ፡ ሀዩ ፡ ኤሕ ፡ ልሕደጉኔ ፡ ሐደኮከ ፡ ቱ ፡ ልሕደጉኔ ፡ ት

ብል ፤ ቤሎም ፡ ወፈጅር ፡ ምድር ፡ ክም ፡ ጸብሐ ፡ ሜካል ፡ ተዐ  
ወተት ፡ ከእብ ፡ አረዮም ፡ አቅበለት ፡ ወመንሳዕ ፡ ትሰበረት ።

ውላድ ፡ መሐሪ ፡ ምስል ፡ እት ፡ እንቶም ፡ ስሑል ፡ ምን ፡ ከ  
በሳ ፡ ትከረ ፡ ወእት ፡ ልትከሬ ፡ ገብሩ ፡ ገበና ፡ ክም ፡ በጽሐ ፡ እ  
ሊ ፡ ግምእ ፡ ክል ፡ ቤት ፡ እበነቱ ፡ ልልከፍ ፡ እቱ ፡ ቤለ ፡ ወም  
ን ፡ ላከፈው ፡ እቱ ፡ ድፍን ፡ እብ ፡ እበን ፡ አበለዎ ። ወመንሳዕ ፡  
ሸርዕ ፡ ሸርዐት ፡ እግል ፡ ትሻፈፍ ፡ እቱ ፡ ወእት ፡ ሸርዕ ፡ መጋብ ፡  
ለዋይ ፡ ትሰበረ ፡ እቱ ፡ ወለምድር ፡ እባ ፡ መሰባር ፡ ትሰመ ። ወ  
እብ ፡ ፈጅራ ፡ ለንጉሥ ፡ ወረ ፡ ወመንሳዕ ፡ እት ፡ ለሸርዕ ፡ ለእ  
ሉ ፡ ሸርዐት ፡ ጸንሐቶ ፡ ወሰለስ ፡ ምዕል ፡ ትሻፈፈት ፡ ምስሉ ።  
ወከራዬ ፡ ስሑል ፡ ጽዋራ ፡ ኮናት ፡ ወግራዴ ፡ ወገንደላ ፡ ወገሌ ፡  
ሑድ ፡ መናዱቅ ፡ ፈቲሊ ፡ ለልትበሀል ፡ ዐለ ፡ ወመንሳዕ ፡ ጽዋ  
ራ ፡ አሰይፍ ፡ ወከወኒ ፡ ወአግሉብ ፡ ዐለ ። ወሰለስ ፡ ለምዕል ፡ ሕ  
ድ ፡ ክም ፡ አብዴት ፡ ስሑል ፡ ተሐለለ ፡ ከነቅለ ፡ ምና ፡ ወለግ  
ምእ ፡ ለእት ፡ ልወርር ፡ እብን ፡ እናስ ፡ ለከረ ፡ እቱ ፡ ክል ፡ ዎሮ ፡  
እበነቱ ፡ ልንሳእ ፡ ምኑ ፡ ቤለ ፡ ከራዬሁ ፡ እግል ፡ ልጋንሕ ። ወክ  
ል ፡ ቤት ፡ እበነቱ ፡ ክም ፡ ረፍዐ ፡ ለሰብኡ ፡ በደ ፡ እት ፡ ረአሱ ፡  
ለግምኡ ፡ ተርፈ ፡ ወምን ፡ ለፈግረ ፡ ዕልብ ፡ ለሞተ ፡ በዝሐ ፡ ወ  
ሐቆ ፡ እለ ፡ መንሳዕ ፡ ነፍሳ ፡ በሐተት ።

ዓይላይ ፡ ወድ ፡ ዐንደሎይ ፡ ሽዕብ ፡ ሰብክ ፡ ምስል ፡ አርብዐ  
ት ፡ ውላዱ ፡ ወአስማይ ፡ ለውላዱ ፡ ረድኢ ፡ ወዕቅቤስ ፡ ወአሚ  
ር ፡ ወሐሸላ ። ወሐር ፡ ከራዬ ፡ ዘምተቶ ፡ ወክም ፡ ዘምተቶ ፡ እ  
ግል ፡ ውላዱ ፡ ቤሎም ፤ አስክ ፡ ሸከናና ፡ ትከይድ ፡ ኢትግንሕ  
ዋ ፡ ወኢትርቀቆ ፡ ብሎም ። ወለሐወጅቡ ፡ እብ ፡ ሽብሕ ፡ ወ

እብ : ዕብ : ለዕንታቱ : ምን : ትደብኢ : እብ : ጽምብል : ረከሱ :  
 ለዐል : እሶሮ : እልዬ : ቤለ : ወከራዬ : ክም : ሸአገት : እንዶ :  
 ሐርጠ : ወብላዩ : እንዶ : ሐድገ : ትጠለቀ : እታ : ወወልዱ :  
 አሚር : እብ : ሰይፍ : እናስ : ቀትለ : ወሐሸላ : ለኮናቱ : እንዳ  
 ይ : ደርብያ : ጸብጣ : እት : እንቱ : ቀትልባ : ዐለ : ከለእዴሁ :  
 እብ : ለደም : እት : ለቀጸር : ለጥአት : ወዕቅቤስ : ወረድኢ :  
 ክም : ፈርፈሮም : ቀትለው : ወመንሳዕ : እት : ትረድእ : ክም :  
 መጽአት : ዓይላይ : እብ : ውላዱ : ዕውት : ጸንሐዮም : ወለኮ  
 ናት : ሐሸላ : ቀጸራ : እት : እዴሁ : ለጥአት : ወሐሳስ : እት :  
 ጢሾ : እንዶ : ወደው : ለጠምዕዋ : እሉ : ዐለው : ወሀታ : አ  
 ቤት : ከቤት : አቡሁ : እብ : ረድኢት : ለመጽአት : እግል : ዓ  
 ይላይ : ቲሎ : ውላድከ : ቅታል : አዬ : ምኖም : በዝሕ : ቤለዎ :  
 ሀቱ : ሀዬ : ውላጄ : ክሎመ : ልትጸገሞ : ዐለው : ቤሎም : ኢ  
 ከን : ዎሮ : ዎሮ : ቤለዎ : ሀቱ : ሀዬ : እት : ነይ : ቀልብ : እን  
 ዶ : ጌሰ : ለቅታል : ሐሸላ : እት : ልበዝሕ : ለነይ : ባፈዲብ : በ  
 ና : ተ : ቤለ : ወሀቱ : ዎሮ : እናስ : ቃትል : ቱ : ወሐሸላ : ለ  
 እዴሁ : እብ : ለደም : እት : ለቀጸር : ይብስት : እት : እንታ : ድ  
 ዮማ : ቤለ : ከእብ : ለነድር : ለእዴሁ : ምን : ለቀጸር : ትበረረ  
 ት : ወከራዬ : እንዶ : አብደው : እብ : ዐዶም : ተርፈው :

እዛዝ : ወሐሰማ : ውላድ : ሀብቴስ : ቶም : ወምድሮም : ሐ  
 ባብ : ወሐሰማ : እዛዝ : ሑሁ : እንዶ : ቀትለ : እት : ለዐሌ : ሀ  
 ይገት : ፈግረ : ወዓይላይ : ወቡላ : መሳኒቱ : ዐለው : ወአሐሁ :  
 እግል : ለብልዕ : ሮራ : ሰለባ : ዔረ : ወዓይላይ : ወቡላ : እግ  
 ል : ኢልትዘመት : እብ : ተርተራ : ዐቁቦ : ዐለው : ወሰብ : ሰን

ሒት፡ እግል፡ ሐሰማ፡ ትዝመቶ፡ መጽአት፡ ወዓይላይ፡ አስከ፡  
 ሽክናና፡ ከይዶ፡ እዘም፡ ምኖም፡ ቤለ፡ ወክም፡ ሽክንሆም፡  
 ኬደው፡ ቀንጸው፡ እቶም፡ ወክም፡ ትሰበረው፡ እናስ፡ ቅትሎ፡  
 ምኖም፡ ለዘማቴ፡ እግል፡ ኢልትበረው፡ ቤለ፡ ወሐር፡ ለተላ  
 ይ፡ ለአሐ፡ ከስእት፡ እንዶ፡ ዐለት፡ ክም፡ ዔረት፡ ወለወአቱ፡  
 ምን፡ ቀዝረት፡ እሉ፡ ረብቶ፡ ፈጅርመ፡ ወደግመቶ፡ ቤለ፡ ከሐ  
 ቆሃ፡ ሐሰማ፡ ሀዩ፡ ሕላዩት፡ ሐለ፡

እኪት፡ ተ፡ ሞት፡ ሰለባ፡ ካሩ፡ እትከ፡ እበናት፡

ሠኔት፡ ተ፡ ሞት፡ አፍ፡ ሐሬን፡ ገለብ፡ ሰግላ፡ ወግራት፡

ኢፈዲ፡ ዐዳደ፡ ወኢውዲል፡ እት፡ እማት፡

ፈጅር፡ ምድር፡ ምን፡ ጸብሕ፡ ዐድ፡ ሀሩሶ፡ ም፡ ውላድ፡

ከእንዶ፡ እለ፡ ሐለ፡ እት፡ ዐዳ፡ አቅበለ፡ ወእት፡ ዐዳ፡ ክ  
 ም፡ አቅበለ፡ ለወድ፡ ለሐሀ፡ ለእሉ፡ ቀትለ፡ ሽዩም፡ ጸንሐዩ፡  
 ወአሠናይ፡ ደሐን፡ መጽአከ፡ ቤሎ፡ ከትከበተዩ፡ ወመምበር፡  
 ከረ፡ እሉ፡ ገድም፡ አቡዩ፡ ልሕክም፡ ወልፍረድ፡ ሀቱ፡ ቱ፡ ኢ  
 ኮን፡ ዐቢ፡ ቤለ፡ ወለክልአት፡ አግብሩ፡ ሀዩ፡ እግል፡ በሐር፡  
 ነጋሲ፡ እዛዝ፡ አብዴክሀ፡ ናውድ፡ ቤለም፡ ከአጠዐሰም፡ ሀቱ፡  
 ሀዩ፡ አና፡ ኢአብዴክም፡ ቱ፡ አስከ፡ ልትጠለም፡ እልዩ፡ እፈግ  
 ሥ፡ ሀሌኮ፡ ደኢኮን፡ ቤለም፡ ከእግል፡ ለምሮ፡ እግል፡ ሐከ፡  
 ሽመት፡ አውደከ፡ በሎ፡ ከእቺ፡ ለበኮ፡ አና፡ ሀዩ፡ እት፡ አቡ  
 ዩ፡ ሐሰማ፡ ሕለፍ፡ ሀቱ፡ ኢኮን፡ ዐቤኔ፡ እብለኩም፡ ቤለም፡  
 ወትሳበከው፡ ከመጽአም፡ ለምሮ፡ ሽመት፡ አውድ፡ ሽመቺ፡  
 ፍዴኔ፡ ቤለ፡ ለምሮ፡ ሀዩ፡ እትአወድ፡ ወኢእፈዴ፡ ቤሎ፡ ና

ውድ፡ ሀዩ፡ እላዲ፡ አቡዬ፡ ሐሰማ፡ ልፈርጋ፡ ቤሎም ። ወእ  
ት፡ ሐሰማ፡ ከም፡ ጌሰው፡ አውድ፡ ልትፈዴ፡ ወእውድ፡ ል  
ፍዴ፡ ቤሎም ። ወለውቀት፡ ለገብር፡ ሐቆ፡ እለ፡ ትቤ፡ እንተ  
መ፡ እውድ፡ እንተ፡ ፍዴ፡ ቤለ፡ ከእብ፡ ምን፡ ረሐር፡ ኮናት፡  
ወደ፡ እቱ ። ሀቱ፡ ሀዩ፡ ከም፡ ትረገዝ፡ እብ፡ ተሓቲት፡ ምን፡  
ሐዘያ፡ ትወቀለት፡ ምኑ፡ ወእብ፡ ለዐሊት፡ ምን፡ ሐዘያ፡ ትደ  
ሀረት፡ ምኑ ። እላ፡ ተ፡ አዜ፡ እብ፡ መሰል፡ ከም፡ ኮናት፡ ሐ  
ሰማ፡ ለትትበሀል ። ወከም፡ እሉ፡ ቀትለው፡ ንዋዩ፡ ዘምተው ።  
ከለእናስ፡ ለእሉ፡ ቀትለ፡ ሕላዩት፡ ሐለ፡

አቡዬ፡ ሐሰማ፡ ልቡ፡ ገዘፍ፡ ምን፡ ከብደት ።

እዛዝ፡ ቃትል፡ እት፡ እና፡ ወኢትከሬኮ፡ ምን፡ ሀይገት ።

እት፡ ረኢሳ፡ ወዐቀብኮ፡ ሳሊ፡ አስከ፡ እት፡ ሀርገት ።

ተስፋጮን፡ ወድ፡ ዓይላይ፡ ምን፡ ገጽ፡ ገምሮት፡ ጋሻይ፡ እ  
ት፡ እንቱ፡ እት፡ ክርምብራ፡ መጽአ ። ወመልገመት፡ ወለት፡  
ለዋይ፡ እት፡ ለዐዶም፡ ጸብሕ፡ እት፡ እንቱ፡ አሠናይ፡ ደሐን፡  
መጽአከ፡ ቴሎ፡ ወሀታ፡ ዕርቅት፡ ጸንሐቶ፡ ሀቱ፡ ሀዩ፡ አፎ፡  
ዐረቂ፡ መልገመት፡ አፎ፡ አልበሶትኪ፡ ሳኦነው፡ ሐውኪ፡ ቤ  
ለ ። ሀታ፡ ሀዩ፡ ወነዩኔ፡ ከዐረቆ፡ ዕሉም፡ ቴሎ ። ሀቱ፡ ሀዩ፡  
ብላይ፡ ስማኒ፡ እንዶ፡ ነስኦ፡ ምን፡ ዎሮ፡ ዐሽከራይ፡ እት፡ ለ  
ዐድ፡ ለጸንሐ፡ አልበሰያ ። ወለዐድ፡ ዐዩኖ፡ ጸንሐው፡ እግል፡  
ልዝመቶ ። ወለመዐይናይ፡ እግል፡ ለዘምተት፡ ቤሎም፡ ተለፋ  
ጮን፡ ሀለ፡ ከአፎ፡ ኒደዮ፡ ሀቶም፡ ሀዩ፡ እናስ፡ ቱ፡ እናስ፡  
እንከሬ፡ እቱ፡ ቤለዎ ። ወሐር፡ መን፡ እለ፡ ዋከቱ፡ ነስኦ፡ ከእት፡

ረአስ ፡ ለነዩ ፡ ለጨምረ ፡ ከለልትቃተሉ ፡ ምን ፡ ቤለው ፡ ዎሮ  
ት ፡ አና ፡ እነስአ ፡ ቤለ ፡ ከእት ፡ ረአስ ፡ ለነዩ ፡ ጨምረያ ፡ ወ  
ሐር ፡ ወክድ ፡ ለወራር ፡ አርኡኔ ፡ ቱ ፡ ኢአምሮ ፡ ቤሎም ፡  
ወክምሰል ፡ ወራር ፡ ተምበለው ፡ ቤለ ፡ እት ፡ ለትሳቅር ፡ ትከበተ  
ዮም ፡ ወሎህይ ፡ ቱ ፡ ለእናስ ፡ ቤለም ፡ ከሐበረም ፡ እግል ፡ ለዋ  
ከቱ ፡ ናስአ ፡ ከእት ፡ ሕድ ፡ ጠርቀው ፡ ወተስፋጮን ፡ እግል ፡ ለ  
ከናት ፡ እብ ፡ እዴ ፡ ለማኑ ፡ እንዶ ፡ አትረአዩ ፡ ተ ፡ እት ፡ ለእ  
ዴ ፡ ገለቡ ፡ አዶረያ ፡ ከእት ፡ ስምጡ ፡ ለባቂ ፡ ረግዘዩ ፡ ከክም ፡  
ትረገዝ ፡ ለእናስ ፡ ከልአት ፡ ቱ ፡ ደይ ፡ ትብሉኔ ፡ ዎሮ ፡ ቱ ፡ ቴሉኔ ፡  
ከአብቂኩኔ ፡ ሕዘኖ ፡ ቤሎም ፡ ከሞተ ፡ ወተስፋጮን ፡ እብ ፡ ዐ  
ዱ ፡ ተርፈ ፡ ወከራዬ ፡ ማይት ፡ ወሳኪ ፡ ገአት ፡ ወመልገመት ፡  
ሕላዩት ፡ ሐሌት ፡

ሰብ ፡ መወጥዕ ፡ እደይ ፡ ከእና ፡ ጠቅዕ ፡

ከራ ፡ እሉም ፡ መዋደታ ፡ ገሩም ፡

ምን ፡ አፍለግዳ ፡ ከልኤ ፡ ወአት ፡ ከዩስ ፡ ወለባብ ፡ ለልትበ  
ሀላ ፡ እንዶ ፡ ትሰረቀያ ፡ እት ፡ መንሳዕ ፡ አተያ ፡ ወረድኢተን ፡  
ደርበን ፡ መጽአት ፡ ወመንሳዕ ፡ ከልአተን ፡ አፍለግዳ ፡ ሀዬ ፡ ክ  
ም ፡ ከልአምሞተን ፡ እት ፡ ዐዶም ፡ እንዶ ፡ አቅበለው ፡ ከወራር ፡  
እንዶ ፡ ገአው ፡ መንሳዕ ፡ ዘምተው ፡ ወመንሳዕ ፡ እት ፡ ተሀርብ ፡  
ፋራቄ ፡ ለልትበሀል ፡ በአት ፡ ወእታ ፡ ዐሬትባ ፡ ከመንሳዕ ፡ ክ  
ም ፡ ተዐሬት ፡ ንዋያ ፡ ወአንሳ ፡ ወውላዳ ፡ ግርሃ ፡ እንዶ ፡ ወዴ  
ት ፡ ጸንሐቶም ፡ ከመንሳዕ ፡ ምን ፡ ለዐል ፡ ማይ ፡ ወለከራዬ ፡  
ምን ፡ ተሐት ፡ ማይ ፡ ትጋብአው ፡ ወእት ፡ ሕድ ፡ ከም ፡ ቀንጸ  
ው ፡ አልጌነት ፡ ዐባይ ፡ ፍንጌ ፡ ከሎም ፡ ዐለት ፡ ወእለ ፡ በዐል



ና፡ እንደ፡ ነቅነቀያ፡ እት፡ ለከራዬ፡ አፍለግዳ፡ ወድቀት፡ ሐ  
ድ፡ አርብዐ፡ እናስ፡ እት፡ ለገቡእ ። ወሐቆሃ፡ ከራዬ፡ አፍለ  
ግዳ፡ ትሰበረት ። ወክም፡ ትሰበረት፡ መንሳዕ፡ ቀንጸት፡ ዲባ፡  
ከሀች፡ ቴላ ። ወከራዬ፡ አፍለግዳ፡ እት፡ ትሰኬ፡ ረአሳ፡ እት፡  
ሰረብት፡ ፈግረት ። ወመንሳዕ፡ እት፡ ተህልቾም፡ ደርቦም፡ ፈ  
ግረት ። ከመንሳዕ፡ ለከራዬ፡ ዐባይ፡ እት፡ ትዳገን፡ አርብዐ፡ እ  
ናስ፡ ምን፡ ለከራዬ፡ አፍለግዳ፡ ምን፡ ለገበይ፡ እንደ፡ አወለ  
ጠው፡ ትደበው ። ወመንሳዕ፡ ለከራዬ፡ ለብዝሕት፡ እት፡ ትዳገ  
ን፡ ሐልፈቶም ። ወሀቶም፡ መንሳዕ፡ ለከራዬ፡ ለብዝሕት፡ እት፡  
ትዳገን፡ ክም፡ ሐልፈቶም፡ ዐዶም፡ አተው፡ ወምን፡ ለከራዬ፡  
ለእግል፡ ትዝመት፡ ለመጽአት፡ እሎም፡ አርብዐ፡ ሌጠ፡ ነግፈ  
ው፡ ምና ። ወለከራዬ፡ ለብዝሕት፡ መንሳዕ፡ ደርባ፡ እት፡ እን  
ታ፡ ወእት፡ ትዳገና፡ ላባ፡ ትከፊትባ ። ወእት፡ ላባ፡ ለብዙሕ፡  
ምን፡ ለከራዬ፡ ወሹማ፡ ጸንሐው ። ወመንሳዕ፡ ለእት፡ ልዳገኖ  
ም፡ መጽአውቦም፡ ወለእት፡ ምፅጥን፡ ላባ፡ ለጸንሐው፡ ክሎ  
ም፡ እታ፡ ከለሰቶም ። ወምፅጥን፡ ላባ፡ ውሒዝ፡ ደም፡ አው  
ሐዘ ። ከምን፡ ለምፅል፡ ለሃ፡ አስክ፡ ዮም፡ ጸልፅ፡ ለቡ፡ ኢከ  
ይዳ፡ ወማያ፡ ኢሰቴ፡ ወኢልትሐጸቦ፡ ወኢልተንተንቡ፡ እግ  
ል፡ ኢልእኬ፡ እቱ፡ ወኢልርከስ ። ማዩ፡ እግል፡ በዐል፡ ጸል  
ፅ፡ መሰመም፡ ገእ፡ ከትሰርዕ ።

መንሳዕ፡ እብ፡ ድጌሃ፡ ሽዕብ፡ ትሰብክ፡ ዐለት፡ ከምኑ፡ አ  
ምዳራት፡ ቀላቅላ፡ ለቱ፡ ተሐርስ፡ ዐለት ። ከሐሊቦ፡ አርባዕ፡  
ምፅል፡ ሌጠ፡ ሐሩሳ፡ ዐለው ። ጅምዐት፡ በዓላ፡ ወሰምበት፡  
ንኢሽ፡ ወሰምበት፡ ዐባይ፡ ሰነብት፡ ተን ። ከሐረስቶታ፡ አርባ

ፅ ፡ ምዕል ፡ እንደ ፡ ሐርሶ ፡ ከለክብፅረቶም ፡ ኩሉ ፡ ለሰለስ ፡ ም  
 ፅል ፡ ለእለን ፡ ኢሐርሶ ፡ እት ፡ ሺቦዲን ፡ ለልትበሀል ፡ ደብ  
 ር ፡ ጽኑፅ ፡ ቱ ፡ ወገበዩ ፡ ሐቲ ፡ ተ ፡ እቱ ፡ ለፈጉሮ ፡ ከዐዶም ፡ እ  
 ት ፡ ለብእታ ፡ ዐይሮ ፡ ምኑ ፡ ከራይ ፡ አለቡ ፡ ወከራዬ ፡ እት ፡  
 ለደብሩ ፡ ለእቱ ፡ ወድም ፡ እት ፡ ልበልፅ ፡ ጸንሖም ፡ ከሰምበት ፡  
 ዐባይ ፡ እብ ፡ ዒረት ፡ መጽአዎ ፡ ወእንደ ፡ ከረዎ ፡ አርባፅ ፡ ለም  
 ፅለም ፡ ሐርሶ ፡ ወእለ ፡ ምዕል ፡ እለ ፡ ከም ፡ በዲሮም ፡ እት ፡ ለ  
 ደብሩ ፡ እንደ ፡ አፍገረዎ ፡ ዒረው ፡ ምኑ ፡ ወእንደ ፡ ሐድገዎ ፡  
 ከም ፡ ጌሰው ፡ ሹልካ ፡ ለልትበሀል ፡ ወድ ፡ አረቢ ፡ ለአባይ ፡ ለ  
 ቱ ፡ ትላከ ፡ ከለክብፅረት ፡ ነስኦ ፡ ወሐር ፡ ሐረስቶት ፡ እግል ፡  
 ትሕረስ ፡ ምን ፡ መጽአት ፡ ደብር ፡ ብራቁ ፡ ጸንሖያ ፡ ከአዘርእ  
 ታ ፡ እንደ ፡ ትጻወረት ፡ እት ፡ ዐድ ፡ አቅበለት ፡ ከሰብ ፡ ዐድ ፡ አ  
 ፎ ፡ ንእና ፡ ምን ፡ ቤለዎ ፡ ደብር ፡ ብራቁ ፡ ጸንሖና ፡ ምን ፡ ጅን ፡  
 ነሥአዩ ፡ ኢነአምር ፡ ወምን ፡ መልአክ ፡ ሐርስ ፡ በጠለ ፡ ወአብ  
 ፅረት ፡ እንደ ፡ ለተንትኖቡ ፡ ዐለው ፡ ሹልካ ፡ ነሥአዩ ፡ ትበሀለ ፡  
 ወሹልካ ፡ ምድር ፡ ሐድገ ፡ ወትሰቀቀ ፡ ወሹልካ ፡ እንደ ፡ እት ፡  
 ከደኑ ፡ ነብር ፡ ነብረ ፡ ሐር ፡ ለተርፈ ፡ ሠመራ ፡ ልዑል ፡ ወድ ፡  
 ዓይለይ ፡ ትከተለ ፡ ወክም ፡ ትከተለ ፡ ምን ፡ ለሕውነት ፡ ትከረ ፡  
 ከክምሰል ፡ ትግራይ ፡ ገአ ፡ ሰዳይት ፡ ወደበሳ ፡ ወግልጸ ፡ ወምክ  
 ት ፡ ለልትበላፅ ፡ ገአ ፡

ወቀይም ፡ ከም ፡ ገአ ፡ መንሳፅ ፡ ሽዕብ ፡ ሰብከት ፡ ዐድ ፡ ት  
 ማርያም ፡ ሀዬ ፡ ሽዕብ ፡ ሐዘው ፡ ከለመቅጠን ፡ ከረው ፡ ዒረው ፡  
 ወሽዕብ ፡ አወሉ ፡ ነይ ፡ መንሳፅ ፡ ቱ ፡ ወዐድ ፡ ትማርያም ፡ ማ  
 ይ ፡ ኡሌ ፡ አስቱና ፡ ቤለዎም ፡ እግል ፡ መንሳፅ ፡ ወመንሳፅ ፡ እ

ብ ፡ ለዕንኩም ፡ ኢነገንሐኩም ፡ ቱ ፡ ኢፋልና ፡ ቤለዎም ። ወሐ  
 ቆሃ ፡ ዐድ ፡ ትማርያም ፡ አብ ፡ ንዋዮም ፡ እት ፡ ለምዕጥን ፡ ወር  
 ደው ፡ ወመንሳዕ ፡ ወሀቶም ፡ እት ፡ ለምዕጥን ፡ አብ ፡ ሐጻይን ፡  
 እት ፡ ሕድ ፡ ቀንጸው ፡ ወእት ፡ ረክስ ፡ ተስፋጮን ፡ ወድ ፡ ዓይ  
 ላይ ፡ መንሳዕ ፡ ሕምሳ ፡ እት ፡ እንታ ፡ በዴት ፡ ወዐድ ፡ ትማርያ  
 ም ፡ ተዐውተት ። ወሐቆሃ ፡ መንሳዕ ፡ ወዐስ ፡ በእት ፡ ወእግል ፡  
 ዐድ ፡ ትማርያም ፡ ገለድ ፡ ሀቡና ፡ እንዶ ፡ ቤለው ፡ ረምቀዎም ፡  
 ወሠኒ ፡ ቤለዎም ፡ ወትጋለደው ። ደኣም ፡ እሊ ፡ ገለዶም ፡ እግ  
 ል ፡ ዲመ ፡ ኢጸንዐ ። ከሐቲ ፡ ዶል ፡ መንሳዕ ፡ ቀላቅል ፡ ሐርሰት ፡  
 እት ፡ እንታ ፡ ወእክላ ፡ በቅል ፡ ወባሽል ፡ እት ፡ እንቱ ፡ ዐድ ፡ ት  
 ማርያም ፡ ክላ ፡ ምስል ፡ ገሜት ፡ መንሳዕ ፡ እግል ፡ ትዝማት ፡ እ  
 ንዶ ፡ ትቤ ፡ ደኣም ፡ ዎሮት ፡ እናስ ፡ ምኖም ፡ ቤሎም ፡ ንዕኖ ፡  
 ሕደሳ ፡ እለ ፡ ክስታን ፡ አብ ፡ አዝገራ ፡ እኪት ፡ ተ ፡ ኖስኩም ፡  
 እንዶ ፡ መጽአኩመ ፡ ኢኮን ፡ እት ፡ አካና ፡ እት ፡ ሕና ፡ ረቢ ፡ ል  
 ዕቀበና ፡ ምና ። ሀቶም ፡ ሀዬ ፡ ጎማቲ ፡ እንዶ ፡ ቀበው ፡ ጌሰው ፡  
 ወአግማሎም ፡ እንዶ ፡ ነሥኡው ፡ መንሳዕ ፡ እግል ፡ ልዝመቶ ፡  
 ጌሰው ፡ በሀለት ፡ ለአግማሎም ፡ እክል ፡ እግል ፡ ልጽዐኖ ፡ እቱ ።  
 ወለአግማሎም ፡ እት ፡ አፍ ፡ መሐዝ ፡ ላባ ፡ በከክያ ፡ ለልትበሀ  
 ል ፡ ሐድገዎ ። ወእንዶ ፡ ተኣከበው ፡ እት ፡ ገጽ ፡ ገምሮት ፡ በሐ  
 ር ፡ መጽአው ፡ ወሐር ፡ ወረው ፡ ወመንሳዕ ፡ ሰከው ። ወለሰብ ፡  
 ሓጥሮታት ፡ ለገአው ፡ ለተ ፡ እግል ፡ ኢሊጊሶ ፡ አንሶም ፡ ወው  
 ላዶም ፡ ወሐዎም ፡ ጸብጠዮም ። ደኣም ፡ ዎሮት ፡ እናስ ፡ ምኖ  
 ም ፡ ለኢሰክ ፡ ከፍ ፡ እንዶ ፡ ቤለ ፡ እሲቱ ፡ ሸዌት ፡ ትቀምድ ፡ ወ  
 እንዶ ፡ ሐሼት ፡ ተሀይቦ ፡ ዐለት ፡ ወሀቱ ፡ ድን ፡ እንዶ ፡ ቤለ ፡ በ

ልዕ : ሌጠ : ዐለ = ወእሲቱ : እክላ : ዩው : መጽአውና : ቲሎ =  
 ሐጆፍ : ኢቲበሊ : ሀበኒ : ሌጠ : ልብላ : ዐለ = ወለሻዊት : ክ  
 ም : በልዐ : ሐሊብ : ሀበኒ : ቤላ : ከሐሊብ : ሀበቶ = ወለዘምተ  
 ት : ክእና : ግሱይ : ወማን : ወገለብ : ደይ : ልርኤ : ክም : ረአዎ :  
 እግል : ልምጽእዎ : ኢረደው = ወለሐሊብ : ክም : ሰተ : ንዋያ  
 ቱ : እንደ : ነሥአ : እት : ለከራዬ : ቀንጸ : ከእብ : ኮናት : እና  
 ስ : ቀትለ : እቶም = ወክም : ቀትለዩ : ደም : ለእናስ : ምን : ለ  
 ኮናት : እት : እደሀ : እንደ : አጭሮረገዩ : ምስል : ሸዌቱ : ሓ  
 በረዩ : ከበልዐዩ = ወክእና : ለደም : ክም : ሰተ : ብዝሓም : ቃ  
 ተለ : ምና : ወለከራዬ : ትሰበረት = ወእት : አድብር : ለዐለው :  
 ጸሩ : እሊ : ክም : ረአው : እንደ : ትከረው : ሰደዎ : ወእግል :  
 ዐድ : ትማርያም : ሀች : ቤለዎም = ወእት : ልዳጎኖም : አስክ :  
 ለቅሩብ : ዐዶም : ዳገንዎም : ወለእናስ : ለበዲር : እግል : ዐድ :  
 ትማርያም : ንዕኖ : ኢቲጊሶ : እቶም : ለቤሎም : መንሳዕ : ት  
 መጽእ : ሀሌት : ክም : ቤለዎ : ቤለ : መንሳዕመ : ገድም : አብ  
 ዝሐቶ = ደአም : መንሳዕ : ለተ : ለድጌ : ኢአቲት : ዲቡ : ም  
 ን : ከደን : ከደና : አቅበለት : ደኢኮን = ወክእና : መንሳዕ : ወ  
 ዐድ : ትማርያም : ብዙሕ : ዶል : ልትበአሶ : ዐለው : ወሀለው =

ድግም : ወለት : ሐጸይ =

ድግም : ወለት : ሐጸይ : እት : ምድር : መንሳዕ : እት : ገለ  
 ብ : ለዐሌት : እሊ : ቱ = ወለት : ሐጸይ : ሀታ : ወብእሳ : እብ :  
 አርዛቆም : ወእብ : አካሎም : ወእብ : አዳሞም : ሀገግ : እት :  
 ልብሎ : ምን : ከበሳ : ትከረው : ልብሎ = ወለአዳሞም : እንደ :

አብጽሐዎም ፡ አቅበለው ። ህታ ፡ ወብእሳ ፡ ወሐረስቶታ ፡ ተር  
 ፈው ። ገድም ፡ እሊ ፡ ኩሉ ፡ አዜ ፡ እበን ፡ ጋብእ ፡ ለሀለ ፡ ዕያብ ፡  
 ወሸባታት ፡ ቱ ፡ ለዐለ ፡ ቤለው ፡ ከምን ፡ እሊ ፡ ኩሉ ፡ እንዶ ፡ ት  
 ቀወሐት ፡ እግል ፡ ለሐረስቶት ፡ እከለት ፡ ግለት ፡ አድረረቶም ፡  
 ህቶም ፡ ሀዬ ፡ ምን ፡ እሊ ፡ ኩሉ ፡ ሽንፈይ ፡ ወጣፍ ፡ ወሽኢር ፡  
 እከለት ፡ ግለት ፡ አድረርኪና ፡ እንቲመ ፡ ረቢ ፡ ሚ ፡ ኢልት ፡ ሐ  
 ሰበኪ ፡ እንዶ ፡ ቤለው ፡ ረግመዋ ። ወህታመ ፡ ረግመቶም ፡ ሀቡ  
 ይ ፡ ቀይሕ ፡ አነግባ ፡ ግቡእ ፡ እንዶ ፡ ትቤ ፡ ህታ ፡ ወብእሳ ፡ ወ  
 ዕያባ ፡ ወሸባታታ ፡ እበን ፡ ገአው ። ወሐረስቶታ ፡ ሀቡይ ፡ ቀይ  
 ሕ ፡ አነግባ ፡ ገአው ። ህታ ፡ ወብእሳ ፡ ለክልኤ ፡ እበነት ፡ ምን ፡  
 ለዐል ፡ ከሩያት ፡ ለሀለያ ፡ ቶም ፡ ልትበሀል ፡ ወዕያቦም ፡ ወሸባ  
 ታቶም ፡ ለሐንቴሆም ፡ ከመር ፡ ቱ ።

Traduzione.

### Storia dei Mensa.

Zēd e Zebēd <sup>1</sup> furono figli di Ma'awyā Qeroš, raccontano i Maria. La radice della stirpe dei Mensa è questa. Zebēd rimase al suo mare, e Zēd se ne andò entro terra. Un suo

<sup>1</sup> Zebēd è la nota Zabīd زَبِيد, la دار العلوم « città delle scienze », com'oggi la chiamano in contrapposto alla دار الكتب « città dei libri », cioè Sanaa. Sulla costa abissina, grandissima è la sua fama, il che penso dipenda dalla parte importantissima che quella città ebbe nella storia medioevale del regno delle Dahlac, il quale dovette senza dubbio esercitare una notevole influenza — almeno commerciale e morale, se non politica — su tutte le popolazioni della costa eritrea. Sembra perfino che Zebēd serva a indicare non di rado, date le confuse cognizioni geografiche di quelle tribù, tutta l'Arabia. Si dà il nome di Zebēd anche alle tribù Rasciaida stabilite a sud e a nord

ramo generò gli Haranrwā<sup>1</sup>, e un suo ramo generò gli Haso<sup>2</sup>, i Toroa<sup>3</sup>, i Mensa e i Maria<sup>4</sup>.

del capo Casar, sebbene esse dicansi originarie de' Beni Rascid, dimoranti presso Mecca e Medina: anzi, alcuni Mensa da me interrogati cercavano in questi Zebēd, non già nella città araba la loro origine.

<sup>1</sup> Questi Haranrwā sono gli Hadendoa, uno dei principali rami della grande famiglia begia. La pretesa d'una comunità d'origine fra loro, i Mensa, i Maria ecc. non ha, naturalmente, alcun fondamento. Come sia sorta la leggenda, non è facile a stabilire. Forse, la spiegazione può cercarsi in una vaga reminiscenza di signorie begia: è noto come in un trattato dell'anno 831 d. C. fra gli Arabi d'Egitto e i Begia, trattato conservatoci da Maqrizī, ai secondi si riconoscesse il dominio del territorio fino a Massaua. Forse, come già altra volta ne espressi il dubbio (v. *Di alcune recenti pubblicazioni sull'Etiopia* estr. dall'*Oriente* II), i Balaw erano Begia, verisimilmente Hadendoa o, come il Reinisch ne spiega il nome, *Haḍ-end-ḍawca* « popolo dei signori », in contrapposizione ai *Kiś-end-ḍawca* « popolo dei servi », appellativo delle genti di lingua tigrè: i Balaw, oltre al regno già noto sorto alla fine del sec. XVII, sembrano, secondo le tradizioni locali, aver dominato sul nord dell'Etiopia anche in età molto più antiche, e ciò forse è in relazione col trattato dell'anno 831 già ricordato. — Potrebbe anche ricercarsi l'origine della leggenda in fatti più recenti e più semplici, vo' dire nella scesa di varie frazioni Hadendoa a sud del Lebca, toccando quindi il territorio dei Mensa: così è della forte tribù degli Aflenda, che scese nel Samhar da qualche tempo e di cui un ramo è tornato a nord di ras Casar, così è dei Uaria, venuti da sei generazioni ecc.

<sup>2</sup> Gli Haso sono rozze, ignorantissime e imbelli tribù abitanti fra l'Agamè, lo Scimezana e il golfo d'Adulis. Conservano memoria della parentela coi Toroa, coi Maria e coi Mensa e, come essi, diconsi venuti d'Arabia: a differenza dei Mensa e dei Maria, parlano il saho.

<sup>3</sup> I Toroa (propr. *Tor'uwā*; secondo il Reinisch, *Die Saho-Sprache*, II, p. 295, dal verbo *ra'aw* « pascere », partic. *ta-r'ūw* + plur. —ā, cf. ar. *ترعى*) dividonsi in due tribù: i *T. bēt Mosē* o *Mōsē-t'āre*, parlanti essenzialmente il tigrè e vaganti fra il monte Bizen e Saati, e i *T. bēt Sarāḥ* o *Sarāḥ 'āre*, di lingua saho e vaganti dalle falde del Ghedam ai contrafforti dell'Acchele Guzai (Caiaçor, Digsa ecc.). Conservano anch'essi la tradizione dell'origine araba e della parentela con gli Haso, i Mensa e i Maria.

<sup>4</sup> Sui Maria veggansi le bellissime pagine del Munzinger, *Studi sull'Africa orientale*, p. 176-217; O. Baratieri, *Nei Maria*, Roma 1892

Mans'āy e Māyrāy, come ebbero divise le sostanze del loro padre, lasciati Tor'āy e Ḥazolāy salirono a Haigat <sup>1</sup>. Dopo, partiti da Haigat per investigare la regione, e dicendo: « qual terra sarà migliore per noi? », salirono a Erola <sup>2</sup>. Come furono saliti in Erola, Māyrāy disse a Mans'āy: « Fermiamoci in questa Erola, essa è dolce ». Dopo, Mans'āy disse: « Come ci fermeremmo in questo aridore, a preferenza delle due piogge di Haigat <sup>3</sup>, de'suoi due raccolti, e de'suoi due vitelli? ». Egli se ne scese quindi col suo fratello. Dopo, la

(estr. dalla *Nuova Antologia*, fasc. 16 febr., 16 giugno e 1 luglio 1892); F. Martini, *op. cit.*, p. 300-310.

<sup>1</sup> Haigat è l'antica capitale dei Mensa, e ancor oggi nei canti e nell'uso volgare i Mensa amano darsi il nome di « Haigat » o dei « due Haigat », se vogliono accennare alla lor distinzione in Bet Ebrahè e Bet Sciaçan. Di Haigat (dalla rad. هجج) scorgonsi a circa due ore a nord di Gheleb rovine di edifizii in muratura, i quali attestano un grado di civiltà alquanto più elevato di quello attuale dei Mensa, oggi abitanti in capanne di frasche. Nei pressi, rintracciandosi numerose tombe in caverne o, meglio, in buche naturali o artificiali sotto grossi macigni rotolati dai monti; rito funerario che sembra ancor conservarsi per i bambini (per gli adulti, di solito hannosi tombe simili a quelle dei Bogos), ma che la tradizione ricorda usate un tempo per i capi. Pei Maria, v. Baratieri, *op. cit.*, p. 59. Nessun frammento d'iscrizione mi venne fatto di trovare: indubbiamente le popolazioni di quella zona ebber sempre civiltà assai limitata, e quasi di certo l'arrivo dei Mensa fu posteriore al periodo dell'antico fiore di Aksum.

<sup>2</sup> Erola, antica capitale dei Maria Rossi: la sede del loro capo è oggi in Era.

<sup>3</sup> I Mensa tutti nei mesi da maggio a novembre dimorano sui monti, ove la stagione delle piogge è da luglio a settembre: d'inverno, una parte di loro scende nella piana, ove hanno nuovi pascoli, nuovi raccolti, ecc. — Al pari di loro, le popolazioni della costa cercano di godere della doppia stagione, e talune di esse, come gli Ad Temariàm, i Uaria, i Meshalit, finiscono coll'aver frazioni proprie miste a quelle dei Mensa, il che dà luogo a conflitti di cui taluni più antichi sono ricordati pur in questo testo. — Il territorio dei Maria ha la stagione delle piogge come tutto l'altipiano; e, per la postura geografica del lor paese, i Maria non sogliono scendere nella regione avente le piogge da novembre a marzo.

mula di Māyrāy fuggì, come essi furono scesi in Haigat. Dopo, Māyrāy e Mans'āy, seguendone le tracce, andarono entrambi alla ricerca della mula. Mentre la cercavano, essa lor fermossi in Erotā. Disse Māyrāy al fratello: « Ancor dunque la mula ci condusse al termine: fermiamoci! ». Avendo Mans'āy rifiutato, essi si divisero: Māyrāy rimase in Erotā, e Mans'āy ritornò in Haigat. Ognun d'essi, al suo paese, generò ed arricchì. Mans'āy, come ebbe desiderio di veder suo fratello, andò per trovare Māyrāy; e Māyrāy parimenti, avendo avuto desiderio di vedere suo fratello, andava per vedere Mans'āy. Incontraronsi in Cadnat<sup>1</sup>. Nella notte essendosi creduti l'inimico, vicendevolmente ferironsi; e dopo, avendo ognun detto « questo è il mio uomo! io sono Mans'āy! » e « questo è il mio uomo! io sono Māyrāy! »<sup>2</sup>, vicendevolmente si riconobbero, ed, essendosi abbracciati, insieme spirarono. Furono sepolti in Cadnat.

Mans'āy generò Arabi. Arabi generò Awāli Funḡāy<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Chednèt è una valle nel territorio dei Maria, sulla quale vedi Baratieri, *op. cit.*, p. 15-16.

<sup>2</sup> Ognuno, pur cadendo ferito, voleva far sapere ai seguaci come egli avesse ucciso l'avversario, per avere gli onori riserbati a chi in battaglia uccide un nemico.

<sup>3</sup> Da Funḡāy ad oggi contansi circa venti generazioni, cioè dai quattro ai cinque secoli. Il nome di Funḡāy non può essere se non un riflesso dei Funḡ, la cui fama, come conquistatori e dominatori del Sudan orientale, doveva essere diffusissima: come è noto, essi, che sarebbero originari del Dār Burūn e che risulterebbero dall'incrocio di negri e di cusciti aventi caratteri uguali ai Begia (Hartmann, *Die Stellung der Funge in der afr. Ethnol. von geschichtl. Standpunkte aus betr.*, in *Zeitschrift für Ethnologie*, I, 1869, e G. Sergi, *Africa: antropologia della stirpe camitica*, Torino 1897, p. 208-210), sorsero nel secolo XV, e il primo lor re, governante da Sennar, il mek Amarah dū Naqs, incominciò a regnare nell'anno 890 dell'egira (A. D. 1484-1485). Nelle tradizioni degli Habab ricordansi ancora spedizioni dei Funḡ fino al paese dai primi oggi occupato: così, mi si assicura che a Rebalaf, presso Raia, nel piano di Agra, a destra della tomba di scech Iasu veggonsi ancora le vestigia d'un accampamento dei Funḡ, i quali, disponendo in circolo i fuochi formati con tre sassi ciascuno,



Awāli generò Ḥawāḥi. Ḥawāḥi generò Maḥari <sup>1</sup>. Maḥari generò Abāzgi, 'Eqbāzgi e Nawāzgi. Nawāzgi non ebbe figli: Abāzgi e 'Eqbāzgi ereditarono da lui. 'Eqbāzgi generò Abrehē e Ešhaqan <sup>2</sup>. Abrehē generò Saraqa Šangab. Saraqa Šangab generò Ḥafarom, Lawāy e Dāmōtāy <sup>3</sup>. Dāmōtāy era il figlio avente diritto all'eredità e figlio della moglie legittima: la sua madre era della famiglia degli Zar'utāy e nobile. La madre di Ḥafarom e di Lawāy era della famiglia dei Gar'antāy. La Gar'antaita era moglie d'un vassallo di Saraqa Šangab: il vassallo, dopo che ne ebbe generati de' figli, le morì, e il padrone, avendo detto « che non piangano i figli del vassallo! », la sposò. Come la ebbe sposata, ne generò Ḥafarom e Lawāy. La Zar'utaita disse: « perchè sposò a mio danno una moglie illegittima? » e ne parlava. Onde, avendole posto nella birra un veleno per ucciderla, le mandò una schiava cui disse: « Dille di bere ciò se ella ha sete! ». Ma la Gar'antaita aveva della birra sua nella propria casa, per il che disse, rispondendole: « Io ove porrei quella birra? perchè non berrei della mia propria casa? ». La schiava della Zar'utaita le disse in risposta: « se pur non hai sete, danne a un assetato » e gliela lasciò. La Zar'utaita, avendola intesa com'essa non avesse ascoltata la sua voce a morire (= *il suo appello che la avrebbe fatta morire*), ed essendosi addormentata, allo svegliarsi ebbe sete; e poichè la sua birra era finita, disse: « A quella cattiva di darmi da bere: ah, per-

avrebbero al luogo dato il nome di Atatafi e di là sarebbero scesi fino al mare combattendo gli Almadā, che occupavano que' territori anteriormente ai Bet Asghedé, migrativi ai principi del secolo XVII.

<sup>1</sup> Questo Maḥari è reputato il fondatore del diritto consuetudinario mensa, che, a imitazione del *Fetha Nagast* dei re abissini e del *Fetha Mogareh* dei Bogos, è detto appunto *Fetha Maḥari*.

<sup>2</sup> D'onde, le due attuali tribù dei Mensa. Il nostro racconto concerne specialmente i Bet Abrehē, che del resto ebbero sempre un'egemonia sui loro fratelli.

<sup>3</sup> Dāmōtāy è un nome singolare, che, al pari di Funḡāy, d'Almadāy e d'altri che vedremo appresso, par derivato da un nome etnico o di luogo. Forse vi è da vedere un lontano ricordo del Dāmōt?

chè non è morta! ». Onde mandò la sua serva. Ed ella dimenticò la birra che da lei era venuta, onde pensò di attingere alla propria; e l'ancella della Gar'antaita le rispose: « Questa è la sua birra: o madre, dalle di questa ». E di essa gliene dette. La Zar'utaita, come ebbe bevuto, disse: « ahi, la Gar'antaita mi ha uccisa! », e morì.

Il marito loro, avendo detto « la Gar'antaita la ha uccisa! », congregò, per strangolarla, la famiglia paterna <sup>1</sup>. Ella, essendo in piedi nel mezzo della casa, dinanzi all'assemblea, per essere strangolata, disse: « Lasciatemi dir l'ultima parola ». La famiglia le disse: « Di' la tua ultima parola! ». Ed ella: « Mi sono testi la mia schiava e la schiava di lei <sup>2</sup> come ella sia morta della propria lancia » <sup>3</sup>. La famiglia paterna disse: « Fate venire le due schiave ». Le due schiave, testimoniando, dissero: « La casa della Zar'utaita è morta per la sua propria birra ». Dopo ciò, dissero alla Gar'antaita: « Ritorna alla tua casa! ». Ella ereditò le lor due case, e sola rimase col suo marito.

Morto il padre di Dāmōtāy, di Ḥafarom e di Lawāy, essendosi essi seduti sotto un verde albero per dividere l'eredità, Ḥafarom e Lawāy, volendo ingannare il fratello e discorrendo perciò in modo ch'egli sentisse, dicevano: « Ora, in che stato ci porrà quel Dāmōtāy? dei cavalli, egli prenderà la stellata, dei campi prenderà Berehti <sup>4</sup>, e del bestiame <sup>5</sup>

<sup>1</sup> *Bēt ab* è l'unione di tutti i congiunti discendenti da uno stesso avo, i quali formano il consiglio di famiglia o del villaggio, decidendo su tutte le questioni importanti.

<sup>2</sup> Nei Maria la testimonianza di due donne ha valore pari a quello della testimonianza d'un uomo solo; così pure, credo, nei Mensa.

<sup>3</sup> Espressione proverbiale.

<sup>4</sup> Nome d'un campo presso Bēltā. Belta è nome d'un monte (alt. m. 2480) e d'una bellissima pianura a nord della valle di Aybābā, a sud-ovest di Gheleb, da cui dista circa due ore: la pianura, attraversata dalla via mulattiera Gheleb-Cheren, è molto coltivata dai Mensa.

<sup>5</sup> Notisi la significativa accezione, che in tigrè ha assunto il vocabolo *newāy*.

prenderà il nero ». Il bestiame nero era quello vecchio, in cattivo stato e scarso, la cavalla stellata era cattiva camminatrice e Berehti è un cattivo campo. Ora, Dāmotāy, credendo che parlassero sinceri, disse loro: « Venite! venite! che forse rifiutereste se foste nati al mio posto? orsù, dividiamo! ». Lawāy disse ad Ḥafarom: « dolce fratello! <sup>6</sup> il proverbio dice: 'non parlar male al di là di quest'albero verde'; ecco, se è meglio, egli ci ha sentiti ». Egli disse loro: « Dividiamo! ». Essi vennero per la divisione e dissero: « Prendi la tua quota ereditaria ». Ei lor disse: « Ho preso fra i campi Berehti, fra i cavalli la stellata, e fra il bestiame quello nero ». Ed essi, perchè egli non si pentisse, dissero: « ecco, dolce fratello! quel che temevamo ci ha incolto! »; fecero la spartizione, e ognun di essi se ne stette colle sue ricchezze e con i suoi beni. Dopo, Ḥafarom e Lawāy ebbero ognuno il suo recinto pieno di bestiame. Ḥafarom divenne abitatore del villaggio e Lawāy andava pascolando il bestiame: onde, il bestiame di Lawāy, conducendolo al pascolo il suo padrone, si accrebbe e divenne pingue, e il bestiame di Ḥafarom, stando il suo padrone al villaggio, divenne scarso e magro. In seguito, Ḥafarom, essendosene stato al villaggio, andò a passar la notte col bestiame. Lawāy, essendo stato col bestiame, disse di riporre la sella del suo mulo nel minor recinto del suo bestiame; onde, ve la riposero. Ḥafarom, come il bestiame ebbe pernottato, quando ebbe veduto il suo bestiame come gli era divenuto magro e scarso e quello di Lawāy grasso e numeroso, disse a Lawāy: « Avendomi tu tratto in inganno ch'io divenissi abitatore del villaggio, hai fatto passare <sup>1</sup> a te il mio bestiame, e a me hai detto del tuo bestiame ch'esso è il mio ». Lawāy gli disse: « Prendi adunque! non sei tu il mio fratello maggiore? quel ch'è con te fallo passare a me, e quel ch'è presso di me fallo passare a te ». In tal modo,

<sup>6</sup> *Tayā huka*, specie di esclamazione.

<sup>1</sup> *Aderkehū* per *aderkāhu*: spesso dinanzi a un suffisso cominciante con aspirata la vocale precedente cade.

così facendo, per tre volte Ḥafarom fe' cambiare di posto il bestiame <sup>1</sup>: dopo, disse a Lawāy: « Ancor temo che tu mi mandi sfortuna <sup>2</sup>: stattene col tuo bestiame! ».

In seguito Lawāy e Ḥafarom ebbero contesa con la gente di Abbazā <sup>3</sup>. Quando furono venuti a lite, la gente di Abbazā si guadagnò Seḥul <sup>4</sup> d'Abissinia <sup>5</sup>, per far saccheggiare Lawāy e Ḥafarom; Seḥul pose l'accampamento in Ciomarāt <sup>6</sup> per saccheggiare Ḥafarom e Lawāy, e Maqāzgi, come l'ebbe fatto accampare in Ciomarāt, entrò in Gheleb. Dopo ciò, il villaggio di Ḥafarom e Lawāy fu in Haigat e il villaggio

<sup>1</sup> Cioè, per tre volte Ḥafarom, visitando il suo bestiame, accusò di furto il fratello e lo determinò al reciproco scambio.

<sup>2</sup> La parola *wangēl* in tigrè ha preso un senso cattivo, di mal augurio, iettatura, maledizione, perdendo quello che ha nelle altre lingue abissine: segno manifesto del basso stato, in cui già da gran tempo è caduto il cristianesimo di quelle popolazioni.

<sup>3</sup> Abbazā o Abbazāzgi, di cui già si è parlato come figlio di Maḥari, quarto successore di Mans'āy, e del quale si danno in seguito le discendenze.

<sup>4</sup> Seḥul fu un governatore abissino, che sottomise al *negus* molte tribù a nord dell'Ḥamasēn. Il suo ricordo è rimasto vivace nelle tradizioni non soltanto dei Mensa, ma pur dei Bogos, i quali anzi, per indicare una grande moltitudine, usano la locuzione proverbiale *seḥūldi enšāq kaw*. I Mensa, come in un successivo racconto vedremo, lo dicono a volte addirittura re: i Bogos raccontano invece ch'egli conquistasse le lor terre per un re etiopico chiamato Ešenā. Poichè il quinto successore di Ḥafarom, contemporaneo di Seḥul, visse ai tempi di re Fasiladas (A. D. 1632-1668), Seḥul dev'essere vissuto nella prima metà del secolo XVI; ma di lui e delle sue conquiste, che pur hanno importanza storica, non conosco menzione alcuna negli scritti di quel tempo.

<sup>5</sup> *Kabasā* è il nome dell'Abissinia in tigrè, e deriva certo dal consolidamento dell'aspirata *h* nella gutturale *k*. — Anche fuori della zona di lingua tigrè, trovasi la parola stessa usata per denotare un distretto (così, nello Ḥamasēn, fra Asmara e Himberti,); ma non so quale rapporto possa trovarsi tra i due fatti.

<sup>6</sup> Ciomarāt (Giomerat nella carta al 50.000 — foglio di Gheleb — dell'Istituto Geografico Militare) è un ruscello che scende dalle pendici di Debra Cauar e scorre a NO di Gheleb, a poco più di un'ora di distanza.

della gente di Abbazā fu in Gheleb. Una spia andò presso Ḥafarom e Lawāy dicendo: « La gente di Abbazā ha fatto alzare contro di voi Seḥul e si è accampata in Ciomarāt ». Ora Ḥafarom aveva gli occhi cisposi e Lawāy aveva la gamba zoppa. A Kāmil e ad Asme'ē, figli di Ḥafarom, i loro maggiori, Lawāy e Ḥafarom, avendo riempiti d'idromele dei grandi otri, li dettero in omaggio e loro dissero: « Venite! », stando l'accampamento in Ciomarāt. Seḥul era d'Abissinia. I figli di Ḥafarom andarono a lui e gli dissero: « Perchè sei venuto? ». Ed egli lor disse: « Sono venuto per saccheggiarvi ». Essi gli dissero: « Noi, che cosa dunque abbiamo? un de' nostri genitori è cieco, uno è zoppo. Più di noi ricca e numerosa non è forse la gente di Abbazā? saccheggia quella! ». Seḥul disse loro: « Non ho con essa forse un giuramento? ». Essi gli dissero: « Quanto al giuramento invero sappiamo il suo rimedio ». Egli disse loro: « Che è dunque il rimedio del giuramento? ». Essi gli dissero: « Quando riposi sul fianco destro, voltati sul sinistro: questa è la rottura del giuramento ». Dopo ciò, egli lor disse « sta bene », per saccheggiare la gente di Abbazā. Kāmel e Asme'ē nascosamente, di notte, entrarono in Gheleb e vennero alla festa, onde poterono mescolarsi nella festa subito, senza che gli altri se ne avvedessero, e dissero: « ehi, abbā Šawūl, il loro Šawūl! domattina farà loro portare sulle spalle i sangui! »<sup>1</sup>; avendo detto, se ne andarono. Un de' maggiorenti della stirpe di Abbazā, mentre beveva l'idromele, sentì quelle parole, onde a quei che insieme con lui bevevano disse: « Ho sentita la voce di Kāmel ». Essi gli dissero: « No, non può essere oggi la voce di Kāmel! ». Ed egli, non tranquillizzandosi il suo cuore, venne alla festa, e chiese ai festanti: « Chi è venuto fra voi? ». E i festanti, non avendovi badato, gli dissero: « Non vedemmo ». Poi, sorta l'alba, Seḥul disse: « Andate a spiar la via di Haigat ». Essendo

---

<sup>1</sup> È il grido di sfida, che una tribù porta all'altra. *Šawūl* è soprannome, a quanto sembra, di Ḥafarom: *šawūlōm* è rafforzativo per dare maggior vittoria al grido.

andati a spiare, trovarono l'orma del dito pollice del piede di Asme'è che era storto, e le impronte della lancia, che Kāmel portava agitandola e battendo il terreno. Allora, gli uomini di Abbazā, avendo detto: « queste son le lor tracce! », si voltarono indietro per far uscire la lor gente; ma l'esercito di Seḥul era vicino a loro <sup>2</sup>, e il lor paese fu saccheggiato e rovinato, toltane una gregge bianca <sup>3</sup> di Qalāti, la quale fuggendo salì sul monte e su di esso scampò: il monte fu chiamato Adḥanāt <sup>1</sup>.

Kāmel <sup>2</sup> figlio di Ḥafarom generò Mālek; Mālek generò

<sup>1</sup> L'avanguardia di Seḥul, messasi alle spalle degli uomini Abbazā, impediva a costoro di tornar indietro ad aiutare la loro gente, che il grosso dell'esercito poneva a ruba.

<sup>2</sup> *Bar'ed*: così, sulla via che da Ad Teclesān mena a Cheren, v'è una località detta *'ela bar'ed* « pozzo della mandra bianca », località che ordinariamente nellé carta e nelle relazioni è detta Ela Beret o anche Aliberet. Questa località oggi segna il confine del Dembesān, distretto dell'Hamāsēn, coi Lamacelli, ላማሪ. che una tradizione, probabilmente infondata, raccolta dal Reinisch, *Bilin-Sprache* p. 5, e da me, dice esser gli antichi abitatori di que' territori prima dell'arrivo dei Bilin, e che soltanto in tempi recentissimi, da Ras Alula, furono costituiti in popolazione autonoma. Prima, essi dipendevano dagli Ad Zamāt, tribù agaw che al principio del secolo e ancor ai tempi del Uag-sciūm Gabrū, luogotenente di re Giovanni, estendeva la sua supremazia su tutte le tribù dei Bogos: oggi, il suo confine, che è il confine meridionale dei Bogos, è al monte Ġārñēngināqūm (« monte del servo di Dio »?); ma un tempo doveva scendere più a sud di Ela Bered, come attesta la presenza di nomi geografici bileni, p. es. *ebranġāġā*, sulle carte Brancaga ecc.

<sup>3</sup> Adhanēt è un monte alto m. 2114, che da nord-est sovrasta a Gheleb (m. 1671). V. in seguito la fine della spedizione di Seḥul.

<sup>4</sup> Kāmel è l'ar. كمل, come Mālek è l'ar. مالك ecc. — Kāmel dovette vivere nel sec. XVI, e certissimamente allora i Mensa erano cristiani. L'apparizione, peraltro, di questi nomi propri schiettamente arabi in età abbastanza remote e in mezzo ad altri nomi propri non meno schiettamente etiopici è la dimostrazione evidente della antichità dell'azione che l'arabo ha esercitato sul tigrè, azione di cui questi stessi testi, per quanto redatti in uno de' più puri dialetti, risentono assai. Di tale azione son prova non soltanto i frequenti vo-

Aftāy; Aftāy generò 'Eqbā Mikā'el. 'Eqbā Mikā'el per aver un grado andò allo ḥaṣāy Fāsil: questi lo investì d'un grado e gli dette una spada, onde 'Eqbā Mikā'el se ne tornò a casa, ed avendo egli detto: « Zar'it, avo dei Bet Sciacàn, non è tornato con permesso di governare », Zar'it fuggì e se ne andò. Dopo, fu nominato capo e se ne tornò col suo tamburo <sup>1</sup>. Giunto a Ciomaràt, suonò il tamburo; di guisa che la gente, che stavasene seduta in assemblea, disse: « Che è ciò? ». E dopo, dissero: « è venuto Zar'it dopo essere stato nominato capo! sorgete contro di lui! », onde lo schiaffeggiarono, lo strinsero in ceppi, e dettero il tamburo al kantēbāy <sup>2</sup> 'Eqbā Mikā'el. Dopo, il kantēbāy 'Eqbā Mikā'el sali presso lo ḥaṣāy e gli disse: « Che è mai colui, che tu lo investisti a danno mio? io son di lui più grande e ho più gente ». Lo ḥaṣāy gli disse: « Egli mi disse che comandava nel suo paese e che Sciacàn ed Ebrahè sono uniti ». Il kantēbāy 'Eqbā Mikā'el gli disse: « Ho preso il suo tamburo e ho legato le sue braccia ». Avendogli lo ḥaṣāy detto: « perchè ciò hai fatto? », egli rispose: « Mi sien testimonio i capi della tribù che io son migliore e maggiore di lui ». Onde, produsse in testimonio i capi delle tribù, e questi dissero: « è così; egli dice il vero, il kantēbāy 'Eqbā Mikā'el », testimoniando a suo favore. Lo ḥaṣāy gli disse: « ti è venuto

---

caboli d'origine arabica, ma le costruzioni grammaticali, p. es., le preposizioni messe alla dipendenza de' verbi, e sino regole sintattiche, sconosciute al *ge'ez* e note in arabo, come il collocamento del verbo dipendente da un nome collettivo alla 3<sup>a</sup> pers. sing. femm. ecc. Delle due lingue germogliate dal *ge'ez*, il tigray ha più fortemente risentita l'azione delle lingue cuscitiche, il tigrè quella invece dell'arabo, e nel dialetto tigrè di Massaua, ove i contatti cogli Arabi furono maggiori, par talvolta di trovarsi persino di fronte a un gergo intermedio fra l'arabo e l'etiopico.

<sup>1</sup> Il *negārat* (am. ty. *negārit*) è l'insegna del comando: v. per esempio sull'uso di esso fra le popolazioni a lingua tigrè Baratieri, *op. cit.*, p. 59.

<sup>2</sup> *Kantēbāy* è la forma tigrè: in tigray e in amarico è *kantibāy* o anche *kantibā*.

il tuo tamburo, e già ti ho data la spada », e lo riconfermò nel grado; onde 'Eqbā Mikā'el se ne scese al suo paese. Scesovi, fece consiglio: nel consiglio, 'Aylāy figlio di Andaloy e gli uomini di Bet Sciacàn vennero a contesa, onde 'Aylāy sguainò la sciabola, e la gente di Sciacàn disse: « poichè il grado è violato e i polsi vengon legati, che voi diveniate iene, è il paese di 'Aylāy sia pieno di guerre! » e migraron via. La gente d'Ebrahè, essendosi nominato il kantēbāy 'Eqbā Mikā'el e stando in ceppi Zar'it, discese per pascolare nella piana. Dopo, il kantēbāy Zar'it fuggì da Māys<sup>1</sup> e si riunì co'suoi in Alga'atā<sup>2</sup>, al suo paese<sup>3</sup>. Il kantēbāy 'Eqbā Mikā'el, essendo rimasto nel suo grado, morì.

Il kantēbāy 'Eqbā Mikā'el generò Hebsellāsē<sup>4</sup>, Dasit, Hēnit e Tasfāllāsē. Hebsellāsē morì mentre era ancora in vita suo padre; ed essendo suo figlio Temke'el ancora fanciullo, fu eletto in luogo suo Dasit. Essendo stato Dasit nominato dal nāy b<sup>5</sup>, e avendo a lui la gente di Debloy rapito il tam-

<sup>1</sup> Maitz è una località fra Laba e Felhit, **ḌḌḏḏḏ**.

<sup>2</sup> Alga'atā, Algata nelle nostre carte, è un villaggio a circa quindici chilometri a SE di Gheleb, sulla costa dei monti che digradano verso il Samhar.

<sup>3</sup> V. oltre la fine della lotta fra Bet Sciacàn e Bet Ebrahè.

<sup>4</sup> Hebsellāsē è corruzione per Habta Sellāsē: così pure, con la caduta d'una liquida, Taksellāsē, Haymkēl per Takla Sellāsē, Hayla Mikā'el, o, con la caduta d'una sibilante o d'una dentale, Tasfāllāsē per Tasfā Sellāsē e Sebhalāb per Sebhat La'ab. Notevole è, come si è visto, l'alterazione che volgarmente subisce il nome Mikā'el: Tasfām-kēl, Gabremkēl ecc. per Tasfā Mikā'el, Gabra Mikā'el ecc. Ma più spesso cadono le radicali iniziali: Dasalāsē per Walda Sellāsē, Temke'el, Temāryām per Habta Mikā'el, Habta Māryām, dal quale nome e non già da **سِت ماريام** « Signora Maria », deriva il nome della nota tribù abitante fra i Mensa e gli Habab. Il nome Iyasus spessissimo contraesi in *ēs* senz'altro: Gabrēs, Taklēs, Hebtēs, 'Amdēs, Haylēs ecc. per Gabra Iyasus, Takla Iyasus e via dicendo. Sono degne di nota anche le corruzioni di Galāwdēwos e Tēwodros in Galāydos e Tēdros.

<sup>5</sup> Questo nāy b è il naib d'Archico. Nel frattempo, come si vede, i Balaw, venendo dalle regioni meridionali del Sennār, ove l'Alvarez, *Verdadeira informacao*, pag. 168, e il cronista di re Susenyos (Pe-



buro, che era venuto dallo ḥaṣay, il naib gliene donò un altro. Il kantēbāy Dasit generò Taksellāsē, Nabarāy e Hamaḡāy: Nabarāy e Hamaḡāy ebbero l'eredità di Taksellāsē.

Temke'el generò Hebsellāsē. Hebsellāsē generò Temke'el. Temke'el generò Gabrēs. Gabrēs generò Tasfā Mikā'el. Tasfā Mikā'el generò Aftāy, Kāmel, Yagin, Gabrēs e Ḥaršoy. Gabrēs e Kāmel non lasciarono discendenza: Yagin, Ḥaršoy ed Aftāy ne ebbero l'eredità. La fama di Kāmel giunse a Gabay Ṣa'adā, negli Ḥabāb: il pettine ch'ei portava nei capelli <sup>1</sup> era d'avorio. Egli andò alle nozze di suo nipote a Gembā Salabā; egli aveva uccisi un fratello degli 'Ad Ḥadembes <sup>2</sup>, onde gli

reira, cap. LI) li conobbero, avevano fondato un regno nel Samhar: nel 1695 i loro progressi erano tali che re Iyāsu dovette mandare contro di loro il belātēn gētā Bāslē, il quale, dopo aver catturata la moglie e il figlio del lor capo e aver obbligato quest'ultimo a darsi prigioniero, lo lasciò fuggire (Basset, *Etudes sur l'histoire d'Éthiopie*, p. 48, 156 e 157). Lo **አማር** di cui parla la cronica abbreviata fu il primo naib. Hummed, **حمد ولد قنع**, secondo la tradizione popolare, era co'suoi Balaw sceso nel Samhar e lo aveva conquistato, ma la sua tirannide costrinse gli abitanti di Massaua e di Archico a chiedere soccorso ai Turchi di Gedda, che, accorsi, occuparono la regione obbligando alla fuga i Balaw: Hummed, uomo ferocissimo, per sospetto di connivenza co'suoi nemici assassinò 'Alī, figlio di suo fratello Musa, e altrettanto stava per fare con 'Amir figlio di Alī, allorchè questi potè fuggire, e, raccolto dal governatore turco di Massaua, ebbe sciabola d'oro, veste di seta e titolo di naib: costretto Hummed a rifugiarsi sull'altipiano, a Corbaria, nell'Acchele Guzai, ove ancor sono i suoi discendenti, i Turchi poco dopo rientrarono in Gedda, e 'Amir fu lasciato come loro rappresentante nel Samhar, nel Sahel, fra i Saho e per i Danachili. 'Amir raccontasi governasse per trenta anni. Egli è certo il naib della tradizione Mensa. A quanto sembra, i Mensa piegaronsi tosto all'egemonia dei Balaw; ma altre popolazioni resistettero, senza dubbio anche per influsso della menovata spedizione di Bāslē. Infatti, le tradizioni degli Ḥabab ricordano come appunto a re Iyāsu si presentasse il loro capo Hebtēs, ottenendo il titolo di cantiba, che ancora portano i capi di quella tribù.

<sup>1</sup> *Kelāl* è una stecchiettina di legno che portasi inflitta nei capelli.

<sup>2</sup> Gli 'Ad Hadembēs sono una piccola tribù bogos, stabilita presso Cheren.

dissero: « Essi ti aspetteranno fermi sulla via ». — Quanto alla moglie di suo figlio, di cui andò alle nozze, la madre di lei era figlia di Edris figlio di Tasfāmkel; e i figli di Edris e Kāmel furono insieme alle nozze; onde egli cantò:

io non lascio il mio tamburo quando suona la « mansura » <sup>1</sup>:  
 la moglie di mio figlio io non lascio quando suo marito la desidera.  
 i miei doni non lascio, ma li prendo da ogni gregge raccolta!  
 ella è figlia di Za'āyr, e i suoi zii, coprendola con veli, la celano all'al-  
 [trui vista.  
 tuo padre, o figliuol mio, se ne sta piantato, immobile, sulla sabbia, a  
 [Melhib!

Aftāy generò Tasfāmka'el. Tasfāmka'el generò Aftāy. Aftāy generò Tasfāmka'el, Be'emnat e Legām. — Harsoy generò Dasellāsē. Dasellāsē generò Maḥamad. — Yagin generò Dasit, Absallāb e Heyābu. Dasit generò Amir e Tēdros. Absallāb generò Kāmel, Temke'el, Fekāk, Ešhaq, Ezāz e Hedā'el. Heyābu generò 'Emar, Yagin, Maḥamad, Eked e Ġāwġ.

Henit era figlio del kantēbāy 'Eqbāmkel. Henit generò Ġadāq. Ġadāq generò Henit e Ḥafarom. — Ḥafarom generò Guguy e Tasfaḥon. Henit generò Saraqē. Saraqē generò Gaber Rabbi. Gaber Rabbi non lasciò posterità, onde gli succedettero i suoi collaterali. Tasfaḥon generò Ḥafarom. Ḥafarom generò Fekāk, Hedād e Tasfaḥon. Guguy generò Taklēs, Nāseḥ e Be'emnat. Taklēs generò Eked. Nāseḥ generò Maḥamad. Be'emnat generò Edris.

Tasfāllāsē era figlio del kantēbāy 'Eqbāmkel. Tasfāllāsē generò Gara Māryām <sup>2</sup>. Gara Māryām generò Samrā, Samarā e Masmar. Samarā generò Gara Māryām. Gara Māryām generò Samrā. Samrā generò Gara Māryām. Gara Māryām generò 'Abbē e Samarā. Samarā generò Ġebul. Ġebul generò Henošem. Henošem generò Ġebul. — Masmar generò Sana-

<sup>1</sup> La *mansūrā* è una specie di modo di suonare il tamburo.

<sup>2</sup> Gara Māryām, alterazione, comune col tigrīna, di Gabra Māryām.

dār. Sanadār generò Edris e Gabāš. Edris generò Saleh, Bakit e Gedār <sup>1</sup>. Gabāš generò Masmar e Maflas.

Sanadār era figlio di Masmar. Sanadār generò 'Abdu. 'Abdu generò Algadēnāy. — Gandar generò Hebtēs. Hebtēs generò Bakit e Šalšal.

Asme'ē figlio di Ḥafarom era il più anziano. Asme'ē generò Bāyrāy fratello di Kāmel. Bāyrāy generò Yagin, Temke'el e Abib. Temke'el generò Ešhaq. Ešhaq generò Temke'el, Zar'it e Temāryām. Temāryām generò Ešhaq. Ešhaq generò Temāryām. Temke'el generò Kefel ed 'Eqbāmkēl. 'Eqbāmkēl generò Ḥaymkēl e Gabremkēl. Ḥaymkēl generò Hebt Gargis e 'Eqbāmkēl. Gabremkēl generò Hebsellāsē. Zar'it generò Mantāy. Kefel generò Bāyrāy.

Ciò che sentenziosamente disse Yagin figlio di Bāyrāy. Disse il re: « Anzichè queste quaranta vacche, datemi la mula di Yagin figlio di Bāyrāy ». — Allora, la famiglia disse a Yagin: « Dacci quella tua mula affinché noi non si sia messi a sacco ». — Ed egli: « Se or gli darò la mula, nell'anno venturo il re ce ne chiederà quaranta: anzichè darla è meglio averla rapita. Che il re saccheggi pure, che saccheggi! ». Come ebbero annunciato al re che la mula veniva rifiutata, il re saccheggiò il paese: venuto al saccheggio e posta la sua tenda in Ciomarāt, si dette a raccorre quanto era di bestiame nei Mensa. I Mensa già avevano cercato rifugio sui monti: quando la soldatesca si allontanava, essi scendevano giù, ponevano a ruba l'attendamento e, tutto raccogliendo, rientravano in possesso del loro bestiame. Il re se ne salì via al suo paese, e dopo di allora il tributo non fu più soddisfatto sino a che venne Ubiē <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Notisi l'arcaismo del nome, che ricorda quello famoso della iscrizione di Riyām.

<sup>2</sup> Dal racconto, assai vago, parrebbe trarsi che, dopo un certo periodo di dipendenza dal naib, i Mensa tornarono alla soggezione degli Abissini, dai quali si sarebbero liberati dopo l'infelice spedizione d'un capo cui si dà il titolo di re. Il Yagin di cui qui si parla (Bāyrāy metatesi di Bāryāy, come Māyrā per Māryā ecc.) dovrebbe es-

Lawāy era figlio di Saraqē Šangab. Lawāy generò Ḥašalā, Ge'edād, Maḥāri e Abib. Ḥašalā generò 'Andaloy. 'Andaloy generò 'Aylāy, Gabrēs e 'Amdēs. Da 'Amdēs provennero tre uomini, 'Aylāy e Gabrēs se ne stettero al lor paese e con la loro famiglia <sup>1</sup>. Gabrēs generò Tasfāmkēl, 'Adā e Temāryām. Tasfāmkēl generò Gabrēs. Gabrēs generò Tasfāmkēl, Hemad, Masmar e Asfadāy. Tasfāmkēl generò Edris, Ḥešāl e Samarā. Edris generò il kantēbāy Tēdros <sup>2</sup>, Taklēs, Ēlos, Galāydos e Gargis. Il kantēbāy Tēdros generò il kantēbāy Be'emnat <sup>3</sup>. Taklēs generò Hebtēs e Ybbatit. Hebtēs generò il kantēbāy Nagāsi <sup>4</sup> e Azāzi. Ybbatit generò Bayad. Ēlos generò Maḥamad.

'Aylāy generò Samarā Le'ul e Tasfaḥon. Tasfaḥon generò Ḥašalā, 'Aylāy e Yagin. Ḥašalā generò Tasfaḥon. Tasfaḥon generò Ḥašalā, Ḥaylēs e Tēdros. Ḥašalā generò Ayrasse', Darsaleḥ e Natābāy. Ayrasse' generò Tasfaḥon e Nor. Tasfaḥon generò Fekāk.

Ge'edād figlio di Lawāy generò Man Naqmu e Sebḥalāb. Sebḥalāb generò Tasfā Le'ul. Tasfā Le'ul generò Bulā e Ġaḥād. Bulā generò Teḡār e Terāḡ. Terāḡ generò Bulā. Bulā generò 'Etēl. 'Etēl generò Terāḡ. Terāḡ generò 'Etēl. 'Etēl generò Terāḡ.

Abbazā Ezgi generò Hebsellāsē. Hebsellāsē generò šum Abbazā. Šum Abbazā generò Darmuš. Darmuš generò Maqā

---

sere vissuto, a giudicarne dalle genealogie, verso la metà del secolo XVIII.

<sup>1</sup> Notisi il singolare senso assunto dal vocabolo *sem*: indica tutti quelli che derivando da un unico capostipite sono chiamati col nome collettivo del loro progenitore ('Ad Taklēs, 'Ad Zamāt ecc.).

<sup>2</sup> Tēdros fu capo dei Mensa bet Ebrahē al principio del sec. XIX.

<sup>3</sup> Be'emnat fu capo dei Mensa bet Ebrahē sin dal tempo di Ubiē, e, valorosissimo, ebbe ricompense da deggiac Hailū, da re Giovanni e, succeduti agli Abissini gli Egiziani, pur da questi ultimi, Ras Alula per cinque anni lo sospese dalla sua carica. Decrepito, egli fu alla fine destituito nel 1890 dagli Italiani.

<sup>4</sup> Nagāsi fu nominato capo dei Mensa bet Ebrahē da ras Alula; ma dopo cinque anni il grado ritornò al vecchio cantibai Be'emnet.

Ezgi. Maqā Ezgi generò Ato, Yagin, Rad'i, šum Abbazā, Ganād e Haylēs. Ato generò Zamāt. Zamāt generò Šengul, Zar'it, Hebsellāsē e Šāber. Šengul generò Hemad. Hemad generò Šengul e 'Eqbēs wod Belēs. Šengul generò Bayrāy e Ato. Bayrāy generò Māyrāy e Nabarāy. Māyrāy generò Ġamil, Zamāt e Gabil. Ġamil generò Asfadāy, Selṭān e Zamāt. Selṭān generò 'Abdal Šēk, Hemad e Ēfrēm.

Bahāymānot era figlio di Abrehē e generò Abrehē il rosso. Abrehē il rosso generò Almadāy. Almadāy generò Hebtan. Hebtan generò Bahāymānot. Bahāymānot generò Almadāy. Almadāy generò Hebtan.

Racconto che fece Hebtan figlio di Almadāy. Combattendosi le due tribù dei Mensa e ponendosi vicendevolmente a saccheggio, le vacche degli uni furon depredate e vennero apportate al kantēbāy Zar'it. Come furon apportate, il depredato, camminando rapidamente sulle lor tracce, giunse di notte al kantēbāy Zar'it. Questi gli disse: « A che venisti? ». L'altro gli disse: « Se pur morirò, dirò che ciò sarà per le vacche rosse; per il che son venuto a te, onde tu mi uccida ». Il kantēbāy, nascostolo nella sua casa, avendo fatte suonare il flauto, raunò la sua famiglia e le disse: « Se il padrone di quelle vacche venisse dopo di esse, lo uccideremmo o lo lasceremmo in libertà? ». La sua famiglia risposegli: « Lo lasceremmo in libertà ». Ond'egli: « come potrei dunque rimandarlo nudo? », e lo mandò via colle sue vacche. Colui, tornatosene al suo paese con le sue vacche, dandosi di sua iniziativa a mentire verso il kantēbāy 'Eqbā Mikā'el e cercando pace, disse a lui: « Il kantēbāy Zar'it disse che, se egli e il kantēbāy 'Eqbā Mikā'el si vedessero, farebbero, secondo il suo desiderio, passar la sera in pace alle due Haigat ». — Il kantēbāy 'Eqbā Mikā'el gli disse: « Ma davvero così ti ha detto il kantēbāy Zar'it? ». Ed egli: « Proprio così mi ha detto ». Dopo ciò, secondo il suo costume, tornossene al kantēbāy Zar'it e di sua iniziativa gli disse: « Il kantēbāy 'Eqbā Mikā'el ti dice: ' il posto del nostro incontro, affinché noi vi si faccia pace, è Šakāt ' ». — Ciò detto,

ritornò e parimenti parlò al kantēbāy 'Eqbā Mikā'el. Ognun d'essi insieme egli fece venire a Šakat e, dopo, scese in mezzo a loro sulla sabbia: essi stavansene sulle due sponde del fiume. Egli lor disse: « Il kantēbāy Zar'it nulla m'ha detto, e da me stesso sono andato mentendo circa il kantēbāy 'Eqbā Mikā'el: orsù, conciliatevi oggi! anzichè ogni giorno si dica di morti e di rapine, oh! fate oggi la pace! ». — Ognun d'essi si pose a ridere di lui; e si riconciliarono, prendendosi vicendevolmente ostaggi.

Della stirpe di Dāmotāy, vi è Merkāb figlio di Bālway <sup>1</sup>: suo figlio è Mandar.

I Mensa, da antico tempo, sono cristiani <sup>2</sup>. Avevano in Haigat, in Gheleb e in Laba <sup>3</sup> chiese, dette Bēt Māryām: le città principali erano Haigat e Gheleb.

<sup>1</sup> Bālway sembra rientrare nella categoria de'nomi di persona derivanti da designazioni geografiche: il Bālway, Baloa delle nostre carte, è una bella valle a sud ovest del territorio de'Mensa, che scendendo da Ela Bered fa capo alla conca del Maldì.

<sup>2</sup> In questi ultimi anni i Mensa vanno rapidamente volgendo all'islamismo, e fra breve tutti o quasi tutti saranno musulmani. Appunto in questi ultimi settanta anni l'islamismo ha fatto i maggiori progressi nelle popolazioni a lingua tigrè: al principio del secolo gli stessi Habab, gli Ad Temariam, gli Ad Taelès, i Maria, tutto il Senhit era cristiano. — I nomi arabi o anche schiettamente islamici incontrati nel nostro testo per età men vicine non attestano punto che alla fede di Maometto appartenessero coloro i quali tali nomi portavano: a me stesso avvenne di trovare, p. es., fra i Bogos delle tribù Ad Hadembes e Ad Zamāt, dei Mahammèd e dei Mahmūd cristiani! — Il capitolo presente parmi interessante, anche perchè non diverse dovevano, a mio avviso, essere le condizioni del cristianesimo nelle regioni meridionali dell'Etiopia prima delle innovazioni dell'abuna Takla Hāymānot.

<sup>3</sup> Il villaggio di Laba sorgeva presso il torrente omonimo nel punto segnato sulla carta al 50.000 col nome significativo di Demmedigge, *Demnāt deggē* « ruderi del villaggio ». Di là parte la via, che, passando per le terme di Falhit frequentatissime dai Mensa e da altre vicine popolazioni, conduce ad Algatā.

Il più antico prete di cui sappiamo il nome era chiamato qaš Belēnāy; e dicesi che la sua stirpe fosse d'Abissinia.

Il prete non lascia mai Gheleb: lava chi è morto, leggendo mette il manto al cadavere e, preso l'incensiere, procede dinanzi al cadavere sino alla fossa: egli scanna una vacca per la commemorazione di lui e prende il capo e la pelle di essa. Di ogni vacca, che si scanna per un defunto <sup>1</sup>, prende le gambe anteriori: della vacca che si uccide dopo quaranta giorni, prende una coscia posteriore, il filetto e un piede anteriore.

Alla festa di Natale, postosi sul capo il tābot coperto con un manto, discende con esso al fiume <sup>2</sup>, e tutto il paese lo segue dicendo: « O Signore, abbi di noi misericordia! o Cristo! ».

Il nostro prete non è sapiente, e non ci fa lettura. Non conosciamo la santa eucarestia: non vi è un nostro prete che ce la somministri. Egli mangia soltanto a carico nostro.

Le nostre festività sono i due sabbati. Da antico, in quei giorni non coltiviamo, non mondiamo dalle erbacce i campi, non raccogliamo legna fresca, non mietiamo il grano.

I Mensa saccheggiavano la prole degli Arabi, non ne erano già saccheggiati. Secondo la lor bravura, saccheggiarono la progenie degli Arabi, al Carora <sup>3</sup>. Avendo i Mensa saccheg-

---

<sup>1</sup> Questi sacrifici, indubbio avanzo delle età pagane, sono usatissimi in tutte le popolazioni a lingua tigrè delle regioni limitrofe al Senhit.

<sup>2</sup> *Me'etèn* è il fiume con acqua affiorante: *maḥāz* è il fiume anche dal letto asciutto.

<sup>3</sup> *Qerorā*, Carora nelle nostre carte, è un corso d'acqua, all'incirca all'altezza di ras Casar, che in parte serve di confine tra i possedimenti anglo-egiziani e l'Eritrea. Sulle sue rive abitano varie tribù che diconsi venute d'Arabia, tra le altre quella dei già ricordati Rasciaida, che certo son Arabi, e che diconsi migrati in Africa da mezzo secolo circa. — A quali tribù possa accennare la tradizione Mensa non saprei dire. Probabilmente il nome di *Mēkāl*, dato a una fra-

giato il Carora, ad aiutarlo venne la tribù detta di Mēkāl. Stando i Mensa accampati con la lor preda, quelli venuti al soccorso, detti Mēkāl, passarono la notte di fronte ad essi; e mentre discorrevano, la gente aiutatrice venne stringendo, perchè dicesser il vero, alcuni degli altri e lor disse: « Se dirai il vero, che noi si vinca i Mensa e si ritorni col nostro bestiame; se avorrà che tu dica il falso, i Mensa ci vincano e che entrino nelle lor terre con le loro prede! — Della sommissione della tua donna, che sai? ». Il Mensa disse: « Quanto alla sommissione della mia donna, quando ritorno dal cammino, ella mi lava le mie due mani e i miei due piedi e mi dà da rinfrescarmi e da saziarmi. E quanto alla sommissione di lei, quando mi desidera giace nel mio abbraccio. Quando ricorda il cibo: ' ah! che mi dimentichino gli altri! mi ero di te dimenticata!' ella dice e si leva: quando si leva per allungarsi a prendere il cibo, ' ahimè! che mi abbandonino gli altri! io ti ho abbandonato, e così gli altri abbandonino me!' ella dice ». All'alba, i Mēkāl ebbero vittoria, onde tornaronsene con le loro prede; e i Mensa furono sbaragliati.

Stando i figli di Maḥari insieme, Seḥul scese d'Abissinia. Sceso, come fu giunto a Gabrū Gabanā<sup>1</sup>, disse: « che ogni

---

zione, è quello del suo capo, secondo l'uso non solo tigrè ma anche tigray (p. es. 'ad osmān ḥedād è il paese degli Habab che dipendono da Osman Hedad, ecc.), e ignoro chi fosse questo Mēkāl. — Del resto, parrebbe difficile che i Mensa potessero spingere le loro incursioni fino al Carora, e l'incertezza che la tradizione lascia sul tempo in cui ciò sarebbe avvenuto conferma siffatti dubbi circa l'attendibilità del fondo del racconto.

<sup>1</sup> Località presso Mehelāb, Maculab nelle nostre carte, non molto lontana verso est da Debra Sina, convento fondato in età non precisata in territorio Mensa, e che ricorda la sua distruzione per opera di Grāñ. Secondo la tradizione volgare, che vuolsi anche raccolta in un *Dersāna Ar'ēl* a me sconosciuto, il convento sarebbe stato fondato dalla Beata Vergine, quando, informata della morte di Erode, tornava a Gerusalemme dall'Abissinia, ove aveva cercato rifugio contro le persecuzioni di quel re.



squadra getti la sua pietra a questa roccia! »; e, gettando così pietre, con queste coprirono la roccia. I Mensa, per combatterlo, fecero una trincea; nella trincea, a Lawāy si ruppe una gamba, e perciò il luogo fu detto Massabbār. All'alba, il re mandò i suoi soldati; i Mensa loro stettero contro in quella trincea che avevano fatto e per tre giorni combatterono con lui. Le armi dell'esercito di Seḥul eran lance, sciabole, scudi e pochi fucili a miccia: le armi dei Mensa erano spade, lance e scudi <sup>1</sup>. Consumati insieme tre giorni, Seḥul non potè aver vittoria e se ne andò via dai Mensa. Ei disse per esaminare il suo esercito: « Alla roccia, ove i soldati han gettato le pietre, riprenda ognuno la sua pietra! ». Ogni schiera avendo ripreso i suoi sassi, rimasero sulla roccia quelli degli uomini ch'eran periti, e il numero dei morti era maggiore del numero degli scampati <sup>2</sup>. Dopo queste cose i Mensa rimasero soli.

‘Aylāy figlio di ‘Andaloy scese allo Sceb <sup>3</sup> coi quattro figli suoi, i cui nomi erano Rad'i, ‘Eqbēs, Amir e Hašalā. Dopo, una banda li volle saccheggiare. Mentre questa voleva derubarli, egli disse a'suoi figli: « Sino a che essa non ci sia

<sup>1</sup> L'armamento tigrè e quello abissino differiscono per più aspetti: gli Abissini hanno sciabole larghe e assai ricurve, i Tigrè spade lunghe e diritte dall'elsa a croce; lo scudo abissino, dalla pelle ben lavorata, dai bordi risollevari, va gradatamente montando verso il centro, mentre quello tigrè è bileno, dalla pelle rozza, dai bordi piatti e mal tagliati, ha un umbone simile quasi alla coppa d'un calice rovesciato, i cui margini posano ad angolo rigido sul resto dello scudo ecc.

<sup>2</sup> Cfr. Macrizi, *Hist. regum islam. in Abyssinia*, ed. Th. Rinck, pag. 5.

<sup>3</sup> Lo Se'ēb, Sceb nelle nostre carte, dall'ar. شيب, è una vasta regione stendentesi ai piedi dei monti abitati dai Mensa, che questi e le vicine tribù del Sahel e del Samhar si contendono per i pascoli e i campi che vi si possono avere durante la stagione delle piogge della costa. Vi è sepolto il cantibai Dasit dei Mensa, e vi si trovano vetuste tombe pur d'altre popolazioni, segno evidente che fin da antico il luogo era frequentato da genti diverse.

*Giornale della Società Asiatica Italiana.* — XIV.

venuta sotto, non badatele: non abbiate paura! ». E poichè le sue sopracciglia per grassezza e per vecchiaia cadevano giù nascondendo i suoi occhi, ei disse di legargli alla testa una pezzuola bianca. Accostatasi la banda, egli, sguainata la spada e lasciato il vestito, fece impeto in essa: suo figlio Amir con la spada uccise un uomo, e Hašalā, impugnando la sua lancia anzichè scagliarla, con essa andava ammazzando, tanto che per il sangue la sua mano incollossi all'asta; ed 'Eqbēs e Rad'i come trovarono uccisero. Quando i Mensa vennero per aiutarli, 'Aylāy co'suoi figli restò vittorioso. L'asta della lancia di Hašalā erasi incollata alla mano di lui: avendo posto del burro in una scodella, con esso ungevano l'asta, ma questa non volle staccarsi. La famiglia, che era accorsa all'aiuto, disse ad 'Aylāy: « Delle stragi fatte da'tuoi figli, quale è la maggiore? ». Ed egli: « Tutti i miei figli pur lavorarono bene! ». — « No, così non è », dissero taluni. Allora egli, seguendo il suo talento, disse: « Pur grande essendo quella di Hašalā, quella di Bāfadib è straordinaria! ». Or Bāfadib aveva ucciso un solo uomo. Hašalā, stando la sua mano seccata pel sangue all'asta, disse: « anche questo giorno debbo io vedere! », e per l'ira la sua mano staccossi dall'asta. Avendo distrutto la banda, rimasero col loro paese.

Ezāz e Ḥasamā erano figli di Hebtēs <sup>1</sup> e le lor terre erano negli Ḥabāb. Ḥasamā, avendo ucciso suo fratello Ezāz, datosi alla campagna salì a Haigat. 'Aylāy e Bulā erano suoi amici. La mandra di lui, per mangiare, entrò nella Rorā Salabā <sup>2</sup>;

<sup>1</sup> Cioè appartenevano al ramo Ad Hebtēs dei Bet Asghedē, ramo che è appunto costituito dai nobili degli Ḥabāb.

<sup>2</sup> La Rorā Salabā è l'altipiano a sud della valle di Aibaba: nella sua parte sud-est è Debra Sina. È bellissimo territorio coperto da boschi d'alto fusto e da campi continuamente verdi. Vuole la tradizione che un tempo sin là si estendessero i Baria: a questi sarebbe sottentrata la gente degli Zaul, veniente dall'Abissinia; col tempo i Mensa avrebber cercato d'imporsi su di essa, che si divise in due frazioni, l'una accettante l'egemonia dei Mensa, l'altra invocante l'ausilio dei Bileni Ad Zamāt, d'onde l'origine di secolari, mal sopite contese fra Ad Zamāt e Mensa.

e 'Aylāy e Bulā a vicenda vigilavano perchè essa non fosse rapita. La gente del Senhit <sup>1</sup> venne per derubare Ḥasamā. 'Aylāy disse: « sta zitto finchè non ci sia addosso! »; come furono loro addosso, essi sorsero contro di loro, e, essendo stati vinti, 'Aylāy disse: « Ammazza un di loro, perchè non possano negar la rapina! ». — Dopo, il pastore della mandra, essendo questa vagante, come essa fu rientrata per la notte, ed essendogli state larghe di latte le sue vacche, disse: « Che pur domani la mandria ritorni a Rabto! » <sup>2</sup>. Dopo ciò, Ḥasamā cantò una canzone:

è cattiva la morte in Salabā! mettono a te delle pietre!  
è bella la morte in Af Ḥarèn, in Gheleb, in Saglà, in Gheràt!  
non pagar il suo debito, e non passar il giorno nella stalla!  
domani, quando la terra albeggerà, il paese svegliate, o figli!

Avendo così cantato, se ne tornò al paese suo. Tornato egli al paese, il figlio di suo fratello, ch'egli aveva ucciso, era il capo, e dissegli: « bene! ben venisti! », onde lo ospitò e gli diede una sedia per sedersi. Poi disse: « Che governi mio padre, che amministri egli la giustizia! non è egli maggiore? ». Due suoi schiavi dissero a Baḥar Nagāsī: « tu hai trascurato Ezāz, o Nāwd! » <sup>3</sup> e lo fecero pentire. Ei disse loro: « Non

---

<sup>1</sup> Sanhit o Senhit è la regione dei Bogos. Questa spedizione dei Bogos è certo un episodio delle lotte per il possesso del Salabā, lotte che qui hanno origine dall'aiuto prestato dai Mensa a fuorusciti Habab a pregiudizio delle pretese territoriali degli Ad Zamāt.

<sup>2</sup> Sonvi due Rabto, Rpto nelle nostre carte: l'uno è vicino alla Rora Salabā, l'altro trovasi alla confluenza dell'Anseba e del Dari (Da'ari, il torrente che attraversa Cheren) e sonvi ancora i ruderi d'un forte eretto dagli Egiziani. Qui parlasi certo del primo, che è in territorio Zamāt.

<sup>3</sup> I nomi sono abbastanza confusi; ma deve trattarsi di baḥar-nagāsī Ezāz, settimo discendente di Asghedè e terzo cantibai degli Habāb, e di suo figlio cantibai Naud, celebre per le guerre contro gli Ad Taclēś, i quali avevan tolto agli Habāb il *negārat*, segno del predominio. Essendo Hebtès contemporaneo di Iyāsū I, i fatti qui narrati debbono essere della seconda metà del secolo XVII.

lo ho trascurato! vo' per contro ingannare Ḥasamā finchè creda esser io venuto meno ai miei obblighi ». E a un d'essi: « di' al fratello tuo 'io ti son creditore d'un abito da donna', e convienilo dinanzi al giudice; ed io vi dirò: 'andate da mio padre Ḥasamā: non è egli mio maggiore?' ». — I due schiavi vennero a questione, onde vennero a lui e l'un disse: « son creditore d'un abito da donna: rendimi il mio abito! » e l'altro gli disse: « sono debitore e non pago! ». — Nāwd lor disse: « ciò lo spiegherà mio padre Ḥasamā »; e, come furono da Ḥasamā, questi disse a loro: « Il creditore dev'essere soddisfatto e il debitore deve soddisfare ». Allora, lo schiavo disse: « poichè ciò dici, tu pure sei debitore, tu paga! », e gl'infisse la lancia nella schiena. Quando egli fu trafitto, se cercava di prendere la lancia di sotto, questa era più alta di dove la sua mano poteva giungere; se cercava di prenderla di sopra, essa era più bassa della sua mano. Ciò, essendo passato ora in proverbio, si dice « la lancia di Ḥasamā » <sup>1</sup>. Avendolo ucciso, predarono il suo bestiame. Onde l'uomo che lo aveva ucciso cantò:

il cuore di mio padre Ḥasamā è più pesante del fegato!  
 se io fossi l'uccisore di Ezāz, non scenderei ad Haigat:  
 sopra di essa, vigilerei la notte fino a che fossi preso dal sonno.

Tasfāḥon figlio di 'Aylāy, essendo ospite, venne da Gaş Gamrot <sup>2</sup> a Cheremberà <sup>3</sup>. Malgamat figlia di Lawāy, mentre egli era nel villaggio de'suoi parenti, gli disse: « Bene! bene venisti! ». Ella era nuda, ed egli disse: « Come mai sei nuda, o Malgamat? come mai i tuoi fratelli non poterono darti le

<sup>1</sup> Lancia di Ḥasamā chiamasi proverbialmente una cosa che non si può afferrare.

<sup>2</sup> Due località portano il nome di Gaş Gamrôt: l'una Gaş Gamrot Baḥar, Gos Gamroel Bahar nelle carte, trovasi presso il torrente Laba, precisamente a sud-ovest del punto che la carta al 50.000 designa come i pozzi del Laba; l'altra, Gaş Gamrôt 'Abbāy, è più verso Algatā.

<sup>3</sup> Tra il torrente Anghefā (0774) e il Lebca.

tue vestimenta? ». Ella risposegli: « Mi hanno preso in uggia, onde son nuda, o 'Ellùm! »<sup>1</sup>. Egli, avendo presa da un servo, che era nel paese, una tela lunga otto cubiti, la vesti. Stavano spiando il paese per metterlo a ruba, e la spia disse a quei della razza. « v'è Tasfāḥon: come agiremo con lui? »; ed essi gli dissero: « Egli è un uomo: un uomo gli faremo scendere contro! ». Avendo poscia essi detto: « quegli che prenderà questo pezzetto di carne e lo aggiungerà alla sua porzione, combatterà contro colui », un tale disse « io lo prendo! », onde lo aggiunse alla sua porzione. Dopo, disse a quei della spedizione: « Mostratemi colui, non lo conosco ». Intanto, datisi gli armati alla corsa, celebrando le proprie gesta, Tasfāḥon venne loro incontro: « quegli è l'uomo! », dissero e lo mostrarono a colui che aveva preso il pezzo di carne, onde si azzuffarono. Tasfāḥon, facendogli veder di tenere la lancia nella mano destra, la fe' passare nella mano sinistra, di guisa che potè trafiggerlo nel fianco scoperto; ferito, l'uomo disse a'suoi: « non mi diceste ch'eran due, mi diceste ch'era un solo, onde mi poneste in pericolo; abbiate dolore! », e morì. Tasfāḥon rimase nel suo paese, la banda se ne andò morta o fugata, e Malgamat cantò:

gli uomini Mawattē<sup>2</sup> così battono le mani in cadenza:  
quei di Ellùm, il loro agire è mirabile!

Due vacche degli Aflenda<sup>3</sup>, chiamate Keyùs e Labāb, es-

<sup>1</sup> Soprannome: comunissimi, come in Abissinia, sono siffatti soprannomi vezzeggiativi anche fra le popolazioni a lingua tigrè.

<sup>2</sup> I Mensa chiamano *awlēt* l'altipiano, *qelāqel* il Samhar (senza dubbio da *qalqal* « pianura », vocabolo che però non si è mantenuto, sembra, in tutti i dialetti tigrè), *moḥāt* plur. *mawattē* gli abitanti dei villaggi del Samhar, come Asus, Gumhot, Ailet ecc. (forse da *moṭē* « fionda »?), *mūdūn*, *medūn* (al pari di tutti gli abitanti del Samhar e del Sahel) Massaua (= مَدْن). *Metri* (مَتْرِي), come in tigrāi, è designazione della zona verso il mare, soggetta alla stagione delle piogge della costa.

<sup>3</sup> Gli Aflenda, *aflagdā* nel nostro testo, افلندي, ai quali già ac-

sendo state rubate, entrarono nel territorio dei Mensa: dopo di esse, venne la gente per soccorrerle e i Mensa le rifiutarono. Gli Aflenda, come essi lor le rifiutarono, essendo tornati al lor paese ed essendo quindi venuti gli armati, posero a sacco i Mensa. I Mensa, mentre fuggivano, vennero in un luogo detto Furāqē; arrivativi, avendo lasciato indietro i loro bestiami, le loro donne e i loro figliuoli, stettero contro gli Aflenda. I Mensa erano al di sopra dell'acqua e la banda era al di sotto dell'acqua. Essendosi attaccati, in mezzo a tutti loro era un grande albero di algēn<sup>1</sup>: questo, avendo il Signor Nostro svelto, cadde sulla banda degli Aflenda, che erano circa quaranta uomini; dopo ciò, la banda degli Aflenda fu sconfitta. Come fu sconfitta, i Mensa avventaronsi su di essa e la volsero in fuga. La banda degli Aflenda, fuggendo, salì a Sarrabèt<sup>2</sup>, e i Mensa, inseguendoli, salirono

cennai, sono un ramo Hadendoa, che porta il nome dato al loro progenitore dalla madre di lui. Abitavano dianzi a nord di ras Casar, ove è ancora il nucleo della tribù Hadendoa. Per vario tempo subendo l'egemonia dei Beni Amer, pagarono tributo al loro *diglal*. Mezzo secolo fa, una loro frazione, gli Ad Hababai, venuta coi Beni Amer a conflitto, cercò scampo verso il sud, e si sottopose ai Mashalit del Samhar, dai quali si sciolse da pochi anni: ora abita fra Sahati e Ghinda. Altre frazioni, più tardi migrando, liberaronsi dal predominio del *diglal*, ma nelle nuove sedi non cercarono nè accettarono la supremazia di altri: sono gli Ad Egel Ali, che, sospinti dall'istinto di vagabondaggio, tornarono di recente alle vecchie sedi; gli Ad Egel Scech e gli Ad Nasr ed-Din, che dimorano nella valle del Lebca e nello Sceb. Un'altra frazione, ora quasi spenta, è raccolta in Otumlo. Tutte queste frazioni dalla lingua begia passarono alla tigrè: per di più, verisimilmente per influsso delle tribù del Samhar con cui hanno i maggiori contatti e forse anche per il modo della loro composizione al tempo dell'emigrazione, dal regime aristocratico originario passarono al regime democratico, tolsero gli Ad Egel Scech, che, anche perchè più numerosi, rimasero fedeli alle vecchie loro istituzioni. Agli Ad Egel Scech o agli Ad Nasr ed-Din si riferisce di certo il nostro episodio.

<sup>1</sup> Sorta di grandissimo albero, il cui nome non figura negli *Abys sinische Pflanzennamen* del prof. Schweinfurth.

<sup>2</sup> Il pianoro di Sarrabèt sovrasta, da sud-ovest, Falhit.

dietro di essa. Mentre i Mensa inseguivano il grosso della banda, quaranta uomini della banda degli Aflenda, lasciata la strada, si nascosero appiattandosi, e i Mensa, nell'inseguire la banda principale, li oltrepassarono: essi, come i Mensa nell'inseguire la banda principale li ebbero oltrepassati, tornaronsene al loro paese, e quei quaranta soltanto scamparono della banda che era venuta a predare. La banda principale, essendo i Mensa alle sue spalle e inseguendola, giunse al Laba, e al Laba ristettero la maggior parte di essa e il suo capo: i Mensa, che li inseguivano, li raggiunsero e vi sterminarono tutti quanti erano nel fiume Laba. Il fiume Laba fece scorrere un fiume di sangue. Da quel giorno fino ad oggi, chi abbia una ferita non vi va, non ne beve l'acqua, non vi si lava e non ne prende per medicina, perchè la ferita non gli peggiori e s'incancrenisca: l'acqua del Laba è divenuta veleno pel ferito e gli è vietata.

I Mensa col lor villaggio scendevano allo Sceb ed ivi coltivavano le terre dei Calachèl. In Halibo coltivano soltanto per quattro giorni la settimana: il venerdì <sup>1</sup>, il sabato e la domenica son feste. I loro coltivatori, dopo aver coltivato per quattro giorni, fan salire tutti i loro buoi, pei tre giorni in cui non coltivano, sul monte chiamato Scibodîn <sup>2</sup>, monte aspro, al quale conduce una sola via, e poscia tornarsene al loro villaggio. Non vi sono iene o bande di briganti: i buoi se ne stanno sul monte ove li hanno messi. Alla domenica a sera i coltivatori vengono ai buoi, e, fattili scendere, pei loro quattro giorni coltivano. Una volta, avendo come per l'addietro fatti salire i buoi sul lor monte, andaronsene via a pernottare: come se ne furono partiti lasciandoli, un tale detto Šulkā figlio di Arabi, chiamò i nemici de' Mensa e prese i buoi.

<sup>1</sup> Influenza evidente dell'islamismo. Del resto, l'islamismo dei Mensa per la sua povertà e per la poca vivezza con cui è sentito ha nulla da invidiare all'ormai morente cristianesimo: p. es., gli stessi musulmani per ottenere la pioggia continuano ad invocare il nome di Maria.

<sup>2</sup> Monte nella zona settentrionale dello Sceb.

Dopo, quando i coltivatori vennero per coltivare, il monte era spoglio per loro; onde, portando le sementi, ritornarono al paese, e, avendo quei del paese lor detto « come mai è ciò? », risposero: « Il monte ci è rimasto spoglio: non sappiamo se un demone abbia preso i buoi o un angelo! la coltivazione è andata a vuoto! ». Facendo essi investigazioni circa i buoi, fu detto: « Li prese Šulkā! ». Šulkā abbandonò la terra e fu cacciato in bando: essendo Šulkā rimasto fuori, dopo, la sua discendenza divenne vassalla di Samar Le'ul figlio di 'Aylāy<sup>1</sup>; divenuta vassalla, decadde dal grado di fratellanza e divenne come tigrè, e fu soggetta a corrispondere l'aiuto, i doni pei funerali, i doni per la festa della Croce e capretti castrati.

Come venne l'autunno, i Mensa discesero nello Sceb. Gli Ad Temariam pretendevano lo Sceb, onde scaricarono le lor bestie su di un poggio e vi pernottarono. Lo Sceb dapprima era dei Mensa. Gli Ad Temariam dissero ai Mensa: « Lasciateci bere a Mai Ulè! », e i Mensa lor risposero: « No, non ve la farem vedere neppure co' vostri occhi ». Dopo ciò, gli Ad Temariam discesero nel fiume coi loro bestiami: i Mensa ed essi azzuffaronsi nel fiume co' loro ferri; i Mensa, essendo in cinquanta dalla parte di Tasfāḥon figlio di 'Aylāy<sup>2</sup>, furono

<sup>1</sup> 'Aylāy fu contemporaneo del cantibai 'Eqbā Mikā'el, che vedemmo fiorire durante il regno di Fāsiladas: quindi, i fatti qui narrati debbono essere della seconda metà del sec. XVII.

<sup>2</sup> Essendo questo Tasfāḥon (o, come suonerebbe il suo nome in *ge'ez*, Tasfā Ṣyon) fratello del Samarā Le'ul di cui parlavasi nel precedente episodio, anche queste lotte con gli Ad Temariam, debbono essere dalla seconda metà del secolo XVII. La tribù degli Ad Temariam, erasi costituita allora allora. Migrato, verso il principio del secolo or mentovato, Asghedè dall'Acchele Guza e sottomessi gli Almadà viventi in Nacfa — centro della vetusta provincia di Bāqlā, di cui è parola anche in Pereira, *Chronica de Susenyos*, cap. XXXII — e in Rehib, i discendenti di lui restarono uniti per tre generazioni: alla quarta, i fratelli Meflès e Temariam vennero fra loro a contesa per la divisione d'una ricca razzia fatta a danno degli Hadendoa, per il che Temariam se ne partì con tutti i suoi da Nacfa, scendendo fino



distrutti e gli Ad Temariam riuscirono vincitori. Dopo ciò, i Mensa vennero in Wa'as <sup>1</sup> e chiesero agli Ad Temariam di dar loro un patto; gli Ad Temariam consentirono, e fecero un patto. Ma quel patto non fu per sempre. Una volta, stando i Mensa a coltivare nei Calachèl, e mentre il grano germogliava e maturava, gli Ad Temariam tutti fecero consiglio per depredare i Mensa; ma un di loro disse: « Or via, lasciate ciò! i cristiani colle lor lance dalla stretta cuspide <sup>2</sup> son cattivi! non si parli che voi medesimi andiate pur ad attaccarli, ma che Dio ci guardi da loro nelle nostre stesse dimore! ». — Essi peraltro, messo in non cale il suo consiglio, andarono e partirono per depredare i Mensa avendo presi i loro camelli: la ragione dei loro camelli era per caricare il grano. Lasciarono i loro camelli alla foce del Laba, detta Bakakyā, e, riunitisi, giunsero in Gaş Gamrot Baḥar. Dopo, attaccarono; i Mensa si dettero alla fuga, e quei che erano di essi valorosi, le loro mogli, i loro figli e i loro fratelli li tenevano perchè non andassero al cimento. Ma un di loro, che non era fuggito, stavasene seduto; sua moglie faceva

---

al Lebea, e si stabilì nel territorio a nord di quel fiume. È più che probabile che appunto questo movimento d'espansione verso il sud portasse al conflitto coi Mensa, ricordato in questa tradizione. — Sarebbe poi far torto all'indole di queste popolazioni il supporre che due secoli e mezzo circa meno bastati a far comporre le vertenze: esse continuano come prima, sebbene meno aspre per opera del nostro dominio; e non più tardi di questo stesso mese di febbraio il cantiba Tesfanchièl dei Mensa presentavasi al Governo d'Asmara per rivendicare alla sua tribù il possesso esclusivo dello Sceb!

<sup>1</sup> Località prossima alla già ricordata Cheremberà.

<sup>2</sup> Lo *zeḡer* è una lancia dal ferro della cuspide stretto e allungato; il *konāt* invece ha il ferro largo e piatto. — Circa la denominazione di « cristiani » data ai Mensa, è bene ricordare che gli Ad Temariam si convertirono all'islamismo da non più di settanta anni. Predoni emeriti, poterono, a'tempi di ras Alula, far grosse razzie fino a Casen nel Carnescim, distretto dell'Hamassèn a nord di Asmara; ma, assaliti dal ras in Acat, ebbero gran numero di morti, trecento prigionieri e tutto il bestiame predato.

cuocere una spiga e dopo averla macinata gliela dava. Egli, zitto rimanendo, stava solo mangiando. Sua moglie gli disse: « ah, sono arrivati a noi! », ed egli rispondevale: « non ciarlare, dammi soltanto da mangiare! ». Mangiata la spiga, egli disse alla donna: « dammi del latte! » ed ella gliene dette. Quei ch'erano venuti a predare, come lo videro star così seduto e non guardare nè a destra nè a sinistra, non osarono d'andare a lui. Egli, bevuto il latte, come ebbe prese le sue armi, assalì la banda, e con la lancia ne uccise un uomo: uccisolo, il sangue dell'uomo, scorrendo dalla lancia fino alla mano dell'uccisore, mescolossi con la spiga, ond'egli mangiò di questa e così avendo bevuto il sangue uccise molti della banda, e la banda fu sbaragliata. I suoi compagni che stavano sui monti, ciò come videro, scesero ad aiutarlo, e vollero in fuga gli Ad Temariam. Nell'inseguimento, li inseguirono sin presso il loro villaggio; e quell'uomo, che dianzi aveva detto agli Ad Temariam « or via, non andate contro coloro », come gli dissero « i Mensa stanno venendo! », disse « anche i Mensa abusano! ». Ma i Mensa non entrarono nel villaggio, bensì rimastine fuori tornarono indietro. Così molte volte i Mensa e gli Ad Temariam hanno avuto contese e ne avranno <sup>1</sup>.

### Storia della figlia del re.

La storia della figlia del re, che è nel territorio dei Mensa a Gheleb, è questa. La figlia del re e suo marito, procedendo co'loro beni, coi loro cibi e con la lor gente, discesero d'Abissinia, dicesi. La lor gente, avendoli accompagnati, se ne tornò

---

<sup>1</sup> Il Sehul che a più riprese trovasi nominato nelle spedizioni abissine contro i Mensa potrebbe anche essere semplicemente il celebre ras Micael Sehul, che dominò nel Tigrè verso la metà del secolo XVIII e che fu veramente un grande condottiero; nel qual caso sembra che la tradizione Mensa — almeno a giudicarne dal confronto con le genealogie — abbia finito con l'attribuire a quel ras, dal pauroso ricordo, tutte le guerre avute, anche in secoli diversi, con l'Etiopia.

indietro: ella, suo marito e i suoi contadini restarono. Or dunque, tutto ciò che ora è divenuto pietre, dicon fossero grossi sacchi di grano (*'eyyāb*) e sacchi più piccoli (*šabāt*). Essendo restia a dare di tutto ciò, ella dette in cena ai contadini una polenta di crusca. Essi, dicendo « di tutto quel grano, *ṭaf* ed orzo, ci hai dato per cena una polenta di crusca? che forse Iddio non ti punirà? », la maledissero. Ed ella li maledì a sua volta: « che scimmie dal rosso sedere diveniate! » come ebbe detto, ella, suo marito, i suoi grossi sacchi di grano e i sacchi minori divennero pietre, e i suoi contadini divennero scimmie dal rosso sedere. Ella e suo marito son le due grosse pietre che sono messe di sopra <sup>1</sup>, dicesi; e i loro sacchi più grandi e i sacchi più piccoli sono il mucchio che è sotto di essi.

---

<sup>1</sup> Un'illustrazione contenente la veduta di questo singolare ammasso di rocce può vedersi in Martini, *op. cit.*, p. 325.



# IL NÎTISÂRA DI KÂMANDAKI

(Continuazione)

## CAPITOLO VII

1. — Se il re vuol prospero sè stesso e il suo popolo, sorvegli i propri figli, i quali potrebbero voler anche la sua morte se fuori d'ogni vigilanza incominciano ad agognare ricchezza e potere.

2. — I principi reali ubriacati dall'orgoglio e sbrigliati, come elefanti entrati in caldo e non più ubbidienti al pungolo, per sodisfare la loro ambizione presuntuosa possono attentare alla vita anche del fratello (erede del trono), anche del padre.

3. — Come la carne annusata dalla tigre mal si difende, così pure un regno che sia con occhi cupidi da ogni parte guardato da principi reali ambiziosi.

4. — E se pure sorvegliati essi giungono a scoprire in qualche modo una via d'uscita, simili a leoncini indubbiamente ammazzano il custode.

5. — Per mezzo dei suoi dipendenti procuri il re che i suoi figliuoli sieno legati dal laccio della disciplina, chè una famiglia reale che abbia nel suo seno un principe indisciplinato va tosto in rovina.

6. — Il re deve pubblicamente consacrare erede del trono il figliuolo legittimo e disciplinato, e lasciare involgere nella vita dei piaceri il figlio scapestrato simile a malvagio elefante.

7. — Un principe reale (però) sia quanto si voglia dissoluta, non deve essere mai abbandonato, perchè messo alle strette e rifugiandosi presso i nemici, cagiona la rovina del padre.

8. — Ma piuttosto, quando egli sia ingolfato in un vizio, (il padre) deve lasciarlo tormentare da quelle sue viziose inclinazioni in modo che gli resti sempre soggetto.

9. — Un re deve esser guardingo in ogni suo atto: e quando va in lettiga e quando si corica o si siede o beve o mangia o indossa un abito o un ornamento. Gli oggetti (intorno a lui possono essere) avvelenati, però se ne guardi.

10. — Lavandosi con acque medicinali contrarie ai veleni ed ornato della gemma che ha il potere di distruggere il tossico<sup>1</sup>, si circonda di medici esperti in farmacologia ed (in presenza loro) mangi le vivande che sieno state prima esaminate.

11. — Per la vista d'un serpe velenoso, sommamente s'impauriscono e stridono i tre uccelli chiamati: *bhr̥ṅgarāja*, *ṣuka* (pappagallo) e *sārikā*.

12. — Alla vista d'una sostanza avvelenata gli occhi dell'uccello *cakora* (perdix rufa) mutano colore<sup>2</sup>, l'ottardina manifestamente diventa ebbra ed il *kokila* muore.

13. — (Se il *kokila* poi non muore ma resta) vivo, sempre alla vista del veleno lo si vede cader giù privo di forze. Il re dunque mangi quel cibo che sia stato esaminato per mezzo di uno qualunque di questi uccelli.

14. — I serpenti non vanno là dove sono lasciati liberi pavoni e gazzelle screziate, però il re sempre faccia scorrazzare nel suo palazzo pavoni e gazzelle screziate.

15. — Per esaminare il cibo che ha da mangiare, (ne) getti prima (una parte) nel fuoco, la dia quindi agli uccelli ed osservi quali effetti produce in questi.

<sup>1</sup> Questa gemma è chiamata secondo il Comm.: *garuḍodgāra* ed ha il potere di far perdere a qualunque veleno vegetale o animale il suo effetto mortifero. Confrontisi pure il distico citato dal Comm.:

*racito garuḍodgāramāṇir yasya vibhūṣaṇam |*  
*sthāvaraṃ jaṅgamaṃ tasya viṣaṃ nirviṣatāṃ vrajet ||*

<sup>2</sup> Doventan rossi secondo *Kullūkabhaṭṭa* nel suo commento a *Manu* VII, 217.

16. — Se il cibo è avvelenato, la fiamma e il fumo che si sprigiona dal fuoco, assume un color nero e si sente come uno scoppiettio. Gli uccelli poi (che assaggiano di quel cibo) muoiono.

17. — Di una sostanza solida avvelenata caratteristica è la difficoltà dell'ebollizione, la proprietà d'inebriare, il pronto raffreddamento <sup>1</sup>, il colore sospetto e l'emissione di vapore leggermente nero.

18. — Il brodo quando sia infetto di veleno bollendo si dissecca presto, forma (alla superficie) una spuma nerastra e perde il naturale odore, tatto e sapore.

19. — In una sostanza liquida avvelenata il colore appare più fosco o più sbiadito e si osserva (alla superficie) un disco spumoso (con bollicine superiori) luccicanti <sup>2</sup>.

20. — (Se la sostanza liquida avvelenata) messa al fuoco è una essenza, la striscia che si forma alla superficie assume un colore livido, se è latte un colore rosso oscuro, se è una bevanda spiritosa o acqua un colore nero corvino, se è quagliata un colore azzurro cupo <sup>3</sup>.

21. — Qualunque sostanza succosa quando sia corrotta dal veleno, si dissecca subito. E i periti di tali cose affermano che anche senza cottura quella sostanza si stempera come roba cotta <sup>4</sup> ed assume un colore nerastro.

22. — Qualunque sostanza secca poi, quando ad essa si soprapponga materia velenosa, si sminuzza o appare sudicia. Inoltre ciò che è duro diventa molle, e ciò che è molle diventa duro. Alcuni parlano pure della morte degli insetti (che vengano messi a contatto con la sostanza avvelenata).

<sup>1</sup> Leggo col Comm.: « āṇu ṣaityam ».

<sup>2</sup> Preferibile anche qui è la lezione del Comm.: « rājad ūrdhvaṃ ca phena° ».

<sup>3</sup> Correggo secondo i Codici A, B, C:

*rasasya nilā payasaḥ ca tāmra  
madyasya toyasya ca kokilābhā |  
ṣyāmā ca dadhno viśadūṣitasya  
vuhnau bhavaty ūrdhvagatā ca lekḥā ||*

<sup>4</sup> Leggo col Comm.: « kvāthavilīnabhāvaḥ ».

**23.** — Sulle coperte di lana e sui tappeti spalmati di veleno, si formano qua e là dei dischi neri e si vedono quindi cadere fili, stami e peli <sup>1</sup>.

**24.** — Metalli e pietre preziose (unti di speciale veleno) appaiono come coperti di fango e di lordura e perdono il loro splendore, la levigatezza, il peso, il colore ed il tatto <sup>2</sup>.

**25, 26.** — Il re accorto può riconoscere gli avvelenatori dai seguenti indizi: hanno la faccia nera, la pelle screpolata <sup>3</sup>, sba digliano di tratto in tratto, vacillano, tremano, sudano, vanno sempre in fretta, si guardano intorno sospettosi, non trovano posa in nessun negozio e in nessun sito.

**27.** — Tutte le medicine, le bevande, l'acqua e i cibi (che gli vengano presentati), il re li gusti soltanto dopo di averli fatti assaggiare a quelli che ne sono stati i manipolatori.

**28.** — Qualunque oggetto che serva alla persona del re, pettini, spazzole, ornamenti etc., deve essergli portato dai servi col suggello appostovi da persona fidatissima.

**29.** — Parimenti il re faccia accuratamente esaminare qualunque cosa gli venga da un estraneo. Le persone preposte alla custodia del principe debbono insomma difenderlo continuamente contro i familiari e contro gli estranei.

**30.** — Monti in una carrozza o sopra un cavallo o un elefante che egli conosce e che gli è stato dato da persona a lui ben nota. Non vada per un sentiero mai prima percorso, nè per angusta ed aspra via.

**31.** — La gente che deve stargli vicina (per servirlo), è mestieri ch'egli la scelga tra le persone di cui conosce persino le

<sup>1</sup> Alquanto diversa è la lezione dei Codici :

*prāvārābharaṇānām ca gyāmamaṇḍalakīrṇatā |  
tattūlipakṣmaṇām lomnām syād bhraṇṣaḥ ca viṣācraṇāt ||*

Il Comm. legge nel secondo verso: « *tarūṇām pakṣiṇām lomnām syād bhraṇṣaḥ ca viṣācraṇāt* ».

<sup>2</sup> Malamente ho riferito nel mio lavoro « Gli Indiani e la loro Scienza Politica » (Parte I, pag. 73) queste qualità agli avvelenatori e non ai metalli e alle gemme, però valga questa nota come correzione di quel passo.

<sup>3</sup> Per causa dei vapori che emanano dalle droghe e per la manipolazione delle sostanze tossiche.



azioni invisibili e che sono fidate, devote tradizionalmente alla sua casa e provvedute (del necessario).

**32.** — Schivi pur da lontano gli empì, i violenti, gli ammoniti, gli esiliati e quelli che si son rifugiati presso i nemici della patria.

**33.** — Non monti mai sopra una nave in balia dei venti, di cui non si abbia esperienza del pilota o che sia rimorchiata da altra nave o che infine minacci di sconquassarsi.

**34.** — Nei giorni di gran caldo, in compagnia degli amici e non perdendo mai di vista i suoi soldati <sup>1</sup> scaglionati sull'orlo della riva, s'immerga pure in un'acqua limpida e purgata <sup>2</sup> dalla massa dei pesci e dei coccodrilli.

**35.** — Schivando i forteti si rechi in un parco che sia stato al di fuori (convenientemente) esaminato, e andando quivi a diporto piacevolmente e in modo confacente alla sua età, non si lasci mai pigliar la mano dalla smania dei godimenti sensuali.

**36.** — A stomaco quasi vuoto, inforcando (un cavallo) bene ammaestrato e velocissimo <sup>3</sup> s'avvii verso una tenuta da caccia a cui si acceda facilmente, che si presti all'esercizio del colpire nel segno e i cui estremi confini sieno bene osservati e difesi.

**37.** — Pur se desidera recarsi presso la propria madre, (il re) deve prima far perquisire l'appartamento (di lei), e poi entrarci seguito da guardie fidate. Non si fermi mai nelle folte boscaglie.

**38.** — Quando il vento spira tirandosi dietro nuvoli di polvere, quando la nuvola versa fitte le gocce d'acqua, quando il caldo è eccessivo, quando è buio fuori, (il re) deve starsene comodamente a casa e non recarsi in nessun luogo.

**39.** — Quando esce o rientra (nella reggia), vada per la strada reale che sia da ogni parte sgombra di gente, ben mettendo in mostra la maestà (della sua persona).

<sup>1</sup> I Codici hanno « *āptasainyacakram* » invece di « *ātma* ».

<sup>2</sup> I Codici recano: « *suviṣṭhitānakraminajālam* ». Osserva lo scherzo di parole tra « *jālam* » moltitudine e « *jalam* » acqua.

<sup>3</sup> Il Comm. ha: « *suveṣa* » (ben bardato).

40. — Ricorrendo una processione, una festa, una riunione, non s'inoltri nei luoghi dove la gente <sup>1</sup> si accalca, nè vada a diporto per troppo lungo tempo.

41. — Se la passi nel gineceo facendosi servire da eunuchi muniti di corazza e di turbante e da gobbi e da nani venuti dal paese dei Kirâta.

42. — I ministri del gineceo onesti e perspicaci, mantenendosi sempre umili, facciano divertire il re evitando (ogni pericolo di) armi, fuoco e veleno.

43. — E la guardia (al comando) del soprintendente del gineceo, armata, esperta nell'uso dell'armi <sup>2</sup> e reputata degna di fiducia dagli onesti, custodisca il principe appena sia entrato negli appartamenti interni.

44. — Uomini ottantenni, donne cinquantenni e quelli preposti alla custodia degli appartamenti interni sorvegliano perchè non ci sia nessuna insidia nelle camere reali.

45. — Le cortigiane che traggono la sussistenza dalla loro bellezza debbono avvicinare il principe soltanto dopo che hanno preso il bagno, (deposto i loro abbigliamenti ed) indossatine altri (che vengano loro forniti dalla casa reale), e dopo che tutte le ghirlande ed i monili (di cui sono ornate) sieno stati (diligentemente) esaminati.

46. — La gente che ha un ufficio nell'interno del gineceo deve sempre schivare il contatto coi ciarlatani, con gli asceti che portano il ciuffo o il capo raso <sup>3</sup> e (in generale) con tutte le persone d'infima casta.

47. — Tutte le persone che praticano il gineceo ne escano e vi entrino portando in mano oggetti ben conosciuti e facendosi facilmente riconoscere (dai portieri) per mezzo di qualche segno distintivo.

48. — Il re si astenga dal visitare un dipendente infermo a meno che non si tratti d'una malattia mortale, chè un malato grave s'impone alla sollecitudine d'ognuno.

---

<sup>1</sup> Correggi: « *janasambâdha* ».

<sup>2</sup> Leggo col Comm.: « *âyudhakuçalam* ».

<sup>3</sup> Perchè spesso le spie inviate dal nemico si camuffano da penitenti, come si vedrà in seguito (XII, 25).

49. — Dopo aver preso il bagno ed essersi unto il corpo di profumi, il principe inghirlandato e coperto di fulgidi ornamenti si accosti alla regina che a sua volta essendosi bagnata, indossi un abito diligentemente esaminato e sia ornata di belli monili.

50. — Ma non vada dalle proprie camere in quelle della regina, chè nelle donne non deve riporre mai fiducia anche se sia da quelle sommamente amato.

51. — Recatosi *Bhādrasena* nelle stanze della regina fu ucciso dal proprio fratello (*Virasena*), e così pure il principe dei *Karūsha* morì per mano del proprio figlio legittimo che giaceva (nascosto) nel letto della madre.

52. — Il gran re di *Kāçī* trovandosi solo con la regina morì mangiando del grano cotto avvelenato cui quella, ingannandolo <sup>1</sup>, gli diceva esser condito col miele.

53. — (La regina procurò la morte) al re dei *Sauvira* per mezzo d'un gioiello della cintura spalmato di veleno; (la regina uccise) *Vairantya* con un *nāpura* <sup>2</sup> unto di tossico; (la regina causò la fine) a *Jārūsha* con uno specchio avvelenato;

54. — e finalmente fu pure (la regina che) nascondendo nella treccia un pugnale trafisse *Vidūratha*. Il principe deve quindi guardarsi da questi tiri da serpenti e adoperarli contro il nemico.

55. — È il mondo caduco e l'immortale con tutti i loro godimenti stanno in mano di chi fa ben custodire le mogli da uomini destri e fidati.

56. — Volendo il re adempiere ai suoi doveri (coniugali) ogni notte deve recarsi presso una delle sue consorti secondo l'ordine voluto, dopo essersi corroborato con cibi afrodisiaci.

57. — Spediti i negozi giusta la loro distribuzione (nelle varie ore della giornata), sull'imbrunire (il principe) congedi la gente; e dopo aver provveduto <sup>3</sup> ai suoi doveri verso le proprie donne si abbandoni ad un sonno placido, pur sempre tenendo la mano alla portata dell'arma e custodite da uomini fidatissimi.

<sup>1</sup> Correggi: « *vilobhitam* ».

<sup>2</sup> Ornamento ben noto del piede che sogliono portare le donne indiane. Esso è per il piede quello che il braccialetto è per il braccio.

<sup>3</sup> Leggo col Bōhtlingk « *pramadāhitakriyāḥ* ».

**58.** (3388). — Quando il re con prudenza politica è sempre vigile, dorme felicemente il suo popolo privo d'ogni cura; ma s'egli spensierato s'addormenta, (tosto) il pericolo d'un male andrà a destarlo, e desto lui, eccoti pure i sudditi scossi dal loro riposo <sup>1</sup>.

**59.** — In tal modo anticamente i saggi definirono i caratteri di un buon re e di un buon regno; però il principe che con prudenza politica vi si conformi, acquista il grado d'una delle divinità preposte alla guardia dell'universo.

Qui finisce il settimo capitolo del *Nītisāra* di *Kāmandaki* intitolato: « la preservazione propria e quella dei figli ».

## CAPITOLO VIII

**1.** — Il re d'un dato territorio quando sia fornito d'un tesoro e d'un esercito, deve, risiedendo in un sito forte, convenientemente tener d'occhio coi suoi ministri e consiglieri (le pratiche di tutti i principi confinanti i quali costituiscono la così detta) sfera politica (*maṇḍala*).

**2.** — Quando la ruota (del carro) è stata diligentemente tentata, il re che vi è dentro procede (sicuro) in mezzo al suo splendore; me se quella non si esamini, il re strisciando si lancia al pari di essa <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Col Böhtlingk accetto la lezione del Comm.: « *svapitary asadbhayāt* ».

<sup>2</sup> Designando la parola *maṇḍala* la ruota del carro e la sfera politica, l'A. se ne avvale per comporre una sentenza a doppio senso e paragonare ad un carro che abbia le ruote sconquassate il principe che non sorveglia i movimenti degli amici e dei nemici che circondano il suo territorio.

3. — Il *Vijigīṣu*<sup>1</sup> (che non lascia inesplorata nessuna parte della sfera politica) piace a tutti gli uomini come la luna piena; però egli deve procurare che non siavi difetto alcuno nella sua sfera politica<sup>2</sup>.

4. — Ministri, paese, fortezze, tesoro ed esercito in quinto luogo, sono chiamati dai dotti di tal materia le *Prakṛti* (ossia gli elementi costitutivi dello Stato) di un *Vijigīṣu*.

5. — Ma *Brhaspati* disse che un regno risulta di sette elementi, perchè oltre a quelle cinque *prakṛti* bisogna noverare l'alleato e il re stesso.

6. — Ad ogni modo, un principe che provveduto delle *prakṛti* con somma energia e con sforzo mira costantemente alla vittoria, si dimanda *Vijigīṣu*.

7, 8, 9, 10, 11. — Le qualità che si addicono ad un *Vijigīṣu* sono: la nobiltà dei natali, l'ossequio ai vecchi, l'energia, la liberalità, la perspicacia, la larghezza della mente, la ferezza, la veridicità, la prontezza, la grandezza d'animo, la modestia, l'indipendenza, l'abilità nel saper riconoscere il luogo e il tempo opportuni all'azione, la fermezza, la tolleranza in tutte le angustie, la versatilità, la destrezza, la continua segretezza, la stabilità della parola, il coraggio, l'arte di saper conoscere chi gli è devoto, la gratitudine, l'amorevolezza verso chi chiede rifugio e il risentimento (verso chi offende), la serietà, l'esperienza, di cui abbia già dato prova, del proprio ufficio<sup>3</sup>, la sapienza, l'antiveggenza, l'infaticabilità, l'osservanza del proprio dovere, la sollecitudine nel circondarsi di buone persone e nel far prosperare gli elementi dello Stato.

12. — Veramente pur destituito d'ogni virtù è (sempre) re

<sup>1</sup> *Vijigīṣu* vuol dire: chi desidera vincere, ed è epiteto proprio d'un re che stia in sulla conquista. Confrontisi lo *gl.* 6: *jetum eṣa-ṇaṇīlaṣ ca vijigīṣur iti smṛtaḥ* (chi ha per abito il desiderio di vincere si chiama *vijigīṣu*).

<sup>2</sup> Anche qui *maṇḍala* si presta al doppio senso di disco lunare e di sfera politica, onde il paragone tra la luna piena e il re che non lascia sussister magagna nel cerchio dei principi confinanti.

<sup>3</sup> Correggo: « *svakarmadr̥ṣṭaṣāstritvam* ».

chi sia dotato di potenza: dinanzi al potente tremano i nemici come le gazzelle al cospetto del leone<sup>1</sup>.

13. — Quando il re abbia acquistata (fama di) potenza, egli perviene ad un alto grado di prosperità; però s'industri a crearsi (riputazione di) gran potenza dando continue prove del suo valore.

14. — Si suole chiamare nemico<sup>2</sup> chi (con te) aspira all'acquisto d'una stessa cosa; ma il vero formidabile nemico è chi sia dotato delle qualità d'un *Vijigīṣu*.

15. (5859). — Facile a rompersi è il nemico avido, crudele, pigro, mendace, incurante, pusillanime, leggiero, sciocco e sprezzatore della milizia.

16, 17. — La sfera politica di un *Vijigīṣu*<sup>3</sup> risulta composta del nemico, dell'amico, dell'amico del nemico, dell'amico dello amico, dell'amico dell'amico del nemico, (i quali tutti sono) si-

<sup>1</sup> Leggo col Comm.: « *pratāpayuktāt trasyanti pare sīnhān mrgā iva* ».

<sup>2</sup> Invece di « *avilakṣaṇam* » leggasi « *arila*<sup>o</sup> ».

<sup>3</sup> Cf. *Gl' Indiani e la loro Sc. Pol.* pag. 92, par. 32. In generale notisi che in questa enumerazione si vuol fermare il principio della naturale inimicizia tra due principi confinanti e la naturale amicizia tra due monarchi che hanno lo stesso nemico. Poniamo ad es. che il regno del principe A. confini con quello del principe B, che il principe B sia limitrofo con C, C con D, D con E ed E con F. A sarà naturalmente nemico di B e B sarà naturalmente nemico di C; ma A e C avendo per comune nemico B saranno naturalmente amici. Proseguendo secondo lo stesso criterio C sarà nemico di D e D sarà amico di B, perchè entrambi hanno a comuni nemici A e C, D alla sua volta sarà nemico di E ed E sarà amico di A e di C, perchè tutti e tre hanno a nemici B e D, E finalmente sarà nemico di F ed F sarà amico di B e di D perchè nemici loro comuni sono A, C, E.

I nomi di *Pārṣṇigrāha*, *Ākranda* ed *Āsāra* non vogliono designare altro se non i nemici e gli amici che il *Vijigīṣu* ha dietro le spalle. Così il *Pārṣṇigrāha* è il nemico, l'*Ākranda* è l'amico, il primo *Āsāra* è l'amico del *Pārṣṇ*. (ed è detto anche *Pārṣṇigrāhāsāra*), ed il secondo *Āsāra* è l'amico dell'*Ākranda* (ed è detto anche *Ākrandāsāra*).

tuati dinanzi al *Vijigīṣu*, ed inoltre del *Pārṣṇigrāha* (il nemico che assalta ai calcagni), dello *Ākranda* che immediatamente lo segue, e dei due *Āsāra* (cioè dell'alleato) del primo e di quello del secondo, (i quali tutti sono) detti (possedere i loro territori) dietro (quello del *Vijigīṣu*).

18. — Il principe il cui territorio confina col (regno del) *Vijigīṣu* e con (quello del) nemico di quest'ultimo si chiama il mediano, e quando quelli sono uniti è atto a giovarli, a distruggerli quando sono separati.

19. — Posto fuori del territorio <sup>1</sup> di questi ultimi (cioè del *Vijigīṣu*, del suo nemico e del principe mediano c'è) il Neutrale che superiore in forza (a ciascuno di essi) è atto a recar loro giovamento quando sono uniti, a sconfiggerli quando sono divisi.

20. — Cotesti quattro principi <sup>2</sup> son detti costituire gli elementi fondamentali (dell'intera sfera politica); però *Maya*, l'esperto maestro di scienza politica affermò che ogni circolo politico risulta di quattro elementi.

21. — *Puloma* ed *Indra* (suo genero) sostennero invece che ogni circolo politico è formato da sei principi, cioè dal *Vijigīṣu* dal suo nemico, dal suo amico, dal *Pārṣṇigrāha*, dal re mediano e dal Neutrale.

22. — *Uçana* dal canto suo sentenziò esser composta una sfera politica di dodici re, (chè in essa vanno computati) il neutrale, il principe mediano (e i dieci re che formano) il circolo politico del *Vijigīṣu* <sup>3</sup>.

23. — Contando per ognuno dei dodici re il nemico e lo amico, *Maya* affermò: « quelli (i dodici re) e questi (i dodici nemici e i dodici amici) formano un circolo politico di trentasei principi » <sup>4</sup>.

24. — La scuola che piglia nome da *Manu* menziona quali

<sup>1</sup> Leggo col Comm.: « *maṇḍalād bahir eteṣām* ».

<sup>2</sup> Cioè il *Vijigīṣu*, il suo nemico, il principe mediano e il Neutrale.

<sup>3</sup> I principi menzionati negli *śloki* 16 e 17 sono veramente nove, però comprendendosi nella sfera politica anche il *Vijigīṣu* si ha appunto il numero di dieci re.

<sup>4</sup> Nel secondo verso leggo: « *ṣaṭtrimṣatkam idam prāha te ca te ca punar mayah* ».

elementi costitutivi (del circolo politico) i cinque fattori (d'un regno): ministri etc.<sup>1</sup> di ognuno dei dodici re.

**25.** — I dodici re elementi fondamentali della sfera politica, i ministri etc. di ognuno di essi, ecco i settantadue<sup>2</sup> fattori del circolo degli elementi politici.

**26.** — Il *Guru*<sup>3</sup> opina che la sfera politica comprende diciotto principi, cioè il nemico di ambedue (del *Vijigīṣu* e dell'avversario di costui) col proprio nemico e col proprio amico, l'amico (di ambedue del *Vijigīṣu* e dell'avversario di costui) col proprio nemico e col proprio amico e finalmente i dodici re fondamentali.

**27.** — Gli antichi saggi stimarono che una sfera politica risulta di 108 elementi, chè di essa fanno parte i ministri etc. di ognuno dei diciotto principi (oltre ai diciotto principi medesimi)<sup>4</sup>.

**28.** — I<sup>ṣ</sup>āḷākṣa computando per ciascuno dei diciotto re l'amico ed il nemico (oltre ai diciotto re medesimi), afferma che gli elementi d'un circolo politico sono cinquantaquattro.

**29.** — Se per ognuno di questi cinquantaquattro elementi si computano altresì i ministri etc., la sfera politica si dirà allora composta di 324 fattori.

**30.** — Unendo la sfera politica del *Vijigīṣu* che risulta di sette elementi<sup>5</sup>, con quella del suo nemico che risulta pure di sette elementi, altri dicono che i fattori d'un circolo politico (completo) sono quattordici.

<sup>1</sup> Cotesti fattori essenziali d'un regno designati da *Kāmandakī* con la formola « *amātyādyāḥ* » (ministri etc.) sono cinque: ministri, regno, fortezze, tesoro ed esercito. Cf. *M.* VII. 155-157.

<sup>2</sup> Leggo col Comm.: « *dvyadhikā sapatīḥ* ».

<sup>3</sup> Che sotto questo nome di *guru* l'A. voglia alludere a *Bṛhaspati*, secondo suggerisce il Comm., mi par difficile. Per *Kāmandakī* il *guru* è sempre *Cāṇakya*. Cf. Cap. II, 4,6 dove *Bṛhaspati* è chiamato col suo nome e *Cāṇakya* col titolo di *guru*.

<sup>4</sup> Intendi anche qui sotto la formola « ministri etc. » i cinque fattori essenziali d'un regno: ministri, regno, fortezze, tesoro ed esercito.

<sup>5</sup> Cf. Cap. I, çl. 16.



**31.** — Alcuni sostengono che il *Vijigîṣu*, il suo nemico e il re mediano sono i tre soli fattori d'una sfera politica; altri dicono che questi tre principi <sup>1</sup> congiunti col loro rispettivo alleato fanno sì che il circolo risulti di sei elementi.

**32.** — E computando per ciascuno di questi sei principi i fattori essenziali d'un regno: ministri etc., gli esperti di tal materia dichiararono che trentasei elementi concorrono a formare un circolo politico.

**33.** — Il *Vijigîṣu*, il suo nemico e il re mediano, ciascuno di loro singolarmente comprende sette elementi; però, dissero altri dotti politici, una sfera politica è composta di ventuno fattori.

**34.** — I quattro principi fondamentali congiunti col loro rispettivo alleato formano otto elementi, e aggiungendo a ciascuno di questi i ministri etc., il circolo politico raggiunge il numero delle sillabe del metro detto *jagati* (ossia quarantotto).

**35.** — Alcuni dotti di tal materia affermano essere dieci i fattori d'un circolo politico ossia (i cinque principi situati) dinanzi al *Vijigîṣu*, i quattro situati dietro (ed il *Vijigîṣu* stesso) <sup>2</sup>.

**36.** — Ed altri dotti alla lor volta dicono che un circolo politico comprende sessanta elementi perchè ai dieci re fondamentali bisogna aggiungere i ministri etc., di ognuno di loro.

**37.** — Il nemico e l'amico anteriori al *Vijigîṣu*, il nemico e l'amico posteriori <sup>3</sup> (ed il *Vijigîṣu* stesso) formano un aggregato di cinque elementi politici, (ai quali bisogna aggiungere) i ministri etc. di ciascuno di loro; (però alcuni) affermano che la sfera politica è composta di trenta fattori.

**38.** — E dai più oculati politici si suol dire che la cosa non procede altrimenti per il nemico del *Vijigîṣu* [che egli cioè (al pari del *Vijigîṣu*) unito col nemico e l'amico anteriori e col nemico e l'amico posteriori forma un aggregato di cinque elementi politici]; però dagli esperti si deve aggiungere un gruppo di altri cinque fattori ai trenta (di cui è parola nel verso precedente).

<sup>1</sup> Correggo col Comm.: « *pṛthak caite ṣaṭṭ* ».

<sup>2</sup> Cf. cl. 16 e 17.

<sup>3</sup> Leggo col Comm.: « *paçcime te ca* ».

39. — Secondo *Parāçara* i due legittimi elementi (d' un circolo politico) sono due: (il *Vijigīṣu*) assalitore è il primo e più importante, l'altro è il principe assalito <sup>1</sup>.

40. — Secondo alcuni, essendo la qualità di nemico identica a quella di *Vijigīṣu* perchè e il primo e il secondo mirano ad assaltarsi reciprocamente, così la sfera politica comprende un unico e solo elemento.

41. — Diversi quindi sono i modi in cui suole descriversi la sfera politica, tuttavia è evidentemente ammesso da tutti che essa risulta di dodici principi.

42. — Quegli invero può chiamarsi esperto politico il quale conosce l'albero che ha otto rami, quattro radici, sessanta foglie, che si regge sopra una doppia base e produce sei fiori e tre frutti <sup>2</sup>.

43. — Il *Pārṣṇigrāha* e (il primo) *Āsāra* (alleato di lui) sono dichiarati essere i due amici del nemico (principale del *Vijigīṣu*), l'*Ākranda* invece ed (il suo alleato, il secondo) *Āsāra* son chiamati (i due amici) del *Vijigīṣu* <sup>3</sup>.

44. — Tenendo a bada i due nemici posteriori coi due alleati (posteriori) si avvanzi (il *Vijigīṣu* contro ai nemici che ha dinanzi seguendo la stessa tattica osservata) pei due (nemici) posteriori, (cioè tenendo a bada) il nemico anteriore e l'alleato di costui coi due propri (amici) anteriori.

45. — E si volga indietro (contro i nemici posteriori) quando è riuscito a paralizzare l'amico dell'amico del nemico per mezzo del Neutrale potente (che abbia tirato dalla sua), accontentandolo (in qualche sua pretesa).

46. — Metta alle strette il *Pārṣṇigrāha* con le forze proprie e con quelle dell'*Ākranda* e l'*Āsāra* del *Pārṣṇigrāha* con le forze dell'*Ākranda* unito col suo proprio *Āsāra*.

47. — In altri termini sradichi il proprio nemico giovandosi delle forze proprie e di quelle dell'alleato, ed opprima l'amico del nemico avvalendosi del proprio alleato e degli amici di costui.

<sup>1</sup> Correggi l'errata lezione « *tathā nyāyyo abhiyujyate* » in « *tathā 'nyā yā 'bhi'* ».

<sup>2</sup> Cf. *Gl' Indiani e la loro Sc. Pol.* pag. 94, n. 2.

<sup>3</sup> Cf. lo *çloka* 17 e la relativa nota.

48. — Incalzi l'amico dell'amico del nemico col Neutrale e con l'amico del proprio amico.

49. — Secondo questo ordine il *Vijigīṣu* deve, sempre allacciare soggiogare il proprio nemico infesto e (ogni singolo avversario) dei propri amici limitrofo (ad uno di costoro).<sup>1</sup>

50. — Quando principi sagaci e sempre pronti stringano da due parti il nemico, questi non tarda a rimanere sconfitto e a discrezione del *Vijigīṣu*.

51. — Procuri con ogni mezzo di tirar dalla sua chi (per avventura) sia amico a lui e insieme amico del nemico; chè gli avversari sono facili a rompersi <sup>2</sup> quando sieno staccati dal proprio alleato.

52 (1668). — Per un motivo altri ci è amico o nemico, però (il *Vijigīṣu*) deve schivare quella cagione per cui può procurarsi dei nemici.

53. — Ma prima d'ogni altra cosa egli deve sempre cattivarsi l'affetto di tutto il popolo; chè un re il quale è riuscito a guadagnarsi gli animi dei popoli consegue una perfetta felicità.

54. — Procuri di farsi amici i piccoli principi lontani che risiedono in luoghi inaccessibili per fortezze, <sup>3</sup> perchè la loro esistenza mantiene in ordine la sfera politica.

55. — Se per desiderio di conquista il re mediano si avvanzi con forze preponderanti, egli deve tenergli fronte unen-

<sup>1</sup> La forma « *antarantarām* » non è registrata nel Diz. di Pietroburgo. Il Comm. chiosa: « *mitrāṇām antarantarām mitrabhūmyanantarām śatrumitram ityarthah* ». Parmi che la parola vada scomposta in *antaram* a cui è stato aggiunto il suffisso del comparativo *tarām* solito ad affiggersi ai verbi ed anche agli avverbi. *Antaram* nel caso nostro sarebbe un avverbio che significa *internamente, fra, in mezzo*. Il secondo verso letteralmente tradotto suonerebbe: « soggioghi il proprio nemico infesto (ed i nemici) degli amici a seconda che si trovano in mezzo (propinqui, limitrofi) a loro.

<sup>2</sup> Correggi: « *sukhocchedyā hi śa°* ».

<sup>3</sup> La parola *sthāna* qui non può voler dire altro se non *fortezza*. Cf. *Böhtlingk's Indische Sprüche*, vol. II, sent. 2677.

dosi col proprio nemico. Se ciò non gli riesce ceda facendo la pace.<sup>1</sup>

56. — Il nemico è di due specie: naturale ed acquisito. Il nemico naturale nasce nel seno della propria famiglia (i fratelli, gli zii paterni e qualunque parente che può vantare pretese sulla eredità che tocca a te); l'altro nemico invece nasce da una cagione qualunque.

57. — Dicono i saggi che verso il nemico ci si può contenere in quattro modi: o lo sradichiamo o lo stremiamo o venuto il momento opportuno l'opprimiamo o lo dissanguiamo.

58. — I maestri di politica chiamano dissanguamento il torre (al nemico) danari e soldati, ed oppressione il condannargli a morte tutte le persone più cospicue del regno.

59. — Il nemico limitrofo alla tua terra, quantunque prospero, si può (facilmente) sradicare quando manchi d'appoggi o sia sostenuto da un debole.<sup>2</sup>

60. — Venuto il momento propizio dissangua ed opprime chi pensa d'aver sostegni (e non ne ha). Chiamano sostegno (in politica) una fortezza ovvero un alleato riconosciuto valido dagli intelligenti.

<sup>1</sup> Il Comm. interpola due *Cloki* che suonano:

• *vijigīṣaty udāśīne sarve maṇḍalinaḥ saha |*  
*sarvadharmēṇa tiṣṭheyuḥ praṇameyur açaktayaḥ ||*  
*samutpanneṣu kṛcchreṣu sambhūya svārthasiddhaye |*  
*āpatprataraṇaṃ samyak sarvadharmā iti smṛtaḥ ||*

• Se muova alla conquista il neutrale, tutti i principi della sfera politica debbono insieme tenergli testa seguendo la tattica comune; non potendo far ciò, cedano.

Si chiama tattica comune l'unirsi (con altri) nelle difficoltà allo scopo di raggiungere il proprio vantaggio, ed è questo il mezzo più sicuro per scampare dalle disgrazie.

<sup>2</sup> Dopo questo distico il Comm. ne aggiunge un altro che suona:

*lubdhāḥ krūro 'laso 'tyantapramādi bhīrur asthiraḥ |*  
*mādhō yogā-(yodhā?)-vamaṇtā ca sukhocchedyo ripuḥ sadā ||*

Codesto *çloka* è con qualche variante identico al quindicesimo. È facile che si tratti di uno spostamento; però il posto naturale del distico è qui dove si parla dell'*uccheda* o sterminio del nemico.

61. — Il nemico naturale mirando a toglierti tutto il regno, va sradicato così come <sup>1</sup> *Vibhîṣaṇa* sradicò il fratello (*Râvaṇa*) e (*Hanumat* detto) figlio del Sole il fratello (*Bâlin*).

62 (2311). — Il nemico naturale conosce le tue magagne, le tue operazioni, la tua ricchezza, e penetrando (nel tuo regno) lo arde come il fuoco un albero secco.

63. — (Il *Vijigîṣu* deve inoltre) sollecitamente sopprimere, come *Indra Triçiras*, l'amico che d'animo doppio parteggia (contro di lui).

64 (4405). — Deve invece dare braccio forte al nemico quando questi venga assalito da un nemico potente, si trovi in angustia e minacci d'involgere nella sua rovina anche lui (il *Vijigîṣu*). <sup>2</sup>

65 (4406). — Non bisogna cercare la rovina completa di quel nemico che, soppresso, spiana la strada ad un altro nemico, ma si deve piuttosto procurare di tenerselo soggetto.

66 (5895). — Per tenere a freno un principe tradizionalmente nemico alla tua casa ed indomabile, bisogna subito sguinzagliargli addosso un suo parente infesto.

67 (6212). — Il veleno perde la sua efficacia per mezzo di altro veleno, il diamante intacca il diamante, un grosso elefante che abbia già dato prova della sua gagliardia abbatte un altro grosso elefante,

68 (4666) il pesce abbranca l'altro pesce e così pure indubbiamente il parente l'altro parente. *Râma* per sterminare *Râvaṇa* si procurò l'amicizia di *Vibhîṣaṇa* (fratello di lui). <sup>3</sup>

69. — (Il *Vijigîṣu*) se è prudente deve schivare quel procedere che metta in scompiglio la sua sfera politica. Procuri invece di cattivarsi gli animi di tutti quanti i fattori di essa.

70. — Con le dolci parole, coi doni e con gli onori, guadagni a sé i cuori di quanti sono elementi della sua potenza; con lo screzio e la violenza dissolva quanti sono elementi della potenza altrui.

<sup>1</sup> Non deve forse congetturarsi: « *sodaryah yathâ* » invece di « *sodaryah tathâ* » ?

<sup>2</sup> Leggo col Comm.: « *âviṣatâ kṛcchra* » e « *kurvitopacayam* ».

<sup>3</sup> Cf. il distico 61.

71. — L'intero circolo politico è composto di amici e di nemici, (ma e gli uni e gli altri, anzi) tutti gli uomini vanno a caccia del proprio vantaggio, però dove mai c'è (nel mondo) imparzialità?

72. — Opprima quindi anche l'amico che abbia guadagnato a sè per mezzo di largizioni, quando lo vegga girar nel manico, e lo distrugga se gli fa addirittura il voltafaccia.

73 (522). — Se i nemici<sup>1</sup> portano vantaggio bisogna farsi amici, e se gli amici procacciano danno bisogna lasciarli in asso.

74 (4386). — Pure il parente che nocchia è nemico, e lo si deve abbandonare: affezionato o non affezionato si chiama amico (in politica) chi arreca giovamento.<sup>2</sup>

75 (4851). — (Il *Vijigīṣu*) dopo aver messo a prova in vari modi l'amico deve abbandonarlo solo quando abbia scoperto in lui una magagna. Abbandonando un amico mondo d'ogni colpa, egli non pure commette un'ingiustizia ma fa cosa contraria al proprio interesse.

76 (7308). — Codesta ricerca delle colpe e dei meriti (degli amici, il *Vijigīṣu*) deve farla egli stesso in ogni luogo e in ogni tempo. L'infrazione della pena è lodata solo quando egli abbia da sè scoperte le colpe.

77 (3533). — Egli non deve mai abbandonarsi all'ira prima d'aver conosciuto secondo verità (come stanno le cose); chè vien reputato simile a serpente chi infuria contro gl'innocenti.

78. — Sappia conoscere la differenza che passa tra amici mezzani, amici supremi e amici infimi e rispettivamente sappia distinguere quelli che sono benefici mezzani, supremi ed infimi.

79. — Non attacchi (uno) a torto, e conformemente a ciò non presti ascolto alle false insinuazioni; ma allontani tutti quelli che cercano di seminar zizzania tra gli amici.

80. — Sappia intendere la parola utile, quella che tradisce invidia, la imparziale, la parziale, l'allusiva e l'ambigua.

<sup>1</sup> Leggo col Böhrling: « amitrān api kur<sup>o</sup> ».

<sup>2</sup> Leggo col Comm.: « bandhur apy ahite yuktaḥ çatruḥ tam parityajet ».

81. — Non manifesti aperta propensione per nessuno dei suoi amici, ma subito fomenti tra di loro l'emulazione del suo favore.

82 (1678). — Conoscendo il momento propizio, essendo in gioco un grave interesse, egli deve occultare i difetti (degli amici) vili e parlar di virtù che non hanno.

83. — In generale un principe deve procacciarsi amici di qualunque condizione, chè il re fornito di molti amici riesce a soggiogare i nemici.

84 (3254). — Nel cercar riparo alle disgrazie degli uomini, laddove cioè nè il fratello, nè il padre, nè qualunque altra persona rimane ferma al suo posto, quivi fermo rimane il vero amico.

85. — Per mezzo dunque di amici fedeli tenga da ogni parte a freno i nemici.<sup>1</sup> Questa chiamano gli esperti la condotta da tenere nel governo della sfera politica.

86. — Amici, neutrali e nemici: di tali elementi risulta costituita una sfera politica; però la vigilanza accurata che si esercita sopra quelli si chiama vigilanza della sfera politica.

87. — In tal guisa un principe battendo la strada della retta politica, sempre volto all'azione e vigile custode della sua sfera politica, questa possedendo monda d'ogni magagna, splende come luna autunnale generando letizia nei popoli.

Qui finisce l'ottavo capitolo del *Nitisâra* di *Kâmandaki* intitolato: « il seno della sfera politica »<sup>2</sup> e in che modo in essa debba comportarsi (il re) ».

CARLO FORMICHI.

<sup>1</sup> Leggo coi codici A, B, C: « *amitrân sarvato mitirair nigrahîtyâd dr̥ghavratâiḥ* ».

<sup>2</sup> Correggi: « *maṇḍalayonir maṇḍo* ».





# CRONOLOGIA STORICA DELL'INDIA

## NELL' ETÀ MODERNA

---

### AVVERTENZA

Le vicende storiche dell'India nell'età moderna presentano un interesse diverso da quelle del periodo antico e da quelle del periodo che corrisponde al nostro medio evo. Le vicende del periodo antico interessano principalmente perchè si formarono allora le culture bramantica e buddistica. Quelle del periodo seguente perchè agli antichi elementi etnografici e di cultura uno nuovo se ne aggiunse, l'elemento maomettano. Le vicende dell'età moderna interessano invece per i rivolgimenti economico-politici che condussero alla conquista dell'India fatta dagli Europei, ed alla formazione dell'attuale Impero Anglo-indiano, il più grande impero coloniale che sia mai esistito.

Questo lavoro è uno schema cronologico delle vicende politiche dell'età moderna. Esso è estratto

da uno schema simile della Storia dell' India, che fa parte d'una Cronologia Storica generale, di cui, due anni or sono, fu già pubblicata la parte che abbraccia le vicende romane. Ciò spiega perchè talora si riferisca a dati e notizie che qui non appariscono. L' estratto fu però adattato in modo che potesse stare anche per se.

La presente pubblicazione forma, quanto al tempo, quasi il seguito d'una Cronologia dell' India fino al 1530, uscita recentemente in Inghilterra, la prima opera di questo genere per l' India, ricca di dati cronologici e d'indicazioni bibliografiche.<sup>1</sup> Ma ciò solo quanto al tempo; poichè le due opere sono d' indole diversa.

La storia e la cronologia storica dell' India nell' età moderna, benchè non accertate in tutti i particolari, sono però molto più certe che nei tempi anteriori, per la natura e l'abbondanza delle fonti. Lassen, Mill, Wilson, Flechia, Elphinstone, Gleig, Hunter, Danvers, Fraser ed altri hanno reso la storia moderna dell' India quasi altrettanto sicura e chiara come la storia d'una nazione europea. Furono queste le mie guide.

Nella trascrizione dei termini indiani non ho creduto che fosse necessario di seguire il sistema

---

<sup>1</sup> C. MABEL DUFF (Mrs. RICKMERS), *The Chronology of India*, Westminster 1899, in 8°.

adottato ora dalla maggior parte dei nostri filologi indianisti, e che fu esposto da L. F. Pullé nei suoi « Studi italiani di filologia indo-iranica », Vol. I, Firenze, 1897, pag. vi-viii. In un lavoro puramente storico e fatto per uso di tutti mi parve che convenisse adoperare l'ortografia della nostra lingua; norma che ho seguito in tutte le parti della Cronologia Storica generale che comprendono le vicende di popoli le cui lingue siano comunemente poco note. Ma mi son valso dell'ortografia inglese per due suoni che la nostra non può sempre rendere senza alterarli. Perciò nei termini indiani *j* = *g* dinnanzi ad *e* ed *i*; *ch* = *c* dinnanzi ad *e* ed *i*. Quest'avvertenza vale anche per i nomi turchi e persiani che s'incontreranno in questo scritto.

A. ROLANDO.

Stati principali dell'India verso il 1498.<sup>1</sup>

Maomettani

- a) *Cashmir*; durerà fino al 1586:
- b) di *Delhi*, dinastia afgana dei Lodi dal 1450; durerà fino al 1526:
- c) *Bengala*; durerà fino al 1575:
- d) *Gujerate*; durerà fino al 1572:
- e) *Sindh*, dinastia dei rajaputi Sama; durerà fino al 1592:
- f) *stati del Deccan* sorti alla dissoluzione di quello di Calbergah fra il 1489 e il 1512:
  - Berar, o di Elliepur, dinastia degli Imad; durerà fino al 1572:
  - di Bijapur, dinastia turca degli Adil; durerà fino al 1686:
  - di Ahmednagar, dinastia dei Nizam; durerà fino al 1633:
  - di Bider, dinastia turca dei Barid; durerà fino al principio del sec. XVII, incerto l'anno:
  - di Golconda, o di Haiderabad, dinastia turca dei Cutb; durerà fino al 1687:

<sup>1</sup> Lo storico portoghese GIÒ BARROS, *Dell'Asia*, trad. ital. di Alf. Ulloa, Venezia 1562, (lib. IV, Cap. 7), enumera così gli stati dell'India in principio del secolo XVI. « Et ancora che tutta questa provincia sia » habitata da due sorti di popoli in fede, una idolatra et l'altra Macomettana, è nondimeno molto diversa ne i riti et ne i costumi, et tutti fra loro l'hanno divisa in molti regni et stati: come ne i regni di Moltan » (nel *Sindh*), Delin, Cospetir (?), Bengala in parte, Orissa, Mando (il *Malva* dipendente dal Gujerate), Chitor, Guzarate, che comunemente » chiamiamo Cambaia: et nel regno di Decanin diviso in molti stati che » ha grado di Re come quello di Palen (?) che giace tra l'uno e l'altro. » Et nel grande regno di Bisnaga (*Vijaiangara*), che ha sotto di sè alcuni » reguli, con tutta la provincia del Malabar, divisa fra molti Re et principi di piccolissimi Stati, rispetto agli altri maggiori, che noi tacciamo: » parte de'quali sono esenti, et altri soggetti a questi nomati »,

- |       |   |   |
|-------|---|---|
| Hindu | { | <p>g) <i>Orissa</i>, dinastia dei rajaputi Surajvansa; durerà fino al 1558:</p> <p>i) <i>Mewar</i>, o di Chitor (verso l'a. 1600 di Udaipur), dinastia dei rajaputi Guhila o Sesodia; indipendente fino al 1818:</p> <p>h) di <i>Vijaianagara</i>; durerà fino al 1565:</p> <p>l) <i>Seilan</i>; durerà fino al 1803.</p> |
|-------|---|---|

**a. 1498.** Il portoghese Vasco di Gama, partito con tre navi dal Portogallo nel Marzo o nel Luglio 1497, svoltato il Capo di Buona Speranza, approda a Calicut (Coli Cotta) nel Malabar, nel dominio del Zamorin (20 Maggio).<sup>1</sup> Quindi naviga verso N., costeggiando il Malabar, tocca Cananor e giunge fino all'isola Anjediva presso Goa. Ripartito di qui sul finire dell'anno con un carico di spezierie, arrivò a Lisbona nel Settembre 1499.

Cominciano così relazioni dirette fra l'Europa e l'India per la via marittima.

---

<sup>1</sup> Il nome Zamorin, adoperato dai Portoghesi, corrisponde all'indigeno tamilico « Tamuri » e al sanscrito « Samudri » (« figlio del mare »). Le vicende anteriori di questo stato non si conoscono. Esse si rattaccano a quelle dei tre stati di Chera, dei Pandia e di Chola, che esistevano anticamente nel Dravida, la regione più meridionale del Deccan. Questi stati furono, verso il 1370, incorporati nel finitimo Regno di Vijaianagara, il quale s'estese così su tutto il Deccan meridionale. È probabile che allora varii principi locali abbiano conservato i loro domini come vassalli, e tra essi il Zamorin; ma non si può dire se questo fosse un discendente o successore degli antichi Re. Secondo gli scrittori portoghesi, la serie dei Zamorin rimonterebbe fino a Samana Primal, (Cheruman Permal che fu Re di Chera nella prima metà del sec. IX). Verso il 1500 il Zamorin era sovrano del Malabar da Collam a Calicut, e varii rajà locali erano suoi vassalli. Cfr. C. LASSEN, *Indische Alterth.*, IV, 196 e 255; W. W. HUNTER, *Hist. of british India*, London 1899-1900, I, 95; C. MABEL DUFF, *The Chron. of India*, Westminster 1899, ad a. 825.

**a. 1500-1503.** Principio del *dominio portoghese*.

- a. 1500. Pedro Alvarez Cabral, comandante d'una spedizione portoghese, giunto nell'India dopo aver scoperto per via il Brasile, fa un trattato d'amicizia col raja di Cochin, vassallo del Zamorin e suo rivale.
- a. 1501-02. Spedizione di Giovanni de Nova.
- a. 1502. Seconda spedizione di Gama. Comincia la guerra col Zamorin.
- a. 1503. Alfonso Albuquerque e suo cugino Francesco, comandanti d'una spedizione portoghese, ottengono dal raja di Cochin facoltà di costruire un forte. I Portoghesi diventano così arbitri di questo piccolo dominio.

**a. 1505-1509.** Nel *dominio portoghese* Vicerè Francesco de Almeida, il primo Vicerè; nuovi acquisti.

- a. 1505. Occupazione dell'isola Anjediva presso Goa, ove è costruito un forte (Sett.). Costruzione del forte S. Angelo a Cananor, per concessione del raja locale (Ott.). Il Vicerè stabilisce la sede del governo a Cochin.
- a. 1506. Guerra contro il Zamorin (V. a. 1498). Lorenzo Almeida, figlio del Vicerè, distrugge una flotta del Zamorin nel porto di Cananor (17-18 Marzo).  
Lorenzo Almeida visita le isole Maldive e il porto di Colombo in Ceilan.
- a. 1508. Lorenzo Almeida è sconfitto e ucciso in uno scontro colla flotta dei Sultani d'Egitto e del Gujerate a Chaul presso Bombay.
- a. 1509. Il Vicerè move da Cochin con una flotta per vendicare il figlio, e distrugge molte navi maomettane presso Diu nel Gujerate (2 Febb.).

a. 1508-1515. Nel Regno di *Vijaianagara*, che s'estendeva su tutto il Deccan meridionale, Re Vira Narasinha, figlio e successore di Narasinha.<sup>1</sup> Mantiene relazioni amichevoli coi Portoghesi, ai quali concede di stabilirsi per il commercio a Negapatam, sulla costa del Coromandel (V. dopo, a. 1509-1515). Continue inimicizie cogli stati maomettani del Deccan, coi quali confinava a Nord.

a. 1509-1515. Nel *dominio portoghese* governatore Alfonso de Albuquerque; grande incremento.

a. 1510. Conquista di Goa nello stato maomettano di Bijapur (4 Marzo). Ripresa da Adil Can, sultano di Bijapur, Goa è poi riconquistata definitivamente da Alburquerque (25 Nov.). Ivi è trasportata la sede del governo, che prima era a Cochín.

Il vicino raja di Onor si riconosce vassallo.

Prime relazioni col Re di Vijaianagara.

a. 1512. Stabilimento a Negapatam sulla costa del Coromandel, nel dominio del Re di Vijaianagara (V. a. 1508-1515).

a. 1513. Il Zamorin (V. a. 1498) concede la costruzione d'un forte a Calicut; con un trattato riconosce la supremazia portoghese (24 Dic.).

Albuquerque conquistò pure Malacca nell' India ulteriore (20 Ag. 1511); spedì tre navi alla scoperta

---

<sup>1</sup> Del nome Narasinha i Portoghesi fecero Narsinga, e tutti i Re di quello stato denominarono « Re Narsinga ». Anche la città ove essi risiedevano divenne « Narsinga », e quindi i Re di Vijaianagara furono detti comunemente « Re di Narsinga ». Già il viaggiatore fiorentino Filippo Sassetti avvertiva nel 1585 che questo nome di città nell' India non si ritrovava; *Lettere di F. Sassetti*, Firenze, 1855, pag. 342. Tuttavia questa denominazione s'incontra ancora nella recente opera di F. C. DANVERS, *The Portuguese in India*, London 1894, 2 vol.

delle isole delle spezierie, cioè delle Molucche (1511-12), ove i Portoghesi si stabilirono (1513) condotti da Antonio Miranda de Azevedo, per concessione del principe di Ternate; conquistò Ormuz, all' ingresso del Golfo persico (Febb. 1515): per tacere delle imprese da lui compiute sulla costa orientale dell' Africa e all' ingresso del Mar Rosso.

- a. 1515-1521. Guerra fra il regno di *Vijaianagara* (Re Crishna-raja) e lo stato maomettano di Bijapur (Sultano Ismail Adil). Entrambi i sovrani cercano l' appoggio dei Portoghesi.

a. 1521. Battaglia presso Rachol, vinta dal Re di Vijaianagara, il quale s' impadronisce di questa città col favore dei Portoghesi.

- a. 1518. Primo stabilimento dei Portoghesi in *Seilan*. Il Re dell' isola era considerato discendente del leggendario Vijaia, primo Re del popolo degli Aarii immigrati colà, secondo le tradizioni indigene, l' anno stesso della morte di Buddha (a. 543 av. E. V. ?); e come tali furono poi considerati anche i Re seguenti, l' ultimo dei quali fu spodestato dagli Inglesi nel 1803, come si dirà. Nelle varie parti dell' isola v'erano Re locali, più o meno subordinati al Re principale. Uno di essi, quello di Cotta, concede ai Portoghesi di stabilirsi a Colombo (Calan Ambo) e si riconosce loro tributario.

I Portoghesi saranno, d' ora innanzi, i supremi moderatori dell' isola; ma non ne compiranno mai la conquista.

- a. 1520. Nel *Sindh* la dinastia dei Sama è spodestata dagli Arjuna, essi pure una famiglia di rajaputi maomettani, che vi domineranno fino al 1591-1592.



**a. 1524-1526.** Fine dello stato di *Delhi* (Sultano Ibrahim Lodi) e origine dell' *Impero dei Mongolli* nell' India.

a. 1524. Dulat Can, governatore del Penjab, ribelle contro il Sultano di Delhi, chiede aiuto a Baber, un capo mongollo discendente di Tamerlano, che dominava in Cabul dal 1504.

I Mongolli varcano l' Indo ed occupano Lahor, Dibalpur e altri luoghi del Penjab.

a. 1526. Baber muove contro Delhi. Battaglia a Paniput, in cui il Sultano di Delhi è vinto e ucciso (21 Apr.); i Mongolli occupano Delhi.

Occupazione d'Agra (10 Mag.) e successivamente di tutto lo stato.

Ha principio così l' Impero dei Mongolli nell' India.<sup>1</sup> Ma, fin che visse Baber, i suoi dominii indiani furono uniti con quelli che egli aveva nell'Afganistan (V. dopo, a. 1526-1530).

**a. 1526-1530.** Nell' *Impero dei Mongolli* Imperatore Baber, che ne fu il fondatore (V. a. 1524-1526). È continuata e compiuta la sottomissione dei paesi che prima erano compresi nello stato di Delhi.

Il dominio di Baber comprendeva pertanto:

a) fuori dell' India, il Cabulistan, gran parte dell'Afganistan fino a Candahar e i paesi a S. dell'Amu Daria (Oxus) fino a Balk, confinando colla Persia;

---

<sup>1</sup> Il titolo d'Imperatori fu dato ai sovrani di questo stato dai viaggiatori e dagli scrittori europei, che li denominarono anche Gran Mogol, cioè capi dei Mongolli; ma essi portavano il titolo persiano di « Shah » (Re). A quel titolo si riattacca quello d'Imperatore dell' India, introdotto dagli Inglesi nel 1877, quasi a indicare che il Re d'Inghilterra è il successore dei sovrani mongolli.

b) nell' India, gran parte dell' Indostan, confinando col Cashmir, col Mewar, col Gujerate e col Bengala.

Morto Baber, questo dominio fu diviso tra i suoi figli, e i possessi dell' India ad E. dell' Indo toccarono a Humaiun (V. dopo, a. 1530-1536). L' Impero dei Mongolli s' estenderà successivamente su quasi tutta l' India e durerà fino al 1761. Capitali Delhi e Agra. Culto maomettano sunnitico.<sup>1</sup>

La dinastia fondata da Baber è detta dei discendenti di Tamerlano, perchè egli discendeva, come si disse, da questo celebre capo dei Mongolli. Anche dopo che l' Impero mongolico dell' India sarà finito nel 1761, la dinastia continuerà con un potere meramente nominale fino al 1858.

[Baber scrisse, o fece scrivere, le sue Memorie. Tradotte in ingl. da Leyden e Erskine, London 1826; in franc. da Pavet de Courteille, Paris 1871, 2 vol].

a. 1529-1538. Nel *dominio portoghese* governatore Nino da Cunha; nuovi incrementi.

a. 1531. Occupazione di Chaul nello stato maomettano d'Ahmednagar, e costruzione d' un forte.

a. 1534. Occupazione di Bassein nel Concana e dalle vicine isole Salsette e Bombay, per concessione del Sultano del Gujerate.

a. 1535. Costruzione d' un forte a Diu, per concessione del Sultano del Gujerate.

---

<sup>1</sup> I Maomettani nell' India furono sempre per la maggior parte Sunniti come i Persiani. Circondati da numerosi seguaci del Bramanesimo, i Maomettani non furono colà intolleranti come altrove; perciò il culto bramanico continuò. Non solo, ma non subì quasi l' influenza del culto dei dominatori, eccetto in alcuni casi, di cui il più notevole è quello dei Sikh (V. dopo, a. 1707-1713, nota). Anche nell' ordinamento dello stato e nel governo si ravvisava la presenza dei due elementi diversi della cultura, il bramanico e il maomettano.

## a. 1537. Occupazione di Diu.

Occupazione di Daman, per concessione del nuovo Sultano del Gujerate.

Stabilimento ad Hugli sulla costa del Bengala, per concessione di quel Sultano, e costruzione d'un forte.

Nel 1538, al termine del governo di Nino da Cunha, il dominio portoghese nell'India ha raggiunto la sua massima estensione. Dipendevano dai Portoghesi tutti i luoghi della costa occidentale da Diu alla punta meridionale dell'India, e la costa settentrionale di Seilan; inoltre stabilimenti sulla costa del Coromandel, a Negapatam e Meliapur, e ad Hugli sulla costa del Bengala. Al governatore dell'India, erano soggetti anche gli altri possedimenti portoghesi in quei mari (V. a. 1509-1515 in fine).

Così rimarrà il dominio portoghese nell'India fino alla prima metà del secolo seguente, quando verrà conquistato in gran parte dagli Olandesi (V. dopo, a. 1633-1661).<sup>1</sup>

a. 1530-1556. Nell'*Impero dei Mongolli* Imperatore Humaiun, succeduto al padre Baber nei domini indiani (V. a. 1526-1530). Nei paesi orientali sollevazione promossa dai Sur, famiglia afgana che pretendevasi discendente dai Goridi, antichi Emiri dell'Afganistan.

---

<sup>1</sup> Nostro compito è solo d'indicare come si formò il dominio dei Portoghesi nell'India e come mutò d'estensione. Ma gioverà avvertire che esso non era se non parte del loro dominio coloniale nei mari del levante. Le vicende della denominazione portoghese nel levante non furono ancora raccolte in un'opera apposita, e i dati cronologici e geografici sono talora poco certi. Noi seguiamo F. C. DANVERS, *The Portuguese in India*, London 1894, 2 vol., e W. WILSON, *A hist. of british India* (fino al 1708), London 1899-1900, 2 vol. Questa seconda opera, nel vol. I, Cap. IV e VIII, contiene importanti notizie intorno a tutto il dominio portoghese.

- a. 1540. Shir Can, capo dei Sur, sconfigge Humaiun presso Canoje (Apr. e nuovamente Maggio), e questo, abbandonato da tutti, fugge nell' Afganistan presso suo fratello.
- a. 1540-56. Dominano i Sur (Shir Can, fino a. 1545; Selim Shah, fino a. 1553; poi Mohammed Adil Shah). Sottomettono anche il Bengala (V. dopo, a. 1537). Estendono il loro dominio ad O. dell' Indo verso l' Afganistan. Ma negli ultimi anni si ribellano varie provincie; Humaiun ritorna nell' India, ove muore ad Agra (Genn. 1556).

I Sur furono subito debellati da suo figlio Acbar (V. dopo, a. 1556-1605).

[Memorie di Humaiun, scritte da un suo segretario. Tradotte da Stewart, London 1832].

- a. 1537. Nello stato maomettano del *Bengala* la famiglia afgana dei Sur (V. a. 1530-1556) s' impadronisce del potere, che riterrà fino all' a. 1553. (V. dopo, a. 1553-1573).
- a. 1550. Nel Regno dell' *Orissa* la dinastia dei Surajvansa è spodestata da Telinga Mucundadeva Harischandra, governatore della provincia di Catiaca, il quale si fa Re. È l' ultimo Re indipendente dell' Orissa. Verso l' a. 1558 questo stato sarà sottomesso dallo stato maomettano del Bengala. (V. dopo, a. 1553-1573).
- a. 1553-1573. Nello stato maomettano del *Bengala* Suleiman Carzani, un afgano, già governatore per i Sur (V. a. 1537), che si ribellò e si rese sovrano indipendente. Conquista del Regno dell' Orissa circa l' a. 1558.  
Alla morte di Suleiman Carzani gli succede il figlio Daud.

a. 1545-1565. Nel Regno di *Vijaianagara* Re Ramaraja. Guerre continue coi finitimi *stati maomettani del Deccan*, e fine di questo stato.

a. 1565. 25 Genn. Grande battaglia presso Talicota sulle rive del Crishna, contro i Sultani alleati di Golconda, di Bider, d'Ahmednagar e di Bijapur, in cui il Re Ramaraja è vinto ed ucciso. Distruzione di *Vijaianagara*. [Grandiose rovine sopravanzano tuttora].

Lo stato di *Vijaianagara* si dissolve (V. dopo, a. 1565).

a. 1556-1605. Nell' *Impero dei Mongolli* Imperatore Acbar.

Risottomessi quasi tutti i paesi che erano già in potere di Baber fuori dell' India (V. a. 1526-1530), cioè il Cabulistan e la parte dell'Afganistan ove è Candahar; ma non il Nord dall'Afganistan, ora in potere dei Tatai Uzbek.

Risottomessi anche tutti i paesi già in potere di Baber nell' India, dei quali Humaiun era stato spogliato (V. a. 1530-1556). Vaste conquiste nell'Indo-stan e nel Deccan.

a. 1556. Battaglia di Paniput contro i Sur, che segna la fine del potere di questi (Genn.).

a. 1560. Conquista del Malva, stato maomettano dipendente da quello del Gujerate.

a. 1568. Conquista del Mewar, (V. dopo, a. 1568).

a. 1572-73. Conquista del Gujerate (V. dopo, a. 1572-1573).

a. 1575. Conquista del Bengala e sue dipendenze (V. dopo, a. 1575).

a. 1586. Conquista del Cashmir (V. dopo, a. 1586).

a. 1591-92. Conquista del Sindh (V. dopo, a. 1591-1592).

a. 1595-1601. Guerra cogli stati maomettani

del Deccan e parziale conquista (V. dopo, a. 1595-1601).

a 1595. Intervento negli affari dello stato d'A Ahmednagar; conquista del Berar sua dipendenza dal 1572.

a. 1599. Nuova guerra contro lo stato d'A Ahmednagar, alleato con quelli di Golconda e di Bijapur; presa d'A Ahmednagar.

a. 1601. I Mongolli si ritirano da Ahmednagar.

L'Imperatore Acbar fece molte ed importanti riforme nell'ordinamento del suo vasto stato. Fu tollerante in fatto di religione, ma ritenne la fede maomettana e si dichiarò Califo. Protesse e coltivò le lettere; promosse l'uso della lingua persiana.

[Il suo primo ministro Abul Fazl, persiano, descrisse le vicende del suo regno in un'opera intitolata "Acbarnameh", cioè "libro d'Acbar",].

L'Impero dei Mongolli a questo tempo comprendeva pertanto il Cabulistan e parte dell'Afganistan, tutto l'Indostan e parte del Deccan settentrionale.

a. 1558. L'*Orissa* (V. a. 1550) è sottomesso dallo stato maomettano del Bengala (V. a. 1553-1573) ed incorporato in esso.

D'ora innanzi seguirà sempre le sorti del Bengala (V. dopo, a. 1575, ed a. 1756).

a. 1565. Termina il regno di *Vijayanagara*, disfatto dai finitimi stati maomettani del Deccan (V. a. 1545-1565). Ma questi, in continue gelosie e rivalità tra loro, non ne occupano i dominii: invece si formano molti piccoli stati locali, retti da "zemindari", e "poligari",<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Zemindar è voce persiana e significa «colui che tiene (il territorio)». I zemindari però erano non già proprietari, ma soltanto amministratori ereditarii. Tale denominazione, introdotta dai maomettani nei

dei quali parecchi erano discendenti dei Re di Vijaianagara. È questa l'origine dei seguenti stati:

di Vijaianagara e Anagundi retto da un figlio dell'ultimo Re di Vijaianagara;

di Chandraghiri, a N. di Madras, ove si stabilisce un fratello dell'ultimo Re di Vijaianagara;

di Maisur (l'antica "Mahishasura,,");

di Arcot;

di Madhura o Mudcul;

di Vellor; di Tanjor; di Trikinopoli; di Tinivelli.

Questi stati passeranno sotto la denominazione dei Mongolli alla caduta dei maggiori stati del Deccan (V. dopo, a. 1658-1707).

**a. 1568.** Il Regno rajaputico del *Mewar* è conquistato dai Mongolli (V. a. 1556-1605).

Fu poi ricostituito a indipendenza alcuni anni dopo dal Rana (o Raja) Pertab, che fondò Udaipur e la fece capitale, in luogo di Chitor che era stata devastata dai Mongolli.

Verrà sottomesso nuovamente dai Mongolli nel 1614.<sup>1</sup>

**a. 1572-1573.** Termina lo stato Maomettano del *Gujerate*, già ridotto in grande debolezza per contese interne fra varii pretendenti. Conquistato dai Mongolli, è incor-

---

paesi che conquistarono, s'estese poi dappertutto. Cnf. ELPHINSTONE, 85; LASSEN, III. 1153. Poligar o Paligar deriva da « pollam », che in lingua telugu significa un feudo: erano specie di feudatarii, ed esistevano già prima della conquista maomettana, p. es. nell'Orissa. Cnf. LASSEN, IV. 64.

<sup>1</sup> Il Mewar è il più celebre fra gli stati dei Rajaputi. La dinastia dei suoi Rana, i Guhila o Sesodia, d'origine leggendaria, fu sempre avversa ai Maomettani; perciò tutti gli Indiani bramani professano anche ora per il « Maha Rana » (Gran Re) d'Udaipur una venerazione illimitata.

porato nel loro Impero (V. a. 1556-1605). Dei due stati suoi vassalli, il Malva era già stato conquistato dai Mongolli nell' a. 1560, il Candesh lo sarà nel 1599.

- a. 1575. Termina lo stato maomettano del *Bengala* (Sultano Daud; V. a. 1553-1573), conquistato dai Mongolli, ed incorporato, insieme col Behar e l'Orissa sue dipendenze, nel loro Impero (V. a. 1556-1605). Tuttavia gli Afgani, che prima vi spadroneggiavano, continuarono ancora per parecchi anni a sollevarsi or qua or là, fin che furono interamente domati verso l' a. 1600.

Il Bengala tornerà a formare uno stato autonomo dall' a. 1756.

- a. 1586. Termina lo stato maomettano del *Cashmir*, aggredito dai Mongolli e conquistato facilmente per le discordie interne. È incorporato nell'Impero mongolico (V. a. 1556-1605).

- a. 1591-1592. Termina lo stato maomettano del *Sindh* (V. a. 1520). Aggredito dai Mongolli, è da essi conquistato ed incorporato nel loro Impero (V. a. 1556-1605). In questa guerra il Sultano del Sindh aveva al suo servizio mercenarii arabi ed alcuni Portoghesi.

- a. 1595-1601. Gli *stati maomettani del Deccan* sono aggrediti dai Mongolli, ma non sottomessi (V. a. 1556-1605). Quello d' Ahmednagar perde il Berar, acquistato nel 1572.

Saranno conquistati dai Mongolli negli anni 1633-1636.

- a. 1600. È riconosciuta dal governo inglese come corporazione politica la "Compagnia per il commercio colle Indie orientali", costituitasi l'anno prima a Londra



(31 Dic.). La prima spedizione, composta di cinque navi, e comandata da James Lancaster, partì nell'Aprile 1601, e toccò Sumatra e Giava, ma non l'India. Altre spedizioni negli anni seguenti toccarono sempre Sumatra, Giava, Amboina, evitando i dominii dei Portoghesi nell'India, fino all'a. 1612. Centro degli affari Bantam nell'isola di Giava.

**a. 1605-1627.** Nell'*Impero dei Mongolli* Imperatore Jehanghir.

- a. 1610-12. Guerra sfavorevole contro lo stato maomettano d'Ahmednagar nel Deccan.
- a. 1612-14. Guerra contro il Mewar: nell'a. 1614 il Rana si riconosce vassallo (V. dopo, a. 1614).
- a. 1613. Prima concessione di privilegi alla Compagnia inglese delle Indie (V. dopo, a. 1612-1613).
- a. 1617. Nuova concessione di privilegi alla Compagnia inglese delle Indie (V. dopo, a. 1616).
- a. 1621. Guerra nell'Afganistan contro i Persiani e perdita di Candahar. I dominii fuori dell'India (V. a. 1556-1605) si riducono pertanto al solo Cabulistan.

[Memorie autobiografiche di questo Imperatore. Tradotte dal persiano dal Magg. D. Price, London 1829].

**a. 1612-1613.** Primi dominii della *Compagnia inglese delle Indie* nell'India. Avendo una piccola flotta della Compagnia sconfitto ripetutamente una flotta dei rivali Portoghesi a Swalli sulla costa del Gujerate presso Surat, dal 29 Nov. al 24 Dic. 1612, gli Inglesi, per trattato col governatore mongollico di quel luogo, (Dic. 1612), riconosciuto poi dall'Imperatore nel Genn. 1613 (V. a. 1605-1627), ottengono facoltà di stabilire fattorie a Surat, Ahmedabad, Cambay e Gogi sulla costa del Gujerate, ove essi edificano opere di

difesa. Centro di questi dominii fu Surat fino al 1686 (V. dopo, a. 1668).

- a. 1614.** Il Regno rajaputico del *Mewar* (V. a. 1568) si riconosce nuovamente vassallo dell' Impero dei Mongolli (V. a. 1605-1627).

Così rimarrà fino all' a. 1680, quando si ribellerà insieme cogli altri stati rajaputici.

- a. 1616.** La *Compagnia inglese delle Indie* ottiene nuovi privilegi dall'Imperatore dei Mongolli Jehanghir (V. a. 1605-1627), per mezzo di Sir Thomas Roe, inviato alla corte mongolica dal Re d' Inghilterra Giacomo I. Per essi le è accordata facoltà di stabilire fattorie a Surat, nel Bengala, nel Sindh, e in qualunque altra parte dell' Impero mongolico.

- a. 1618.** Una *Compagnia danese* per il commercio colle Indie, formatasi nel 1616, ottiene dal Raja di Tanjor nel Coromandel (V. a. 1565 in fine) di fondare uno stabilimento a Tranquebar. Più tardi nel 1755 si stabilirà anche a Serampur nel Bengala, dai Danesi detta Fredricksnagar. Questi dominii saranno ceduti dalla Compagnia al governo danese nell' a. 1777.

- a. 1627-1658.** Nell' *Impero dei Mongolli* Imperatore Shah Jehan, celebre per munificenza. Conquiste nel Deccan. Edificata una nuova Delhi ed abbellita Agra.

a. 1633-36. Conquista parziale degli stati maomettani del Deccan (V. dopo, a. 1633-1636).

a. 1644-47. Guerra nel Nord dell' Afganistan contro i Tatarsi Uzbek (V. a. 1556-1605); occupazione di Balk, che poi è abbandonata agli Uzbek.

a. 1648-49. Guerra coi Persiani per il possesso di

Candahar (V. a. 1605-1627), che rimane ai Persiani.

a. 1650. Concessione alla Compagnia inglese delle Indie di stabilirsi ad Hugli nel Bengala.

a. 1653. Nuova guerra coi Persiani per Candahar, senza successo.

[Mausoleo della moglie dell' Imperatore ad Agra, detto Taj Mahal, edificio splendido].

a. 1632. La *Compagnia inglese dell'Indie*, che già aveva dominii sulla costa del Gujerate (V. a. 1612-1613), si stabilisce a Masulipatam, sulla costa orientale del Deccan settentrionale, per concessione del Sultano di Golconda (V. dopo a. 1633-1636).

a. 1633-1636. Gli *stati maomettani del Deccan* (V. a. 1595-1601) sono in parte conquistati, in parte resi tributarii dai Mongolli (V. a. 1627-1658).

a. 1633. Conquista dello stato d' Ahmednagar: l'ultimo Shah della dinastia dei Nizam (V. in principio), un fanciullo, è chiuso in prigione. Qualche resistenza è ancora opposta da un capo indigeno, Shaji Bosla, fino all'a. 1636, quando esso pure si sottomette.<sup>1</sup>

a. 1636. Lo stato di Bijapur (Shah Mohammed Adil) e quello di Golconda (Shah Abdullah Cutb) sono resi tributarii dell'Impero mongolico; ma conservano la loro autonomia, ed

---

<sup>1</sup> Shaji Bosla era figlio di Maloji Bosla, che erasi fatto signore d'un « jaghir » (dominio) di cui era centro Puna nello stato d'Ahmednagar. Terminato questo stato, il distretto di Puna fu dall' Imperatore mongollo unito allo stato di Bijapur. Shaji Bosla entrò al servizio del Sultano di questo stato e costituì un secondo « jaghir » più a mezzodi. A Shaji Bosla nell'a. 1646 s'associò il figlio Sivaji, fondatore della nazione dei Maratti (V. dopo, a. 1646-1680).

il primo è ingrandito di parte del distrutto stato d'Ahmednagar.

Così finisce lo stato d'Ahmednagar. Finisce pure verso questo tempo lo stato di Bider (è incerto quando).

**a. 1633-1662.** Grande diminuzione del *dominio portoghese* (V. a. 1529-1538). Formazione del dominio della *Compagnia olandese delle Indie Orientali*, che era stata riconosciuta dal governo olandese come corporazione politica il 20 Marzo 1602, e successivamente aveva tolto ai Portoghesi i loro dominii nei mari a Oriente dell' India.

a. 1633. I Portoghesi sono espulsi dalla costa del Bengala dall'Imperatore mongollo Shah Jehan.

a. 1656-58. Perdono Colombo e gli altri loro possessori in Seilan, che sono conquistati dagli Olandesi.

a. 1658. Perdono i loro possessori sulla costa del Coromandel, che sono conquistati dagli Olandesi.

a. 1661. Il Re di Portogallo cede Bombay al Re d'Inghilterra come dote della figlia, sposa di questo (V. dopo, a. 1668).

a. 1662. I Portoghesi perdono Cochin e gli altri loro possessori nel Malabar, che sono conquistati dagli Olandesi.

Il dominio portoghese nell' India si riduce pertanto ai seguenti luoghi: Diu sulla costa del Gujerate; Daman; Chaul, Goa, Bassein colle isole Salsette, Anjediva, Bardes ed altre, sulle coste del Concana. Nuove diminuzioni subirà nel 1737-1740.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Oltre questi dominii nell'India, i Portoghesi possedevano ancora in Cina Macao e le isole Timor e Selor, in Africa Angola, Senna, Sofala, Mozambico e Mambas, « che sono di numero molte, ma di sostanza ben poche ». GEMELLI CARERI, *Giro del mondo*, Napoli 1708 (2<sup>a</sup> ed.), III. 73.

Sorge il dominio della Compagnia Olandese, che aveva per centro Batavia nell' isola di Giava, e che durerà fino al 1795.

a. 1639. La *Compagnia inglese delle Indie* si stabilisce a Madras sulla costa del Coromandel, per concessione del Raja di Chandraghiri (V. a. 1565), e vi edifica il forte San Giorgio.

a. 1646-1680. Principio della nazione dei *Maratti* (da “*Maharashtra*”, grande regno), popolo del Deccan settentrionale-occidentale, per opera di Sivaji Bosla (V. a. 1633-1636, nota). Le vicende anteriori di questo popolo non si conoscono.

La famiglia Bosla possedeva due dominii (“*jaghir* „) nello stato di Bijapur : uno a N. O., di cui era centro Puna; l' altro a S., che estendevasi dai dintorni di Madras fino al fiume Caveri, e comprendeva Jinji, Vellor, Arni, Tanjor, Bangalor, Bellari, Adoni ecc.

Sivaji comincia a governare il dominio di Puna nell'a. 1646, mentre suo padre Shaji continua a governare l' altro dominio fino all'a. 1665, quando, lui morto, comincia anche là il governo di Sivaji. Questo si sottrae interamente alla sovranità del Sultano di Bijapur, riconoscendo però di nome l' alta sovranità dell' Imperatore dei Mongolli. Zelante del culto bramanico, lo ravviva tra i Maratti, e con questo mezzo suscita tra essi il sentimento nazionale e l' avversione contro i Mongolli dominatori.

a. 1675. Assume con gran pompa la dignità regia a Raigar nel distretto di Puna, da lui fatta capitale.

a. 1680. 5 Apr. Muore Sivaji. Gli succede il figlio Sambaji.

In sostanza, durante il governo di Sivaji, i Maratti si costituiscono in nazione di culto bramanico, e si

sottraggono non solo al dominio dei Sultani di Bijapur, ma anche all' alta sovranità dell' Imperatore mongollo. Nè questo potrà più risottometterli, ad onta di lunghe guerre (V. dopo, a. 1658-1707).

Tra i Maratti, zelanti seguaci della dottrina bramantica loro principio nazionale, i principali amministratori dello stato erano sacerdoti bramani. Otto di essi erano i ministri (" mutseddi „) del Re, e formavano un collegio di cui era capo il " peshwa „ (capo, o ministro).<sup>1</sup>

a. 1650. La *Compagnia inglese delle Indie* si stabilisce ad Hugli nel Bengala, per concessione dell' Imperatore dei Mongolli Shah Jehan (V. a. 1627-1658).

a. 1654. Nei domini della *Compagnia inglese delle Indie*, forte San Giorgio (V. a. 1639) è fatto centro dei possedimenti della Compagnia sulla costa orientale dell' India. Così i domini della Compagnia formano tre Presidenze :

a) quella di Bantam (V. a. 1600), che continua a comprendere i possedimenti a Oriente dell' India, fin che nell'a. 1683, quando gli Inglesi saranno espulsi da Giava dagli Olandesi, questi possessi verranno aggregati alla Presidenza di forte San Giorgio ;

b) quella di Surat (V. a. 1613), che comprendeva i possedimenti sulla costa occidentale dell' India, e nell'a. 1686 avrà per centro Bombay (V. dopo, a. 1668);

c) quella di forte San Giorgio, o di Madras.

---

<sup>1</sup> Il titolo di Peshwa si usava nel Deccan già dal sec. XIV, al tempo dei Sultani di Calbergah della dinastia dei Bahmani, e continuò ad usarsi dopo negli stati che sorsero verso il 1500 sulle rovine di quello di Calbergah (V. in principio). Il Peshwa diventerà poi il capo della nazione dei Maratti. (V. dopo, a. 1708-1749).

La distribuzione dei possedimenti della Compagnia ed il loro ordinamento avranno un nuovo assetto nel 1708.

**a. 1658-1707.** Nell' *Impero dei Mongolli* Imperatore Aurengzib. Guerre intestine per rivalità tra i membri della famiglia imperiale. Ribellioni provocate dallo zelo dell' Imperatore per il maomettanismo e dalla sua avversione per il bramanismo, onde i Rajapuli s' alienano per sempre, e la nazione dei Maratti si ribella e sorge ad indipendenza. Definitiva conquista degli stati maomettani del Deccan, che vengono incorporati nell' Impero.

a. 1662-80. Insurrezione dei Maratti, che non saranno mai più interamente domati (V. a. 1646-1680).

a. 1680. Ribellione dei Rajaputi, provocata dalle misure avverse al bramanismo, la quale non sarà mai più spenta (V. dopo, a. 1680).

a. 1686-88. Sottomissione definitiva degli stati maomettani di Bijapur e di Golconda, che vengono incorporati nell' Impero (V. dopo, a. 1686-1688).

a. 1690-97. Guerra per risottomettere i Maratti (V. a. 1646-1680). Nell'a. 1690 i Mongolli invadono il paese dei Maratti, e ne prendono la capitale Raigar: ma ciò non distrugge la potenza dei Maratti, e la guerra continua fino al termine del regno d'Aurengzib, tra gravi difficoltà e senza successo (V. dopo, a. 1690).

a. 1698. Concessione di Calcutta e d' altri luoghi del Bengala alla Compagnia inglese delle Indie (V. dopo, a. 1698).

a. 1707. Muore Aurengzib ad Ahmednagar, (21 Febb.), dopo 23 anni di soggiorno nel Deccan per la guerra contro gli stati di Bijapur e di Golconda e contro i Maratti.

L'Impero si estendeva su tutto l'Indostan e sul Deccan fino al fiume Caveri-Colerun. Realmente però i paesi del Deccan meridionale erano sempre in balia dei "zemindar", locali (V. a. 1565). S'aggiungeva che i Maratti scorrazzavano e spadroneggiavano, esercitando maggior prestigio che il governo imperiale.

[Aurengzib è l'Imperatore più ammirato dagli scrittori maomettani dell'India, dei quali molti conservarono notizie di lui. Si hanno tre raccolte delle sue lettere ufficiali. Le sue gesta furono anche descritte da viaggiatori europei che furono alla sua corte].<sup>1</sup>

Dopo Aurengzib rapida decadenza dell'Impero.

a. 1668. La *Compagnia inglese delle Indie* acquista per un annuo censo l'isola di Bombay dal Re d'Inghilterra Carlo II, al quale era stata ceduta nell'a. 1661 dal Re di Portogallo (V. a. 1633-1662). Ivi nell'a. 1686 fu poi trasferito il centro della Presidenza, che prima era a Surat (V. a. 1654).

a. 1672-1673. Primi *dominii francesi*, d'una compagnia costituita nel 1664 dal ministro Colbert col nome di « Compagnia delle Grandi Indie ».

a. 1672. Acquisto di Pondicherry nel Coromandel dal Sultano di Bijapur.

a. 1673. Occupazione di Chandernagor nel Bengala, di cui la Compagnia ottenne per denaro la cessione dall'Imperatore dei Mongolli nel 1688.

Nel 1725 fu poi occupata Mahé, nel dominio di uno dei principi locali del Malabar, e Carical presso

---

<sup>1</sup> Cnf. F. BERNIER, *Hist. de la dernière révolution des Etats du Grand Mogol*, Paris 1670, T. I e II; *Suite des memoires* ecc. Paris 1671, che forma il T. III e IV in continuazione dell'opera precedente: F. GEMELLI CARERI, *Giro del mondo*, Napoli 1699-1700, 6 vol. in 12°.



Pondicherry. Ma ingrandimenti considerevoli non ebbero luogo se non a cominciare dal 1746 (V. dopo, a. 1746-1748).

La Compagnia non ebbe mai una vita prospera e indipendente; perciò i dominii francesi, anzi che della Compagnia, si possono dire del governo. La Compagnia durò fino al 1770, quando si sciolse.

- a. 1680. Il Regno rajaputico del *Mewar*, vassallo dell'Impero mongollico (V. a. 1614), e gli altri stati rajaputici si ribellano per le misure del governo mongollico avverse al Bramanismo. (V. a. 1658-1707). Dopo una lunga guerra, saranno riconosciuti indipendenti (V. dopo, 1708).
- a. 1686-1688. I due *stati maomettani del Deccan* ancora superstiti, di Bijapur e di Golconda, vassalli dell'Impero mongollico (V. a. 1633-1636), sono incorporati nell'Impero (V. a. 1658-1707), e così terminano.
  - a. 1686. I Mongolli prendono e devastano Bijapur; l'ultimo Shah della famiglia degli Adil, un fanciullo, condotto prigioniero, muore poco dopo tra i Mongolli.
  - a. 1687. I Mongolli prendono Golconda; l'ultimo Shah della dinastia dei Cutb, Abul Hasan, è fatto prigioniero.
  - a. 1688. I dominii che già formavano gli stati di Bijapur e di Golconda sono incorporati nell'Impero mongollico.
- a. 1690. Il paese dei *Maratti* (V. a. 1646-1680) è invaso dai Mongolli, condotti dall'Imperatore Aurengzib (V. a. 1658-1707); Raigar loro capitale è presa, ed il Raja Saho, un fanciullo, è fatto prigioniero. I Maratti riconoscono come Raja uno zio di Saho, Ram, il

quale ripara a Jinij nel Carnatico, ove era l'altro dominio della famiglia Bosla. E d'ora innanzi i Maratti, dispersi ma non disfatti, continuano a guerreggiare alla spicciolata contro il governo mongollico, scorrazzando tutto il Deccan.

La loro potenza si ricostituirà più forte che prima negli anni 1708-1749.

- a. 1698.** La *Compagnia inglese delle Indie* ottiene dall'Imperatore dei Mongolli Calcutta, (fondata già nel 1686 da un agente della Compagnia, Job Charnock), Sutanati e Govindpur nel Bengala, e costruisce a Calcutta il forte Guglielmo.

Questi luoghi rimasero uniti alla Presidenza di Madras (V. a. 1654), fino all'a. 1707, quando fu istituita una Presidenza in Calcutta (V. dopo, a. 1708, nota).

- a. 1707-1713.** Nell' *Impero dei Mongolli* Imperatore Bahadur Shah, o Shah Aulum I. Contese coi fratelli per la successione. <sup>1</sup>

Continua la guerra coi Rajaputi, fin che è riconosciuta la loro indipendenza (V. dopo, a. 1708). Continua la guerra coi Maratti (V. dopo, a. 1708-1749). Ribellione della setta dei Sikh nel Penjab: è repressa. <sup>1</sup>

- a. 1708.** Riordinamento della *Compagnia inglese delle Indie*, in seguito alla fusione della Compagnia antica (Com-

---

<sup>1</sup> La setta dei Sikh («discepoli»), che si disse anche dei Sing («leoni»), fu fondata fra l'antico popolo dei Tsekia dal bramano Nanac nella seconda metà del sec. XV. Le dottrine di Nanac erano un miscuglio della dottrina bramantica e della maomettana. I seguaci di questa setta, che quantunque perseguitata ferocemente dal governo mongollico non si estinse mai, sorgeranno numerosi e potenti verso l'a. 1773, e costituiranno una nazione che sussiste tuttora nel Penjab. (V. dopo, a. 1773).

pagnia di Londra) con una nuova Compagnia, che era stata riconosciuta dal Governo inglese il 5 Sett. 1698 (Compagnia inglese). La fusione avvenne, dopo lunghe trattative, il 20 Sett., e la Compagnia assunse il nome di « Compagnia unita delle Indie orientali ». La costituzione e l'amministrazione della Compagnia sono riordinate, e dureranno così fino al 1773 (V. dopo, a. 1773). <sup>1</sup>

---

1<sup>a</sup> L'ordinamento della Compagnia era il seguente :

a) Assemblée o Corte dei proprietari, od azionisti.

b) Comitato o Corte di 24 Direttori, eletti annualmente dall'Assemblea dei proprietari. I Direttori si costituiscono in dieci comitati, ciascuno dei quali sorveglia un ramo dell'amministrazione, cioè: la corrispondenza, gli affari legali, il tesoro, i magazzini, i conti, le compere, la manutenzione degli edifizi, la navigazione, il commercio fatto dai privati per mezzo delle navi della Compagnia, la condizione del traffico privato affinchè non danneggi quello della Compagnia. Più tardi, quando la Compagnia avrà possedimenti importanti, s'aggiungeranno speciali comitati per gli affari militari e politici.

c) Tre Presidenze: di Bombay (V. a. 1668), di Madras (V. a. 1654), di Calcutta (V. a. 1698). In ciascuna un Governatore o Presidente, ed un Consiglio, nominati dai Direttori, con giurisdizione sugli agenti della Compagnia, e facoltà di imprigionare, confinare, rimandare in Europa anche gli Inglesi che non erano al servizio della Compagnia. In ciascuna Presidenza tribunali varii e con varie attribuzioni, sia per giudicare gli Europei, e sia per giudicare gli indigeni secondo i privilegi accordati alla Compagnia dagli Imperatori mongolli e da altri sovrani indiani.

d) Le truppe della Compagnia, sotto il comando supremo di ciascun Presidente, composto di volontari inglesi, volontari d'altre nazioni europee, volontari indigeni detti « sepoys » (dall' indiano « sipahi », soldato).

e) Agenti della Compagnia, cioè scrivani, fattori, mercanti.

f) Il privilegio del monopolio del commercio coll' India e colla Cina è concesso alla Compagnia dal Parlamento inglese volta per volta, per un periodo d'anni a volontà d'esso Parlamento; il quale può ritrarlo, previa denunzia di tre anni.

Il privilegio fu dapprima concesso fino al 1726, ma poi nell' a. 1712 fu esteso fino al 1733. Nell' a. 1733 fu rinnovato per 33 anni. Nell' a. 1766 fu rinnovato per 3 anni. Nel 1769 s'accese una viva discussione tra il

- a. 1708. Lo Stato rajaputico del *Mewar*, in seguito a lunghe guerre contro i Mongolli, di cui era vassallo (V. a. 1680), è dall' Imperatore mongollo Bahadur Shah (V. a. 1707-1713) riconosciuto indipendente, salva solo una supremazia nominale. Così pure vari altri principati del Rajastan.

Questi stati rajaputici, alla caduta dell' Impero mongolico, passeranno sotto la supremazia dei Maratti (V. dopo, a. 1803-1805), e nel 1818 sotto il protettorato inglese.

- a. 1708-1749. Tra i *Maratti* (V. a. 1690) Saho Bosla è riconosciuto Raja dall' Imperatore mongollo. Guerra civile tra lui e suo cugino Sivaji figlio di Ram; Saho prevale.

- a. 1717. Saho si riconosce vassallo dell' Imperatore Mongollo Feruesir, e questo gli concede il possesso di quasi tutto il Deccan (V. dopo, a. 1713-1719).

Concede la dignità di « Pehswa » (V. a. 1646-1680) al sacerdote bramano Balaji Wiswanath.

- a. 1720. Muore il Peshwa Balaji e gli succede il figlio Baji Rao.  
a. 1720-40. Peshwa Baji Rao, che riduce ad un semplice nome l' autorità del Raja Saho e governa con autorità sovrana.

Sorgono ad alte cariche alcuni capi le cui famiglie raggiungeranno più tardi molta potenza (V. dopo, a. 1771), cioè: Malhar Rao Holcar, Ranaji Sindia, Raguji Bosla (non si

---

governo inglese e la Compagnia, volendo quello intervenire più direttamente negli affari di questa; discussione che condusse alla riforma del 1773.

sa se parente della famiglia del Raja), e Damaji « Gaicwar » (governatore) del Gujerate.

a. 1725. Occupazione del Gujerate, tolto all'Impero dei Mongolli (V. dopo, a. 1719-1748).

a. 1732-34. Occupazione del Malva e del Bandelcand.

a. 1736-38. L'Imperatore dei Mongolli Ferucsir (V. dopo, a. 1719-1748) cede ai Maratti il Malva ed il Bandelcand fino ai fiumi Chambal e Gange verso N. e N. O., e fino al Nerbudda verso S.

a. 1737-40. Conquista di Bassein, Salsette, Chaul e dei vicini luoghi del Concana contro i Portoghesi (V. dopo, a. 1737-1740).

a. 1740. Muore il Peshwa Baji Rao, e gli succede il figlio Balaji Baji Rao.

a. 1749. Muore il Raja Saho Bosla senza figli, lasciando il governo al Peshwa Balaji Baji Rao.

Lo stato dei Maratti si estendeva pertanto su parte del Deccan settentrionale fino al fiume Godaveri, ove confinava col nuovo stato del Nizam del Deccan (V. dopo, a. 1723-1748), sul Gujerate, sul Malva e sul Bandelcand. Tutti questi dominii, meno i pochi tolti ai Portoghesi, erano stati sottratti all'Impero dei Mongolli.

Il potere è tenuto dal Peshwa, cui non manca di Re fuorchè il titolo. Capitale Puna.

**a. 1713-1719.** Nell' *Impero dei Mongolli* Imperatore Ferucsir. Torbidi interni provocati dall'ambizione dei suoi ministri e governatori delle provincie, ed agevolati dalla sua inettezza.

a. 1716. Distruzione della setta dei Sikh (V. a. 1707-1713, nota). Si ravviverà verso l'a. 1773.

- a. 1717. Concessione di privilegi alla Compagnia inglese delle Indie (V. dopo, a. 1717).
- a. 1717. In seguito ad una nuova guerra sfavorevole contro i Maratti, cessione del possesso quasi intero del Deccan contro un tributo in denari ed in truppe (V. a. 1708-1749).
- a. 1719 L' Imperatore è deposto ed ucciso dai suoi ministri (Febbr.), che innalzano al trono un principe della famiglia imperiale, il quale assume il nome di Mohammed Shah.

[Fonte principale è l' opera intitolata « Seir ul Mutakerin », scritta verso l' a. 1780 dal maomettano Mir Gulam Hassan Can, la quale contiene le vicende nell' Impero della morte di Aurengzib, cioè dall' a. 1707, fin verso l' a. 1780. Tradotta dal gen. Briggs, London 1832].

**a. 1717.** La *Compagnia inglese delle Indie* ottiene dall' Imperatore mongollo Ferucsir importanti privilegi per il suo commercio ed i suoi possedimenti, e la facoltà di compere l' autorità di zemindar (V. a. 1565, nota) dai possessori locali di 37 luoghi abitati intorno a Calcutta. Per tutti i suoi possedimenti la Compagnia pagava tributi all' Imperatore, cioè ne riconosceva l' alta sovranità.

**a. 1719-1748.** Nell' *Impero dei Mongolli* Imperatore Mohammed Shah. Grande indebolimento dell' Impero, che andava sfasciandosi per le contese fra i principali ministri e fra i governatori delle provincie, per la loro tendenza a rendersi principi indipendenti, per le ostilità dei Maratti, per l' invasione dei Persiani e degli Afgani.

- a. 1723. Il governatore del Deccan si rende indipendente. Così si forma lo stato del Nizam del Deccan (V. dopo, a. 1723-1748).
- a. 1725-38. I Maratti s' impadroniscono del Gujerate, del Malva e del Bandelcand, ope-

rando come affatto indipendenti dall'Impero (V. a. 1708-1749).

a. 1738-39. Invasione dei Persiani; perdita del Cashmir e dei paesi oltre l'Indo. (V. dopo, a. 1738-1739).

a. 1745. Ribellione dei Rohilla, popolo d'origine afgana, capitanata da Ali Mohammed, un indiano maomettano. La sollevazione è repressa; ma i Rohilla non si sottomisero mai più interamente.

a. 1748. Gli Afgani, sottentrati ai Persiani, invadono il Penjab, condotti Ahmed Can Durani loro Shah. Sono respinti. (V. dopo, a. 1747).

Così l'Impero dei Mongolli si riduceva ormai soltanto alla parte settentrionale ed orientale dell'Indostan; ed anche qui era in grande confusione e debolezza.

**a. 1723-1748.** Formazione dello stato del *Nizam del Deccan*, che si rende quasi affatto indipendente dall'Impero dei Mongolli (V. a. 1719-1748) per opera di Chin Kilich Can, d'origine turca, che ne era governatore (« nizam ») dall'a. 1713, e negli anni 1722-23 era anche primo ministro (« vazir ») dell'Imperatore. Ritiratosi nel Deccan nell'a. 1723, Chin Kilich Can s'atteggia ad indipendenza ed assume il nome d'Asaf Jah. Egli ed i suoi successori sono detti Nizam. <sup>1</sup>

Questo stato comprendeva tutti i domini dell'Impero mongollico a S. del fiume Godaveri, ove erano molti stati locali di « zemindar » (V. a. 1565, nota) e di « nabab » (« deputati ») quasi indipendenti (V. a. 1658-1707 in fine).

---

<sup>1</sup> Il nome di Nizam era già stato portato dalla dinastia d'Ahmednagar. (V. in principio).

Capitale Haiderabad. Culto maomettano e bramánico.  
Continue guerre coi Maratti, che avevano pretese  
su quei luoghi.

Questo stato durerà indipendente fino all' a. 1800.

- a. 1737-1740.** Nel *dominio dei Portoghesi* (V. a. 1607-1661), Chaul, Bassein, Salsette ed i vicini luoghi nel Concana sono conquistati dai Maratti (V. a. 1708-1749). Riman-  
gono ai Portoghesi Goa colle isole Bardes e Anjediva, Daman e Diu, che riterranno poi sempre (V. dopo, a. 1814).

Verso questo tempo Panjim acquista più importanza della vicina e malsana Goa, e nell' a. 1756 è fatta sede del governo portoghese.

- a. 1738-1739** I Persiani (Shah Nadir Culi Can, 1736-1747) tolgono all' Impero dei Mongolli i paesi oltre l' Indo e anche il Cashmir (V. a. 1719-1748).

a. 1738. Shah Nadir occupa il Cabulistan (Mag.).  
Varca l' Indo e invade il Penjab (Nov.).

a. 1739. Battaglia a Carnal vinta dai Persiani (9 Febb.): l' Imperatore mongollo si dà loro prigioniero. Saccheggio di Delhi (Marzo).

È concluso un trattato per cui l' Imperatore mongollo cede allo Shah persiano il Cashmir e i dominii oltre l' Indo.<sup>1</sup>

Nel 1747 sottentreranno in questi dominii gli Afgani (V. dopo, a. 1747).

---

<sup>1</sup> La conquista persiana dei dominii oltre l' Indo segna la separazione del Cabulistan dall' India e inizia la formazione d' un confine politico fra l' India e i paesi iranici. Si vedrà tra poco (V. dopo, a. 1747) che il confine è destinato a separare l' India non dalla Persia, ma dall' Afganistan, uno stato che sorse nei dominii orientali persiani. Solo nel 1823 questo confine avrà forma definitiva (V. dopo, a. 1819-1823, nota); ma fin d' ora cesseremo dal considerare il Cabulistan come parte dell' India.



**a. 1746-1748.** Prima guerra tra la *Compagnia inglese delle Indie* (V. a. 1708), ed i *Francesi* (V. a. 1672-1673), combattuta nel Coromandel, conseguenza della guerra europea detta « della successione d'Austria ». Nessuna mutazione di dominii.

a. 1746. I Francesi, comandati dal Labourdonnais, prendono Madras (14-19 Sett.). Labourdonnais parte per l' Europa in seguito a contesa col Dupleix governatore generale a Pondicherry.<sup>1</sup>

a. 1747. I Francesi, comandati dal Dupleix, aggrediscono inutilmente il forte San David presso Madras. Il governo inglese spedisce in India una forte flotta comandata dall' ammiraglio Boscawen (Dic.).

a. 1748. Gli Inglesi aggrediscono inutilmente Pondicherry (Ag.).

Col trattato di pace d'Aquisgrana (Ott.) si stabilisce la restituzione reciproca dei dominii occupati durante la guerra.

**a. 1747.** I dominii dei Persiani nell' India (V. a. 1738-1739) passano agli Afgani, costituitisi in quest' anno ad autonomia per opera di Ahmed Can Durani. Questo nel 1748 invase anche il Penjab, paese dell' Impero mongollico; ma fu sconfitto a Sirhind (Marzo) e dovette ritirarsi (V. a. 1719-1748).

Però egli conquistò poi il Penjab nel 1751, e, nel corso del lungo suo regno, intervenne frequentemente nell' Impero mongollico, rivaleggiando coi Maratti che v' intervenivano essi pure (V. dopo, a. 1748-1761).

Pervennero dunque in dominio degli Afgani il Ca-

---

<sup>1</sup> Il Labourdonnais fu incarcerato in Francia per i suoi dissensi col governatore generale di Pondicherry. Dopo tre anni di prigionia alla Bastiglia, riconosciuta la sua innocenza ed apprezzati i suoi grandi meriti, fu liberato. Poco dopo morì.

shmir e il Sindh, già conquistati dai Persiani, e inoltre il Penjab.<sup>1</sup>

Così rimasero le cose fino al 1773, quando morì lo Shah Ahmed Can Durani (V. dopo, a. 1773).

**a. 1748-1761.** Dissoluzione dell' *Impero dei Mongolli* (Imperatore Ahmed Shah fino all' a. 1754; poi Alamghir fino all' a. 1759; poi Shah Aulum II). Le contese tra i grandi dignitarii, rivali tra loro e talora nemici dell' Imperatore, perpetuano il disordine. Alcuni di essi si formano stati indipendenti; intanto gli Afgani invadono l' Impero e i Maratti spadroneggiano anche in Delhi.

a. 1751. Gli Afgani (V. a. 1747) occupano il Penjab, che è ceduto loro dall' Imperatore.

a. 1754. Il governatore d' Audh, Shuja ud Dula, succeduto in questa carica al padre Safder Jang d' origine afgana, si rende indipendente (V. dopo, a. 1754).

a. 1756. Il governatore del Bengala, Suraj ud Dula, succeduto in questa carica al nonno Aliverdi Can d' origine afgana, si rende indipendente (V. dopo, a. 1756).

a. 1756-57. Gli Afgani fanno un' irruzione fino in Delhi, poi si ritirano.

a. 1758-59. I Maratti intervengono nelle cose dell' Impero e spadroneggiano in Delhi, sotto colore di sostenere il primo ministro (« vazir »)

---

<sup>1</sup> L' Emirato dell' Afganistan, formatosi in questo tempo, comprese la parte orientale dei domini persiani, cioè i distretti di Candahar, di Herat e di Cabul, che formano l' odierno Afganistan, e i paesi indiani qui indicati. Questi ultimi ne verranno staccati in seguito, come si vedrà. S' è detto altrove che il Cabulistan è già definitivamente separato dall' India (V. a. 1738-1739, nota).

dell' Imperatore contro i suoi rivali (V. dopo, a. 1749-1761).

a. 1759-61. Gli Afgani, offesi per l'onnipotenza dei Maratti in Delhi, e per i loro tentativi di recuperare il Penjab, muovono contro Delhi, alleati con alcuni governatori imperiali avversari ai Maratti.

a. 1760. Fatti d'arme non decisivi intorno a Delhi.

a. 1761, 6 Genn. Grande battaglia a Paniput, in cui i Maratti sono completamente disfatti (V. dopo, a. 1749-1761).

a. 1761. Gli Afgani si ritirano da Delhi.

Da questo punto l'Impero dei Mongolli si può dire terminato, perchè l'autorità dell'Imperatore è ridotta ad un semplice nome, ed i governatori delle provincie (« subadar », « nabab ») operano come principi indipendenti (V. dopo, a. 1761).

**a. 1748-1761.** *Lo stato del Nizam del Deccan* (V. a. 1723-1748; Nizam Mozaffer Jang fino al 1749; Nizam Nazir fino all'a. 1750; nuovamente Mozaffer fino al 1751; poi Nizam Salabat Jang fino all'a. 1761) è travagliato da intestine discordie fra pretendenti, e soprattutto dalle rivalità tra Francesi ed Inglesi, che si contendono la prevalenza presso il Nizam. Prevengono i Francesi fin verso l'a. 1761 (V. dopo, a. 1749-1750; a. 1751-1754; a. 1756-1763); ma poi prevalgono gli Inglesi.

a. 1759. Perduti i cinque cosiddetti « circari settentrionali », cioè i distretti di Guntur, Condapilli, Ellor, Rajamundri e Cicacol, conquistati dalla Compagnia inglese delle Indie (V. dopo, a. 1759).

- a. 1761. Perduto lo stato del Nabab del Carnatico, o d'Arcot, che diventa indipendente sotto la protezione della Compagnia inglese delle Indie (V. dopo, a. 1761).
  
- a. 1749. La *Compagnia inglese delle Indie* interviene negli affari dello stato di Tanjor (V. a. 1565), vassallo ora del Nizam del Deccan ed ora dei Maratti, e pieno di contese tra vari pretendenti, uno dei quali invoca l'appoggio degli Inglesi di Madras. La Compagnia s'impadronisce del distretto di Devi Cottah, presso la foce del fiume Colerun.
  
- a. 1749-1750. I *Francesi* (governatore generale Dupleix) intervengono negli affari dello stato del Carnatico o d'Arcot, vassallo del Nizam del Deccan, ma aspirante all'indipendenza, e lacerato da interne lotte fra vari pretendenti alla dignità di nabab.
  - a. 1749. Ottengono dal pretendente che essi appoggiano la cessione di 81 luoghi presso Pondicherry, per mezzo del loro comandante Bussy.
  - a. 1750. Occupano Masulipatam e Ianaon presso la foce del Godaveri.Questi acquisti nel Carnatico conducono ad una guerra colla Compagnia inglese delle Indie (V. dopo, a. 1751-1754).
  
- a. 1749-1761. Presso i *Maratti* Peshwa Balaji Baji Rao con potere regio (V. a. 1708-1749 in fine). Apogeo della potenza del Peshwa. I Maratti spadroneggiano nell'Impero mongollico.
  - a. 1751-56. Guerra col Nizam del Deccan Salabat Jang, aiutato dai Francesi comandati dal Bussy (V. a. 1748-1761), ed acquisto d'alcuni dominii presso il Berar.

a. 1758-59. Spadroneggiano a Delhi come protettori dell' Imperatore mongollo, ed in nome suo osteggiano gli Afgani nel Penjab (V. a. 1748-1761).

a. 1759-61. Guerra cogli Afgani per il predominio in Delhi. Sono disfatti nella battaglia di Paniput presso Delhi (6 Genn. 1761) colla perdita, dicesi, di 200 mila uomini (V. a. 1748-1761).

a. 1761. Muore il Peshwa Balaji.

Per la sconfitta di Paniput, la potenza dei Maratti fu molto diminuita. Però essi ritenevano ancora i loro domini nel Concana, Gujerate, Malva e Berar. Pare che, quando spadroneggiavano a Delhi, avessero aspirato al potere imperiale per il loro Peshwa, ed all'annientamento della dominazione dei Maomettani nell' India.

D' ora innanzi il potere del Peshwa è molto scemato, perchè i principali capi militari, pur riconoscendo la sua autorità religiosa, si costituiscono domini indipendenti qua e là. (V. dopo, a. 1771).

**a. 1751-1754.** Seconda guerra tra la *Compagnia inglese delle Indie* ed i *Francesi*, provocata dagli affari del Carnatico (V. a. 1749-1750). Gli Inglesi sono comandati dal Clive, i Francesi dal Dupleix. Vi prendono parte, come alleati degli Inglesi o dei Francesi, anche i Maratti, il Nizam del Deccan ed i vicini stati di Tanjor, Trikinopoli, Vellor, Maisur, (V. a. 1565), vassalli del Nizam.

Continuando la guerra senza risultati decisivi, i governi inglese e francese aprono negoziati di pace in Europa, che conducono al trattato di Pondicherry (26 Dic. 1754), per il quale i Francesi si ritraggono da tutti gli acquisti fatti nel Carnatico e nello stato del Nizam del Deccan loro protetto; è ricono-

sciuto come nabab del Carnatico Mohammed Ali protetto dagli Inglesi; Francesi ed Inglesi promettono di non intervenire più negli affari degli stati indiani.

Dupleix è richiamato in Francia (Ott. 1754). <sup>1</sup>

Le promesse di non intervento non saranno mantenute e la guerra tra Inglesi e Francesi ricomincerà poco dopo (V. dopo, a. 1756-1761).

- a. 1754.** Formazione dello stato del *Nabab d'Audh*, che si rende indipendente dall'Impero mongolico (V. a. 1748-1761) per opera di Shuja ud Dula, che ne era governatore (« nabab ») ed era anche primo ministro (« vazir ») dell'Imperatore. <sup>1a</sup>

Principali città Audh, Allahabad, Corah, Benares, Luknow. Capitale Audh, e dall'a. 1775 Luknow.

Relazioni varie coll'Imperatore mongollo e colla Compagnia inglese delle Indie, che dall'a. 1757 domina sul vicino Bengala.

Questo stato durerà indipendente fino all'a. 1801.

- a. 1756.** Formazione dello stato del *Subadar del Bengala*, che si rende indipendente dall'Impero mongolico (V.

---

<sup>1</sup> Il Dupleix, governatore generale di Pondicherry dall'a. 1742 al 1754, aveva formato il disegno di costituire un vasto dominio francese nell'India. E già aveva ottenuto molti territorii nel Carnatico (V. a. 1749-1750) e nello stato del Nizam del Deccan protetto dei Francesi (V. a. 1748-1761). A questi progetti ed acquisti rinunciavano i Francesi colla pace di Pondicherry dell'a. 1754. Al ritorno di Dupleix in Francia, la Compagnia francese delle Indie (V. a. 1672) non volle riconoscere i debiti da lui incontrati per le audaci imprese cui crasi accinto, ed egli le mosse lite. Questa fu fermata per interposizione del Governo, e Dupleix non ottenne altra soddisfazione che la concessione di *lettere regie* che lo proteggevano dai processi dei suoi debitori!

<sup>1a</sup> I Nabab d'Audh portarono il titolo di « Vizir » o « Vazir » anche dopo, sebbene fossero affatto indipendenti dall'Imperatore di Delhi, e l'Impero non sussistesse più che nel nome dell'Imperatore. Questo titolo era una reminiscenza dell'antica carica, come quello di Nizam del Deccan.

a. 1748-1761) per opera di Suraj ud Dula, che ne era governatore (« subadar »).

Comprendeva, come l'antico stato maomettano del Bengala (V. a. 1575), il Bengala, il Behar e l'Orissa, con circa trenta milioni d'abitanti.

Durerà solo fino all'a. 1765 (V. dopo, a. 1763-1765); e già nel 1757 diventa vassallo della Compagnia inglese delle Indie.

**a. 1756-1761.** Terza guerra fra la *Compagnia inglese delle Indie* ed i *Francesi*, combattuta nel Bengala e nel Carnatico, conseguenza della guerra europea detta « dei setti anni », vinta dagli Inglesi.

E quindi anche guerra tra la *Compagnia* ed il *Subadar del Bengala* (V. a. 1756) alleato dei Francesi; e guerra tra il *Nizam del Deccan*, alleato coi Francesi, ed il Nabab del Carnatico suo dipendente, alleato cogli Inglesi (V. a. 1751-1754) e coi Maratti sempre nemici del Nizam.

a. 1756-57. Guerra nel Bengala.

a. 1756. Il Subadar occupa Calcutta ed i vicini possedimenti inglesi (Lug.).

a. 1757. Gli Inglesi, comandati dal Clive, ripigliano Calcutta (Genn.). Tolgono ai Francesi Chandernagor (Febb.). Battaglia di Plassy (Palasi) presso Calcutta tra Inglesi e Bengalesi, vinta dai primi (23 Giu.): il Subadar fugge ed è ucciso.

Così gli Inglesi rimangono arbitri dello stato del Subadar, ed hanno espulso i Francesi dal Bengala.

a. 1757-61. Guerra nel Carnatico.

a. 1757. Ricomincia la contesa tra Francesi ed Inglesi per il Carnatico (V. a. 1751-1754).

a. 1758. I Francesi, comandati dal Conte Lally governatore generale di Pondicherry, assediano inutilmente Madras (Dic.).

- a. 1759. Gli Inglesi prendono Masulipatam (10 Apr.).
- a. 1760. Battaglia di Vandevash, presso Madras, vinta dagli Inglesi (22 Genn.). I quali, aiutati dai Maratti, tolgono ai Francesi, i luoghi che occupavano nel Coromandel, compresa Carical (5 Apr.), pongono assedio a Pondicherry (Mag.).
- a. 1761. Pondicherry s'arrende agli Inglesi dopo otto mesi d'assedio (15 Genn.).

Nel Malabar gli Inglesi tolgono ai Francesi Mahè (Apr.) e gli altri luoghi che occupavano in quelle parti, ultimi loro dominii nel Deccan.

Il Conte Lally, governatore generale francese, ritorna in Francia (Nov.).<sup>1</sup>

Così i Francesi sono spogliati di ogni loro possesso nell' India. Per i trattati di Fontainebleau e di Parigi, con cui si terminava la guerra europea (3 Nov. 1762 e 10 Febb. 1763), ricuperarono poi i dominii che avevano prima delle guerre colla Compagnia inglese delle Indie, cioè Chandernagor, Pondicherry, Carical e Mahè (V. a. 1672-1673), e inoltre Ianaon (V. a. 1749-1750), dominii che posseggono anche ora.

In conseguenza di questa guerra pertanto, la Compagnia inglese delle Indie è liberata dalla rivalità dei Francesi; ha esteso la sua supremazia sullo stato del Subadar del Bengala (V. dopo a. 1757); acquista un predominio incontrastato nello stato del Nabab del Carnatico (V. dopo, a. 1761); ha privato il Nizam del Deccan dell'appoggio francese, epperò

---

<sup>1</sup> Il Conte Lally, giunto in Francia, fu imprigionato nella Bastiglia. Processato per abuso d'autorità e tradimento, quasi colpevole della caduta del dominio francese nell' India, venne poi suppliziato il 9 maggio 1766.



del mezzo di farle opposizione (V. dopo, a. 1761-1705); acquista in sovranità i « circari settentrionali », tolti al Nizam del Deccan (V. dopo, a. 1759).

**a. 1757.** La *Compagnia inglese delle Indie*, in seguito alla battaglia di Plassy (V. a. 1756-1761), diventa arbitra dello stato del *Subadar del Bengala* (V. a. 1756), e nomina il Subadar Mir Jaffir, riconoscendo l'alta sovranità dell'Imperatore mongollo. Questo stato di cose durerà fino all'a. 1765 (V. dopo, a. 1763-1765).

**a. 1759.** La *Compagnia inglese delle Indie*, al tempo della terza guerra contro i Francesi (V. a. 1756-1761), toglie al Nizam del Deccan i « circari settentrionali » (V. a. 1748-1761), dei quali le è riconosciuto il possesso dall'Imperatore mongollo come alto sovrano nominale del Deccan, e che vengono aggregati alla Presidenza di Madras.<sup>1</sup>

Fu questo il primo vasto possedimento acquistato in sovranità dalla Compagnia.

**a. 1761.** Si rende indipendente lo stato del *Nabab del Carnatico* o di *Arcot*, prima soggetto al Nizam del Deccan (V. a. 1748-1761), in conseguenza della terza guerra tra Francesi ed Inglesi (V. a. 1756-1761), e ne è fatto Nabab Mohammed Ali protetto dagli Inglesi. La sua indipendenza fu poi riconosciuta dall'Imperatore mongollo, come alto sovrano nominale del Deccan, con un « firman » (decreto) dell'a. 1765, ottenuto per opera degli Inglesi.

Questo stato si estendeva sul Deccan orientale a S. del fiume Crishna. Capitale Arcot.

Frequenti guerre col Nizam del Deccan, e cogli stati

---

<sup>1</sup> I circari (governi) settentrionali erano quelli di Guntur, Condapilli, Ellor, Rajamundri, Cicacol. Vi fu aggiunto quello di Masulipatam.

minori di Vellor, Tanjor ed altri, che talora sono suoi tributarii e talora indipendenti.

Durerà fino all'a. 1801, protetto e quasi vassallo della Compagnia inglese delle Indie, con cui è sempre alleato.

**a. 1761<sup>a</sup>.** Termina l' Impero dei Mongolli (V. a. 1748-1761), benchè gli Imperatori continuino ancora in Delhi per circa un secolo, cioè fino all'a. 1858, con un autorità nominale vaga ed incerta, mantenuta viva solo dalla tradizione. Gli Imperatori sono sempre della dinastia di Tamerlano, discendenti di Baber (V. a. 1526).

Decade la potenza dei Francesi nell' India, che dal 1746 erasi molto estesa per opera di Labourdonnais, di Dupleix, di Bussy e di Lally (V. a. 1756-1761).

Cominciano le grandi conquiste della Compagnia inglese delle Indie, che possedeva già i seguenti domini.

- a) Presidenza di Bombay: Bombay (V. a. 1668); stabilimenti a Surat, Cambay, Ahmedabad, Gogi e altri luoghi del Concana e del Gujerate (V. a. 1612-1613), accanto ai domini dei Maratti (V. a. 1749-1761) e dei Portoghesi (V. a. 1737-1740).
- b) Presidenza di Madras: Madras (V. a. 1639); i « circari » (V. a. 1759); Devi Cottah (V. a. 1749); e, in certo modo, tutto lo stato del Nabab del Carnatico (V. a. 1761).
- c) Presidenza di Calcutta: Hugli (V. a. 1642); Calcutta (V. a. 1698); varii luoghi vicino a Calcutta (V. a. 1717); lo stato del Subadar del Bengala, cioè il Bengala, il Behar e l' Orissa, di cui era arbitra (V. a. 1757).

**a. 1761-1782.** Sorge ad importanza lo stato di *Maisur* (V. a. 1565) per opera del Re Haider Ali, un capo indigeno

maomettano, discendente d'una famiglia afgana del Penjab, il quale aveva spodestato il Raja ed i ministri di questo stato.<sup>1</sup> Haider Ali ne fece capitale Seringapatam. Culto maomettano.

a. 1763. Conquista del piccolo Regno di Bednor.

a. 1763-65. Guerra coi Maratti per alcuni distretti presso il fiume Crishna, che Haider Ali aveva occupato, e che deve sgombrare.

a. 1766. Conquista di varii piccoli stati nel Malabar, presso i dominii degli Olandesi (V. a. 1633-1662). Rimane indipendente quello di Travancor, che sussiste anche ora.

a. 1767-69. Prima guerra colla Compagnia inglese delle Indie per i confini. Haider Ali è alleato col Nizam del Deccan (V. dopo, a. 1761-1805).

a. 1767. Battaglia presso Ambur vinta dagli Inglesi (Dic.).

a. 1768. Il Nizam del Deccan fa pace cogli Inglesi cedendo la provincia di Balagat (Febb.). Continua la guerra tra gli Inglesi ed Haider Ali con successi favorevoli per questo.

a. 1769. È fatta pace ed alleanza a Madras (4 Apr.) colla restituzione reciproca dei paesi occupati durante la guerra.

a. 1780-82 Guerra cogli Inglesi nel Carnatico (V. dopo, a. 1778-1784).

a. 1782. Muore Haider Ali. Gli succede il figlio Tippu Sahib che continuerà la guerra (V. dopo, a. 1782-1789).

---

<sup>1</sup> I Raja di Maisur pretendevano discendere dai Iadava Ballala, dinastia che aveva regnato nel Deccan settentrionale della metà del sec. VIII alla metà del X. Spodestati da Haider Ali nel 1761, riebbero il loro stato nel 1799 come vassalli della Compagnia inglese delle Indie (V. dopo, a. 1782-1799).

Il Regno di Maisur, detto anche « il Maisur », si estendeva su quasi tutto il Deccan meridionale-occidentale a S. del fiume Crishna, e confinava ad E. collo stato del Nabab del Carnatico, a N. collo stato del Nizam.

**a. 1761-1805.** Nello stato del *Nizam del Deccan* Nizam Ali. Frequenti inimicizie coi finitimi stati dei Maratti e di Maisur. Guerre colla Compagnia inglese delle Indie, quindi alleanza ed in fine vassallaggio.

a. 1761-66. Contrasta inutilmente alla Compagnia il possesso dei « circari » ed il predominio nel Carnatico (V. a. 1748-1761).

Con trattato del 12 Nov. 1766 riconosce gli acquisti fatti dalla Compagnia, e questa si obbliga a difenderlo contro i Maratti ed il Regno di Maisur suoi nemici.

a. 1767-69. Nuova guerra colla Compagnia inglese e perdita della provincia di Balagat: in questa guerra il Nizam è alleato col Re di Maisur (V. a. 1761-1782).

a. 1790-92. Alleato colla Compagnia inglese e coi Maratti fa guerra contro il Regno di Maisur ed acquista territorii fino al fiume Pennar (V. dopo. a. 1782-1789).

a. 1795. Guerra coi Maratti perduta, ai quali cede la celebre fortezza di Dulatabad ed alcuni territorii attigui.

a. 1799. Alleato colla Compagnia inglese contro il Regno di Maisur acquista parte di questo stato (V. dopo, a. 1782-1799).

a. 1800. Rinuncia in favore della Compagnia inglese agli acquisti fatti nel 1799, in pagamento di debiti verso di essa, e riconosce una convenzione militare in forza della quale è

ridotto in protezione della Compagnia per le cose militari e per le relazioni estere.

In questa condizione rimarrà sempre in seguito lo stato del Nizam.

**a. 1763-1765.** Guerra tra la *Compagnia inglese delle Indie* ed il *Subadar del Bengala* suo vassallo (V. a. 1757; Subadar Mir Cossim dal 1760), alleato col *Nabab di Audh* (Nabab Shuja ud Dula; V. a. 1754) e coll' *Imperatore di Delhi* (Imperatore Shah Aulum II; V. a. 1761), vinta dagli Inglesi. Fine dallo stato del Bengala.

a. 1763. Gli Inglesi vincono e debellano il Subadar (Ag.-Nov.): la presa di Patna (6 Nov.) segna la fine della sua resistenza. Il Subadar fugge presso il Nabab di Audh.

a. 1764. Gli Inglesi si volgono contro il Nabab d' Audh: battaglia presso Baxar sulle rive del Gange, vinta dagli Inglesi (23 Ott.). Trattato di pace a Benares col Nabab, per cui egli paga un' indennità di guerra.

a. 1765. Lord Clive, inviato a Calcutta come governatore, assesta definitivamente le cose. Al Nabab d' Audh sono lasciati i suoi domini (Mag.). Dall' Imperatore di Delhi è ottenuto un " firman " (12 Ag.), che riconosce alla Compagnia il dominio dello spodestato Subadar, contro un annuo censo.<sup>1</sup>

Così la Compagnia subentra al Subadar nel dominio del Bengala, Behar ed Orissa. La

<sup>1</sup> Lord Robert Clive, per i servigi resi prima (V. a. 1756-1761) e per questi, si può dire il fondatore della potenza inglese nell' India. Nell' a. 1773 venne accusato dinanzi al Parlamento per abuso d' autorità e per corruzione al tempo del suo comando in India, a. 1755-60 e 1765-67. Assolto, si uccise poco dopo il 22 Nov. 1774.

Compagnia continuò poi a pagare annuo il tributo all'Imperatore di Delhi, in riconoscimento della sua alta sovranità, fino al 1774, quando, con un pretesto qualunque, il tributo fu rifiutato.

- a. 1771. Risorge la potenza dei *Maratti* (V. a. 1749-1761), che assumono la protezione dell'Imperatore nominale di Delhi (V. a. 1761) contro i nemici interni nei pochi dominii che ancora gli rimanevano; e da questo punto l'Imperatore diventa un loro strumento.

L'autorità del Peshwa, residente a Puna, è ridotta ad un semplice nome, e contrastata fra vari discendenti di Balaji Wisvanath (V. a. 1708-1749). Il potere è tenuto da capi che spadroneggiano nelle diverse parti dei dominii marattici come principi indipendenti (V. a. 1708-1749). Tra questi i più potenti sono:

a) i Sindia, Raja del Malva (Mahaji Sindia fino all'a. 1794, poi suo nipote Dulat Rao Sindia). Capitale Ujain. Questo stato durerà sempre in seguito, e dura tuttora;

b) gli Holcar, Raja d'Indor pure nel Malva (Tucaji Holcar fino all'a. 1792, poi Jesvunt Rao Holcar). Capitale Indor. Questo stato durerà fino all'a. 1818 (V. dopo, a. 1817-1818);

c) i Bosla, Raja del Berar (Mudaji Bosla fino all'a. 1788, poi Raguji Bosla). Capitale Nagpur. Questo stato durerà indipendente fino all'a. 1818 (V. dopo, a. 1817-1818);

d) i Gaicwar del Gujerate (Gaicwar Fateh Sin fino all'a. 1789, poi Manaji fino al 1793, poi Gaicwar Govind Rao). Capitale Baroda. Questo stato durerà sempre in seguito, ma ridotto in angusti confini dagli Inglesi nell'a. 1828.

Il nome del Peshwa continua a formare, in certo modo, il centro d'unità di tutti i dominii marattici.

Ma il Peshwa è costretto a difendere l'ombra d'autorità che ancora rimanevagli, alleandosi talora con stranieri contro i capi sopra nominati; e ciò porgerà occasione alla Compagnia inglese delle Indie d'intervenire negli affari dei Maratti (V. dopo, a. 1802).

L'autorità del Peshwa finirà nell'a. 1818 (V. dopo, a. 1817-1818).

- a. 1773.** Nei dominii indiani dipendenti dagli Afgani (V. a. 1747) recuperano l'indipendenza il Penjab ed il Sindh, abbandonati dagli Afgani alla morte del Shah Ahmed Durani. Invece il Cashmir continuerà in dominio degli Afgani fino all'a. 1819 (V. dopo, a. 1819-1823).

Nel Penjab sorgono a potenza i Sikh (V. a. 1707-1713, nota), costituiti in 12 confederazioni. Jarat Sing, che era "sirdar" (capo) d'una di esse, estende la sua autorità sui capi dei Sikh. A lui succedette nell'a. 1774 il figlio Maha Sing, che regnò fino all'a. 1792. Così si costituisce lo stato dei *Sikh*, che dopo il 1792 acquisterà grande importanza col nome di *Regno di Lahor* (V. dopo, a. 1792-1839), e durerà fino all'a. 1849. Culto bramano misto di molti elementi maomettani. Capitale Lahor.

Nel Sindh si formano dominii autonomi retti da Emiri maomettani, tra cui principali erano i quattro Emiri beluci della stirpe dei Talpur, stretti fra loro in modo da formare quasi un solo governo, e dominanti su tutti gli altri. Loro capitale Haiderabad presso l'Indo, fondata da questi Emiri. Gli *Emirati del Sindh* dureranno fino all'a. 1843. Culto maomettano sunnitico.

- a. 1773.<sup>a</sup>** Riforma dell'amministrazione della *Compagnia Inglese delle Indie* (V. a. 1708). Le strettezze economiche costringono i Direttori ad invocare l'aiuto finanziario del Governo inglese, e questo se ne vale per ridurre

nelle sue mani la suprema direzione degli affari della Compagnia. Per proposta del Ministero, il Parlamento fa il "Regulating Act" (Giugno-Luglio), che reca una radicale riforma, per la quale, mentre la Corte dei Direttori continua a rappresentare la Compagnia proprietaria, l'amministrazione della Compagnia ed il governo dei suoi domini dipendono da funzionarii nominati dal Governo e pagati dalla Compagnia. Al Governatore del Bengala è affidata una supremazia sui Governatori delle altre due Presidenze, col titolo di Governatore Generale. Warren Hastings, Governatore del Bengala dall'a. 1772, è fatto Governatore Generale dal 1 Genn. 1774.

Questa riforma restringeva nella sostanza i privilegi della Compagnia al solo monopolio del commercio coll' India e colla Cina, non lasciandole se non di forma l'autonomia amministrativa e politica. Il privilegio del monopolio continuava ad esserle concesso volta per volta del Parlamento. (V. a. 1708, nota).<sup>1</sup>

- a. 1774.** La *Compagnia inglese delle Indie* interviene negli affari dei *Maratti*, molto scompigliati per le rivalità fra varii pretendenti alla dignità di Peshwa e per l'ambizione dei principali capi (V. a. 1771), e s'impadronisce dell'isola Salsette (28 Dic.). Ne nasce guerra; ma i Maratti non riuscirono più a spodestare gli Inglesi, ai quali il possesso di Salsette venne poi riconosciuto dal Peshwa con trattato fatto a Purundar il 3 Giug. 1776.

---

<sup>1</sup> Il privilegio fu concesso per sei anni nell'occasione di questa riforma. Dal 1779 in poi, fino al 1783, fu concesso annualmente. Nel 1783 fu concesso per un decennio. Nel 1793 per un ventennio; così nel 1813 (V. dopo, a. 1813); così nuovamente nel 1833 (V. dopo, a. 1833). Nel 1853 fu concesso per un tempo indeterminato (V. dopo, a. 1853). Nel 1858 cessò ogni privilegio della Compagnia, come si dirà.



- a. 1775. La *Compagnia inglese delle Indie*, per trattato del 21 Maggio col *Nabab d'Audh* (Nabab Asof ud Dula), acquista Benares, che era retta da un principe dipendente dal Nabab, il Raja Ceit Sing. Questo fu poi spodestato nell'a. 1781 dal Governatore Generale Warren Hasting coll' intrigo e colla violenza.
- a. 1777. I domini della *Compagnia danese* (V. a. 1618) sono dalla Compagnia ceduti al Governo danese. Questi *dominii danesi* dureranno fino all'a. 1845 (V. dopo, a. 1845), ma dall'a. 1807 al 1814 occupati dagli Inglesi.
- a. 1778-1784. Guerra tra la *Compagnia inglese delle Indie* (Governatore Generale Warren Hastings) ed i *Francesi* (V. a. 1761), i *Maratti* (V. a. 1773), gli *Olandesi* (V. a. 1633-1662) e lo stato di *Maisur* (V. a. 1761-1782). Poche mutazioni di domini.
- a. 1778-83. Guerra coi Francesi, come conseguenza della guerra tra gli Inglesi e le loro colonie d'America, perchè i Francesi sostenevano gli Americani. Nessuna mutazione.
- a. 1778. Gli Inglesi tolgono ai Francesi Chandernagor (Lug.), Pondicherry (Ott.).
- a. 1779. Gli Inglesi tolgono ai Francesi Mahè (Marzo).
- a. 1780. I Francesi s'alleano col Re di Maisur.
- a. 1781-82. Fazioni navali senza risultati decisivi.
- a. 1783. Francesi e Maisurini assediano gli Inglesi in Mangalor (Mag.).

Termina la guerra tra Inglesi e Francesi (Lug.), in conseguenza della pace conclusa in Europa coi trattati di Parigi e di Versailles. I Francesi recuperano i domini che avevano prima della guerra.

- a. 1778-82. Guerra coi Maratti, mossa dalla Compagnia inglese per timore che i Maratti ammettessero i Francesi nei loro dominii. Nessuna mutazione.
- a. 1778. Gli Inglesi dalle Presidenze di Calcutta (Giu.) e di Bombay (Dic.) invadono i paesi dei Maratti.
- a. 1779. Tentativi inutili per guadagnare i capi dei Maratti ed eccitarli contro il loro Peshwa.
- a. 1780. Gli Inglesi con ardita mossa prendono Gwalior (3 Ag.), Bassein (10 Dic.).
- a. 1781. Guerra varia senza risultati decisivi.
- a. 1782. Trattato di pace a Salbei (17 Marzo), per cui gli Inglesi si ritirano dai paesi dei Maratti, e questi s' impegnano a non contrarre relazioni con nessuna potenza, eccetto i Portoghesi, possessori di alcuni luoghi sulle coste dei paesi marattici e non pericolosi.
- a. 1781-83. Guerra cogli Olandesi, perchè alleati cogli Americani come i Francesi. Conquista di Negapatam.
- a. 1781. Gli Inglesi tolgono agli Olandesi Sadras e Pulicat (Lug.), Negapatam (12 Nov.).
- a. 1782. Gli Inglesi tolgono agli Olandesi Trincomalli nell' isola di Seilan (11 Genn.), la quale vien poi ritolta loro dai Francesi (31 Ag.).
- a. 1783. In forza dei trattati di Parigi e di Versailles, gli Olandesi ricuperano i loro dominii, cedendo Negapatam alla Compagnie inglese.

a. 1780-84. Guerra nel Carnatico col Regno di Maisur, prima guerra degli Inglesi col Maisur (Re Haider Ali, V. a. 1761-1782; poi Re Tippu Sahib, V. dopo, a. 1782-1799). La guerra è mossa dal Re di Maisur, alleatosi coi Francesi. Nessuna mutazione.

a. 1780. Il Re di Maisur comincia la guerra nel Carnatico (Lug.).

a. 1781. Battaglia di Vandevash vinta dagli Inglesi (1 Lug.).

a. 1782. Gli Inglesi prendono Calicut (Febb.). Battaglia presso Tanjor tra Inglesi e Maisurini uniti coi Francesi, vinta da questi (18 Febb.).

a. 1783. Gli Inglesi prendono Bednor, Ananpur, Mangalor (Febb.). Perdonano Bednor (Apr.). Francesi e Maisurini assediavano Mangalor (Mag.).

I Francesi si ritirano dalla guerra per la pace di Parigi e di Versailles (Lug.). I Maisurini proseguono l'assedio di Mangalor.

a. 1784. I Maisurini prendono Mangalor (Genn.). Trattato di pace a Mangalor (11 Marzo), per cui i contendenti si restituiscono reciprocamente i paesi occupati durante la guerra.

a. 1782-1799. Nello stato di *Maisur* (V. a. 1761-1782) Re Tippu Sahib. Zelante promotore del maomettanismo, si propone di distruggere il brammanismo, ed in pari tempo la dominazione inglese nell'India. E quindi guerra colla *Compagnia inglese delle Indie*, coi *Maratti*, col *Nizam del Deccan*, suoi confinanti; donde la rovina di questo stato.

a. 1782-84. Continua la guerra colla *Compagnia*

- inglese, incominciata da suo padre, fino alla pace di Mangalor (V. a. 1778-1784 in fine).
- a. 1786. Prende il titolo di Sultano.
  - a. 1790-92. Guerra col Nizam del Deccan, i Maratti e la Compagnia inglese alleati, mossa da questi perchè Tippu Sahib nell' a. 1789 aveva impresso la conquista dello stato del Raja di Travancor nel Malabar.
  - a. 1790. Le truppe della Compagnia, aiutate da truppe regie inviate dal Governo inglese, e da truppe dei Maratti e del Nizam, invadono il Maisur dal Carnatico e dal Malabar.
  - a. 1790-91. Guerra con successi varii, ma non decisivi.
  - a. 1792. Gli alleati giungono sotto Seringapatam, capitale del Maisur, e la investono (5 Febb). Trattato di pace (19 Marzo), per cui Tippu Sahib cede la metà de' suoi dominii, che vengono spartiti tra gli alleati.
- Così lo Stato di Maisur perde i paesi a N. dei fiumi Tungabadra e Pennar, ed i distretti meridionali (V. dopo, a. 1792).
- a. 1799. Terza guerra colla Compagnia inglese e col Nizam alleati, mossa dalla Compagnia perchè Tippu Sahib intrigava contro gli Inglesi. <sup>1</sup> Le truppe della Compagnia, aiutate da truppe regie inviate dal Governo inglese e da quelle del Nizam, invadono il Maisur (Febb.). Gli alleati prendono Seringapatam e Tippu Sahib è ucciso combattendo (4 Mag.).

---

<sup>1</sup> Corsero anche trattative d'alleanze tra Tippu Sahib ed il Direttorio in Francia, e tra Tippu ed il generale Bonaparte che era in Egitto; ma senza risultati.

I vincitori smembrano lo stato di Maisur: la parte centrale di esso è costituita in un Regno, che viene restituito alla famiglia dagli antichi Raja, spodestata nel 1761, ma soggetto alla Compagnia inglese; il resto è diviso tra questa ed il Nizam. L'anno dopo il Nizam cedette poi la sua parte alla Compagnia inglese in pagamento di debiti.

Così il Regno di Maisur è ridotto ad uno stato senza importanza, vassallo della Compagnia inglese. Capitale nuovamente Maisur, come prima del 1761. E così rimarrà sempre in seguito.

a. 1785. Warren Hastings, il primo Governatore Generale per la Compagnia inglese delle Indie (V. a. 1773), lascia la carica e ritorna in Inghilterra (Febb.).<sup>1</sup>

a. 1792. La *Compagnia inglese delle Indie*, in conseguenza della seconda guerra contro il Maisur dal 1790 al 1792 (V. a. 1782-1799), acquista il Malabar ed i distretti meridionali di Bramahal, Curg e Dindigul, attigui al Carnatico, che vengono aggregati alla Presidenza di Madras.

I *Maratti*, in conseguenza della stessa guerra, acquistano i territorii a N. del fiume Tungabadra.

Il *Nizam del Deccan*, in conseguenza della stessa guerra, acquista i territorii a N. del fiume Pennar, colle fortezze di Gunjecota e Cuddapa.

---

<sup>1</sup> Warren Hastings, Governatore di Calcutta dal 1772, Governatore Generale dal 1774 al 1785, si può considerare come secondo fondatore della potenza inglese nell'India dopo Lord Clive (V. a. 1765-1767, nota). Nell'a. 1786 fu accusato dinanzi al Parlamento per vessazioni verso gli Indiani e per corruzione. Il processo, cominciato solo nel Febbraio 1788, si trascinò fino all'Apr. 1795; l'Hastings fu assolto.

**a. 1792-1839.** Nello stato dei *Sikh* (V. a. 1773) Re Runjit Sing. Questo stato acquista molta importanza. È conosciuto anche col nome di *Regno di Lahor*.

a. 1799. Runjit Sing, continuando come suo padre a sottomettere i capi dei *Sikh*, conquista Lahor e la fa capitale.

a. 1806-09. Tenta inutilmente d'estendersi nella parte orientale del *Penjab* oltre il fiume *Sutleje*, sopra altri capi *Sikh*.

a. 1808. La Compagnia inglese si oppone ai suoi ingrandimenti.

a. 1809, 25 Apr. Trattato di pace con cui Runjit Sing rinuncia ai tentativi d'ingrandimenti oltre il *Sutleje* (V. dopo, a. 1809).

a. 1812. Runjit Sing si proclama "Maharaja" del *Penjab*.

a. 1819. Conquista del *Cashmir*, contro gli *Afgani* (V. dopo, a. 1819).

a. 1823. Conquista di *Peshawer* contro gli *Afgani* (V. dopo, a. 1819).

a. 1838-39. Runjit Sing s'alleano cogli *Inglese* per la guerra nell'*Afganistan*. (V. dopo, a. 1839-1842).

Questo stato pertanto si estendeva a S. fino oltre *Bhawalpur*,<sup>1</sup> ove confinava cogli *Emirati del Sindh* (V. a. 1773); ad E. fino al *Sutleje*, ove confinava coi domini protetti dalla Compagnia inglese delle Indie (V. dopo, a. 1809); a N. comprendeva il *Cashmir*; ad E. si estendeva fino oltre *Peshawer*, ove confinava coll'*Afganistan*.

<sup>2</sup> *Bhawalpur* era il centro d'un piccolo stato maomettano, retto da un suo Can e dipendente dallo stato dei *Sikh*. Alla rovina di questo (V. dopo, a. 1848-1849), il Can di *Bhawalpur*, come nemico dei *Sikh* e fautore degli *Inglese*, conservò poi il suo stato sotto la protezione britannica.

Dopo la morte di Runjit Sing scoppiano torbidi interni, che dureranno fino alla fine di questo stato (V. dopo, a. 1845-1846).

**a. 1793.** La *Compagnia inglese delle Indie*, al tempo della guerra europea della “prima lega contro la Francia”, s’impadronisce di tutti i *dominii dei Francesi* nell’India (V. a. 1756-1761 in fine). Li restituirà nell’a. 1802.

**a. 1795.** La *Compagnia inglese delle Indie*, al tempo della guerra europea della “prima lega contro la Francia”, coll’ aiuto d’ una flotta regia del Governo inglese, s’impadronisce di tutti i *dominii della Compagnia olandese delle Indie* nell’ India (V. a. 1633-1662), come pure del Capo di Buona Speranza dominio olandese. Nell’a. 1802 i *dominii olandesi* dell’ India saranno riconosciuti definitivamente in possesso degli Inglesi (V. dopo, a. 1802).

Così terminava il dominio degli Olandesi nell’ India.

**a. 1799-1801.** La *Compagnia inglese delle Indie* (Governatore generale Lord Wellesley) fa vaste ed importanti conquiste.

a. 1799-800. Conquista dello stato di Maisur (V. a. 1782-1799 in fine).

a. 1799, Ott. Spodestato il Raja di Tanjor, stato attiguo al Carnatico (V. a. 1761): al Raja è assegnata un’ annua pensione.

a. 1800, Mag. Spodestato il Nabab di Surat, da lungo tempo centro importante degli affari della Compagnia (V. a. 1612-1613): al Nabab è assegnata un’ annua pensione.

a. 1800, Ott. Convenzione militare col Nizam del Deccan, per cui il suo stato passa sotto la protezione della Compagnia (V. dopo, a. 1800).

- a. 1801, Lug. Spodestato il Nabab del Carnatico, assegnandogli un' annua pensione (V. dopo, a. 1801).
- a. 1801, Nov. Trattato col Nabab d' Audh, per cui la Compagnia acquista grossa parte del suo stato e ne riceve il resto in protezione (V. dopo, a. 1801<sup>a</sup>). La parte che passava sotto il dominio diretto della Compagnia era la parte occidentale, confinante col Bengala, oltre metà dello stato.
- a. 1800. Lo stato del *Nizam del Deccan* (Nizam Ali; V. a. 1761-1805), per una "convenzione militare" conclusa tra il Nizam e la Compagnia inglese delle Indie (V. a. 1799-1801), passa sotto la protezione di questa per le cose militari e per le relazioni estere.  
Così rimarrà sempre in seguito.
- a. 1801. Lo stato del *Nabab del Carnatico*, di cui la Compagnia inglese delle Indie era già arbitra (V. a. 1761), passa in suo dominio (V. a. 1799-1801), ed il Nabab è spodestato sotto pretesto che, al tempo della "terza guerra del Maisur" (V. a. 1799-1800), parteggiasse contro gli Inglesi.  
Così finisce questo stato.
- a. 1801.<sup>a</sup> Lo stato del *Nabab d' Audh* (V. a. 1754), per un trattato fra il Nabab e la Compagnia inglese delle Indie (V. a. 1799-1801), passa in grossa parte sotto il dominio diretto della Compagnia, e per il resto sotto la sua protezione.  
Così ridotto questo stato durerà fino all' a. 1856, quando verrà incorporato nei domini della Compagnia.
- a. 1801-1802. Il Governo inglese si vale di truppe della Compagnia inglese delle Indie (V. a. 1708) per la guerra in Egitto contro i Francesi. Le milizie indiane, rac-



colte dalle diverse Presidenze, s' imbarcano a Bombay nel Maggio 1801, passano à Moca nell' Arabia, poi a Jedda, quindi a Cosseir in Egitto; traversano il deserto (Giu.); scendono per il Nilo all' isola di Ruda (Lug.); vanno a Rosetta e finalmente ad Alessandria (Ag.), ove giungono troppo tardi per combattere, perchè i Francesi eransi già resi. Nel Giugno 1802, s' imbarcano a Suez e ritornano nell' India.

- a. 1802. Convenzione militare di Bassein (31 Dic.) tra il Peshwa dei *Maratti* (Pèshwa Baji Rao) e la *Compagnia inglese delle Indie*, per cui il Peshwa, che aveva dovuto fuggire da Puna per sottrarsi alla soggezione in cui era tenuto da Dulat Rao Sindia e Jesvunt Rao Holcar, capi marattici tra loro rivali (V. a. 1773), si mette sotto la protezione della Compagnia, le cede alcuni territorii sul fiume Tungabadra e riceve guarnigioni inglesi nei suoi domini.

Anche il Gaicwar del Gujerate accetta una convenzione militare per cui passa sotto la protezione della Compagnia (Giu.).

Ma il trattato di Bassein è respinto dagli altri capi marattici e condurrà alla guerra (V. dopo, a. 1803-1805).

- a. 1802-1803. Per il trattato d'Amiens del 1802, con cui si terminava la guerra in Europa, la *Compagnia inglese delle Indie* restituisce i *dominii dei Francesi* (V. a. 1793). Agli Olandesi (V. a. 1795), restituisce quelli del levante ed il Capo di Buona Speranza; ma quelli dell' India rimangono in potere della Compagnia e del Governo inglese, ritenendo questo l' isola di Seilan (V. dopo, a. 1803), e quella i possessi del continente.

I domini dei Francesi sono subito rioccupati dagli Inglesi nel 1803, perchè ricomincia la guerra. Saranno restituiti nel 1814.

- a. 1803. In *Seilan* (Re Sri Vicrama, o Rajasinha) gli Inglesi, che possedevano parte dell'isola come dominio dipendente direttamente dal Governo (V. a. 1802), muovono guerra al Re di Candi, la capitale dell'isola, e prendono questa città.<sup>1</sup>

Continua però la resistenza degli indigeni fino all'a. 1815, quando Sri Vicrama fu fatto prigioniero e deportato a Vellor nel Carnatico, ove morì nell'a. 1832.

Così termina l'antichissimo stato dei Re di Seilan.

L'isola diventa una colonia dipendente dal Governo inglese.

- a. 1803-1805. Guerra tra la *Compagnia inglese delle Indie* (Governatore Generale Lord Wellesley) ed i principali capi dei *Maratti* (Dulat Rao Sindia, Jesvunt Rao Holcar, Raguji Bosla; V. a. 1771), mossa dalla Compagnia perchè questi rifiutavano di riconoscere il trattato concluso tra la Compagnia ed il Peshwa a Bassein (V. a. 1802). Importanti ingrandimenti dei domini della Compagnia inglese.

- a. 1803. Guerra con Sindia e con Bosla.

Gli Inglesi s'avanzano dalla Presidenza di Bombay verso Puna, comandati da Arturo Wellesley, più tardi Duca di Wellington, fratello del Governatore Generale; s'avanzano pure verso Puna dallo stato del Nizam del Deccan (Marzo-Apr.). Entrano in Puna (20 Apr.) e vi ristabiliscono il Peshwa (13 Mag.).

Entrano nei domini di Sindia. Verso N.

---

<sup>1</sup> Anticamente, dal sec. III av. E. V. al sec. VIII E. V., la capitale di Seilan era stata Anuradhapura. Varie città furono poscia capitali dell'isola, e finalmente lo fu Candi. Sri Vicrama era considerato come discendente e 180° successore del leggendario Vijaia, il primo Re ariano di Seilan (V. a. 1518).

prendono Baroac (Ag.), Aligur, Delhi <sup>1</sup> (Sett.), Agra (Ott.); battaglia a Lasvari, presso Fatehpur, vinta (31 Ott.). Verso S. prendono Ahmednagar (Ag.); battaglia di Assaye, nell'alta valle del Godaveri, vinta (23 Sett.); presa di Burhanpur e d'Assingarh (Ott.). Così rimangono padroni di quasi tutti i domini di questo capo marattico.

Entrano nei domini di Bosla Raja del Berar. Battaglia di Argaum vinta (29 Nov.); presa di Gavilgur (17 Dic.). Intanto un altro corpo di truppe inglesi, avanzandosi da Allahabad, occupa il Bandelcand (Sett.-Ott.); ed un altro, avanzandosi dalla Presidenza di Madras, occupa il Cuttak, prendendo Jalasor, Balasor, Barabutty (Sett.-Ott.). Così anche i domini di questo capo marattico sono in gran parte occupati.

Trattato di pace con Bosla (17 Dic.), per cui questi cede il Cuttak e si separa dall'alleanza con Sindia.

Trattato di pace con Sindia (29 Dic.), per cui questo cede Baroac, Ahmednagar ed altri territorii, e rinuncia ad ogni ingerenza in Delhi, nei paesi situati tra il Jumna ed il Gange e nei paesi dei Rajaputi.

- a. 1804. Convenzione militare con Sindia a Burhanpur (27 Febb.), per cui questo accetta guarnigioni inglesi nei suoi domini.

<sup>1</sup> Sindia erasi impadronito di Delhi invocato dallo stesso Imperatore Shah Aulum II, circondato di nemici che lo avevano anche privato degli occhi. Sindia teneva così in tutela il vecchio Imperatore. Suo luogotenente in Delhi era il generale Perron, un avventuriero francese sollevatosi a molta potenza e ricchezza, come il suo predecessore De Boigne savoiaro. De Boigne era tornato in Europa nel 1798; Perron vi ritornò nel 1806.

Holcar apre la guerra nel Malwa (Marzo) ed invade il Bandelcand e il Rajastan. Gli Inglesi verso N. prendono Tonic sul fiume Chambal (15 Mag.), Hinglesgur presso Ajmir (2 Lug.); verso S. prendono Indor la capitale di Holcar (27 Ag.). Holcar assedia gli Inglesi in Delhi senza successo (Ott.). Battaglia di Farrucabad vinta dagli Inglesi (16 Nov.). Gli Inglesi prendono Dig (23 Dic.).

- a. 1805. Gli Inglesi assediano Burtpur, il cui Raja parteggiava per Holcar, senza successo (Genn.-Febb.): il Raja fa pace con gli Inglesi (Apr.).

Ricomincia la guerra con Sindia alleato con Holcar (Marzo).

Il Governatore Generale Lord Cornwallis, succeduto al Wellesley (30 Lug.), è alieno dal continuare la guerra, a cagione delle difficoltà finanziarie della Compagnia, e comincia trattative di pace con Holcar e con Sindia; le quali sono continuate da Sir George Barlow suo successore (Ott.).

Trattato di pace con Sindia (23 Nov.), per cui sono rinnovate le condizioni della convenzione di Burhanpur del 1804 e sono ceduti a Sindia alcuni territori.

Trattato di pace con Holcar (24 Dic.), per cui questo recupera i suoi domini, rinunciando ad ogni pretesa d'ingrandimenti.

I risultati di questa guerra furono pertanto:

a) il ristabilimento del potere del Peshwa dei Maratti, sotto la protezione della Compagnia inglese;

b) il ristabilimento del potere nominale dell' Imperatore di Delhi su questa città ed un territorio attiguo, ma soggetto alla Compagnia inglese;

c) il ristabilimento ad indipendenza degli stati rajaputici di Udaipur o del Mewar (V. a. 1568, nota),

di Jodhpur o del Marwar, di Jaipur o del Dundar, di Burtpur, ecc., che erano caduti in soggezione dei Maratti;

d) la Compagnia inglese acquista il Doab, tra Jumna e il Gauge; il Bandelcand; Ahmednagar, Baroach e altri luoghi del Gujerate; il Cuttak, che metteva in comunicazione tra loro i precedenti domini del Bengala e dei « circari ».

Ingranditi e riassetati i domini della Compagnia, e debellati i Maratti, Lord Wellesley, Governatore Generale dal 1798, lascia la carica (30 Lug. 1805) e ritorna in Inghilterra. Con lui ritorna in Inghilterra suo fratello, il vincitore della guerra marattica. Le continue e gravi guerre sostenute dalla Compagnia, durante l'amministrazione di Lord Wellesley, ne accrebbero i debiti da 17 milioni di sterline a circa 32 milioni. <sup>1</sup>

**a. 1805.** Stati principali dell'India in questo tempo.

*A. Domini della Compagnia inglese.*

a) Presidenza del Bengala: tutto l'Indostan ad oriente del Penjab e del Rajastan ed a settentrione-orientale del Malva, cioè il Doab, il Bandelcand, il Bengala, il Behar, l'Orissa e il Cuttak.

b) Presidenza di Madras: la parte orientale e meridionale del Deccan, cioè i « circari », il Carnatico, il Coromandel, e il Malabar.

c) Presidenza di Bombay: la parte occidentale del Deccan a settentrione del Malabar, cioè il Concana, e parte del Gujerate.

---

<sup>1</sup> Lord Wellesley fu nell'a. 1806 accusato dinanzi al Parlamento per il suo governo in India troppo dispendioso e tirannico verso i principi indigeni; il Parlamento lo assolse. Come Clive e Warren Hastings, fu uno dei fondatori della potenza britannica nell'India.

B. *Stati protetti dalla Compagnia* per convenzioni militari o trattati dei sussidii.

- a) Dominii del Peshwa dei Maratti (V. a. 1802).
- b) Stato marattico del Gaicwar del Gujerate (V. a. 1802).
- c) Stato marattico di Sindia (V. a. 1803-1805).
- d) Stato del Nizam del Deccan (V. a. 1800).
- e) Stato del Nabab d' Audh (V. a. 1801).

C. *Stati indipendenti.*

- a) Stato marattico di Holcar (V. a. 1802-1805), che conserverà l' indipendenza fino all' a. 1818 (V. dopo, a. 1817-1818).
- b) Stato marattico di Bosla (V. a. 1802-1805), che conserverà l' indipendenza fino all' a. 1818 (V. dopo, a. 1817-1818).
- c) Stati rajaputici del Mewar, o d' Udaipur, del Marwar, o di Jodhpur, del Dundar, o di Jaipur, ed altri (V. a. 1802-1805), che conserveranno l' indipendenza fino al 1818.
- d) Gli Emirati del Sindh (V. a. 1773), che conserveranno l' indipendenza fino al 1843.
- e) Stato dei Sikh, o Regno di Lahor (V. a. 1792-1839), che durerà fino al 1849 (V. dopo, a. 1848-1849).
- f) Regno del Nepal, che conserverà sempre l' indipendenza (V. dopo, a. 1814-1816).

D. *Scilan*, dipendente del Governo inglese (V. a. 1803).

E. *Dominii francesi* (V. a. 1802-1803), *danesi* (V. a. 1777), *portoghesi* (V. a. 1737-1740).

- a. 1807. In conseguenza delle guerre napoleoniche, gl' Inglesi occupano i *dominii danesi* (V. a. 1805), perchè la Danimarca è alleata colla Francia.

Occupano pure i *dominii portoghesi* (V. a. 1805), perchè la Francia s'è impadronita del Portogallo.

Questi domini, »ome quelli dei Francesi già occupati prima (V. a. 1802-1803), saranno restituiti dagli Inglesi per il trattato di Vienna del 1814 (V. dopo, a. 1814).

**a. 1809.** Trattato fra la *Compagnia inglese delle Indie* ed il *Regno di Lahor* (V. a. 1792-1839), per cui i confini sono stabiliti al fiume Sutleje, e la Compagnia assume la protezione dei territorii assegnati ad oriente di questo limite, mentre prima i domini della Compagnia giungevano solo al fiume Jumna (V. a. 1803-1805 in fine).

**a. 1813.** È rinnovato dal Parlamento inglese il privilegio della *Compagnia inglese delle Indie*, restringendo il monopolio del commercio alla Cina (V. a. 1773, nota).

La Compagnia conserverà ancora il monopolio per la Cina fino all'a. 1833.

**a. 1814.** Per il trattato di Vienna, con cui si riassetano le cose delle potenze europee dopo le guerre napoleoniche, gli Inglesi sgombrano i *dominii francesi* (V. a. 1802-1803), che dureranno sempre in seguito; i *dominii danesi* (V. a. 1807), che dureranno fino al 1845; i *dominii portoghesi* (V. a. 1807), che dureranno sempre in seguito.

**a. 1814-1816.** La *Compagnia inglese delle Indie* fa guerra contro il Regno del *Nepal*, o dei Gorca.<sup>1</sup> La guerra

---

<sup>1</sup> I Gorca erano una tribù indigena, cui appartenevano i Re che reggevano il Nepal dall'a. 1768. Per opera di questi Re, lo stato erasi esteso su molti piccoli stati locali dell'Himalaia, parte indiani e parte tibetani. La storia anteriore del Regno di Nepal è oscura. In questo tempo si estendeva lungo l'Himalaia dal Butan ad E. fino al fiume Sutleje ad O. Capitale Catmandu.

nacque per i confini a N. della provincia inglese di Tirhut. Conquiste verso l' Himalaia.

- a. 1814. Gli Inglesi muovono contro il Nepal, verso O. da Seharanpur, per le valli del Suteleje e del Jumna, e verso E. da Dinapur e Goracpur, per la valle del Gandac (Nov.-Dic.). Operazioni difficili e sfavorevoli.
- a. 1815. Verso O. vincono a Deothal (16 Apr.) ed a Malaun (10 Mag.). Verso E. invadono il distretto di Camaon (Febb.). Trattative di pace (Mag.-Dic.). È fatta pace (2 Dic.).
- a. 1816. Ricomincia la guerra (Febb.). Gl' Inglesi prendono Macwanpur (28 Febb.). Pace definitiva (29 Febb.) sulle basi del trattato precedente: i Nepalesi cedono i loro dominii ad O. del fiume Cali,<sup>1</sup> quasi tutto il "Terai", cioè la zona lungo le basi dell' Himalaia, ed accettano nella loro capitale un Residente inglese, obbligandosi a non trattare con potenze estere senza il consenso degli Inglesi.

I confini così stabiliti dureranno poi sempre inalterati. Dopo d' allora un Residente inglese dimorò a Catmandu, la capitale del Nepal. Però i Nepalesi non concedettero mai l' accesso nei loro paesi agli Anglo-indiani.

- a. 1817-1818. Guerra dei Pindarri tra la *Compagnia inglese delle Indie* ed i *Maratti*. Fine della potenza marattica (V. a. 1805) e vaste conquiste della Compagnia. nell' India centrale.

Questa guerra fu occasionata dalla guerra mossa dagli Inglesi contro i Pindarri, predoni che scor-

---

<sup>1</sup> La valle del Cali divide la catena dell' Himalaia in due tratti: quello ad Oriente è il Regno del Nepal, secondo i confini che ebbe dopo d' allora; quello ad Occidente è compreso nei dominii inglesi.



razzavano il Malva. Siccome il Peshwa dei Maratti (Peshwa Baji Rao), Bosla Raja del Berar (Apa Sahib Bosla) ed Holcar (Malhar Rao Holcar II) si unirono ai Pindarri contro gli Inglesi, perciò la guerra si risolse contro essi. Invece Sindia (Dulat Rao Sindia) si mantenne amico cogli Inglesi; così pure il Gaicwar del Guzerate (V. a. 1802).

- a. 1817. Gli Inglesi aggrediscono i Pindarri nel Malva con due corpi di truppe dal N., cioè dall'Indostan, e cinque dal S., cioè dal Decçan (Ott.-Nov.). Il Peshwa dei Maratti raccoglie un esercito a Puna e si dichiara contro gli Inglesi; è disfatto a Kirki (16 Nov.) e fugge da Puna. Anche Holcar e Bosla prendono le armi. Bosla è vinto a Sitibaldi (26 Nov.); gli Inglesi prendono la sua capitale Nagpur (16 Dic.), ed egli s'arrende loro. Holcar unito coi Pindarri è vinto a Mahidpur (21 Dic.).
- a. 1818. Pace con Holcar (6 Genn.), che cede vari territori e riconosce la supremazia della Compagnia.

Pace con Bosla (9 Genn.), che cede la maggior parte dei suoi domini e riconosce la supremazia della Compagnia.

I Pindarri, inseguiti dappertutto, sono dispersi (Genn.-Febb.).

Bosla ripiglia le armi in favore del Peshwa (Mag.). È deposto dagli Inglesi e gli è surrogato Raguji Bosla III, ultimo principe di questa famiglia.

Il Peshwa, inseguito, ripara or qua or là; finalmente s'arrende a Burhanpur (1 Giugno) ed accetta un trattato per cui gli è tolta ogni autorità ed è pensionato.

Colla deposizione del Peshwa scompare il centro d'autorità comune a tutti i Maratti. La maggior parte

dei paesi marattici (V. a. 1749-1761 ed a. 1771) passano in dominio della Compagnia delle Indie e sono aggregati alla Presidenza di Bombay. I superstiti stati dei Bosla e degli Holcar sono sotto la tutela della Compagnia, che aveva già in tutela quello dei Gaicwar del Gujerate e quello dei Sindia (V. a. 1805).

E così rimarranno sempre le cose in seguito, eccetto per il Berar, che, nell' a. 1853, alla morte dell' ultimo dei Bosla, fu incorporato nei domini diretti della Compagnia.

- a. 1818. La *Compagnia inglese delle Indie* estende la sua tutela sugli stati dei Rajaputi (V. a. 1805) mediante trattati dei sussidii o convenzioni militari.

I maggiori stati rajaputici erano quelli del Mewar o d' Udaipur (V. a. 1708), di Jodhpur, di Jaipur, di Jesselmir e di Bhicanir; i minori erano quelli di Banswara, di Dunderpur, di Pertabghir, di Sirohi, di Crishnaghbir, di Kerauli, di Bund e di Cotah.

Gli stati rajaputici rimarranno d' ora innanzi sempre in questa condizione.

- a. 1818<sup>a</sup>. In seguito alla sottomissione dei paesi dei Maratti (V. a. 1817-1818) ed ai trattati coi Rajaputi (V. a. 1818), gli stati dell' India ancora indipendenti dalla Compagnia inglese delle Indie (V. a. 1805) erano i seguenti:

- a) Regno di Lahor (V. a. 1792-1839);
- b) Emirati del Sind (V. a. 1773);
- c) Regno del Nepal (V. a. 1814-1816).

Tutto il resto dell' India dipendeva direttamente od indirettamente dalla Compagnia, eccetto Seilan (V. a. 1805) ed i domini dei Francesi, dei Portoghesi e dei Danesi (V. a. 1814).

- a. 1819-1823. Gli Alfani (V. 1773) perdono il Cashmir, che è conquistato dai Sikh dal Regno di Lahor nel 1819. Nell' a. 1823 è tolta loro dai Sikh anche Peshawer nel Cabulistan orientale (V. a. 1792-1839).

Così cessa ogni dominazione degli Afgani nell' India. I confini fra l' Afganistan e l' India si conserveranno in seguito invariati, rimanendo il Cabulistan unito all' Afganistan e Peshawer all' India.<sup>1</sup>

- a. 1824. La *Compagnia inglese delle Indie* per trattato col l' Olanda acquista Malacca, cedendo in cambio i suoi possedimenti nell' isola di Sumatra (17 Marzo).

Compra l' isola di Singapur, già occupata nel 1819, da un principe indigeno (Ag.).

Furono questi i suoi primi possedimenti nell' Indocina. Altri ne acquisterà negli anni 1824-1826.

- a. 1824-1826. Prima guerra della *Compagnia inglese delle Indie* contro la di Birmania; conquista di nuovi possedimenti nell' Indocina (V. a. 1824). La guerra fu determinata da contestazioni per i confini ad E. del Bengala, tra i distretti britannici di Saitet, del Tippera, di Dacca e di Chittagong, ed i dominii birmani dell' Assam e dell' Aracan.

- a. 1824. Gli Inglesi, mentre s' atteggiano a sola difesa a N. verso l' Assam, invadono più a S. i dominii birmani per il fiume Irawaddi, e prendono Rangun (11 Mag.), Siriam nel Pegu (4 Ag.). Più a S. ancora occupano Tenasserim e il paese circostante (fine Ag.).

---

<sup>1</sup> Intorno alla formazione del confine fra l' India e l' Afganistan, cioè fra l' India e i paesi iranici, V. a. 1738-1739, nota, ed a 1747, nota. Ma solo nel tempo di cui si parla qui il confine fu tracciato definitivamente. È un confine politico, che coincide col confine naturale, o geografico, segnato dai monti Indu Cush e Suleimani. Per i dotti bramani, il confine dell' India è segnato dall' Indo. Conf. ELPHINSTONE, 254.

- a. 1825. S' avanzano a N. nell' Assam, ne prendono la città principale Rangpur (29 Genn.) e occupano quella regione.

Tentano anche d' avanzarsi da Silet verso la Birmania per il Cachar, ma senza successo per la difficoltà del luogo (Febb.-Marzo).

S' avanzano da Chittagong e occupano l' Aracan (Febb.-Apr.).

Rimontando l' Irawaddi da Rangun (Febb.), prendono Donabu (3 Apr.), e per Tharawa giungono a Promi (25 Apr.).

Armistizio (18 Ott.); dopo il quale ricominciano le ostilità (2 Nov.). Gli Inglesi sono sconfitti presso Promi (15 Nov.); nonostante si avanzano fino a Patanagoh di fronte a Minhla (29 Dic.).

- a. 1826. Trattative di pace (Genn.), accompagnate da ostilità. Gli Inglesi si avanzano a Pagan (8 Febb.), a Jandabo distante 60 miglia da Ava), la capitale del Regno di Birmania (16 Febb.). Pace di Jandabo (24 Febb.).

Per questo trattato la Compagnia inglese acquista a N. l' Assam e l' Aracan, a S. tutta la costa a mezzodì del fiume Sauluen, fino a Tenasserim compresa; sgombra Rangun e gli altri paesi lungo l' Irawaddi, occupati durante la guerra; riceve un' indennità di guerra; ottiene di mandare un suo Residente nella capitale della Birmania.

Nuove conquiste nell' Indocina farà negli anni 1851-1853.

- a. 1833. Il privilegio della *Compagnia inglese delle Indie* è rinnovato (20 Ag.) per 20 anni dal Parlamento inglese, ridotto però alla facoltà di governare i suoi domini; il monopolio del commercio è abolito anche per la Cina (V. a. 1813).

Colla stessa legge il Parlamento istituiva una Vice-Presidenza (V. a. 1805) che aveva per centro Agra, e comprendeva le provincie occidentali dell'Indostan, che eran parte della Presidenza di Calcutta.

Colla stessa legge si regolavano i debiti della Compagnia verso il Governo inglese, da liquidarsi colla cessione di territorii indiani posseduti dalla Compagnia in proprietà.<sup>1</sup>

**a. 1839-1842.** La *Compagnia inglese delle Indie*, alleata col Regno di Lahor (V. a. 1792-1839), fa guerra nell'Afganistan senza successo. La guerra fu mossa dagli Anglo-indiani, perchè i principi afgani di Cabul e di Candahar subivano l'influenza della Russia. Loro proposito era di ristabilire come Shah dell'Afganistan Shuja ul Mule, discendente di Ahmed Can Durani (V. a. 1747), già Shah del 1802 al 1809, poi spodestato, ed ora alleato cogli Anglo-indiani.<sup>1a</sup>

a. 1839. Gli Anglo-indiani, varcato l'Indo presso Shicarpur col consenso degli Emiri del Sindh (V. a. 1773), per Quetta giungono a Candahar e proclamano Shuja ul Mule Shah dell'Afganistan (8 Mag.). Prendono Gazna (23 Lug.), Cabul (7 Ag.). Ivi giunge da Peshawer, per il passo di Caiber, un corpo

---

<sup>1</sup> I debiti della Compagnia verso il Governo inglese provenivano in parte da prestiti fatti varie volte, ed in parte da compensi che la Compagnia doveva al Governo per paghe di truppe e d'impiegati regii (V. a. 1773), e per servizii varii. In tutto sommarono a circa 20 milioni di sterline.

<sup>1a</sup> Intorno all'Afganistan V. a. 1747, nota. Le sue vicende non fanno parte della storia dell'India se non per i paesi indiani che furono uniti con questo stato prima che si formasse un confine definitivo tra esso e l'India (V. a. 1819-1823, nota). Tuttavia registreremo ancora fra le vicende dell'India le due guerre fatte dagli Anglo-indiani nell'Afganistan negli anni 1839-1842 e 1878-1880.

di truppe di Shuja (3 Sett.). Dopo ciò gli Anglo-indiani si ritirano dall' Afganistan per il passo di Caiber, lasciando alcune truppe a Candahar.

- a. 1840. Sollevazioni varie contro Shah Shuja. Intervengono nuovamente gli Anglo-indiani. Dost Mohammed Barussi, principe di Cabul e competitore di Shah Shuja, si arrende (3 Nov.) ed è deportato nell' India.
- a. 1841. Continua la guerra. Sollevazione di Cabul: gli Anglo-indiani che vi si trovano sono in pericolosa condizione (Nov.-Dic.).
- a. 1842. Gli Anglo-indiani si ritirano da Cabul verso l' India (6 Genn.): disastrosa marcia per il passo di Curd Cabul (8-10 Genn.) ed altri difficili passaggi (11-13 Genn.), ove periscono quasi tutti.

Frattanto le guarnigioni rimaste a Candahar, Gazna e Jellalabad sono assediate. Gazna si arrende agli Afgani (6 Marzo); Candahar respinge gli assediati (19 Marzo); così pure Jellalabad (7 Apr.). Shah Shuja è ucciso da un capo afgano presso Cabul (Apr.).

Giunte poi nuove truppe per Peshawer e Jellalabad (Ap.), gli Anglo-indiani riprendono l' offensiva. Presa di Gazna (6 Sett.), di Cabul (15 Sett.).

Quindi gli Anglo-indiani si ritirano dall' Afganistan, che abbandonano ai suoi capi, rimettendo anche in libertà Dost Mohammed.

L' Afganistan fu poi riunito nuovamente in un solo dominio dall' Emiro Dost Mohammed, a. 1843-1863, sempre nemico degli Inglesi (V. dopo, a. 1848-1849). Egli fu il fondatore della dinastia dei Barussi tuttora regnante.

- a. 1843. La *Compagnia inglese delle Indie* conquista gli *Emirati del Sindh* (V. a. 1773). La guerra fu determinata dai sentimenti ostili che gli Emiri Talpur, zelanti maomettani Sunniti, nutrivano, o si pretendeva nutrissero, contro la dominazione britannica nei paesi attigui.

Gli Inglesi, comandati da Sir Charles Napier, avanzandosi dallo stato amico di Bhawalpur (V. a. 1792-1839, nota), discendono lungo l'Indo (Febb.). Sanguinosa battaglia a Miani presso Haiderabad (17 Febb.), vinta dagli Inglesi in numero di 2800 contro 22000 Beluci al servizio degli Emiri. La resistenza di questi è vinta definitivamente poco dopo (24 Marzo), e gli Emiri fuggono nel paese dei Beluci.

Il Sindh è incorporato nei domini della Compagnia ed aggregato alla Presidenza di Bombay.

- a. 1845. La *Compagnia inglese delle Indie* compera i domini danesi (V. a. 1777), cioè Tranquebar nel Coromandel, Serampur, o Fredricksnagar, nel Bengala.

- a. 1845-1846. La *Compagnia inglese delle Indie* sottomette il *Regno di Lahor* o dei *Sikh* (V. a. 1792-1839; Maharaja Dhalib Sing), in seguito ad una guerra mossa dai Sikh per deliberazione della loro assemblea (« chalsa »), in cui si riunivano i capi militari, e che concentrava in sè tutto il suo potere.

- a. 1845. I Sikh varcano il Sutleje, loro confine (V. a. 1809), presso Ferozipur (11 Dic.). Sanguinosa battaglia a Mudki (21 Dic.) e Firuzshah (22 Dic.), vinta dagli Inglesi ma con gravi perdite.

- a. 1846. I Sikh riprendono l'offensiva; battaglia ad Alival (28 Genn.), in cui sono sconfitti con grandi perdite, anche per il tradimento di alcuni loro capi. Sanguinosa battaglia a So-

braon, vinta dagli Inglesi (10 Febb.); i quali alla lor volta varcano il Sutleje e si avanzano su Lahor (11-14 Febb.) senza incontrare resistenza, per il tradimento di parecchi capi dei Sikh. Il Maharaja fa atto di sottomissione incondizionata agli Inglesi in Cassur (16 Febb.).

Pace di Lahor (9 Marzo).

Per questo trattato i Sikh cedono alla Compagnia inglese il paese situato tra il Sutleje ed il Bias, e più a N. tutti i distretti montagnosi tra il Bias e l' Indo, compreso il Cashmir, (V. a. 1819-1823),<sup>1</sup> pagando un' indennità di guerra e riconoscendo la protezione inglese anche per i paesi che ancora ritenevano.

Così il Regno di Lahor è ridotto al Penjab con Peshawer, senza difese e sotto il protettorato della Compagnia. Finirà interamente poco dopo (V. dopo, a. 1848-1849).

**a. 1848-1849.** La *Compagnia inglese delle Indie* conquista definitivamente il *Regno di Lahor* o dei *Sikh* (V. a. 1845-1846; Maharaja Dhalib Sing), dopo una sanguinosa guerra prodotta dalla sollevazione dei Sikh contro il protettorato britannico. Nella quale guerra i Sikh sono aiutati da Dost Mohammed Emiro dell'Afganistan. (V. a. 1839-1842 in fine).

a. 1848. Sollevazione del Multan, provincia del Regno di Lahor, contro gli Inglesi (Apr.). Sollevazione dei Sikh nel Lahor, alleati col l' Emiro dell' Afganistan, ed intervento degli Afgani (Sett.). Battaglie di Ramnagar sul fiume Chenab (22 Nov.), e di Sadalapur sullo stesso fiume (25 Dic.), perdute dagli Inglesi.

---

<sup>1</sup> Il Cashmir fu dalla Compagnia inglese concesso in feudo ad un capo dei Sikh, Golab Sing, con patto concluso ad Amritsar il 16 Marzo di quell' anno 1846, e fu poi sempre tributario fedele. Capitale Srinagar. Il principe ha il titolo di « Maharaja ».



- a. 1849. Sanguinosa battaglia a Chillianvallah, perduta dagli Inglesi (13 Genn.). Gli Inglesi prendono Multan (22 Genn.). Grande battaglia presso Gujerad, poco lontano dal Chenab, vinta dagli Inglesi in numero di 25000 contro 60000 Sik ed Afgani (21 Febb.).

Gli Afgani si ritirano nei loro paesi per il passo di Kaiber. I capi dei Sikh man mano s'arrendono; e la guerra termina colla presa di Peshawer (16 Marzo), dopo la quale gli ultimi capi dei Sikh s'arrendono in Rawal Pindi. Il Governatore generale inglese proclama (29 Marzo) in Lahor che i dominii del Maharaja sono incorporati in quelli della Compagnia, che la famiglia del Maharaja è spodestata, ed il Maharaja è pensionato.

Così termina lo stato dei Sikh e i dominii della Compagnia s'estendono fino al confine dell'Afganistan (V. a. 1819-1823, nota).

- a. 1849. Da questo tempo tutta l'India è in dominio diretto od indiretto della Compagnia inglese, eccetto Seilan che è colonia del Governo inglese (V. a. 1805), ed i dominii francesi e portoghesi (V. a. 1814).

- a. 1851-1853. Seconda guerra della *Compagnia inglese delle Indie* contro la Birmania: nuove conquiste nell'Indocina (V. a. 1824-1826). La guerra nacque da una contesa tra alcune navi inglesi e le autorità birmane nel porto di Rangun.

- a. 1851. Una squadra regia inglese forza il passaggio dell'Irawaddi dinanzi a Rangun (Nov.).  
a. 1852. Una flotta della Compagnia con truppe prende Martaban (5 Apr.), Rangun (14 Apr.), Pegu (4 Giu.); rimonta l'Irawaddi e prende

Promi (9 Lug.). Gli Inglesi sono costretti a retrocedere nel Delta dell'Irawaddi. Risalgono nuovamente questo fiume e riprendono Promi (9 Ott.), Pegu (21 Nov.).

La provincia di Pegu è dichiarata incorporata nei domini della Compagnia (20 Dic.).

- a. 1853. Continuando i Birmani ad aggredire gli Inglesi nella provincia di Pegu, questi si avanzano da Promi contro Ava capitale della Birmania, e giungono a Meidi.

Trattato di pace (20 Giu.), per cui i Birmani rinunciano al Pegu. Continuando bande di Birmani ad aggredire gli Inglesi, questi continuarono poi ad occupare Promi, donde minacciavano Ava, fino al Dic. 1854, quando il trattato di pace fu attuato.

Colla conquista del Pegu, i domini che la Compagnia già possedeva a S. di questa provincia erano congiunti con quelli che possedeva a N. (V. a. 1824-1826), tutti aggregati alla Presidenza del Bengala.

- a. 1853, 24 Ag. Il privilegio della *Compagnia inglese delle Indie* (V. a. 1833) è rinnovato dal Parlamento inglese per tempo indeterminato.

Colla stessa legge sono riserbati al Governo inglese varii diritti, che ne accrescono l'ingerenza negli affari della Compagnia; tra questi è il diritto di nominare un terzo dei Direttori (che erano 18).

Colla stessa legge il governo della Presidenza di Calcutta è affidato ad un Vice-Governatore e cessa di far parte delle attribuzioni del Governatore Generale (V. a 1773). Quindi si hanno: due Presidenze rette da Governatori, Madras e Bombay, e due rette da Vice-Governatori, Calcutta ed Agra; il potere supremo del Governatore Generale, a cui sono affidati gli affari esteri, le relazioni cogli stati protetti, e il governo

diretto dei paesi non compresi nella giurisdizione dei Governatori e Vice-Governatori delle Presidenze.

Così rimarranno le cose fino all' a. 1858.

**a. 1853.** Prima ferrovia nell' India, tra Bombay e Salsette.

**a. 1854.** Primi telegrafi nell' India.

**a. 1857-1858.** Ribellione dei "sepoys", truppe indiane al servizio della Compagnia delle Indie (V. a. 1708, nota), per effetto d'una vasta cospirazione segreta, a cui prendono parte bramani e maomettani. La ribellione si estende in quasi tutto l' Indostan; ma parecchi dei maggiori principi vassalli della Compagnia inglese, come Sindia ed Holcar (V. a. 1817-1818) ed i principali Rajaputi (V. a. 1818), serbano fede agli Inglesi, benchè le loro truppe s' uniscano ai ribelli. La ribellione viene repressa coll' opera di truppe europee della Compagnia, di truppe regie inglesi inviate dalle stazioni della Cina e dall' Europa, dei Sikh del Penjab, rimasti fedeli dopo qualche tentativo di ribellione, e dei Nepalesi, conservatisi amici agli Inglesi.

a. 1857. Ribellione dei sepoys a Mirut (10 Mag.) ed a Delhi (11 Mag.); ivi Mohammed Bahadur Shah, discendente degli Imperatori Mongolli (V. a. 1803-1805 in fine), è acclamato Imperatore dell' India.

Mag.-Giu. La ribellione s' estende a Futigur, Sitapur, Allahabad, Azingur, Benares;

a Jansi nel Bandelcand;

a Nusrabad e Nimuc nel Rajastan;

a Bareli, Shahjehanpur ed Amuradabad nel Rohillacand;

ad Agra; a Caunpor, ove Nana Sahib, figlio adottivo dell' ultimo Peshwa dei Maratti (V. a. 1817-1818), è riconosciuto Peshwa;

a Luknow e Fizzabad nell' Audh,

Tentativi di ribellione dei Sikh nel Penjab, subito repressi; dopo i quali i Sikh si conservano fedeli agli Inglesi e li aiutano.  
 15 Giu. Ribellione a Gwalior, capitale di Sindia.  
 1 Lug. Ribellione ad Indor, capitale di Holcar, per opera di Tantia Topi, fautore di Nana Sahib.

25 Lug. Ribellione a Dinapur nel Bengala.

Gli Inglesi riprendono Caunpor (17 Lug.), ove però continuerà la guerra con Nana Sahib fino al principio di Dic.; vincono ad Unao nell'Audh (29 Lug.); assediano Delhi (Giug.-Sett.) e la prendono (20 Sett.); prendono Agra (9 Ott.); assediati in Luknow (Lug.-Nov.), la liberano (22 Nov.); prendono Nimuc (24 Nov.), ed Indor.

I Napalesi vanno in aiuto degli Inglesi (Dic.).

- a. 1858. Gli Inglesi processano l'Imperatore di Delhi, lo spodestano e mandano a confine (Genn.). Continua la guerra nel Malva, nel Rajastan, nel Rohillacand, nell'Audh, e gli Inglesi sconfiggono e disperdono man mano dappertutto i ribelli (Genn.-Apr.). In Maggio la guerra si può dire terminata. Tuttavia alcuni capi dei ribelli, tra i quali Nana Sahib, si sostengono nell'Audh fino al Dicembre, quando, ridotti all'impotenza, si rifugiano nei monti del Nepal e scompaiono.

Proclama della Regina d'Inghilterra agli Indiani, pubblicato in Allahabad (1 Nov.).

Riforma del governo dell'India (V. dopo, a. 1858).

- a. 1858, 2 Ag. In conseguenza della guerra per la ribellione dei sepoys (V. a. 1857-1858), il Parlamento inglese abo-

lisce il privilegio della Compagnia inglese delle Indie (V. a. 1853). Si stabilisce che l'India sia governata dal Sovrano dell'Inghilterra per mezzo d'uno dei suoi ministri, assistito da un Consiglio di 15 membri; il Governatore Generale dell'India diventa un Vicerè, conservando le attribuzioni precedenti (V. a. 1853): l'esercito della Compagnia è abolito ed ai "sepoys" sono sostituite truppe regie indigene.

Lord Canning, Governatore Generale, è fatto Vicerè dal 1 Nov.

Così i domini della *Compagnia delle Indie* diventano un *Vicereame inglese*.

a. 1864. Gran "derbar" (corte) dei principi indiani, indetto a Lahor dal Vicerè Sir John Lawrence, ove ne intervengono oltre 600 tra grandi e piccoli (Ott.).

a. 1864. Comunicazioni telegrafiche tra Bombay e Teheran, per Bushir (Dic.).

a. 1865. Comunicazioni telegrafiche tra l'India e l'Europa per due linee: a) Bombay, Bender-Abbas, Bushir, Bagdad, Diarbekr, Costantinopoli; b) Bombay, Aden, Mar Rosso, Alessandria, Malta, Gibilterra.

a. 1877, 1 Genn. Proclamazione della Regina d'Inghilterra ad Imperatore dell'India ("Caisar i Hind") nel gran derbar di Delhi.

Così il *Vicereame inglese* diventa *Impero Anglo-indiano*, continuando ad essere retto come prima (V. a. 1858).

a 1878-1880. Guerra nell'Afganistan (V. a. 1839-1842, nota), mossa dal governo Anglo-indiano perchè l'Emiro Shir Ali parteggiava per i Russi.

- a. 1878. Gli Anglo-indiani invadono l'Afganistan (Nov.). L'Emiro fugge nel Turkestan (Dic.): gli succede il figlio Iacub Can.
- a. 1879. È fatto un trattato di pace (26 Mag.). Ma una missione inglese, condotta da Sir Louis Cavagnari, è massacrata a Cabul da insorti Afgani. (3 Sett.). Gli Anglo-indiani ricominciano la guerra e attaccano Cabul, comandati dal generale Roberts. L'Emiro si sottomette ed è deportato in India (Ott.).
- a. 1880. Il governo anglo-indiano riconosce Emiro Abdurraman Can, cugino dello spodestato Iacub Can (Luglio); perciò un fratello di questo, Eiub Can, si unisce agli insorti. Battaglia a Candahar, vinta dagli Afgani (27 Lug.). Altra battaglia a Candahar, vinta dagli Anglo-indiani comandati dal generale Roberts, accolto colà da Cabul (1 Sett.).

Quindi il governo inglese abbandona quest'impresa e gli Anglo-indiani si ritirano dall'Afganistan, lasciando che l'Emiro Abdurraman, da loro riconosciuto, continui da sè la guerra contro Eiub Can e gli insorti ormai debellati.

- a. 1885. Terza guerra contro la Birmania (V. a. 1824-1826; a. 1851-1853): conquista dell'alta Birmania, o Regno d'Ava, cioè della Birmania ancora indipendente, e annessione all'*Impero Anglo-indiano*. La guerra fu mossa dal governo anglo-indiano, perchè il Re Thibo vessava una compagnia inglese, concessionaria delle foreste e subiva l'influenza d'agenti francesi.

Il Vicerè dell'India intima al Re Thibo d'ammettere in Mandalay sua residenza un rappresentante inglese (17 Nov.). Re Thibo si schermisce; quindi un corpo di truppe anglo-indiane, comandate dal generale Prendergast, muove da Rangun verso Man-

dalay, rimontando l' Irawaddi. Presa del forte Minhla (17 Nov.). Gli Anglo-indiani giungono senza ostacolo a Mandalay: Re Thibo si arrende (27 Nov.) ed è deportato a Rangun.

Il Vicerè dell' India proclama l' annessione dell' alta Birmania (1 Genn. 1886).<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Per la conquista e annessione graduale della Birmania e dei paesi su cui i Birmani dominavano, il confine orientale dell' India, prima segnato da quello del Bengala (approssimativamente il fiume Brahmaputra, V. a. 1824-1826), fu portato ad oriente del bacio dell' Irawaddi, (anzi, secondo una convenzione fra l' Inghilterra e la Francia, fatta il 15 Genn. 1896, al fiume Mecong, molto più ad Oriente), includendo parte della grande penisola detta Indocina. Questo confine non contrasta colle condizioni etnografiche, poichè la razza birmana, prevalente fra le molte razze che abitano quella regione, è mista d' elementi ario-indiani ed ha una cultura affine a quella dei buddisti dell' India.

Come siasi formato il confine occidentale dell' India fu avvertito prima (V. a. 1819-1823, nota).







# STORIA DEL BEATO APOSTOLO S. PAOLO

—\*—

TRADUZIONE DAL SIRIACO

PRECEDUTA DA UN BREVE STUDIO DELLE FONTI.

Il testo originale della vita di S. Paolo, che do qui appresso tradotta, è stato pubblicato dal P. Bedjan a pagg. 34-44 del vol. I degli *Acta martyrum et sanctorum* (Parisiis, 1890) secondo una copia, posseduta dal prof. I. Guidi (*Zeitschr. d. deutsch. morgenländ. Gesellsch.* 1892 XLVI 744), d'un ms. che si trova a Koj-Kerkûk.

Il racconto si può dividere in due parti: l'una va dal principio fino al primo soggiorno di Paolo in Roma (Bedjan, pagg. 34-40); l'altra comprende l'andata in Spagna, il ritorno in Roma ed il martirio con i conseguenti prodigi. Questa seconda parte risale quasi interamente (cioè ad eccezione dei dati cronologici sulla predicazione e sulla morte di S. Paolo) ad una fonte gnostica, riconoscibilissima tanto nel particolare che Paolo è fatto morire non insieme con Pietro, ma alquanto dopo (Lipsius, *Die apokryph. Apostelgesch. u. Apostelleg.*, II 382 sg.), quanto nell'apparato scenico meraviglioso messo in mostra per glorificare in morte i due santi (Lipsius, op. c. I 8 sg). Un particolare interesse ha qui la narrazione siriana per la forma nuova che vi assume la leggenda, la quale ora per la prima volta ci rappresenta in Tertullo l'accusatore di Paolo, e ci fa assistere ai prodigi operati dai due strani e fantastici alberi ch'ella vuole miracolosamente germogliati dal sangue dei martiri, Pietro e Paolo, ed abbattuti poi per invidia dai Giudei. La prima parte invece segue in sostanza, come ha già notato il prof. Guidi (l. c. pag. 746), il racconto canonico degli Atti degli apostoli; ma oltre che a questi, attinge anche alle Epi-

stole di S. Paolo, delle quali è tratto partito altresì là dove la narrazione assume piuttosto forma di omelia. Vien però fatto di domandarsi se il narratore siriano a queste fonti abbia attinto direttamente. Una ricerca da me intrapresa sul proposito mi mette in grado di poter rispondere, almeno in parte, negativamente a tale domanda; giacché ho constatato, che parte della 'Storia' non è altro che una traduzione più o meno libera del prologo premesso da Eutalio vescovo di Sulce (Εὐθαλῖος ἐπίσκοπος Σούλκης) alla sua edizione delle lettere paoline (L. A. ZACAGNI, *Collectanea monumentorum veterum*, tom. I p. 515 sgg. = MIGNÉ, *PG.* LXXXV 694 sgg.). Ecco, per esempio, il principio della narrazione secondo l'editore greco e l'anonimo compilatore siriano.

Z(acagni). 516 sg. Ἑβραῖος μὲν ἦν τὸ γένος, ἐκ φυλῆς Βενιαμὴν, Φαρισαῖος δὲ τὴν αἵρεσιν· ὑπὸ διδασκάλῳ δὲ πιστῷ (σοφῷ cod. Vat. Gr. 363) Γαμαλιλῇ τὸν Μωυσέως νόμον ἐκπεπαιδευμένος. πρὸς δὲ τούτοις τὸν τῆς Κιλικίας ὀφθαλμὸν τὴν Τάρσον οἰκῶν, διώκων δὲ καὶ πορνοῦμενος τὴν Ἐκκλησίαν τοῦ Θεοῦ. διὸ δὴ καὶ συμπαρεῖν τῇ ἀναιρέσει Στεφάνου τοῦ ἀποστόλου καὶ μάρτυρος, κοινωνός τε ἦν τότε τοῦ φόνου, τὰ πάντων ἱμάτια τῶν λιθοβολούντων αὐτὸν καταδεξάμενος φυλάττειν, ἵνα ταῖς πάντων κερσὶ χρήσῃται πρὸς τὸν φόνον. καὶ πρῶτος δὲ μετὰ τῶν στασιαζόντων ἑώρατο πανταχῇ,<sup>1</sup> σπουδάζων καθαιρεῖν τοὺς τῆς Ἐκκλησίας (εὐσεβείας cod. Vat. Gr. 1761 [= Lollinianus ap. Z.] e Oecum.) λογάδας.

B(edjan). 34 Ἑβραῖα ἡαχέλ ιθαῦ wā men šarb<sup>o</sup>ḏā d<sup>o</sup>Benjāmēn. P<sup>o</sup>rišājā β<sup>o</sup>hêrêsis dileh. waq<sup>o</sup>ḏām reyḷāu d<sup>o</sup>lamlījel mall<sup>o</sup>ḥānā w<sup>o</sup>radjā β<sup>o</sup>nāmōsā eddarraš wā. waβ<sup>o</sup>Tarsos d<sup>o</sup>Qiliqjā āmar wā. rāḏōḥā w<sup>o</sup>βāzōzā d<sup>o</sup>etteh d<sup>o</sup>Allāhā : w<sup>o</sup>qarriḥ wā wam<sup>o</sup>šautap wā β<sup>o</sup>qetleh d<sup>o</sup>Estapānos sāhdā. w<sup>o</sup>nāṭar wā mănē d<sup>o</sup>qāṭōlāu aχ d<sup>o</sup>iḏaijā d<sup>o</sup>χolhōn neš'al l<sup>o</sup>wāḥ qetlā. w<sup>o</sup>qadmājā am sāgōsē meḥ<sup>o</sup>ze wā χad jassīḥ b<sup>o</sup>χol duk : d<sup>o</sup>laḥnai mell<sup>o</sup>ḏā d<sup>o</sup>deh-laḥ Allāhā neshōḥ (v. traduz. pag. 209).

<sup>1</sup> Così interpunge lo Z.; la versione siriana suppone invece l'interpunzione innanzi a πανταχῇ.

Ma oltre che nel luogo citato, Eutalio è fonte alla *Storia* anche nei seguenti, di cui indicherò semplicemente il principio e la fine <sup>1</sup>

Z. 517-518 πολλά τε ἦν καὶ μέγала τὰ παρ' αὐτοῦ κατὰ τῆς Ἐκκλησίας γινόμενα — ἀπεστέρησε μὲν αὐτὸν τῆς ὄψεως τῷ μέλει τοῦ φωτός....

Z. 519-520 ἰδὼν δὲ ὁ τῆς ἀληθείας ἐξεταστὴς — διὰ γραμμάτων ἐβεβαίον.

Z. 521 ὁπὲ δῆπρον τῆς ὥρας αὐθις ὁ Παῦλος ἐπάνεισιν εἰς Ἱεροσόλυμα, τοὺς ἐκείσε ἁγίους ἐπισκεψόμενος καὶ τοῖς πτωχοῖς ἐπικουρήσων — καὶ μετὰ στρατιωτικῆς βοήθειας εἰς τὴν Καισάρειαν εἰς τὸν ἡγούμενον ἐκπέμπει... Φηλὶς ἦν ὄνομα αὐτῷ. Z. 530-531. ἐφ' οὗ... τὴν ἀπολογίαν ἐποιήσατο Π. — καὶ Λουκᾶς ὁ τὰς πράξεις τῶν Ἀποστόλων γραφῇ παραδοῦς. ...καταλιπόντες γὰρ αὐτὸν ἐκείσε Λουκᾶς τε καὶ Ἀρίσταρχος ἐξήλθον.

Z. 531-532. τότε μὲν οὖν ἐπὶ Νέρωνος ἀπολογησάμενος — εὐαγγελίσασθαι ἐφ' ἐτέροις δέκα ἔτεσιν.

Z. 533-534. ἔστιν οὖν ὁ πᾶς χρόνος τοῦ κηρύγματος Παύλου — ὥστε εἶναι τὰ πάντα ἔτη ἀπὸ τῆς

B. 34-35 saggiḡāḡā ḡēr w<sup>c</sup>rāur<sup>c</sup>ḡāḡā iḡaihen hālēn d<sup>c</sup>meneh lūq<sup>c</sup>ḡal 'ettā hāuḡān wai — waḡ<sup>c</sup>rabbūḡā ḡ<sup>c</sup>nūhreh mēn h<sup>c</sup>zāḡeh galzeh wā (v. traduz. p. 210).

B. 36 kaḡ ḡēr h<sup>c</sup>zāi hāu bāḡar kolḡāḡā w<sup>c</sup>lebbā — b<sup>c</sup>ḡad k<sup>c</sup>ḡiḡāḡā n<sup>c</sup>sarrar... (v. traduz. p. 211).

B. 40 w<sup>c</sup>ḡāḡar dah<sup>c</sup>ḡaḡ d<sup>c</sup>nes<sup>c</sup>or laḡ<sup>c</sup>nai tulmāḡeh: wan<sup>c</sup>saḡ zeḡḡ<sup>c</sup>ḡā ḡ<sup>c</sup>nāubel l<sup>c</sup>ḡaddiḡe d<sup>c</sup>ḡ<sup>c</sup>Öreslem — wa l<sup>c</sup>Qesarḡā 'amestrātḡōte l<sup>c</sup>wāḡ Fileks hēymōnā šadderēh. w<sup>c</sup>āḡ mappaq b<sup>c</sup>rūḡā 'ḡḡad h<sup>c</sup>lāḡ naḡḡeh — w<sup>c</sup>Lūḡā ḡ<sup>c</sup>axteḡ Praksis daḡ<sup>c</sup>lilhē. w<sup>c</sup>men ḡentā w<sup>c</sup>āḡ Lūḡā w<sup>c</sup>Arestarḡos šannīu men l<sup>c</sup>wāḡeh (v. traduz. p. 213 sg.).

B. 41 Pāulos dēn men bāḡar da<sup>c</sup>ḡḡad mappaq b<sup>c</sup>rūḡā q<sup>c</sup>ḡām Nēron — w<sup>c</sup>sabbar š<sup>c</sup>naiḡā 'sar... (v. traduz. p. 214).

B. 42-43 m<sup>c</sup>ḡah hāḡel zaḡnā ḡ<sup>c</sup>ḡarōzūḡeh d<sup>c</sup>tūḡānā Pāulos — ḡ<sup>c</sup>ḡānsān kolhēn

<sup>1</sup> Naturalmente tralascio di indicare locuzioni e brevi frasi outaliane inserite in contesti d'origine evidentemente diversa.

κλήσεως αὐτοῦ μέχρι τῆς τελειώ- men q<sup>c</sup>rīṭheh wa<sup>c</sup>ḡamā l<sup>c</sup>χul-  
σεως τριάκοντα καὶ πέντε. Cfr. Z. lāleh t<sup>c</sup>lāḡin w<sup>c</sup>ḡhammeš š<sup>c</sup>nīn  
532-533. ἔστι τοίνυν ἀπὸ τοῦ ἐν- (v. traduz. p. 215 sg.).  
νεακαιδεκάτου ἔτους Τιβερίου —  
τριαικαδεκάτῳ ἔτει τῆς αὐτοῦ ἀρ-  
χῆς τὸν ἀπόστολον ἀνείλε.

Subito dopo nel testo siriano seguono alcuni dati cronologici sul martirio di Simone e di Paolo. Di questi dati, i primi due soltanto, l'anno del regno di Nerone e l'anno della passione, si ritrovano in Eutalio; il resto o manca o differisce: manca ogni menzione di Simone e del giorno della settimana in cui morì Paolo, differisce l'indicazione del mese in cui avvenne il martirio: giugno in Eutalio, luglio nella 'Storia'. Cosicché, mentre una parte di questa cronologia dobbiamo considerare come proveniente da Eutalio, da cui parimenti deriva la cronologia della predicazione (come si vede dagli ultimi luoghi paralleli citati: Z. 533-534 = B.42-43), per l'altra siamo indotti a pensare ad una fonte diversa, e precisamente, poichè tra l'altro vi si afferma che i due martirii avvenissero in tempi diversi, ad una fonte gnostica; la medesima certo di cui fu parola più sopra. Se non che io sospetto che di tali divergenze si debba dare ben altra spiegazione.

Prendiamo, innanzi tutto, in esame le due notizie la cui provenienza dall'apparato eutaliano è fuori di discussione, cioè quelle riguardanti il regno di Nerone e l'anno della passione. Nell'apparato esse ricorrono due volte: prima, verso la fine del prologo; poi, nel *Martyrium Pauli* che segue immediatamente al prologo. Trascrivo i due passi.

I. Z. 532 Ἐνθα δὲ συνέβη τὸν Παῦλον τριακοστῷ ἔκτῳ ἔτει τοῦ σωτηρίου πάθους τριακαιδεκάτῳ δὲ Νέρωνος μαρτυρῆσαι, ξίφει τὴν κεφαλὴν ἀποτμηθέντα.

II. Z. 535 Ἐπὶ Νέρωνος τοῦ Καίσαρος Ῥωμαίων ἐμαρτύρησεν αὐτόθι Παῦλος ὁ ἀπόστολος, ξίφει τὴν κεφαλὴν ἀποτμηθεὶς ἐν τριακοστῷ καὶ ἔκτῳ ἔτει τοῦ σωτηρίου πάθους.

Il testo siriano suona così: B. 43 eḡkallal dēn hālēn nassihē ḡaš<sup>c</sup>naḡ t<sup>c</sup>lāḡa<sup>c</sup>esrē ḡmalkūṭheh d<sup>c</sup>Nēron: d<sup>c</sup>hijī š<sup>c</sup>naḡ t<sup>c</sup>lāḡin w<sup>c</sup>seḡ d<sup>c</sup>ḡašseh d<sup>c</sup>ḡarōqan (v. traduz. p. 216).

Sarebbe veramente difficile negare che il traduttore non abbia avuto sott'occhio i due luoghi del testo greco o almeno

uno di essi; e nella seconda ipotesi, non far cadere la scelta sul primo, che contiene, come il testo siriano, l'indicazione precisa dell'anno del regno di Nerone, che manca nel secondo. Ma quale delle due ipotesi è la vera? A favore della seconda, che il solo testo greco I abbia servito di fonte al traduttore siriano, non sta che l'unica ragione già accennata, quella cioè che e testo greco I e testo siriano contengono un dato cronologico che manca nel testo greco II. Ma a rigore le cose potrebbero essere procedute anche altrimenti: potrebbe darsi, cioè, che l'autore della 'Storia' avesse dinanzi a sé il testo II e supplisse dal testo I il dato « nell'anno 13° ». Ed è questo un procedimento non estraneo al traduttore. Precisamente nelle indicazioni cronologiche sulla predicazione di S. Paolo, che precedono immediatamente il passo siriano in questione, il traduttore, come ho indicato a pag. 203 sg. nel parallelo Z. 533-534 = B. 42-43, ha reso parola per parola il luogo corrispondente del testo greco, completandolo però con l'indicazione degli estremi termini di tempo della predicazione di Paolo, desunta da un passo precedente, Z. 532-533. Questa considerazione, come si vede, è atta a togliere ogni valore alla circostanza che il passo greco I contenga e il passo greco II non contenga l'anno del regno di Nerone, e a far sospendere quindi ogni decisione fino a che non intervengano altre ragioni a conforto dell'una o dell'altra delle due ipotesi enunciate. E ragioni ne intervengono, ma tutte a favore del testo II e contro il testo I, e sono le seguenti:

1) eðkallal (= patirono il martirio), a parte il plurale dovuto al fatto che il testo siriano parla anche di Simone, è la traduzione letterale di ἐμαρτύρησεν (II) e non di συνέβη μαρτυρήσαι (I), che in siriano sarebbe « geðsað d'eðkallal » ovvero « g'ðas w'eðkallal ». Cfr. Z. 520 συνέβη αὐτὸν ἀπολαύθῃναι = B. 36 gâðsâ wâð w'meðrahhaq wâ.

2) Il testo siriano ed il testo greco II hanno concordemente *prima* la menzione del regno di Nerone, *poi* quella dell'anno della passione; nel testo greco I l'ordine è invertito.

3) Il passo siriano in questione *segue* immediatamente i dati sulla predicazione; similmente nell'apparato Eutaliano il passo greco II *segue*, sebbene non immediatamente, ma a poca distanza la cronologia della predicazione; il testo greco I *precede*, e neppure esso immediatamente, ma di altrettanto almeno.

Evidentemente, dunque, il compilatore della 'Storia' nell'aggiungere alla cronologia sulla predicazione l'altra intorno al martirio si è modellato sul passo II, e dal luogo I ha, al più, ricavato l'anno preciso del regno di Nerone. Dico al più, perchè non è neppur necessario che l'abbia fatto. Ho già avvertito che egli nel tradurre dal greco i dati cronologici intorno alla predicazione, li completò indicandone i termini estremi, che ricavò da Z. 532 ἔστι τοίνυν ἀπὸ τοῦ ἐννεακαιδεκάτου κτλ. Ora il secondo di tali termini è Νέρων τρισκαίδεκάτῳ ἔτει τῆς αὐτοῦ ἀρχῆς τὸν ἀπόστολον ἀνείλε, parole ch'egli tradusse nella 'predicazione' liberamente così: B. 42 wa<sup>c</sup>ḡamā laš<sup>c</sup>naṯ t<sup>c</sup>lāḡa'esrē d<sup>c</sup>Nêron Qêsar, cioè: « e fino all'anno 13° del regno di Nerone Cesare »; talchè nel supplire poi l'indicazione di questo anno nella cronologia del martirio non ebbe che a ricordarsi di ciò che aveva scritto egli stesso poche righe innanzi.<sup>4</sup>

Stabilito in tal modo che la prima parte del *martyrium* siriano (chiamiamolo così) proviene dalla prima parte del *martyrium Pauli*, confrontiamo insieme il totale contenuto dei due martirii. Se nel *martyrium* siriano prescindiamo dalla menzione di Simone, la cui origine è fuori di discussione, troviamo in entrambi i seguenti dati:

*Martyrium Pauli*

- I. Sotto il regno di Nerone.
- II. Nell'anno 36° della passione del Salvatore.

*Martyrium siriano*

- I. Nell'anno 13° del regno di Nerone.
- II. Nell'anno 36° della passione del Redentore nostro.

<sup>4</sup> Che sia così, è confermato dall'esame della dicitura. Le parole del passo greco I τρισκαστῷ δὲ Νέρωνος sarebbero probabilmente state tradotte così: baš<sup>c</sup>naṯ t<sup>c</sup>lāḡa'esrē d<sup>c</sup>Nêron, a quel modo che a Z. 532 ἀπὸ τοῦ ἐννεακαιδεκάτου ἔτους Τιβερίου risponde B. 42 men s<sup>c</sup>naṯ t<sup>c</sup>sā'esrē d<sup>c</sup>Têbarîjos. Invece il testo siriano del martirio ha: B. 43 baš<sup>c</sup>naṯ t<sup>c</sup>lāḡa'esrē d<sup>c</sup>malkū'eh d<sup>c</sup>Nêron, conforme alla dicitura usata nella 'predicazione': B. 42 laš<sup>c</sup>naṯ t<sup>c</sup>lāḡa'esrē d<sup>c</sup>malkū'eh d<sup>c</sup>Nêron Qêsar; nei quali due luoghi la parola *malkū'eh* è la traduzione di ἀρχῆς, che ricorre nella cronologia greca della predicazione: Z. 532 seg. τρισκαίδεκάτῳ ἔτει τῆς αὐτοῦ (sc. Νέρωνος) ἀρχῆς.

III. Nel 5° giorno del mese Panemo.

IV. Tre giorni innanzi le calende di luglio.

III. Nel 5° giorno della settimana (= giovedì).

IV. Il 29 luglio.

Ora si noti che

- 1) nei due martirii è uguale il numero dei dati;
- 2) analoga la successione di questi;
- 3) i dati III e IV hanno, ciascuno nei due martiri, singolari somiglianze esteriori — nel *quinto* giorno, *luglio* — tanto che (curiosa combinazione!) i dati IV greco e IV siriano s'assomigliano formalmente proprio in ciò per cui sostanzialmente si diversificano.

Tanto basta, mi pare, per indurre il sospetto che anche fra i dati III e IV siriano ed i corrispondenti greci corra una stretta, per quanto oscura, relazione; ed a mutare il sospetto in certezza non occorrerà che trovarne la plausibile spiegazione. Dirò dunque il mio pensiero. Io son persuaso che tutto si riduca ad un equivoco e ad una svista: qual che ne sia la cagione, chi traducendo compendiava il testo greco, considerò le parole πέμπτη ἡμέρα isolatamente, e (a ciò tratto dall'uso della sua propria lingua) le volse ad una significazione — nel quinto giorno della settimana — che, a dir vero, non è estranea neppure al greco (GARDTHAUSEN, *Griech. Palaeogr.* p. 400); quanto poi all'espressione latineggiante πρὸ τριῶν καλανδῶν Ἰουλίῳν, nel tradurla egli ha inconsciamente conservata la denominazione del mese di luglio, per un *lapsus calami* che si spiega abbastanza da sè.

I dati III e IV dal *martyrium Pauli* si riscontrano anche nel prologo eutaliano. Contro l'ipotesi che dal prologo piuttosto che dal *martyrium Pauli* siano passati nel *martyrium siriano*, sta già la considerazione che, una volta accertata la provenienza di questo dal *martyrium Pauli* per ciò che concerne la prima parte, conviene considerarla come sicura anche per la seconda. Ma questa considerazione, per sè abbastanza grave, è rincalzata dall'esame del rapporto in cui si trovano fra loro, per i dati III e IV in connessione con quelli I e II, il pro-

logo eutaliano; il *martyrium Pauli* ed il *martyrium* siriano. Tale rapporto è reso intuitivo dalla seguente tabella:

Prologo		<i>Martyrium. P.</i>		<i>Martyrium sir.</i>
Z. 523	{ IV		{ I	I
	{ III		{ II	II
Z. 532	{ II	Z. 535 sg.	{ III	III
	{ I		{ IV	IV

Dalla quale si vede, che nel prologo i quattro dati si susseguono precisamente nell'ordine opposto a quello che hanno concordemente nei due martirii, e che mentre in questi i quattro dati formano tutta una notizia continuata, in quello restano divisi in due coppie, separate l'una dall'altra nell'edizione dello Zacagni da una distanza di circa dieci pagine.

Gli studi di J. A. Robinson intorno ad Eutalio (*Euthaliana*, vol. III. No. 3 dei *Texts and Studies*, pag. 71. 100) inducono a ritenere assai probabile che l'originale edizione eutaliana delle epistole di S. Paolo subisse, alcuni decenni dopo ch'era stata pubblicata, una specie di revisione, e che con questa appunto si connetta il *martyrium Pauli* che alcuni mss. ci presentano in coda al prologo. Or bene, se in generale la constatazione che una delle fonti della 'Storia del beato apostolo S. Paolo' è appunto il prologo eutaliano, ci ha fornito la prova diretta di un fatto che finora potevamo solamente arguire, la prova, dico, che l'opera d'Eutalio penetrasse nella Siria; in particolare il risultato della minuziosa ricerca fatta intorno alla specifica origine del *martyrium* siriano, ci apprende che l'edizione delle epistole da cui deriva parte del racconto della 'Storia' e di cui possiamo così constatare la presenza nella Siria, è non già l'originale, ma l'edizione riveduta.

La domanda che ci s'era affacciata alla mente a proposito di tutta la prima parte della 'Storia', si può ripetere per tutto ciò che in questa prima parte non è eutaliano: sono gli Atti degli Apostoli e le epistole di S. Paolo fonti dirette? Non si può, invero, assolutamente escludere che qualche cosa non derivi dalla conoscenza immediata di quegli scritti canonici: certo è che, per esempio, l'esordio della 'Storia' è abilmente ricavato da due luoghi delle Epistole. Ma il ricorrere nel racconto



siriaco di circostanze di cui non è traccia nè nelle Epistole nè negli Atti, rende plausibile l'ipotesi d'un'altra fonte. Da questa, che, dato il carattere di alcuni tratti della 'Storia', si può presumere fosse un 'encomio' del Santo, sarà attinta la notizia che Paolo prima della sua conversione insegnasse la Legge (B. p. 34) e l'altra ch'egli, prima d'essere ordinato, esortasse gli altri sacerdoti a battezzare i nuovi convertiti (B. p. 37). L'espressione « αἰλιτᾶ ἡνὰ δ'δαῆ'λάφ Allâhâ » farebbe pensare ad una fonte greca <sup>1</sup>.

Veniamo ora alla storia delle gesta del beato Paolo, il quale più d'ogni altro s'affaticò <sup>2</sup> secondo la parola dello Spirito che parlava in lui, e chiuse il corso della sua vita, fedele alla sua missione, facendo a nostro Signore Gesù Cristo offerta del proprio sangue per la riconciliazione del suo gregge; onde fu riserbata a lui dal suo Signore la corona della giustizia. <sup>3</sup>

Fu dunque Ebreo della tribù di Beniamino, appartenne alla setta dei Farisei, <sup>4</sup> sotto Gamaliele, dotto maestro, fu istruito nella Legge, ed abitava in Tarso di Cilicia. <sup>5</sup> Persecutore e spoliatore della Chiesa di Dio, <sup>6</sup> fu presente e partecipe all'uccisione di Stefano martire, custodendo le vesti dei suoi uccisori, <sup>7</sup> affinché avessero libere le mani a lapidarlo. E primo fra i perturbatori lo si vedeva studiarsi dappertutto di estirpare i seguaci della religione di Dio. <sup>8</sup> Era anche dotto nella legge Mosaica; e per questa

<sup>1</sup> Cfr. Joann. Chrys., *Ecl. de laud. S. Pauli* (Migne, LXIII. 791 init.): καὶ καθάπερ τις ἀθλητῆς ἀπὸς (sc. Παύλος) πηλαίων.... (ibid. p. 797, init.) ὁ ἀθλητῆς (sc. Π.). — Procli *Laud. s. Pauli ap. I* (Migne, LXV 818) Παύλου ἀθλοῦντος... τοῦ Π. τοὺς ἀθλοῦς... τοῦ ἀθλητοῦ τὰς πάλας. — Ignatii *ad Polyc.* II, 3 (p. 100, 1 ed. Zahn) νῆφε ὡς θεοῦ ἀθλητῆς.

<sup>2</sup> 1 *Cor.* 15,10.

<sup>3</sup> 2 *Tim.* 4,6-8.

<sup>4</sup> *Philipp.* 3,5.

<sup>5</sup> *Act.* 22,3.

<sup>6</sup> *Philipp.* 3,6.

<sup>7</sup> *Act.* 7,58. 8,1. 22,30.

<sup>8</sup> *Act.* 8,3. 22,4.

sua grande erudizione e, come suol dirsi, profonda dottrina in fatto di Scritture, insegnava la Legge al suo popolo, menando vita da uomo grande e celebre. Molte e gravi eran le cose da lui operate a danno della Chiesa con uno zelo che non conosceva limiti, parendogli in tal modo soprattutto di mostrare timor di Dio e di compiere opera ammirevole, come dichiara egli stesso nelle sue epistole,<sup>1</sup> e di lui racconta anche Luca negli Atti.<sup>2</sup> Perché non soltanto come gran parte dei Giudei odiava ed abominava la vera fede, ma si mostrava in preda ad un'ira più fiera che ogni altro del suo popolo: poichè quando vide l'Evangelo sorgere e crescere e diffondersi più che la dottrina giudaica, ne soffersse molto, parendogli di essere grandemente defraudato se la loro dottrina, di cui andava tanto altero, fosse abbattuta e perisse. Era quindi animato da un grande zelo contro i seguaci della Chiesa, volendo o ritrarli dalla vera dottrina o attirare sul loro capo un giudizio degno della (colpa di aver) fede in nostro Signore Gesù Cristo.

E allora fattesi dare dai Giudei e dai sacerdoti lettere per i fratelli di Damasco, partì in gran furia per dar la caccia ai discepoli di là e metterli alla tortura. Ma nostro Signore, vedendo ch'egli aveva un animo retto,<sup>3</sup> a mezza strada gli fece apparire una luce, il cui splendore gli tolse la vista, e gli mandò una voce dal cielo: « Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? » E saputo ch'era Gesù, (Paolo) domandò in qual modo avrebbe potuto purgare il suo peccato; e nostro Signore Gesù Cristo gli disse: « levati sù, entra nella città, e là manderò a te Anania, affinchè t'insegni a fare tutto ciò che da te si vuole. » Ed essendo i suoi occhi accecati, lo presero per mano e lo fecero entrare in Damasco.

<sup>1</sup> Gal. 1,13-14.

<sup>2</sup> Act. 8,3 22,4.

<sup>3</sup> Philipp. 3,6. 1 Tim. 1,13. 2 Tim. 1,3. Il testo siriano è indubbiamente guasto, come mostra il confronto con Eutalio: Z. 518 γνοῦς δὲ ὁ Κύριος, ὅτι ἄδικον μανίαν ἐν δικαίᾳ δέχθην προαιρέσει ἐκέντητο. Si può dunque congetturare: B. 35 Māran dēn kaḏ h'zā ḏap'ḏar'ibā ḏ'ristā <laṭ'nānā ḏ'lā ḏ'ristā> aḥiḏ wā. Per ṭ'nānā = μανία, cfr. Z. Z. 517 οὐδὲν εἰς ὑπερβολὴν μανίας ἐνέλιπεν = B. 34 sg. kaḏ 'āḡar wā ṭ'nāneh lam'ēh'ḏā | Z. 519 καὶ παρατυχὴ τὸ σύνταγμα τῆς μανίας ἀπορριψάμενος = B. 36 w'ḡar šā'ēḡeh l'ṭannānūḡeh š'ḏā.

Tutto questo si richiese perch' egli rimovesse il pensiero dall'uccidere i fedeli, e li prendesse per suoi maestri e discepoli, e credesse in Gesù risorto e salito al cielo. E nel tempo che Anania faceva orazione e invocava Gesù, (Paolo) ad un tratto deposto il suo (maligno) zelo stracciò le lettere dei sommi sacerdoti, e supplichevolmente implorando la misericordia di nostro Signore fece professione di fede in Cristo. <sup>1</sup>

Quando quello scrutatore dei reni e del cuore <sup>2</sup> vide ch'egli s'era convertito dal male al bene, gli concedette la sua familiarità e se lo fece compagno ed aiuto nella predicazione; e (Paolo) mutò anche il suo nome primiero, e giunse a tale zelo per la religione di Dio, che perfino, quando gli accadeva di doversi allontanare dai suoi veraci discepoli, scriveva loro lettere per confermarli nella fede e nelle buone opere. Subito infatti cominciò apertamente a predicare nostro Signore Gesù Cristo innanzi ai Giudei di Damasco e di tutta l'Arabia; <sup>3</sup> e fortemente li turbava con le dispute che sosteneva contro di loro, mostrando con citazioni dei profeti che Gesù era il vero Messia di cui quelli aveano annunziato che dovea venire per la redenzione del mondo. <sup>4</sup>

Or dunque Colui che elesse questo vaso di miracolo non permise che solo fra i Giudei si compisse la sua predicazione, ma lo fece banditore a tutte le Genti <sup>5</sup> e provvide che in tutti i luoghi egli predicasse; e Paolo con tutte le sue forze faceva udire ai Gentili la parola della salute. E allora per la prima volta i discepoli in Antiochia furon dai Gentili nominati Cristiani, <sup>6</sup> cioè (in siriano) m<sup>c</sup>šihâjê. Queste cose operò Paolo per quattordici anni, <sup>7</sup> con alacre zelo mostrando ai Giudei istruiti nell' Evangelo, come non s' addicesse loro esser gelosi della redenzione dei Gentili, e come non dovessero tenerli in conto di reprobi perchè non osservavano la Legge secondo i precetti di

<sup>1</sup> Act. 9,1-19. 22,5-16. 26,10-18.

<sup>2</sup> Ps. 7,9.

<sup>3</sup> Act. 9,20. Gal. 1,17.

<sup>4</sup> Act. 9,22.

<sup>5</sup> 1 Tim. 2,7. 2 Tim. 1,11.

<sup>6</sup> Act. 11,26.

<sup>7</sup> Gal. 2,1.

Mosè: « giacchè neppur voi (diceva) dalle opere della legge siete giustificati, ma piuttosto dalla fede in Gesù Cristo. » <sup>1</sup>

Questo faceva il beato Paolo, mentre lo Spirito santo confermava il suo insegnamento operando per mano di lui prodigi e miracoli. Quindi a numero infinito di Gentili e di Giudei insegnò la vera fede, persuadendo gli altri sacerdoti ad impartire a coloro ch'egli aveva ammaestrati, la fede del battesimo ed il corpo ed il sangue di nostro Signore; perch'egli non era stato ancora ordinato compagno nel sacerdozio. Dopo quattordici anni d'insegnamento, durante i quali avea condotto a salvazione infinita gente, se n'andò fra gli apostoli a Gerusalemme, nella quale città si spartirono altresì fra loro tutta la terra; ed espose loro quanto lo Spirito Santo avea operato per sua mano a fine di chiamare alla fede i Gentili, e come questi dall'errore si fossero convertiti a Dio. Nell'apprendere che a lui era stata largita la grazia dello Spirito di Dio, stupiti che i Gentili fossero chiamati alla fede, gli apostoli si meravigliavano che mai fosse questo, e lodavano Iddio della conversione dei Gentili. Una volta mentr'essi insieme con i profeti ed i dottori stavano riuniti nella chiesa d'Antiochia in digiuni e preghiere, lo Spirito Santo disse loro: « Appartatemi Saulo e Barnaba per l'opera alla quale io li ho eletti ». Onde, non potendo oramai resistere allo Spirito Santo li ordinarono loro compagni. <sup>2</sup> E (Paolo) riempi tutta la terra della dottrina di Cristo, cominciando dalla Siria e dalla Palestina ed estendendo la sua predicazione fino all'Italia; e da per tutto lasciava forti discepoli intenti ad ammaestrare, in Efeso dando potestà a Timoteo, <sup>3</sup> in Creta lasciando Tito <sup>4</sup> e similmente facendo anche negli altri luoghi. Egli intanto andava girando ed insegnando là dove non era stato predicato intorno a nostro Signore Gesù Cristo, conforme a quel ch'egli disse: « talchè da Gerusalemme ho girato fino all'Illirico ed ho compiuto l'evangelo di Cristo, per non edificare sopra il fondamento altrui, ma come è scritto: coloro ai quali non è stato parlato di lui lo vedranno, e coloro

<sup>1</sup> *Act.* 13,39. *Rom.* 3,21 sqq. 4,1 sqq. *Gal.* 2,16. 3,211.

<sup>2</sup> *Gal.* 2,1-2. 7-9. *Act.* 13,1-3. Cfr. *Act.* 10,45.

<sup>3</sup> *1 Tim.* 1,3.

<sup>4</sup> *Tit.* 1,5

che non l'udiranno crederanno ». <sup>1</sup> Così adunque predicò per tutta la terra l'Evangelo questo atleta della religione di Dio; <sup>2</sup> ed ancora oggi fa risonare il grido della sua predicazione in tutte l'estreme regioni del mondo, e tuttora educa Roma ed Efeso nella cognizione di Cristo, e di tutti i concili ecclesiastici egli è a capo e detta a tutti regole di vita ascetica.

Tanta familiarità acquistò (Paolo) presso Dio che in una rivelazione fu rapito fino al terzo cielo; e di nuovo in un'altra rivelazione fu rapito fino al paradiso e udì parole ineffabili, le quali non è lecito ad uomo alcuno di proferire. <sup>3</sup> E in vero se consideri il mondo intero, anche oggi esso magnifica le glorie di Paolo: nessuno fu operoso come Paolo, nessuno fu degno della grazia come Paolo. Al suo tempo infatti riempi maravigliosamente d'ammirazione i Gentili, e molti di essi rinnegarono i loro idoli, e maghi bruciarono i loro libri, ammontanti ad un valore di ben cinquanta mila (denari). <sup>4</sup> I poveri provvedeva del necessario, ed in breve, più amorosamente che un padre si prendeva cura dei suoi veraci discepoli, mentre dai miscredenti sosteneva patimenti innumerevoli: prigionie e torture e lapidazioni e insidie di iniqui. Ma in tutti questi (frangenti) lo liberava la grazia di Cristo nostro Signore, <sup>5</sup> operando per mano di lui prodigi: risuscitò il morto Eutico, <sup>6</sup> cacciò il demonio dall'ancella indovina <sup>7</sup> e risanò lo storpio nato. <sup>8</sup>

Allorché ritornò per visitare i suoi discepoli e ricevette l'elemosina da recare ai santi di Gerusalemme, <sup>9</sup> i Giudei lo presero nel tempio e tumultuando in mille guise lo maltrattarono,

<sup>1</sup> Rom. 15,19-21.

<sup>2</sup> 1 Cor. 9,24 sqq. Philipp. 3,14. Hebr. 12,1.

<sup>3</sup> 2 Cor. 12,2-4. Il P. Bedjan fa notare che una sola rivelazione, non due, ebbe S. Paolo. Evidentemente il narratore siriano, o la sua fonte, ha veduto nel l. c. della seconda epistola ai Corinti un accenno a due diversi rapimenti.

<sup>4</sup> Act. 19,19.

<sup>5</sup> 2 Tim. 3,11.

<sup>6</sup> Act. 20,9-12.

<sup>7</sup> Act. 16,16-18.

<sup>8</sup> Act. 14,8-10.

<sup>9</sup> Act. 24,17. Rom. 15,25.

Giornale della Società Asiatica italiana. — XIV.

perchè sembrava loro grave male che fosse divenuto loro accusatore chi prima era stato aiutatore e complice della loro iniquità; e s'affrettavano già ad ucciderlo, allorchè il tribuno Lisia lo strappò dalle loro mani e sotto buona scorta di soldati lo mandò a Cesarea da Felice, governatore (della provincia. <sup>1</sup> Innanzi a questo Paolo) si difese, ma fu rinchiuso nel carcere di Cesarea per due anni. In capo ai quali succeduto nel governo Porcio Festo, <sup>2</sup> questi per fare cosa gradita ai Giudei decise di giudicare Paolo. Ma avendo i Giudei preparato un agguato per ucciderlo, Paolo comprese che dall'insidia tesagli non si sarebbe altrimenti liberato che appellandosi a Cesare per essere mandato a lui. <sup>3</sup> Subito infatti lo mandarono a Cesare, essendo con lui Aristarco, ch'egli chiama suo compagno di prigionia, e Luca, che scrisse gli Atti degli apostoli. <sup>4</sup> Ma poi per paura anche Luca ed Aristarco s'allontanarono da lui. <sup>5</sup> Alla presenza di Nerone Cesare egli difese sè stesso ed il proprio insegnamento; e approvato da Nerone e rimandato libero, <sup>6</sup> prese a pigione una casa in Roma e v' insegnò per due anni convertendo molti alla vera fede. <sup>7</sup>

Fin qui espone Luca negli Atti (degli apostoli) con grande diligenza le opere di Paolo, e perciò noi abbiamo sorvolato su di esse rapidamente, trattandosi di cose ben note a lettori della Scrittura. Dopo essersi difeso al cospetto di Nerone ed essere stato prosciolto, Paolo riprese il suo ministero di predicazione e andò a evangelizzare per dieci anni la Spagna e i paesi di quelle parti. Quando il beato Pietro patì il martirio da Nerone, i fratelli che Simone avea ammaestrati, presero anch'essi ad ammaestrare gli altri fino a tanto che non fosse per la seconda

<sup>1</sup> Act. 21,27-36. 23,22-33.

<sup>2</sup> Act. 24,1-27.

<sup>3</sup> Act. 25,9-12.

<sup>4</sup> Act. 27,1-2. Coloss. 4,9.

<sup>5</sup> Il P. Bedjan osserva che « non risulta altronde che Luca per paura abbandonasse l'apostolo S. Paolo ». La notizia risale ad Eutalio (Z. 531) che l'ha ricavata da 2 Tim. 4,16: ἐν τῇ πρώτῃ μου ἀπολογίᾳ οὐδεὶς μοι παρεγένετο, ἀλλὰ πάντες με ἐγκατέλιπον Cfr. Z. 533.

<sup>6</sup> 2 Tim. 4,17.

<sup>7</sup> Act. 28,30-31.

volta tornato in Roma Paolo. Il quale, informato del martirio di Simone, s'affrettò a venire a Roma dopo avere catechizzato gran numero di città. Ed anche a Roma fece entrare nella comunità cristiana quantità infinita di persone, e perfino moltissimi della casa di Cesare.<sup>1</sup>

Si presentò allora il prefetto Tertullo ed accusò Paolo innanzi a Cesare dicendo ch'egli avea resa cristiana Roma intera; e Nerone Cesare pieno di grande ira comandò che Paolo fosse tratto in arresto, perchè tutti i capi militari ed i nobili della sua corte l'avevano abbandonato per darsi ad una vita virtuosa, degna di veraci discepoli. E quando a Paolo fu rivelato ch'egli stava per andarsene presso nostro Signore, scrisse al suo sperimentato discepolo Timoteo queste parole: « ecco è giunto il tempo ch'io sarò liberato e ch'io debbo essere immolato per la predicazione della verità. »<sup>2</sup> Or dunque turbatosi Cesare contro Paolo per le accuse mossegli dagli empi, comandò che con una spada fosse decapitato. Così poco tempo dopo la morte di Simone Pietro, trassero anche Paolo nel luogo stesso dove quegli avea patito il martirio e con una spada gli tagliarono il capo. Ed il sangue di lui si mesce col sangue del beato Simone Pietro.

Gran turbamento vi fu tra 'l popolo, ed acerbo dolore invase tutta la Chiesa d'esser stati privati della vista degli apostoli. Per ordine del vescovo Lino il corpo di Paolo fu nottetempo raccolto e solennemente sepolto là dov'era stato collocato San Simone Pietro; non però nel sepolcro di Marcello, perchè in seguito aveano trasportato Simone Pietro via di là e l'avevan deposto in una casa. Allora insieme con lui fu deposto anche il corpo del beato Paolo apostolo, e la casa ove entrambi giacevano divenne per molti un oratorio; e (più tardi) quando la Chiesa ebbe pace, i due apostoli furono trasportati e sepolti in una chiesa con grande onore.

Durò adunque la predicazione del beato Paolo trentacinque anni, dall'anno diciannovesimo di Tiberio fino all'anno tredicesimo del regno di Nerone Cesare. Furono infatti ventun anno fino al tempo che Paolo fu tradito dai Giudei in Giuda; due altri anni passò in prigione a Cesarea; due anni stette la prima volta a Roma, e, dopo questi, altri dieci anni: in tutto dalla sua voca-

---

<sup>1</sup> *Philipp.* 4,22.

<sup>2</sup> *2 Tim.* 4,6.

zione fino al martirio trentacinque anni. Patirono il martirio questi chiari (apostoli) nell'anno tredicesimo del regno di Nerone, cioè nell'anno trentaseiesimo della passione del Redentore, Simone prima e Paolo dopo, il giovedì ventinove luglio di quell'anno.

Poco dopo, nei luoghi dov'era grondato il sangue dei due Santi, germogliarono due grandi alberi diversi da ogni altro nelle foglie e nei frutti, per mezzo dei quali avvenivano molte guarigioni e grandi miracoli. Alla stupefacente notizia molti da ogni dove accorrendo a vedere quello spettacolo unico e meraviglioso, ciascuno riceveva da quegli alberi un dono benefico ai suoi conterranei, e sanava da ogni più grave male coloro cui s'avvicinava; e tali pronte guarigioni s'avverarono fra gli uomini per lungo spazio di tempo. Ed avvenne in essi un fatto mirabile, che a quanti eran destituiti di fede, udendolo narrare, pareva incredibile, mentre riusciva piano e facile ad accettare per chi di fede era dotato. Nulla infatti è difficile a Dio, secondo la parola dell'angelo.<sup>4</sup> Si dice dunque che la notte della resurrezione del Redentore, nel tempo della messa, allorchè il diacono ordina di salutarsi l'un l'altro, quegli alberi si chinavano e per circa un'ora si tenevano abbracciati. Manifestavan così la loro concordia nella predicazione, perciocchè non soltanto nella vita corporale, ma anche adesso in morte porgevano infallibile segno del loro unanime sentire nelle cose divine. Ed ogni anno in quel tempo tutta la città si recava colà a vedere il miracolo, e v'accorreva gente da diversi luoghi. Ne seguirono perfino molte conversioni di increduli, sì Giudei che Gentili, tanto che si mossero ad invidia i Giudei crocifissori e furtivamente di notte recisero quegli alberi. I quali, perchè il mondo era indegno di ricevere il dono delle guarigioni da loro operate, non rinacquero mai più.


Tale è l'istoria di San Paolo apostolo, per le cui preghiere sia rafforzata la Chiesa ed i seguaci di lei in tutto il mondo, e lo scrittore ed il possessore (di questa storia), insieme con chi la leggerà e l'ascolterà, sian fatti degni di godere con lui. Amen.

Fine dell'istoria del chiaro fra gli apostoli San Paolo, dottore di tutti i Gentili. Dio sia lodato. Amen.

ED. LUIGI DE STEFANI.

---

<sup>4</sup> *Genes.* 18, 14.





# PIENG-ANG

---

La storia della Corea s'impernia in questa città, la cui fondazione si perde nelle tenebre della età mitologica. Essa fu capitale dei varii Stati che sorsero nella parte occidentale della penisola e fu il campo delle più sanguinose battaglie contro i Cinesi e le orde barbare, e più tardi, anche pochi anni or sono, vi si incontrarono le truppe imperiali e le giapponesi.

Notizie della città e della provincia della quale oggi è capoluogo, si trovano in tutte le opere concernenti la Corea. Soltanto il brano che segue qui tradotto, ha molti particolari ancora non messi in luce dagli scrittori europei.

Esso non è che l'appendice all'opera *Ricordi del Paese orientale dipendente* (東藩紀要) della quale è cenno nei *Materiali per la storia degli antichi Stati coreani* e che ha dato motivo ad altri

precedenti lavori <sup>1</sup>. Come risulta dalla semplice lettura, essa è in gran parte secondo il frequente uso cinese, la riproduzione di brani di altre opere, ora citate, ora taciute, intercalata spesso dall'osservazione personale dell'A.

La importanza dello scritto deriva dalle informazioni che vi si notano, dei luoghi dove sono rimaste tracce dell'ordinamento agrario del Visconte di Ci, e degli avanzi di antichi edifizi che ricordano tempi tanto lontani dai presenti.

E se il ricercare fatti e cose ha sempre e in ogni dove una importanza di primo ordine per la storia della umana famiglia, ha in più per la penisola occidentale della Corea quello di potere aprire la via a scoprire la provenienza di quegli abitanti che sinora sono stati ritenuti tutti ugualmente originari dell'Asia settentrionale.

Il progresso degli studi storici e filologici, per quanto lento, ha dato campo al dubbio che nella età preistorica siano corse relazioni fra questi popoli e la odierna Cina meridionale e forse meglio

---

<sup>1</sup> Studi coreani già pubblicati: « Leggende e racconti popolari della Corea », in *Nuova Antologia*, 1895; « Materiali per la storia degli antichi stati coreani », in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. V, fasc. 1; « Materiali per la geografia della Corea », ib., vol. V, fasc. 3; « Notizie generali della Corea », ib., vol. V, fasc. 5, « Nomi di sovrani degli antichi stati coreani e tavola cronologica delle dinastie Sil-la, Ko-ku-ri, P'äik-ce posteriore, Ko-ri e della regnante Cio-sen », in *Giornale della Società Asiatica Italiana*, vol. XI; « Nomi geografici coreani », ib., vol. XII; « Prodotti Coreani », ib., vol. XIII.

fra la Malesia e una parte dell'India, senza escludere il caso che da questi lontani paesi siano andate genti a colonizzare le coste occidentali coreane.

In una conferenza tenuta alla Società Asiatica nello scorso anno e non ancora stampata tentai di accennare d'onde venisse il dubbio alla cui soluzione occorrono tuttavia ulteriori studi e argomenti. Ad avviare i quali a più retto e sicuro indirizzo nulla vale meglio di raccogliere sui monumenti che rimangono il maggior numero possibile di fatti, di cose e di nomi.

Sebbene la presente traduzione non abbia la minima pretesa di offrire agli studiosi un ricco e totalmente nuovo materiale, tuttavia le notizie che l'A. espone e le note che con qualche larghezza è sembrato opportuno aggiungere in fine, oltre quelle del testo cinese riportate in calce della traduzione stessa, quando vengano accresciute da altre che saranno successivamente rintracciate e raccolte, è possibile che valgano a sprigionare qualche piccolo raggio di luce e a diradare le fitte nebbie che ancora avvolgono la vita di quelle genti che la storia cinese ricorda col nome di nove tribù barbare (九夷) abitanti oltre il confine orientale dell'impero.

P'iang-ang (平壤) è l'antica capitale del Visconte di Ci (箕子) Grande Consigliere (太史)<sup>1</sup> degli In (殷 1766-1122)<sup>a</sup>. Si dice anche: i tre *Ciao-hsien* (三朝鮮)<sup>b</sup>.

Nell'anno ciclico *mao-c'en* (戊辰)<sup>5</sup> di *Tang Iao* (唐堯 2356-2265) un essere soprannaturale discese al piede di una pianta di sandalo (檀木)<sup>6</sup> e dalla gente del paese fu fatto principe. Fece capitale P'iang-ang e fu chiamato il Principe sandalo (檀君)<sup>c</sup>. Questo è il *Ciao-hsien* anteriore (前朝鮮).

*U-uang* (武王 1122-1115) vinse gli In (殷) e diede *Ciao-hsien* in feudo al Visconte di Ci. Questo è *Ciao-hsien* posteriore (後朝鮮).

*Uei-man* (衛滿) dello stato di *Ien* (燕) raccolse mille compagni e usurpò il territorio dei discendenti del Visconte di Ci. La capitale fu *Uang-cien*, ossia, *Oang-kem* (王儉). Questa è *Ciao-hsien* di *Uei-man*, o *Cio-sien* di *Ui-man* (衛滿朝鮮). *U-ke* (右渠), suo discendente, non rispettò l'ordine dei Han (漢 206 av. C. — 220 d.

<sup>a</sup> Secondo le memorie miscellanee della provincia di *Ho-nan* (河南志) *Hsi-hua* (西華) è l'antico territorio di Ci (箕).<sup>2</sup> In principio il Visconte di Ci aveva in Ci il suo appannaggio e perciò si chiamava il Visconte di Ci. Ora nella città vi è la torre del Visconte di Ci (箕子臺) che imponente sta dietro il tempio di Confucio; a Sud della torre è la sala del grande Piano (洪範堂)<sup>3</sup>.

<sup>b</sup> Nel *So-in* (索隱)<sup>4</sup> è detto: Il suono di 朝 è *ciao*; il suono di 鮮 è *hsien*. Il nome deriva dal fiume *Hsien* (汕水).

<sup>c</sup> Aveva nome *Uang-cien* (王儉); perciò la gente venuta dopo cambiò il nome di P'iang-ang in *Uang-cien* (王儉城).

C.) e nel secondo anno di *U-ti* (武帝 139 av. C.) fu spodestato. Di *Ciao-hsien* furono fatte quattro prefetture (郡)<sup>a</sup>.

La città di *Uang-cien* era il capoluogo della prefettura di *Lê-lang* (樂浪郡).

Tong-cien (東川王), 11° re di Ko-ku-ri (高句麗), nel 21° anno di regno,<sup>b</sup> perchè le mura di Hoan-to (丸都),<sup>c</sup> erano state distrutte, non poté riportarvi la capitale. Costruì allora le mura di P'iang-iang e ivi traslocò i letterati, il popolo, il tempio degli antenati e le divinità tutelari<sup>d</sup>. Il perimetro delle mura era di 24539 cubiti e l'altezza, di 13<sup>e</sup>. Vi erano sei porte: la orientale superiore si chiamava Ciang-kieng (長慶門); la occidentale Po-t'ong (普通門);<sup>e</sup> la meridionale, Ham-ku (含球門); la settentrionale, Cil-sieng (七星門); la orientale, Tai-t'ong (大同門) e l'antica meridionale, Cieng-iang (正陽門)<sup>f</sup>.

<sup>a</sup> La prefettura di *Lê* o *Lo-lang* (樂浪郡) governava 25 distretti (縣); la prefettura di *Hsien-tu* (玄菟郡), 3 distretti; la prefettura di *Lin-tun* (臨屯郡), 15 distretti; la prefettura di *Cen-fan* (臨番), 15 distretti.<sup>7</sup>

<sup>b</sup> Corrispondente al 10° anno *Ien-hsi* (延熙) di *Heu-ti* (後帝) dei Han.<sup>8</sup>

<sup>c</sup> Alle falde del monte Hoan-kun (丸郡山). Hoan-to nella storia dei tre stati (三國史) è chiamata An-ç'on-hol (安寸忽).

<sup>d</sup> Si crede che la prima capitale di Kao-ku-ri sia stata Çolpon-pu-ie (卒本扶餘) nel territorio della odierna prefettura di Sieng-c'ien (成川府). Arrivato a questo tempo, cioè al 21° anno di regno, la capitale fu trasferita a P'iang-iang.

<sup>e</sup> Si chiamava anche la porta Sin (神門).

<sup>f</sup> Volgarmente era detta la porta Ie (蘆門).

Vi erano due passaggi di acqua: uno sotto la porta Ciang-kieng e l'altro sotto la porta Tai-t'ong. Davanti scorreva il fiume grande e dietro, un piccolo fiume; veramente era una città dal cielo creata e ordinata dalla terra.

Le mura esterne si distendevano lungo il Tang-p'u (唐浦). Quelle che erano costruite in pietra, avevano 8200 cubiti di circuito; quelle di terra, 10205 cubiti. Le une e le altre misuravano 32 cubiti di altezza. Avevano due porte: la meridionale si chiamava Ke-p'i (車避); la occidentale, Ta-kieng (多景). Oggi sono rovinate.

Precedentemente Ko kuk-uen (古國原王), 16° re di Ko-ku-ri, nel 1° anno di regno (331 d. C.)<sup>a</sup> aveva trasferita la residenza in Hoan-to (丸都). Ciang-su (長壽王), 20° re della stessa dinastia nel 15° anno di regno (427 d. C.)<sup>b</sup> riportò la capitale in P'ien-giang. P'ien-uen (平原王), 25° re della medesima dinastia, nel 28° anno di regno, (586 d. C.)<sup>c</sup> trasferì la capitale in Ciang-an (長安城) ma poco dopo ritornò a P'ien-giang.

Questa, dopo il 27° anno di regno (668 d. C.)<sup>d</sup> di Po-çang (寶藏王), 28° sovrano, essendo stata occupata e incendiata da Mun-mu (文武王), 30° re di Sil-la (新羅) e da Cia (夾) generale dei T'ang (唐), venne aggregata a Sil-la.

<sup>a</sup> Corrispondente al 6° anno Hsien-ho (咸和 326-334) dell'imperatore Ceng (成帝 326-342) della dinastia C'in (晉 265-419).

<sup>b</sup> Corrispondente al 2° anno Iuen-cia (元嘉 426-453) dell'imperatore Uen (文帝 426-453) della dinastia Sung (宋 420-478).

<sup>c</sup> Corrispondente al 2° anno Ci-tê (至德 583-586) di Hieu-ciu (後主 583-587) della dinastia Cen (陳 557-587).

<sup>d</sup> Corrispondente al 1° anno Tsung-çang (總章 668-669) di Kao-tsung (高宗 650-683) della dinastia T'ang (唐 618-906).

Tai-ço (太祖), re di Ko-ri (高麗), nel 1° anno di regno (918 d. C.),<sup>a</sup> essendo P'ien-ang deserta e abbandonata, deliberò di trasportarvi gli abitanti di Iem-ciu (鹽州), P'ik-ciu (白州), Hoang-ciu (黃州), H'ai-ciu (海州) e Pong-ciu (鳳州) e vi istituì un comando militare (大都護府).

Koang-çong (光宗), 4° sovrano della stessa dinastia di Ko-ri, nell' 11° anno di regno (960 d. C.)<sup>b</sup> cambiò il nome in Sie-kiang (西京), o capitale occidentale.

Sieng-çong (成宗), 6° sovrano di Ko-ri nel 14° anno di regno (995 d. C.)<sup>c</sup> vi istituì un governatorato delle fortezze reali (治留守).

Mok-çong (穆宗), 7° sovrano di Ko-ri, nel 1° anno di regno (998 d. C.)<sup>d</sup> cambiò il nome in Ho-kiang (鎬京).

Nel 13° anno (1135 d. C.) di regno di In-çong (仁宗),<sup>e</sup> essendosi ribellati Mio-c'ien (妙淸), Lu-c'ien (柳曄) e il vice-presidente di dicastero Cio-koang (道匡), furono inviate truppe a tagliare le vie dei monti Ciel (岷嶺) e frattanto fu ordinato al generale Kim Pu-sik (金富軾) e ad altri di ridurli a obbedienza.

<sup>a</sup> Corrispondente al 4° anno *Cen-ming* (貞明 915-920) del re *Cium* (均 915-920) della dinastia *Liang* posteriore (後梁 970-922).

<sup>b</sup> Corrispondente al 1° anno *Cien-lung* (建隆 960-962) di *T'ai-tsu* (太祖 960-975) della dinastia *Sung* (宋 960-1278).

<sup>c</sup> Corrispondente al 1° anno *Ci-tao* (至道 995-997) di *Tai-tsung* (太宗 976-997) della dinastia *Sung*.

<sup>d</sup> Corrispondente al 1° anno *Hsien-p'ing* (咸平 998-1003) di *Cen-tsung* (眞宗 998-1022) della dinastia *Sung*.

<sup>e</sup> Corrispondente al 5° anno *Sao-hsing* (紹興 1131-1162) di *Kao-tsung* (高宗 1127-1162) della dinastia *Sung*.

Nel 10° anno di regno (1269 d. C.)<sup>a</sup> di Uen-*çong* (元宗), 24° sovrano di Ko-ri, il governatore delle fortezze reali nell'occidente fu ucciso; Sie-kieng (西京) e le città fortificate vennero sottratte all'autorità sovrana e annesse alla Mongolia (蒙古). Allora i Mongoli cambiarono Sie-kieng in prefettura di *Tung-ning* (東寧府) e segnarono i confini ai monti *Çă-pi* (慈悲嶺).

Nel 16° anno di regno (1290 d. C.)<sup>b</sup> di Ciong-niel (忠烈王) 25° sovrano di Ko-ri, la città fu restituita dai Mongoli al re e di nuovo chiamata Sie-kieng. Vi fu nominato un governatore delle fortezze reali.

Nel 18° anno di regno (1369 d. C.)<sup>c</sup> di Kong-nim (恭愍王), 38° sovrano di Ko-ri<sup>10</sup>, fu detta la prefettura di Man-ho (萬戶府) e poco dopo fu denominata prefettura di P'ien-*iang*. Gli I (李)<sup>11</sup>, perciò, oltre il governatore provinciale (觀察使) e il governatore di città (府尹), vi posero anche gli uffici seguenti: il vice-governatore (庶尹), il prefetto di polizia (判官), il soprintendente dell'istruzione (教授), il direttore delle poste e cavalli (察訪) e un coadiutore (參奉).

Nell'*Uen-hsien tung-k'ao* (文獻通考)<sup>12</sup> si legge: P'ien-*iang* in origine era l'antico feudo del Visconte di *Ci*. I ruderi della reggia del Visconte di *Ci* (箕子宮) sono fuori la porta Cieng-*iang* (正陽門); il tempio del Visconte di *Ci* (箕子廟) è nel circondario di I-nin

<sup>a</sup> Corrispondente al 5° anno *Hsien-sciun* (咸淳 1265-1274) di *Tu-tsung* (度宗) della dinastia *Sung*.

<sup>b</sup> Corrispondente al 27° anno *Ci-yuen* (至元 1264-1294) di *Sci-tsu* (世祖) della dinastia mongola o *Iuen* (元 1260-1367).

<sup>c</sup> Corrispondente al 2° anno *Hung-u* (洪武 1368-1398) di *Tai-tsu* (太祖) della dinastia *Ming* (明 1368-1628).



(里仁坊) dentro le mura interne; la tomba del Visconte di Ci (箕子墓) è sul monte T'o (兎山) a N. della città.

Nell'anno ciclico *gen-c'en* (壬辰) degli anni di regno *Yung-lo* (永樂 1412 d. C.) i Giapponesi (倭奴) scavarono la tomba fino all'altezza di un uomo. Il terreno era talmente duro che non poterono aprire il passaggio; ma perchè sembrava loro di udire suoni armoniosi che salissero su dall'interno della tomba, i malandrini per la paura desisterono dal malvagio proposito.

I pozzi e i campi sono dentro le mura esterne. Rimangono tuttora vestigia della divisione degli appezzamenti di terra (區)<sup>13</sup> e delle strade di confine (經界)<sup>14</sup> che furono poi riparate da Kim Min-sien (金敏善) perchè, parte essendo state rase al suolo e parte essendo attraversate dalle strade, avevano perduta l'antica figura.

Nei ricordi del sistema agrario del Visconte di Ci (箕子井田紀績) è detto: « P'iang-iang è l'antica capitale del Visconte di Ci. Dall'arrivo del Visconte di Ci nell'oriente sono ora circa 3000 anni. Le terre coltivate che egli ordinò, esistono tuttavia nei due circondari Oi-c'ien (外川) e Hung-t'o (興土). Gli archeologi hanno collocate pietre agli angoli le quali, vedute da lontano, riproducono il disegno delle otto divisioni<sup>15</sup>. »

Nelle Dissertazioni (論) è detto: « Le terre coltivate (田) erano secondo l'ordinamento degli In (殷); le tenute (井), secondo l'ordinamento dei Ceu (周 1122-254)<sup>16</sup> ». Per le terre coltivabili i canali le acque e il suolo in principio non erano regolati e appena compiuto nelle lontane regioni dell'impero il dissodamento, sorgeva la difficoltà di darle a coltura. Soltanto i terreni dei poderi erano facilmente dati a coltivare.

Col procedere del dissodamento riuscì facile trasfor-

mare le terre e metterle in coltura. Come fu la delimitazione dei campi e delle tenute? Ho cercato di percorrere in ogni direzione il territorio delle tenute e di esaminare l'antico e il moderno per seguirne l'ordinamento.

La intera superficie del monte C'ang-koang (蒼光山), distendendosi, forma otto colline che misurano in largo 16 miglia. Queste nel tratto limitato a O. dalla torre Ha-mil (下密臺) e a E. dalla porta Ko-ri (古里門) sono riunite dalle mura centrali. Discendendo poi e allineandosi sono collegate in alto dalle mura esterne a S. O. di Ko-ri fino oltre la porta Ta-to (大道門) dell'isola P'iang-kak (平角島)<sup>17</sup> e a N. fino alla torre Ha-mil. Fra le mura esterne e le centrali erano dodici tenute (井) disposte una accanto all'altra in ogni direzione. I poderi eccedenti che non potevano formare tenute, erano 30 appezzamenti separati (區); le terre coltivate eccedenti che non potevano formare poderi, erano 21 appezzamenti separati.<sup>18</sup> Appunto come le tenute (井), le pasture (牧), le terre coltivate (田) e le incolte (野) del Rituale dei *Ceu* (周禮), le terre grasse erano ordinate e distinte in tenute e le magre in pasture. Questo il sistema che vigeva allora. I quattro lati del podere erano segnati da una viottola larga due cubiti. Il lato sinistro e il destro di una superficie di dieci poderi avevano una strada di nove passi (步). Quando da due cubiti se ne facevano tre o quattro, o quando da nove passi se ne facevano sei o sette, allora i fossetti tra un podere e l'altro e i fossi tra ogni dieci poderi erano ostruiti e deviati<sup>19</sup>. Le grandi strade formavano i confini. Nella stessa guisa nove poderi formavano la tenuta del *Hsiao-se-tu* (小司徒) del Rituale dei *Ceu*; quattro tenute formavano un *i* (邑); fra i poderi dei *Sui-gen* (遂人)<sup>20</sup> vi era il fossetto (遂) e lungo il fossetto vi era la viottola (徑); 10 po-

deri avevano il fosso (溝); lungo il fosso vi era la strada confinale. La tenuta aveva nove poderi; il *meu* (亩)<sup>21</sup> aveva 10 poderi. Le due amministrazioni del *Hsiao-se-tu* e dei *Sui-gen* non avevano distinzioni per la forma.

Dunque, se vogliamo, valendoci dello stato presente, ricostruire l'antico ordinamento, basta rintracciare le tenute e le pasture e rimettere in ordine i fossetti e i fossi; allora il territorio delle tenute del Visconte di *Ci* senza ulteriori ricerche realmente si ritrova. A che pro' giocare di fantasia?

A Sud di due vette esistono le murature dei pozzi (井);<sup>22</sup> a Est di queste murature è costruita una piccola porta<sup>a</sup> che non si sa in quale anno sia stata fatta. Forse è per l'ordinamento delle case dei *meu* e delle famiglie dei poderi che quelli abitanti e lavoratori sono fra loro nella vigilanza associati e nelle malattie reciprocamente si aiutano. Essi sanno che il Visconte di *Ci* ingentili i costumi per mezzo delle tenute: nella primavera e nell'autunno si esercitano nei riti e nella musica; nell'inverno e nell'estate compongono versi e prose. Sanno che il Visconte di *Ci* sviluppò la capacità umana per mezzo delle tenute; ricordando l'ordinamento di esse e dei campi, tengono per misura tre mu, o *meu* e nove mu.<sup>23</sup>

Sin dall'antichità furono messi alberi per segnali e si chiamarono gli alberi della legge (法樹). Una dopo l'altra passarono calamità e rivolte e i segnali di legno non vi sono rimasti. *C'ung Cen-hsin* (崇禎辛), prima di alterare le linee del mercato e dei quartieri, piantò pietre ai quattro angoli e, servendosene di termine, tracciò i confini.

---

<sup>a</sup> Manca il nome.

La strada di nove *meu* a S. delle tenute del Visconte di *Ci* e la strada di nove *meu* fuori la porta Ham-ku (合球門) dei monti orientali, formano insieme un grande quadrivio dalla parte delle mura orientali. Qui sono alquanto perdute le antiche tracce.

Le mura del Visconte di *Ci* (箕子城)<sup>a</sup> hanno tre giri. La costruzione delle mura interne principitò al tempo di Sieng-ciong (成宗), re di Ko-ri (高麗).<sup>24</sup> A S. esse cingono i monti C'ang-koang (蒼光巔) e terminano dove si uniscono alla diga che trattiene le acque. La porta che sta dalla parte di mezzogiorno, si chiama Cieng-iang (正陽門). Quelle al di là isolate e maestose che abbracciano tutto intorno le mura interne sono le mura esteriori. Secondo la tradizione furono costruite dal Visconte di *Ci*. Negli anni T'ien-c'i (天啓)<sup>25</sup> le mura interne per i danni sofferti essendo in parte cadute, fu costruita l'altra porta Ciu-ciak (朱雀門) e la porta Cieng-iang fu allora abbandonata. Perciò gli avanzi delle antiche mura occupano lo spazio fra le interne e le esteriori.

Nell' *Uen-hsien t'ung-kao* (文獻通考) è detto: « P'ien-giang aveva tre cinte di mura che si chiamavano Oang-kem (王儉城), Ciung-to (中都城) e No-iang (魯陽城). Alla distanza di 30 miglia da P'ien-giang, ecc. è il monte Tai-sieng (大聖山). Le Oang-kem sono appunto le mura della città di P'ien-giang; ma quelle chiamate Ciung-to non si è potuto ancora conoscere quali mura indichino. »

Ora se bene si guarda, dietro le vette del Mok-tau (牧丹峯) vi sono fondamenta di antiche mura le quali a O. si partono dal monte Pieng-ien (並硯山) e a E.

---

<sup>a</sup> Appunto le mura di P'ien-giang (平壤城).

cingono le rocce Ciu (酒 岩); d'aspetto sono abbastanza solide. Queste certamente sono le mura Ciung-to. P'iang-iang è difesa da tre parti dalle acque e dietro dai monti Mok-tan. Queste mura Ciung-to furon costruite per difendersi contro attacchi esterni. I mezzi che gli antichi mettevano in opera per tutelare lo stato erano profondamente meditati.

I pozzi del Visconte di Ci sono nelle terre delle tenute. Il sapore dell'acqua è molto diverso da quello degli altri pozzi. I pozzi sono coperti da una loggetta che dai posteri è stata anche chiamata la loggia dei nove poderi (九 疇 閣).

Il bastone al quale si appoggiava il Visconte di Ci, essendo quasi interamente corroso dal tempo, fu da Iu Siang-hoing (俞 相 泓) fasciato collo stagno e chiuso in una cassetta di legno. Così si è conservato fino ai tempi nostri.

I discendenti del Visconte di Ci ripresero il casato Hsien-iu (鮮 于). Molti con questo nome si trovano tuttora in P'iang-iang e dimostrano di non aver dimenticato il loro stipite.

P'iang-iang per la sua eccellente posizione può dirsi davvero favorita dalla natura. Kim Pu-sik (金 富 軾) dice: « A N. è protetta dai monti e da tre lati dalle acque. Le mura sono alte e perciò inespugnabili ».

La torre Èl-mil (乙 密 臺) è sul monte Këm-siu (錦 繡 山). Località tranquilla e larghe vallate. Si chiama anche il padiglione Să-rieng (四 靈 亭).

La torre Pong-hoang, (鳳 凰 臺) è a 10 miglia a O. della città. A 5 miglia circa a O. della torre trovasi il territorio dell'antico distretto Sium-hoa (順 和 縣). Il fiume e i monti, spaziosi e lontani; il panorama, estesissimo. Fra le cose più note e degne di ammirazione sono il padi-

glione O-hien (五絢亭), il padiglione Sěng-piek (乘碧亭), il padiglione Koang-hel (光月亭), il padiglione K'oi-čai (快哉亭) il padiglione Ien-koang (練光亭); e poi le rocce Cio-c'ien (朝天石), la grotta del Kěi-rin (麒麟窟), le vette Mu-tan (牡丹峯), l'isola Něng-na (綾羅島) il fiume Tai-t'ong (大同江) come pure le logge Tek-am (德岩樓) e di Ciu-am (酒岩樓).

La loggia Mu-piek (浮碧樓) è ai piedi della torre Ėl-mil (乙密臺); a E. del monastero buddhico Ieng-mieng (永明寺) vi è la loggia Meng-hel (望月樓). Di questa l'inviato imperiale U Hsi-meng (吳希孟) cambiò il nome in loggia Sien-hel (先月樓). La loggia Meng-uen (望遠樓) è sulla riva orientale del fiume Tai-t'ong. La loggia Ieng-kui (詠歸樓) è dalla parte di Nam-p'ò (南浦).

La loggia Kun-čă (君子樓) e la sala Āi-rien (愛蓮堂) sono sul lago Ien (蓮池) a N. della loggia P'ung-hel (風月樓). La loggia P'ung-hel è al di dentro della porta della loggia Ėp-ho (挹潑樓). Ėp-ho è appunto la porta Tai-t'ong (大同門). Dalla porta e dalla loggia si godono molte vedute. A O. della loggia vi è il bel panorama di tre monti e di due corsi di acqua. La loggia Ieng-c'iun (迎春樓) e la loggia C'ieng-uen (清遠樓) entrambe distano qualche miglio a O. della città.

Il lago To-ieng (倒影池) è a N. della loggia P'ung-hel (風月樓). Il lago Ir-ieng (日影池) si trova al di dentro della porta Ham-ku (含球門). Secondo la tradizione il Visconte di Ci vi faceva le divinazioni. Il lago P'ung-hel (風月池) è a S. del lago To-ieng. Nel mezzo vi è una isoletta; sull'isola sorge la sala Āi-rien (愛蓮堂). Il ponte Něng-he (凌虛橋) e la porta P'al-kak (八角門) sono ora da tempo distrutti.

Il padiglione K'oai-çai (快哉亭) è a O. del portico dell'ufficio pubblico Tai-t'ong (大同館); a E. del portico sorge la sala Ham-piek (涵碧亭). Il padiglione Iu-mi (有美亭) è dentro il palazzo Tek-am (德岩殿).

Suk-çong (肅宗) re di Ko-ri (高麗) nel 7° anno di regno (1102 d. C.) dava i banchetti nel padiglione Mi-hua (美花亭) del quale cambiò il nome in Iu-mi (有美). Il padiglione Ien-koang (練光亭) è nelle mura Tek-am (德岩城). Le quali sono al di fuori della porta Tai-t'ong e possono a guisa di montagna far argine alle acque del fiume. La gente del luogo ne è beneficata, e da ciò deriva il nome che significa: rocce virtuose. Le Ciu-am, (酒岩), o rocce del vino, sono a 10 miglia a N. E. della città. La tradizione vuole che il vino scorra in mezzo a quelle e da ciò è venuto il nome.

I pozzi P'ung (楓井) sono nel monastero buddhico Iul (栗寺) a E. della città. Tutti i pesci che vi sono, hanno un solo occhio. La gente li ha divinizzati. Tanto i pozzi civili (文井) che i pozzi militari (武井) sono nelle fondamenta della Reggia Ku-ciei (乙梯宮). Furono scavati al tempo di Tong-mien (東明王 39-21 av. C.), re di Ko-ku-ri e sembrano di pietra fusa.

Ku-ciei (九梯宮) è l'antica reggia del re Tong-mien.<sup>a</sup> È nell'interno del monastero buddhico Ieng-mieng (永明寺). Secondo la storia dei Tre Stati (三國史) Ciang-su (長壽王), 25° re di Ko-ku-ri,<sup>26</sup> dalle mura interne dello stato di Ei-ciu (義州國)<sup>b</sup> trasportò la

<sup>a</sup> È il primo re di Ko-ku-ri (高句麗).

<sup>b</sup> Sono appunto le mura Ui-na-am (尉那岩); altri dicono che le mura Pu-nai (不耐) sono appoggiate al monte Hoan-to (丸都山).

residenza a P'iang-iang. Se è così, vuol dire che il re Tong-mien non ebbe propriamente qui la residenza. Altri dicono che Ku-ciei è la reggia fatta dal re Tong-mien. Questa opinione forse è la vera. Nella storia dei *Cin* (晉書) si dice: « I Sam-han (三韓) erano a S. E. di *Tai-fang* (帶方).<sup>27</sup> Le abitazioni di terra avevano l'aspetto di un tumolo la cui porta era volta in alto; in ciascuna dimorava una intera famiglia. »

Nella storia dei *Han* posteriori (後漢書) è detto: « *I-leu* (挹婁) è l'antico stato dei *Su-scen* (肅慎).<sup>28</sup> Essi abitavano d'ordinario nelle grotte e tenevano le più profonde per dignitose. La maggiore di tutte arrivava a nove scalini. » Per questa ragione vi è la denominazione di reggia Ku-ciei (九梯宮) o dei Nove scalini.

Il ponte C'iang-un (青雲橋) e il ponte Päk-un (白雲橋) sono entrambi al di dentro delle fondamenta della reggia Ku-ciei. Furono gettati al tempo del re Tong-mien. Naturalmente furono fatti dal cielo; nulla fa credere che siano opera umana.

La grotta Kei-rin (麒麟窟) è in basso della loggia Mu-piek (浮碧樓). Si racconta che il re Tong-mien a cavallo dell'unicorno (Kei-rin) entrò in questa grotta. Dal terreno venne fuori la pietra Cio-c'ien (朝天石, la pietra che va a salutare il cielo) e salì al cielo. Le orme dell'animale si vedono tuttora sulle pietre.

La pietra Cio-c'ien si trova nel fiume fuori la porta Ciang-kieng (長慶門). Quando la marea si ritira, rimane scoperta.

Il gorgo Ciei (梯淵) è a 3 miglia a S. della città; è precisamente il corso inferiore del fiume Tai-t'ong. Sen-çong (宣宗)<sup>29</sup> visitò questo gorgo. Salito su una barca e imbandito del vino, arrivò a Koan-sia (觀射) del fiume Tai-t'ong. Suk-çong (肅宗) nel 7° anno di regno (1683



d. C.) visitò questo gorgo e ordinò a soldati abili nel nuoto di cercare le antiche fondamenta di Ciei (梯基). Le truppe riferirono che, rimossa la terra, trovarono che vi erano molte pietre delle fondamenta di Ciei.

Di ricoveri (院) vi sono: Ciek-kio (狄橋院), Ciang-siu (長水院), Siek-p'o (石浦院), T'ai-p'ien (太平院) Tong-p'ien (東平院), Ke-mun (車門院), Pong-kuk (奉國院), Čai-siong (栽松院), U-cieng (牛井院), An-siek (安錫院) e altri.

Di monasteri buddhici (寺) vi sono: Ieng-mieng, (永明寺), Hung-kuk (興國寺), Ēn-pong (隱鳳寺), Tu-t'a (頭陀寺), Siong-t'ai (松泰寺), Iong-c'ien, (永泉寺), Hoan-hěi, (歡喜寺), C'ien-nin (天林寺), Uen-mieng (元明寺), An-ciek (安寂寺), Siek-měk (石墨寺) e altri.

Di tombe gentilizie private (祠) vi sono: O-ri (梧里祠), Koa-čai (過齋祠), Piek-kok (碧谷祠), I-č'on (梨村祠), No-iang (魯陽祠), Siong-kang (松岡祠), Ie-kei (蘆溪祠), Koang-san (光山祠), Cieng-cien (井田祠) e altri. Si trovano tutti a circa 20 o 30 miglia fuori le mura.

Il riparo C'ien-riu (清流壁) è sulla riva del fiume fuori la porta Ciang-kieng (長慶門). La strada che mette in comunicazione con Mu-piek (浮碧), è di una bellezza maravigliosa.

Il fiume Tai-t'ong (大同江) è a 1 miglio a E della città. Con altro nome è il fiume P'ai (溟江). Si chiama anche il fiume Oang-sieng (王城江). L'imperatore *lang* della dinastia cinese *Sui* (隋煬帝 605-617) per la sotto-missione dell'oriente ordinò: « Le truppe dei circondari marittimi e tutte le navi con vela alzata a guisa di lampo andando e le grosse navi da guerra a guisa di nubi volando, traversino il fiume P'ai e arrivino alla lontana

P'ienq-iang ». Secondo questa indicazione è chiaro che il fiume Tai-t'ong odierno sono le acque P'ai (渭水). Secondo le monografie (列傳) di *Se-ma Cien* (司馬遷)<sup>30</sup> al sorgere dei Han (漢) fu ristabilito l'antico limite del *Liao-tung* (遼東) fino alle acque del P'ai che divennero il confine. *Ui-man* (衛滿), sottrattosi all'autorità superiore, si diresse a oriente; varcò il confine e prese stanza nella città di *Oang-kem* (王儉城) al di là delle acque del P'ai. Perciò si prende il fiume P'ai per le acque dell'*Ialu* (鴨綠水). La storia dei *T'ang* (唐書) dice: « I Han fecero di P'ienq-iang la prefettura di *Lê-lang* (樂浪郡). Le acque di *Nan-ia* (南涯水) indicano appunto l'odierno fiume Tai-t'ong ». Secondo la Storia di *Ko-ri* (高麗史) il *Cie-t'an* (猪灘) fu creduto che fosse il fiume P'ai. *Si-ço* (始祖) di *Päik-ciei* (百濟)<sup>31</sup> fece del fiume P'ai il confine. Da questi dati si rileva che nel territorio di *Cio-sien* (朝鮮) vi erano tre fiumi P'ai; ma in realtà si tratta sempre dell'attuale fiume Tai-t'ong.<sup>32</sup>

Le acque del *Ku-cin-nio* (九津溺水) sono a 10 miglia a S. della città. Un altro nome è *Ma-tun-cin* (麻屯津).

I monti *Ku-riong* (九龍山) sono a 20 miglia a N. della città. Talvolta sono detti i monti *Tai-sieng* (大城山). Sulla vetta dei monti vi erano 99 laghi; ora ve ne sono soltanto tre. Per invocare il beneficio della pioggia sono molto adatti.

Il monte *Mok-miek* (木覓山) è a 4 miglia a E. della città. Vi sono antichi avanzi delle mura *Hoang* (黃城).<sup>a</sup> La tradizione vuole che sia l'antico Stato di *Ko-ku-ri* (高句麗). Ivi trasferì la residenza il re P'ienq-

<sup>a</sup> Con altro nome dette *Kang-sieng* (綱城).

uen (平原王 559-590), essendo stata distrutta da *Mu Iung-huang* (慕容皇) <sup>33</sup> Ku-to (九都) sua capitale.

Nell'opera geografica *I-t'ung-ci* (一統志) è detto: « Il grande monte Kai-ma (蓋馬大山) è a O. delle mura della città. A E. di esso è il territorio dell'antico Stato degli Ok-cie (沃沮國) <sup>34</sup> ». Secondo l'opera *Tsü-ci t'ung-cien* (資治通鑑) l'imperatore *Iang* (煬) dei *Sui* (隋) distrusse Ko-ri (高麗). Le 12 legioni di sinistra uscirono dalla via di Kai-ma (蓋馬) e da altre vie e si riunirono a O. del fiume *Ialu* (鴨綠水). Il commento dice: « Kai-ma apparteneva alla prefettura di *Hsien-tu* (玄菟). Quivi è il grande monte Kai-ma (蓋馬山). » Nella storia dei Han (漢書) si legge: « Nel distretto di Kai-ma (蓋馬縣) vi è il fiume *Ma-çä* (馬訾水) ». La storia dei *T'ang* (唐書) fa del fiume *Ma-çä* il fiume *Ialu*; (鴨綠江). Nelle Memorie delle nove città (九城記) di Im-iên (林彥) di Ko-ri si dice: « (Il distretto) a E. arriva al mare; a S. arriva a Ciang-ciu (長州) e Cieng-ciu (定州); a N. O. confina col monte Kai-ma (蓋馬山) ». Il territorio delle nove città ora appartiene alla provincia di Ham-kieng (咸鏡道); a N. O. di quello era allora il territorio dei *Nü-cen* (女眞); non era il confine di P'ien-ang. Anche le truppe imperiali dei *Sui* (隋) vennero dalla strada di Kai-ma (蓋馬) e si riunirono a O. del fiume *Ialu*; e quindi ciò fa supporre che fosse al confine N. O. del fiume *Ialu*. Ko-ku-ri (高句麗) all'apogeo della grandezza aveva oltrepassato il fiume *Liao* (遼河). Questo monte stava dentro il confine di esso (Ko-ku-ri). Perciò l'opera geografica cinese *I-t'ung-ci* (一統志) fa di P'ien-ang l'antica capitale di Ko-ku-ri e quindi gli apparteneva; ma quale luogo sia con certezza non è ancora appurato.

## NOTE

<sup>1</sup> I Coreani pronunziano i due caratteri 箕子 Kŕi-çä. Dai sinologi è trascritto *Ki*, o *Ci Tzŭ*. Trattandosi di un titolo e non di un nome, sembra più conveniente darne la traduzione. Invece di 太史 in altra parte dell'opera si trova 太師. I due gruppi sono ugualmente antico titolo del primo dei tre consiglieri supremi della Corte imperiale detti *San-kung* (三公). I suoni trascritti secondo la pronunzia pechinese sono in lettere corsive.

<sup>2</sup> *Hsi-hua*, o Fiore occidentale (Lat. 33°, 53' Long. 114° 38') è un distretto nella prefettura di *C'en-ceu* (陳州) nella odierna provincia di *Ho-nan* (河南). Ebbe di nuovo il nome di *Ci*, o meglio *Ci-c'eng* (箕城) due volte durante la dinastia dei *T'ang* (唐 618-907). Nel primo anno *U-te* (武德 618-626) dei *T'ang* fu cambiato il nome in *Ci-c'eng*; nei primi anni *Ceng-kuan* (貞觀 627-649) fu soppresso il distretto e aggregato al distretto *Iuan-c'iu* (邱縣); nel principio degli anni *Çang-sceu* (長壽 692-693) fu ristabilito il distretto col nome di *U-c'eng* (武城); nel principio degli anni *Scen-lung* (神龍 705-706) si chiamò di nuovo *Ci-c'eng* (v. l'opera geografica cinese della presente dinastia 大清一統志).

<sup>3</sup> La stessa opera geografica cinese a proposito della torre e della sala del Grande Piano dice che la prima trovasi nel recinto della scuola confuciana. « Si racconta che *Hsi-hua* originariamente fosse la residenza del Visconte di *Ci*. Perciò i *T'ang* ne cambiarono il nome in *Ci-c'eng*, o città di *Ci*. Negli anni *Uan-li* (萬曆 1573-1619) dei *Ming* (明 1368-1628) dentro il cerchio delle mura fu fatto il padiglione *Ien-ceu* (演疇亭) e la sala del Grande Piano per le offerte ai mani del Visconte di *Ci*. Entrambi furono riparati nel 13° anno *Cien-lung* (乾隆 1748) della presente dinastia ».

Il padiglione *Ien-ceu*, o dei Campi irrigati, allude alle nove parti del Grande Piano. Questa memoria si conserva nei Documenti storici (書經) e nelle Memorie storiche (史記). Non tutti i sinologi concordano nel ritenerne autore il Visconte di *Ci* ed alcuni propen-

dono a crederlo opera del Grande *Hu* (禹 2205-2196) fondatore della dinastia *Hsia* (夏 2205-1765). Comunque esso costituisce il più antico documento del pensiero cinese; e, sebbene di data molto anteriore perchè fu esposto dal Visconte negli ultimi anni del 12° secolo av. C., presenta analogie notevoli con le opere che corrono sotto il nome di *Occhio di Lucania* e meglio ancora col trattato di *Pitagora sull' Universo*.

<sup>4</sup> Commento o spiegazione delle parti oscure delle Memorie storiche (史記) scritto da *Se-ma Ceng* (司馬貞) del tempo dei *T'ang* (唐).

<sup>5</sup> Per la data havvi molta incertezza, come è stato già detto anche in una nota ai Materiali per la storia ecc. Gli anni *Mao-c'en* ricorsero nel 2303 av. C.).

<sup>6</sup> Il sandalo in sanscrito *gandana* è originario dell'India. Il nome cinese ne conferma la provenienza. Infatti nelle province meridionali dell'impero è detto tuttora *Scen-tan*. Prima della emigrazione del Visconte di *Ci* era nota la pianta, perchè con il legname di esso erano stati fabbricati i carri militari che servirono al Duca di *Ceu* nella guerra contro l'ultimo sovrano degli *In* (殷) o *Sciang* (商). Ma il materiale proveniva dal Sud che ancora non faceva parte dell'impero. Ciò mostra che lo scambio di prodotti coll'India si faceva sino da tempo antichissimo.

<sup>7</sup> La Storia dei Han posteriori dice che nel 3° anno *Iuen-feng* (元封 108 av. C.) fu distrutto lo Stato di *Ciao-hsien* e diviso nelle quattro prefetture indicate dall'A. La soppressione dello Stato, secondo l'opera geografica sopra menzionata, sarebbe avvenuta nel 3° anno *Iuen-feng* (元封 110-104), cioè nel 108. È probabile che nel testo manchino i caratteri *Iuen-feng* e quindi che la differenza di data sia di un solo anno. Però nel 5° anno *Ci-iuen* (始元 82 av. C.) l'Imperatore *Qao* (昭帝) soppresse le due prefetture *Lin-t'un* e *Cen-fan* e ne aggregò il territorio a *Lê-lang* e *Hsien-t'u*. Infatti nella parte geografica (地理志) della storia dei Han (漢書) non sono ricordate che queste due ultime prefetture. *Hsien-t'u* con 221845 abitanti era divisa in tre distretti: *Kao-keu-li* (高句麗), *Sciang-in-t'ai* (上殷台) e *Hsi-kai-mai* (西蓋馬). *Lê-lang* con 406748 abitanti era divisa in 25 distretti: *Ciao-hsien* (朝鮮), *Nan-han* (訥郡), *P'ai-sciui* (洹水), *Han-tzū* (含資), *Nien-scen* (黏蟬), *Sui-c'eng* (逐成), *Tseng-ti* (增地), *Tai-fang* (帶方), *Se-uang* (駟望), *Ciu-ming* (酒冥), *Liē-*

*k'eu* (列口), *Qang-c'en* (長岑), *Tun-iu* (屯有), *Qao-ming* (昭明), *Leu-fang* (鏤方), *T'i-hsi* (提奚), *Hun-mi* (渾彌), *T'un-liē* (吞列), *Tung-i* (東臚), *Pu-r* (不而), *Tsan-tai* (蠶台), *Hua-li* (華麗), *Hsiē-t'eu-mei* (邪頭昧), *C'ien-mo* (前莫), *Fu-tsu* (夫租). *Lin-t'un* era l'attuale provincia coreana di *Kang-pen* (江原道), mentre l'altra si estendeva probabilmente nell'odierna penisola del *Liao-tung* (遼東), come è dato rilevare dalla stessa opera geografica cinese sopra menzionata. *Lê-lang* e *Hsüen-t'u* erano nomi di tribù. (V. « Materiali per la storia » ecc.).

<sup>8</sup> L'imperatore cinese si chiamò *Heu-uang* (後王) della dinastia minore dei *Han* che regnò dal 221 al 265 circa in *Sciù* (蜀) oggi provincia del *Se-ciuen* (四川), mentre l'impero era diviso in tre stati *Sciù*, *Uei* (魏) e *U* (吳). Il 10° anno *Ien-hsi* è il 282° dell'era nostra. Però questa data non corrisponde al 21° anno del re *Tong-c'ien*, il quale salì al trono nel 227 e vi rimase sino al 248. (V. « Nomi dei Sovrani degli antichi Stati Coreani » ecc.).

<sup>9</sup> La lunghezza del cubito, come di ogni altra misura, è incerta, perchè varia nella Cina e nella Corea secondo i tempi e i luoghi. Alcuni lo fanno corrispondere a 33 centimetri.

<sup>10</sup> Secondo la lista data dall'A. in altra parte dell'opera e da me riprodotta (v. Nomi di Sovrani ecc.) *Kong-nim* è il 31° sovrano di *Ko-ri*.

<sup>11</sup> I sovrani della dinastia regnante che succedè a *Ko-ri* nel 1393.

<sup>12</sup> La grande enciclopedia cinese di *Ma Tuan-lin* (馬端臨).

<sup>13</sup> Veramente il carattere indica ricovero o piccola casa e rappresenta anche le abitazioni nel territorio vicino alla Corte dove gli agricoltori, lasciati i campi, si ritiravano nella stagione invernale. Qui sembra doversi piuttosto intendere gli appezzamenti di terra che costituivano le comunità agricole. Il Dizionario degli anni *K'ang-hsi* sotto il carattere 田 riporta il seguente passo dell'opera *T'ung-t'ien* (通典). « Anticamente vi erano le tenute che erano divise in nove appezzamenti (區) o poderi disposti secondo la figura del carattere 井. »

<sup>14</sup> I 經界 sono quelli che il filosofo *Ciu-hsi* (朱喜) chiama 經 e segnano il confine dei 溝, 塗, 封 e 植. I 溝 sono le vie acquedotti; i 塗 sono le vie di terra; i 封 sono i poggioli di terra per fare i segnali col fuoco; i 植 gli alberi che fissano i confini. (V. l'opera cinese 五經類典囊括).

<sup>15</sup> Così sembra debba intendersi per 八 陣, vale a dire, le otto viottole e fossi che intersecavano le tenute, formando i nove appezzamenti o poderi come è indicato dallo stesso carattere 井.

<sup>16</sup> Sembra doversi intendere che per la distribuzione e coltura delle terre già dissodate e irrigabili in generale era seguito il sistema della dinastia *In*; ma per l'ordinamento delle tenute era stato adottato quello della dinastia *Ceu*, secondo il quale una superficie quadrata di un miglio per lato era divisa in nove poderi aventi ciascuno 100 *meu* (亩). Nelle tenute erano collocate otto famiglie che oltre a coltivare il podere a ciascuna assegnato, lavoravano in comune quella parte del podere centrale non occupato dalle capanne, e ne davano allo Stato il prodotto.

<sup>17</sup> Probabilmente una piccola isola sul fiume Tai-t'ong (大同江).

<sup>18</sup> Secondo il Rituale dei *Ceu* (周禮) queste terre si davano in coltura alla gente errabonda e oziosa per il timore che, abbandonata al vagabondaggio e alla ubriachezza, ottenebrasse i sentimenti innati e nella licenza e nei piaceri rovinasse se stessa e la famiglia. A costoro venivano dati 25 *meu* affinché si nutrissero col proprio lavoro e dipendessero dalla propria operosità.

<sup>19</sup> Secondo il Rituale dei *Ceu* (周禮) un podere aveva il fossetto (遂); 10 poderi il fosso (溝); 100 poderi, il canaletto (洫); 1000 poderi il canale (澮) e 10000 poderi, il fiume (川).

<sup>20</sup> Gli ufficiali dei *Sui* erano nominati dal Sovrano. In un commento del Rituale dei *Ceu* è detto che dentro le 100 miglia erano sei distretti e fuori, cioè, oltre il territorio del sovrano, erano sei circondari. Questi erano governati dai *Sui-gen* e gli altri dai *Hsiao-se-tu*.

<sup>21</sup> Questa misura non corrisponde a quella data dal Rituale dei *Ceu*, secondo il quale il podere si estendeva per 100 *meu* e quindi 10 poderi avevano 1000 *meu*.

<sup>22</sup> Il carattere 井 rappresentava tanto la tenuta, quanto il pozzo che era nel podere centrale e comune dove erano le capanne per le otto famiglie che vi dimoravano durante i lavori agricoli. Sparito il sistema della tenuta o del mutuo soccorso, come era chiamato, il carattere è rimasto a significare soltanto il pozzo.

<sup>23</sup> Forse deve intendersi che la misura dei campi è 3 *meu* e quella dei poderi, 9.

<sup>24</sup> 6° sovrano della dinastia, che regnò dal 972 al 998.

<sup>25</sup> 1621-1628 della dinastia cinese dei *Ming* (明).

<sup>26</sup> Secondo la tavola cronologica che l'Autore dà in altra parte della sua relazione e che è stata da me riprodotta, questo sovrano sarebbe invece il 20° della dinastia e avrebbe regnato dal 413 al 492.

<sup>27</sup> Nell'opera geografica cinese intitolata 乾隆府廳州縣國志 si legge: « Gli Uei (魏 220-264) sottomisero il Liao-tung (遼東) e vi nominarono un governatore militare dei barbari orientali con residenza in Hsiang-p'ing (襄平) e divisero il territorio in cinque prefetture: Liao-tung, Chiang-li (昌黎), Lé-lang (樂浪), Hsien-t'u (玄菟) e Tai-fang, e vi fecero la provincia di Ping-cen (平州). » Tai-fang dunque era nel Liao-tung, cioè, nella odierna provincia meridionale della Manciuria. Per i Sam-han v. in « Materiali per la storia », ecc. e v. n. 7.

<sup>28</sup> Per i Su-scen e gli I-leu v. in « Notizie Generali della Corea ».

<sup>29</sup> Nelle liste da me pubblicate è detto Sen-ço (宣祖), è il 13° sovrano della dinastia attuale il quale regnò dal 1568 al 1623.

<sup>30</sup> Nelle Memorie storiche (史記).

<sup>31</sup> V. in « Materiali per la storia », ecc.

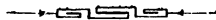
<sup>32</sup> Forse qui l'A. è in errore; perchè anche il fiume Ialu fu chiamato un tempo P'ai. Devesi piuttosto ritenere che i Cinesi per la poca conoscenza dei luoghi non sapessero bene se per il fiume P'ai dovessero intendere quello a O. di P'ien-ang, cioè, l'odierno Ialu, o quello a O. della stessa città, cioè, il Tai-tong. Perciò dagli scrittori è stato chiamato P'ai ora l'uno ora l'altro; ma veramente il nome sembra che sia appartenuto all'attuale Tai-tong.

Come probabilmente è stato notato in altro luogo Ialu è parola mancese che significa: confine.

<sup>33</sup> Era Signore dello Stato di Ien (燕).

<sup>34</sup> V. in Ma Tuan-lin op. citata e nella traduzione del March. D'Hervey de Saint Denys: *Etnographie des peuples étrangers à la Chine*. — Ginevra 1876.

L. NOCENTINI.





## NOTE BIBLICHE

---

1. In Esodo XV 16 l'imperf. **עליהם אימתה תפל** (nelle più antiche traduzioni, come quella dei Settanta e la Vulgata, che per avventura ci tramandano la maniera d'intendere degli antichi interpreti ebrei, non che in alcune più recenti, come quelle del Diodati e del Castelli (*Poesia biblica*, pag. 56), è stato preso come jussivo (*caggia spavento sopra di loro*); il che, secondo noi, guasta il senso del contesto; giacchè allora segue che la seconda parte del così detto cantico di Mosè non descriva un fatto, come la prima (dal v. 1 al 12), in cui si narra il miracoloso passaggio del Mar Rosso, ma sia l'espressione d'un voto, d'una speranza ovvero la visione d'un vaticinio. Noi crediamo che si tratti di cose avvenute, perchè troppo chiaramente è accennata la vittoria sopra le varie genti, che gli Ebrei sottomisero nel loro lento cammino verso la terra, che fu la meta dei loro desiderii e delle loro aspre lotte. Non vediamo nessuna ragione, perchè il v. 14 **שמעו עמים ירנון חיל אחו ישבי פלשת** 'udirono i popoli, tremarono (tremano); dolore colse (coglie) gli abitanti della Filistea (così, non Palestina, come generalmente si fa, va tradotto **פלשת** nel nostro caso, a voler rispettare l'esattezza storica)', sia da intendere in modo diverso dalla seconda parte del v. 8: 'si rapresero gli abissi nel cuor (nel profondo) del mare'. Per noi **תפל** ripete e amplifica lo stesso concetto espresso da **ירנון**, e però le parole citate sono da tradursi: 'spavento piombò (piomba) sopra di loro'.

Contro a siffatta maniera d'intendere non crediamo che dal lato della lingua si possa elevare altra obbiezione, se pure è obbiezione, che lo 'ad ya'abhor' fino a che passi (sia passato)', che segue; il quale imperfetto farebbe supporre che il תפל s'avesse a prendere come futuro o jussivo. Certo, l'uso del perfetto (ער עבר) sarebbe più appropriato per indicare un fatto compiuto. Ma chi prendesse come guida assoluta un criterio così vago e incerto, come il significato dei tempi o modi, che s'abbiano a dire, della lingua ebraica, massime in poesia, rischierebbe di frantendere più d'un passo della Bibbia. Nè poi l'imperfetto ci par così strano o incongruente, secondo che alla prima sembra, giacchè, come quello che di sua natura precipuamente esprime durata dell'azione, ben può qui indicare il compiersi del passaggio (*mentrechè passa*), nel graduale suo svolgimento, nel suo continuato sforzo, anzichè rappresentarlo come un punto nel tempo passato. Con ciò il racconto acquista un che di maggior forza e vivacità.

Naturalmente, data tale interpretazione, bisogna ammettere che o il cantico sia posteriore a Mosè (v' ha chi lo crede dei tempi di Salomone) ovvero consti di due parti originariamente distinte, le quali poi, attesa la loro affinità del soggetto, sono state combinate insieme. Ma nel Vecchio Testamento sono tali e tante le difficoltà, che ad ogni passo sorgono relativamente ai varii autori di questo o quel libro, o delle diverse parti d'un medesimo libro, che non deve far maraviglia se qui la critica, anche la più circospetta e moderata (non quella intemperante e arbitraria, che pur troppo spesso senza alcuna ragione, anzi contro ogni buona ragione, nega o afferma capricciosamente) è costretta a discostarsi dalla tradizione.

2. In Prov. V 16 le parole יפוצו מעינתך חוצה dalla Vulgata sono tradotte: 'deriventur fontes tui foras'; dal Diodati: 'spandansi le tue fonti fuori'; dal Castelli (l. c., p. 453): 'si spargeranno le tue fonti al di fuori', in modo positivo, come narrazione d'un fatto. Tanto l'una, quanto l'altra maniera d'intendere non porge, secondo noi, un senso accettabile, anzi ci par che apertamente contradica a quel che precede e segue. In questo luogo s'inculca il consiglio di godere di ciò che uno ha, soprattutto di prendersi onesto sollazzo della propria moglie, il che nel v. 19 è descritto con vivaci immagini. Dopo che nel v. 15

si comanda: 'bevi l'acqua della tua cisterna' (in senso figurato), mal s'intende il voto o l'esortazione che le fonti (cioè le acque della cisterna già non inata) si spandano, come nè anche la pura asserzione che le medesime s'avranno a spargere, in modo che diventino d'uso pubblico. Tanto più incomprensibile sarebbe il v. 17: **יְהוָה לְךָ לְכֹרֶךְ וְאֵין לְיָרִים אֶתְךָ** 'siano (ove naturalmente bisogna sottintendere *acque*) a te solo, e non le abbiano gli estranei in comune con te'. Tutta la difficoltà si toglie, a parer nostro, se si legge il testo in modo interrogativo, traducendo col futuro o meglio col condizionale: si spargeranno (si spargerebbero) le tue fonti fuori? Cioè: perchè s'avrebbero a spandere fuori per le piazze (**בִּרְחֹבוֹת**) le tue proprie cose, far godere agli altri ciò che Dio ha concesso a te solo? Nè ciò deve sembrare un concetto egoistico e quindi non degno d'un libro, che contiene tante sapienti sentenze e dà consigli nobili e virtuosi. Secondo noi, in questo luogo s'accenna soprattutto alle intime gioje della famiglia, le quali devono restare dentro le pareti domestiche. Nè queste gioje si dividano con gente forestiera, nè altri abbracci il seno della donna estranea, come è detto nel v. 20: ecco un aureo precetto. Del resto, nel tradurre (e ciò diciamo in genere, non solo della Bibbia) non dobbiamo troppo affidarci a criterii soggettivi, anche quando certe cose urtano il nostro sentimento o non sono al tutto consentanee alle nostre idee.

Che poi talvolta l'interrogazione, sebbene d'ordinario s'esprima mediante apposita particella (**הֲ**), sia indicata soltanto dalla sola intonazione della voce, come avviene nella nostra e in altre lingue, è cosa che non abbisogna di dimostrazione: cfr. Ewald<sup>5</sup> § 314.

3. Sal. 72, 12. — Il 2° emistichio in alcune traduzioni, come quella del Diodati, del Baethgen, la *Revised Version* inglese (nella variante marginale; il testo ha l'interpretazione, che qui si difende), insieme con altre, è reso così: *e il misero, e colui, che non ha chi l'aiuti*; dividendosi così il membretto in due. Tale interpretazione non ci sembra esatta, sì perchè in tal modo non sarebbe con rigore osservata la legge del parallelismo, sì perchè la frase in sè non ci pare da potersi intendere così. Nella prima parte si ha un solo concetto, del povero, che grida (con l'idea sottintesa del chiedere ajuto); nella seconda parte,

con parallelismo sinonimico, si sviluppa e compie questo stesso pensiero: il misero, a cui manca l'invocato ajuto. Nè poi sintatticamente crediamo che **וְאֵין עֹז לִי** possa introdurre un nuovo concetto; il pronome personale, che in simili costrutti fa le veci d'un relativo, deve riferirsi a cosa già menzionata innanzi. Noi dunque traduciamo insieme con altri, tra cui la Vulgata: « poichè egli libera il povero, che grida soccorso; e il misero, che non ha chi l'ajuti ».

4. 2° Sam. 1, 19. — La prima parola del verso, onde comincia la bellissima elegia di David per la morte di Saul e di Gionata, cioè **הַצִּבִּי** (la gloria, la magnificenza), nella maggior parte delle traduzioni, compresa la Vulgata, è separata da **יִשְׂרָאֵל**, considerato come vocativo. Inoltre, i più aggiungono il pronome possessivo: *la tua gloria, o Israele*, ecc., come per determinare meglio l'idea troppo vaga di **צִבִּי**, tanto è parso modo insolito il dire assolutamente: *la gloria, o Israele, sulle tue alture è uccisa*. S. Girolamo, che, come abbiamo detto, prende anche lui **יִשְׂרָאֵל** come vocativo, per cavarne un senso più intelligibile, traduce liberamente **הַצִּבִּי** con *incltyi*.

Noi crediamo che **הַצִּבִּי** sia connesso con **יִשְׂרָאֵל** in ragione d'un costrutto. L'articolo non può essere d'ostacolo a siffatta maniera d'intendere (cf. Ewald<sup>5</sup> § 290 d), tanto più che qui contrassegna propriamente il vocativo, il che è conforme ad usi ben accertati dell'art. in quest'ultimo significato. Ma allora che cosa vorrà dire: *O gloria* (ovvero *bellezza, magnificenza*) *d'Israele*? Due maniere d'interpretazione ci paiono possibili. Secondo la prima, **הַצִּבִּי**, in forza d'un attributo, forma un unico concetto con **יִשְׂרָאֵל**, onde: *O gloria d'Israele* equivarrebbe a: *o glorioso popolo d'Israele*. Secondo l'altra maniera, che a noi par più probabile, **הַצִּבִּי** designerebbe la terra d'Israele, giusta certi usi della parola, la quale in unione con **אֶרֶץ הַצִּבִּי** « terra della gloria » Dan. 11, 16. 41), ovvero da sola (Dan. 8, 9: cf. anche Ez. 20, 6. 15) dinota la terra santa, come la terra bella, gloriosa per eccellenza; onde il nostro passo sarebbe da tradursi: « O nobil terra d'Israele, le tue colline son piene di uccisi » (prop. « sulle tue alture giacciono uccisi »: **חָלַל** preso come collettivo indeterminato): come son caduti i prodi! ».

5. Ger. 5, 8. — Il *q<sup>e</sup> ri* **מִיָּדָיִם** è una di quelle correzioni masettiche, di cui non si vede nessuna plausibile ragione, giacchè

quanto è chiaro nel senso e regolare nella forma il *kethibh* מִיִּין part. hoph. di יָן « nutrire », altrettanto è strano e quasi sotto più rispetti inesplicabile un מִיִּין part. pu. della rad. יָן, della quale non si ha traccia nè in ebraico, nè in aramaico, e il cui significato mal si può quindi determinare. Egli è vero che la rad. יָן come verbo non si trova, fuori di questo luogo, neppure in ebraico, ma, oltrechè ha lasciato un derivato in מִיִּין « cibo » (di che si può anche indurre l'esistenza del verbo in essa lingua), è usitatissimo in siriano e caldaico, e però sarebbe, tutt' al più, uno dei tanti aramaismi, di cui è pieno il V. Testamento. In quella vece מִיִּין presenta più d' una difficoltà, giacchè, primieramente, una rad. יָן, da cui è pur necessario partire, mal si potrebbe separare dall' ar. وَزَنَ « ponderavit, libravit », ove non si voglia creare una radice espressamente per tal forma. Ora v'è in ebraico un verbo corrispondente della radice araba, cioè אָן, con attenuamento di *yod* in אַ, di modo che si dovrebbe ricorrere all'estremo ripiego di supporre una doppia forma ebraica dell'originario semitico *wazana*; la quale ipotesi, se non è del tutto improbabile (cf. אָרַר accanto a יָרַר « unire »), non pare delle più verosimili. Ma anche ammesso ciò, e che dall'idea di peso si sia passato a quella di grossezza, pinguedine, che s'attaglierebbe al nostro passo (cavalli impinguati), non si capisce neppure allora il mutamento della forma, giacchè anche in questa seconda derivazione, la forma, che più comunemente s'offre, è l'hophal, cioè מִיִּין, e però uguale al *kethibh* (per confondersi che fanno le due classi di verbi nel part. hophal di detta coniugazione), anzichè il pu'al, per quanto anche questo nei verbi פִּי si trovi usato.

Contro il nostro ragionamento forse altri potrebbe sollevare qualche dubbio a cagione delle antiche versioni, come l'Alessandrina e la Vulgata. La prima ha ἑπιοι θελυμανεις, la seconda equi *amatores*. Secondo noi non è al tutto inverosimile che tanto l'una che l'altra sia traduzione libera del presente testo, giacchè θελυμανεις, ad imitazione del quale tradusse manifestamente S. Girolamo, e: *ben pasciuti, impinguati*, non sono idee tra sè tanto discordi. Comunque si consideri la cosa, noi non vediamo nessuna forte e patente ragione a dover mutare una lezione tanto piana,

che s'accorda perfettamente con la grammatica non meno che con l'ermeneutica.

6. In 1 Sam. 13, 6; Jes. 53, 7 נִנֵּשׁ (ni. di נִנֵּשׁ) è senza dubbio da prendere in senso schiettamente passivo (era oppresso); ma in 3, 5 dello stesso Jes. si deve intendere anche così? La questione è puramente grammaticale, giacchè il senso non ne viene gran cosa alterato, quand'anche la forma del verbo si traduca riflessivamente, che è l'altra maniera d'intendere. E che il niph'al abbia senso riflessivo (e reciproco), non altrimenti che il verbo medio passivo del greco, non cade dubbio, anzi originariamente questo significato era proprio di tal coniugazione. Ma in simili casi il senso è determinato dall'uso: così כָּתַב (niph. di כָּתַב) non si trova che col senso passivo (cf. Jer. 17, 13); נִקְבֵּר soltanto « essere seppellito »; laddove altri sono usati esclusivamente o principalmente come riflessivi: cf. נִשְׁמַר = φυλάσσεσθαι, נִסְתֵּר « nascondersi ». Quando poi lo stesso verbo si trovi in più luoghi d'uno stesso libro, il significato d'un passo aiuta a spiegare quello dell'altro luogo parallelo, come parrebbe doversi indurre nei due passi citati di Jesaia. Se non che, nel nostro caso speciale, anco a lasciar da parte la dibattuta questione se tutte le profezie di Jes. siano d'un solo autore (e per conseguenza se נִנֵּשׁ di 3, 5 sia scritto da mano diversa da quella che scrisse il cap. 53), si deve considerare la costruzione della frase. Nel libr. di Sam. e in 53, 7 di Jes., il verbo è usato in modo assoluto, cioè senz'accompagnamento di prep., laddove nell'altro luogo citato dello stesso profeta נִנֵּשׁ, almeno apparentemente, è costruito con כִּי; dico apparentemente, perchè non è ben chiaro e sicuro che כִּי dipenda dal verbo. Difatti la prep., secondo il testo massoretico, è staccata da עַם, soggetto posposto di נִנֵּשׁ, da un accento distintivo (*zageph qaton*), se pur gli accenti, per ciò che riguarda la divisione logica del pensiero, son guida molto sicura. Ma, anche ammesso che כִּי si unisca intimamente col verbo, non è certo che in questo luogo esprima l'agente, come fa in altri casi (cf. G.-K<sup>25</sup> § 121, 3), giacchè con un verbo di significato ostile s'offre naturale la traduzione di כִּי mediante « contro », che è valore precipuo e frequente della preposizione, come si vede anche chiaramente nella seconda parte del verso (יִרְדּוּ בִּיקוֹן)

‘si scaglieranno contro il vecchio’). Per tali ragioni, il modo più verosimile di tradurre il passo ci sembra questo: « e il popolo a vicenda irromperà (si scaglierà) tra sè, uomo contro uomo, questi contro quello ». Ma è possibile anche la traduzione col passivo: « e il popolo sarà oppressato; un uomo (sorgerà) contro l'altro uomo, questi contro quello »; ovvero: « il popolo sarà oppressato, l'un uomo dall'altro » ecc. Certo queste paiono e in parte sono sottigliezze, ma pure, a considerar bene la cosa, il senso nei due modi di tradurre non è precisamente lo stesso.

F. SCERBO.





## MAX MÜLLER\*

---

È scomparso, con gli ultimi aneliti del secolo decimonono, uno de' più grandi signori intellettuali dell'età nostra, un signore della parola e della luce.

Dopo aver brillato come un astro del nostro firmamento, per tre quarti di secolo, ed aver mandato raggi luminosi e sonori a traverso alcune generazioni e a molte regioni, che s'intrecciarono in un giuoco di luce e di parole meraviglioso, Massimiliano Müller salì, come una stella fissa, a prender posto nel cielo degli immortali.

Già, lui vivo, un umorista inglese avea tentato una parodia del sistema d'interpretazione solare ideato dal grande mitologo di Oxford, col rappresentare la vita di questo bel genio come un mito, che nato verso l'Oriente avea migrato verso Occidente, dopo avere con le sue aurore luminose rallegrato il mondo. Se bene quello fosse un semplice scherzo diretto a deridere il metodo che fondava in gran parte la mitologia sull'equivoco nato tra il nome e il nume, o più tosto contro le esagerazioni di questo metodo, che, bene fondato per una parte interessante del mito, diviene fallace e pericoloso, quando si esageri allargandolo alla dichiarazione di tutti i miti indo-europei, non è dubbio che nella vita di questo uomo di genio, vi è stato qualche cosa di fatidico, che preparava ed agevolava l'apoteosi.

Alcuna fronda del lauro apollineo è veramente passata sulla fronte dell'inspirato interprete del mito di Apollo e di

---

\* Questo discorso fu letto il 27 Gennaio 1901, nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, e si aprì con esso la serie delle conferenze tenute per cura della Società Asiatica Italiana.

Dafne, di Pururavas e di Urvâçî; e non sarebbe neppure questa la prima volta, che il sacerdote del nume si sarebbe confuso col nume stesso.

In ogni modo, chi seguiva Max Müller, in quanto egli avea di grande e di geniale, dovea avvezzarsi a contemplare le cose dall'alto, spaziando la mente in vasti e sereni orizzonti. Se alcuna volta, pertanto, il suo nome si vedea travolto in qualche polemica minuta, in qualche oscuro battibecco, nessuno pareva accorgersi che si trattasse di lui, nessuno poteva immaginarsi che la sua ala di fuoco si fosse tuffata in quel nero inchiostro, dove tanto spesso vanno a mescolarsi l'aceto ed il fiele. Tutta la parte minuta delle sue contese personali rimarrà dimenticata per sempre; ma le sue grandi battaglie per la luce, le sue rivelazioni di mondi ascosi hanno schiarito tanta parte di mondo, che a quell'illuminatore e scopritore sovrano s'inclinano con una specie di culto religioso, l'Oriente e l'Occidente.

Anzi, si può dire, a proposito di Max Müller che egli, come i grandi monumenti, guadagnava assai se guardato in lontana prospettiva, perchè solamente da lontano si potevano vedere e sentire gli effetti benefici di quella luce pura e sfavillante così largamente e liberalmente diffusa. I migliori tra i suoi discepoli non ebbero dunque bisogno di seguire dappresso, quando egli insegnava in Oxford, di giorno in giorno, i suoi minuti, parziali insegnamenti, ne' quali egli poteva pure avere colleghi che rivalleggiassero con lui per sapere, pazienza e diligenza. Ai discepoli lontani apparivano la somma dell'opera sua, il frutto migliore del suo genio condensato, gli effetti maggiori di quel possente lavoro d'indagine e di quelle evocazioni ed ispirazioni che danno spesso all'opera del genio carattere sublime.

Il secolo decimonono avea veduto parecchi genii rischiaratori: in Francia, i Villemain ed i Guizot, i Fauriel ed i Quinet, i Laboulaye ed i Michelet, i Burnouf ed i Lenormant, i Renan ed i Daniel Stern; in Inghilterra, i Mill e i Darwin, i Macaulay ed i Carlyle; in Germania, gli Humboldt e gli Schlegel, i Grimm e i Bopp, gli Hegel e gli Schelling, i Gervinus e i Ranke, i Savigny ed il nostro Gregorovius, per tacere de' viventi. Max Müller apparteneva a questa famiglia di illuminatori; onde ben disse Michele Bréal, alla notizia del gran lutto di Oxford: « La morte di Max Müller non ha fatto solo un vuoto doloroso

negli studii storici e filologici; ma lascia brulle le alte vette della scienza, e spegne un faro luminoso verso il quale, nel mondo intiero, tutti gli uomini che pensano, si rivolgevano ».

Max Müller delibava da tutti i fiori del sapere il miele più squisito per farne un'ambrosia luminosa, che versava, a piene mani dall'Olimpo di gloria che gli avevano fatto gli ammiratori d'ogni paese, ma, in particolar modo, gli Inglesi, i quali offrendogli un'ospitalità quasi regale, ne avevano fatto una specie di oracolo, di buon genio direttivo nelle questioni più ideali che doveano reggere gli spiriti della società e della vita moderna. Egli non avea tempo e modo di raccogliere a sé tutti i materiali del grande edificio della civiltà umana, se bene, con la sua monumentale edizione del *Rigveda*, con la direzione della mirabile raccolta di Testi Sacri dell'Oriente abbia egli stesso poderosamente contribuito a far conoscere una parte del materiale più prezioso, che può servire alla storia generale dell'umanità; ma era specialmente oggetto di meraviglia la prontezza intuitiva, con la quale, a mano a mano che diligenti raccoglitori, ne' campi più svariati, gli presentavano il prodotto delle loro pazienti indagini non solo nel campo linguistico, ma nel campo filosofico e religioso, nel campo letterario ed artistico, nel campo sociologico e folklorico, il genio di Max Müller vi s'immergeva in traccia di qualche filone luminoso, che potesse servire a tutta la scienza e a tutta la vita, e stupenda la sua attitudine ad assurgere, per via di comparazione, con vasto concepimento, dal particolare al generale; ma, in questo lavoro magnifico, quasi epico, di ascensione ideale, dovea pure assisterlo mirabilmente quella passione per la musica, ch'egli, adoratore di Beethoven e di Mozart, avea sentita fin dalla prima gioventù, destando nell'anima sua comprensiva il genio dell'armonia e quel sentimento tanto squisito del bello artistico, senza il quale la scienza poco si rivela, poco s'avviva, poco si comunica, e dorme spesso in uno stato di letargo caotico.

La natura gli era stata prodiga delle più alte e più elette facoltà intellettuali; una grande curiosità scientifica, una penetrazione profonda, una pazienza veramente tedesca durante l'indagine laboriosa; ma, questa compiuta, un'agilità straordinaria per spiccare con l'alata fantasia, voli sublimi, una destrezza singolare nell'insinuarsi, con simpatia, nell'anima de' suoi lettori

rapiti dall'incanto di una parola quasi magica, sempre fresca, agile, iridata, e piena di vibrazioni e di sprazzi, ora epico, ora elegiaco, ora idillico, talora quasi evangelicamente untuoso, capace di passare dai toni più gravi dell'eloquenza ai più leggieri, senza che si avvedesse chi l'ascoltava di quel trapasso; nutrito di molta dottrina, ma acceso continuamente da spiritelli che la rendevano animata, palese e pittoresca, che s'innalzavano nella luce più chiara e la diffondevano con una rapidità fulminea.

Appena Max Müller avea parlato, senza pure esaminare, se il nuovo verbo annunciato fosse il verbo della verità assoluta od accorgersi delle sue iperboli, era certo che si propagava e divulgava, tanta era l'autorità del tripode e dell'oracolo, tanta la grazia e la limpidezza con la quale il nuovo responso della scienza veniva dato.

Nella ricerca del vero, questo genio luminoso s'appassionava particolarmente per la verità bella; ciò che non avea sembianza estetica, come la dottrina darwiniana che riconduceva l'uomo alla scimmia, ripugnava alla sua natura d'artista, e perciò una parte del vero gli sfuggì, non perchè gli sia mancata la pazienza o la capacità di ritrovarla, ma perchè essa veramente non gli piaceva, perchè essa veniva a turbargli quel sogno ideale di bellezza che egli platonicamente vagheggiava nella scienza come nell'arte. Di questo difetto alcuno spirito austero e in particolare il Whitney, lo rimproverò: ma quegli stessi che tenevano altro metodo, in tutte le loro ricerche, non hanno mai negata la poetica bellezza de' fantasmi mülleriani nè mai cessato d'ammirarli. La viva immaginazione di poeta, il sentimento profondo del bello nella natura e nell'arte, la ingenita musicalità portavano talora l'artista a soverchiare lo scienziato; ma questo, per se medesimo, era già pur tanto che, anche ne'suoi maggiori trasporti lirici, l'edificio fantastico non mancava mai di una larga e solida base scientifica; i fregi, gli ornamenti, le guglie, le cupole del suo tempio ideale, la fioretatura, in somma, potevano, staccandosi, e campandosi in aria, come un tutto da sè, fuorviarlo e gittarlo in un mare d'illusioni, fallaci forse per la scienza, ma soavissime per il sogno; e, poichè dopo tutto la vita per il Cristiano, come per il Buddhista, è un gran sogno, che noi possiamo, in gran parte, far lieto o triste, se uomini sapienti come il Renan e Max Müller ci hanno più che una volta

invitato a sognare mondi luminosi, ed a smarrirci in que' sogni, a contentarci e riposarci in essi, non dovremmo dolercene troppo, e chiedere loro un conto troppo severo, se alcuna volta divagano dalla realtà fredda e immutabile, inesorabile, per rasserenare il pensiero in visioni serene di mondi forse impossibili, ma che, vagheggiati poeticamente, rendono più agili gli spiriti a sostenere il peso della vita qual'è. Se al medico pietoso si condona ch'egli si faccia indoratore di pillole amare all' infermo, perchè, quando un uomo di genio s'accorge che questa umanità stessa è una grande inferma la quale si tormenta della sua infelicità, invece di farla disperare, con dottrine pessimistiche che accrescano la coscienza del male, tenta alleggerirne il peso col mettere al principio della sua storia un'età dell'oro, al fine di esso le gioie del Paradiso, inondando di colori lieti e vivaci la scena del mondo, e cacciandone le tenebre, non dovremo riconoscere un tal genio come un nostro benefattore?

Max Müller era un amplificatore e comparatore per eccellenza; ora questa duplice qualità che nasce da un istinto grandioso ed armonico è già per sè stessa un dono privilegiato del cielo; poichè un grande amplificatore e comparatore deve necessariamente riuscire un grande illuminatore ed un grande pacificatore.

Nella ricerca delle analogie, delle consonanze, in questo studio continuo di far rimare insieme e consonare le voci dell' universo, le note del linguaggio, le parvenze del mito, i voli del pensiero, i fremiti delle coscienze, il filologo, il mitologo, il filosofo, il psicologo comparatore, senza accorgersene, compongono una grande sinfonia musicale nella quale lo spirito dell'umanità si riposa e s'acqueta. Mentre che il nostro istinto individuale di conservazione ci porta spesso a far guerra a tutto quello che dissuona da noi, che ci urta, che ci sembra dissimile nella natura e nella vita, il comparatore porge l'orecchio ed aguzza la vista per sorprendere nella varietà di tutte le manifestazioni della vita, nella natura e nell'uomo, tutto ciò che si somiglia, e si concilia, per cercare la grande unità divina nella infinita varietà discorde degli elementi e nella lotta passionale che allontanò l'uomo dall'uomo.

Ora il secolo decimonono, che ha eccitata, svegliata e sparsa tanta luce voltaica nel mondo, ha pure il gran merito d'avere

creato nelle scienze il metodo comparativo, per cui l'individuo di qualsiasi specie non è più soltanto studiato per sè, nel suo proprio isolato organismo, ma in tutte le sue attinenze, relazioni e infiltrazioni.

Così nacquero la geografia, l'etnografia, la grammatica, la mitologia, l'archeologia, la letteratura, la statistica, la giurisprudenza, la filosofia, l'anatomia, l'antropologia, la zoologia, la geologia, la botanica, la biologia, la psicologia, la storia dell'arte, la storia delle religioni comparate.

Quanto più le singole scienze hanno sentito il bisogno di approfondire le loro indagini, suddividendosi in numerose discipline speciali, e di circoscrivere il limite del dominio proprio di conoscenza ad ogni studioso, maggiormente apparve necessario che il metodo comparativo vegliasse di continuo al lavoro d'investigazione, lo illuminasse nel suo principio, lo coronasse nei suoi risultati finali. Ora tra i grandi comparatori del nostro secolo, Max Müller merita un posto sovrano, poichè, se i Darwin, nella biologia, con la dottrina dell'evoluzione, i Gervinus e i Brandes coi loro filoni storici, i Taine coi loro ambienti, i Cuvier e gli Humboldt nella scienza della natura, i Grimm, i Bopp, i Diez e gli Ascoli coi loro splendidi ritrovamenti e ravvicinamenti glottologici, i Kuhn, i Bréal, con la sapienza de' raffronti mitologici, gli Strauss ed i Renan con le rievocazioni di figure mistiche ed altri scienziati dell'età nostra tenero in alto i fili luminosi di una sola nuova trama ideale, Max Müller che applicò, con la stessa felicità d'intuito e luminosità di esposizione il metodo comparativo alla scienza de' miti, alla scienza delle religioni, alla scienza del linguaggio, alla filosofia, alla psicologia, alla storia, alla letteratura, all'arte, per la vastità de' concepimenti, e per lo splendore delle immagini e nitidezza trasparente di forma con cui rese evidente il suo pensiero, poteva ben consolarsi nel fine della sua lunga ed operosa vita scientifica, dall'alto de' suoi ricordi, misurando tutto il cammino percorso, d'averlo inondato di tanta luce a beneficio dell'età sua.

Se vi furono vedisti più dotti di lui come il Roth ed il Weber, sanscritisti più esercitati come il Bühler, mitologi più sicuri e precisi come il Kuhn ed il Bréal, linguisti più profondi come il Grimm, il Bopp, il Whitney, il Diez, e l'Ascoli nostro,

filosofi più originali come lo Spencer, se in ogni singola disciplina ebbe forse qualche maestro che lo superò, nessuno salì più alto di lui nel dominio di un pensiero universale e comprensivo, nessuno misurò più largo spazio intellettuale, nessuno più genialmente di Max Müller si rese interprete di quelle voci divine che escono dai molti templi più venerati della scienza ov'egli entrò celebrante; nessuno ebbe una maggior dignità sacerdotale ed apostolica nella sua missione scientifica.

Il nome di Max Müller era popolare tra i dotti degli Stati Uniti e dell'Estremo Oriente; ai brahmini dell'India l'editore del *Rigveda* col commento di Sâyana, parve quasi un uomo prodigioso, un taumaturgo, e su questa base granitica egli posa veramente la sua gloria; poichè dall'editore del *Rigveda* venne fuori il mitologo, lo storico della filosofia e della letteratura vedica, il conferenziere insuperabile sopra le origini degli Arii e il viaggio delle favelle ariane in Europa, e delle religioni dell'India. Il *Rigveda* fu dunque il suo vero *acvattha*, l'albero gigantesco indiano, che da ciascuno de' suoi rami mette nuova radice, e feconda un albero novello di possente vegetazione.

Le polemiche amare col Weber, col Böhlingk e specialmente col Whitney saranno, come dissi, anzi sono già dimenticate; le piccole cose si perdono tra le molte grandi che fecero gloriosa la vita di Massimiliano Müller durata laboriosamente settantasette anni. Del resto, egli stesso, licenziando il 1° maggio 1899 il secondo volume dei suoi Ricordi, scriveva: « giunto a' miei nemici, se alcuno io ne ebbi, preferisco tacere, poichè è difficile mantenersi perfettamente sereni nel parlar di loro, e non di rado conosciamo, e quando è troppo tardi, quali benefattori essi furono realmente per noi. Dotti, che in questioni scientifiche differirono da noi come noi differiamo da essi, non devono essere guardati come nemici personali, se sono sinceri e leali; e se sono persone tali non è forse meglio seguire con essi la vecchia regola: *De mortuis nihil nisi bonum?* »

Indianista precoce, a ventun'anno, figlio d'un buon poeta e filologo, e pronipote del pedagogista Basedow, frequentando le lezioni di sanscrito di Ermanno Brockhaus, nell'università di Lipsia, avea già dato un primo saggio del suo sapere pubblicando una prima traduzione tedesca della raccolta di favole morali indiane, intitolata: *Hitopadeça*, ossia *La Buona Istru-*

zione. Ma, avido di maggior sapere, di scoprire altro, si recò da prima a Berlino, per sentire quel maestro de'maestri nell'indianismo e nella grammatica comparata che era Francesco Bopp, e attratto dall'esempio di lui, che ricordava i primi insegnamenti del Chézy e le prime letture indiane da lui fatte a Parigi, dove intanto Eugenio Burnouf aveva gettato i primi sprazzi di luce sui Veda, sul Buddhismo e sull'Avesta, si condusse alla sua volta nella capitale della Francia, dove ci piace con Michele Bréal, un altro buon genio illuminatore nel mondo delle parole e de' miti, immaginarcelo. Udiamo dunque quello che scrisse di recente il Bréal, nel *Journal des Debats*, sopra il soggiorno del giovine Max Müller a Parigi: « Burnouf non s'era punto ingannato sopra le attitudini di questo suo nuovo alunno. Gli pose singolare affetto, e prese interesse al suo avvenire. Egli l'avrebbe volentieri rattenuto in Francia, e al giovine discepolo la cosa non sarebbe dispiaciuta. Si potrebbe domandare perchè non si fece. Con le sue qualità, con la sua pieghevolezza e destrezza questo fine intelletto si sarebbe agevolmente conformato al genio di qualsiasi paese.

« È facile rappresentarsi, tra gli anni 1845 e 1870, un Max Müller francese, bello, spiritoso, mondano, in voga, fortunato per ogni riguardo, prima membro dell'Istituto, poi chiamato a succedere al Burnouf, che avrebbe rapidamente percorso la via degli impieghi e degli onori. Egli avrebbe ben presto adoperato la nostra lingua, come, nel secolo passato, l'abate Grimm suo compatriota. Su questo pubblico francese, che ama tanto le cose nuove, ma che non vuole faticare per conseguirle, egli avrebbe versato i tesori della scienza tedesca, indorandola con la sua immaginazione di poeta, condita di spirito francese. Niente vieta di vederselo già, dopo dieci o dodici anni di soggiorno in Francia, a capo del Collegio di Francia, con una gloriosa poltrona all'Accademia Francese, accumulante intorno alla sua persona tutti gli onori, tutti i favori.

« Eugenio Burnouf, posponendo tutti gli altri interessi a quello della scienza, divenne il buon consigliere del suo alunno, e gli tracciò il compito più urgente e più bello, quello ch'egli stesso avrebbe potuto riserbarsi, se il tempo e le condizioni della vita lo avessero permesso.

« Nello stato delle conoscenze europee sull'India nulla po-



teva desiderarsi di meglio che la pubblicazione dei Veda, i più antichi libri indiani, che, per tanto tempo, si credette non si potessero rivelare ai profani. Ma, per pubblicare i Veda, bisognava recarsi in Inghilterra, dove si trovavano i manoscritti e dove si sarebbero pure trovati i mezzi per metterli in luce. Il consiglio non fu vano. Nel 1846, Max Müller si condusse in Inghilterra con una buona raccomandazione per l'ambasciatore prussiano cavalier di Bunsen, autore dei *Segni del Tempo* e di *Dio nella storia*. Per una felice combinazione, i sentimenti del giovine filologo s'accordavano col misticismo dell'incaricato diplomatico e coi sentimenti dominanti nell'alta società inglese. Presentato al Decano degli studii sanscriti, in Inghilterra, Orazio Hayman Wilson, gli riuscì d'ottenere per sé l'incarico di cosa che dieci anni prima pareva impossibile, dell'edizione del Rigveda, il libro sacro per eccellenza, o, come Max Müller, amava definirlo, la Bibbia degli Indi. »

E qui mi sia concesso lamentare la poca fortuna che ebbero i nostri Italiani, come precursori di studii indiani. Ad eccezione dell'abate Gaspare Gorresio che poté col munifico, intelligente aiuto del Re Carlo Alberto dar compimento splendidissimo in Parigi alla prima edizione e traduzione europea del bellissimo tra i grandi poemi indiani, il *Rāmāyaṇa*, gli altri nostri connazionali che stamparono le prime orme nello studio della lingua sacra de' Brahmini non ebbero seguito. Quando si pensi che primo il fiorentino Filippo Sassetti, fin dal secolo decimosesto, dopo avere intuita la somiglianza del sanscrito con l'italiano, traduceva, aiutato da un brahmino del Malabar, un *Nighaṇṭu*, vocabolario medico; che, nel secolo decimosettimo il gesuita Roberto De Nobili da Montepulciano affrontava nel Coromandel gli ardui sutri rituali di Apastamba; che, negli anni 1830 e 31, cioè prima che il Bopp pubblicasse la sua grammatica comparata, Francesco Salvolini poliglotta faentino, dopo avere studiato in Parigi il sanscrito e tradotto a ventidue anni, prima del Gorresio, l'episodio di Rishyaçriṅga, e tutta la Çakuntalā, di cui il manoscritto si conserva nella Biblioteca Comunale di Faenza, lasciava un'opera inedita sopra le origini di Roma, nelle sue attinenze con l'antica India, dove tra molte cose inesatte sono pure alcune felici divinazioni; quando si ricordi come, fin dall'anno 1847, l'abate Giuseppe Bardelli toscano, recatosi da Parigi ad Oxford,

intanto che il Müller attendeva al *Rigveda*, il Weber al *Yagjur-veda*, trascriveva intiero l'*Atharvaveda*, preparandone, prima del Whitney e del Roth, una edizione, una profonda malinconia può sorprenderci, nel riconoscere, pur troppo, come tanta precocità d'ingegno e di studii nostri sia andata perduta per la scienza. E il caso recente del piemontese dottor Marcellino che, da solo, si accingeva a ricopiare e tradurre in italiano, per intiero, l'ardua grammatica indiana di Pāṇini, ignorando forse, che, nel tempo stesso, vedeva la luce un'altra traduzione straniera dello stesso lavoro, di cui per lungo tempo si conobbe solo il testo, mostra insieme l'ardimento degli esploratori italiani, e lo scarso esito delle loro magnanime intraprese. Il difetto di aiuti morali e di concorso materiale all'opera de' nostri dotti è frequente e molto dolorosa cagione, per cui i generosi propositi cadono fra noi nel vano. Chè se quell'incoraggiamento, veramente regale che un Re sabaudo concesse liberalmente per molti anni in Parigi, al nostro diligentissimo Gorresio, non fosse stato negato ad altri nostri operosi ingegni e studiosi intrepidi, il *Rāmāyana* avrebbe trovato un compagno italiano nel *Mahābhārata*, di cui ora una commissione di dotti europei si sta occupando con tanto fervore, l'*Atharvaveda* sarebbe stato non solo edito ma forse tradotto fra noi, che in quel libro possiamo rintracciare, per il culto del fuoco, tante mirabili somiglianze col nostro culto antichissimo di Vesta e di Vulcano; quel monumento di scienza linguistica che è l'*Archivio Glottologico Italiano* dovuto alla sola iniziativa potente del maestro Ascoli avrebbe potuto già prendere, come la grande opera del Muratori, proporzioni colossali; le pubblicazioni stesse della nostra Società Asiatica, dell'Istituto Orientale di Napoli e la collezione degli Studii Indo-Iranici, fondata dal nostro Pullè, sarebbero più fitte, più dense, più importanti; se meglio secondati, attesterebbero meglio il fervore degli ingegni nostri in quella parte d'indagini orientali che riguarda più dappresso le nostre origini asiatiche.

Ed ora, chiusa questa parentesi elegiaca, sarà giusto ancora ricordare come un altro grande indianista tedesco, spento in giovanissima età, Federico Augusto Rosen, nato nel 1805, in Hannover, morto nel 1837 a Londra, professore di sanscrito in quella Università, avesse innanzi di morire, poste le prime larghe

fondamenta non solo ad una compiuta edizione del *Rigveda*, ma alla sua traduzione in latino, aiutandosi col commento di Sâyana e col *Nirukta*; sette anni innanzi egli aveva dato uno *Specimen Rigvedae*; ma l'edizione e traduzione ch'egli ci lasciò de' primi Centoventi inni del *Rigveda*, fornivano già una magnifica traccia e un validissimo aiuto a chi si dovesse quindi accingere alla compiuta edizione del testo.

Alcuno parve quasi rimproverare ai primi vedisti, editori del *Rigveda*, del *Yagiurveda*, dell'*Atharvaveda* di essersi ristretti all'edizione del solo testo, senza affrontarne la versione; ma di tali testi il dare una stampa esatta richiede già una perfetta intelligenza di essi, se non per determinare il significato preciso d'ogni parola, almeno per intuirne il valore fonetico e la funzione grammaticale; determinato bene il testo, il tradurre riesce lavoro molto più facile; chè, se del *Rigveda*, anche dopo che il testo venne stabilito da Max Müller prima e quindi da Teodoro Aufrecht, sull'autorità de' manoscritti, in modo tale da non lasciar più adito a molte correzioni, l'interpretazione dovuta a più traduttori, come il Rosen, lo Stevenson, il Wilson, il Langlois, il Benfey, il Grassmann, il Ludwig, il Bergaigne, il Regnaud, il Müller stesso, riuscì poi molto diversa, secondo il concepimento generale della rappresentazione vedica; se il metodo seguito, la varia preparazione scientifica, ed anche un po' la facoltà immaginativa de' singoli interpreti, portarono una gran varietà di traduzione; le differenze non derivano dalla incertezza che nasca per la poca sicurezza del testo seguito, ma dalla sua vera oscurità, o dalla elasticità della parola vedica che può prestarsi ad una gran varietà d'interpretazioni. Se pertanto Max Müller poteva essere sicuro, esercitando, come fece una pazienza da Benedettino, nella cura di trascrivere diligentemente il testo del *Rigveda* e il largo commento di Sâyana, per comprender bene il quale è pur necessaria una profonda conoscenza de' testi grammaticali indiani, ed anche della letteratura rituale e filosofica rappresentata dai *Brāhmana* e dalle *Upanishad*, se, dico, egli poteva essere sicuro di offrire un testo diplomatico magistrale e definitivo che non avrebbe lasciato alla critica appigli per gravi appunti, non avrebbe potuto arrischiarsi ad offrire una tale versione di tutto il *Rigveda* che divenisse ugualmente canonica. E però molto saviamente egli

evitò un tale pericolo, contentandosi di tradurre qua e là alcuni inni più limpidi, di cui il senso gli apparve più chiaro, e cavando frattanto da tutto l'insieme dell'opera quella maggior luce che si poteva per l'interpretazione d'alcuni miti e riti, pensieri religiosi e filosofici, caratteri morali e civili dell'età vedica, facendo, in somma, un estratto ideale dal suo gran Veda, perchè di quella prima luce della civiltà degli Arij in Oriente sentissero ancora alcuna gioia gli Arij dell'Occidente.

Nella vita d'ogni uomo di genio si può dire che vi sia una specie di periodo eroico. Ora il periodo eroico della vita di Max Müller fu veramente quello in cui egli attese alla sua monumentale edizione del *Rigveda* in sei densi volumi in foglio. Egli, durante tutto quel periodo, che durò quasi vent'anni, fu minatore paziente che scavò oro e pietre preziose; ma ad ogni filone d'oro che scopriva, ad ogni diamante che gli brillava tra le mani, egli non seppe rimaner muto, e, mandò un grido di gioia, che risuonò nel mondo come un inno; e, ad ogni suo *eureka*, il mondo meravigliato, si pose ad ascoltarlo, per sentire da lui stesso, qual era la gran novità, l'ascosa meraviglia che veniva fuori. Nessuno prima di lui, nessuno senza di lui si sarebbe immaginato che dalla sola conoscenza del sanscrito potesse derivare tanta luce. Ma bisogna pur dire che Max Müller non era poi un cattedratico come gli altri; il suo verbo non si rivelava in modo autoritario, freddo, arido, sentenzioso; egli illustrava una pagina di scienza come altri avrebbe raccontato, con la gravità ed amabilità di un vecchio narratore arabo, una novella delle mille ed una notte; sia che ci facesse assistere all'evoluzione d'una parola, alla creazione d'un fantasma mitico, alla formazione d'un sistema filosofico e religioso, sia che ci presentasse un poeta, un filosofo, un'opera d'arte, egli sapeva destare un così profondo interesse per l'oggetto anche minuto che lo avea in quel momento fissato, e gli dava una figura così spiccata, lo animava di tanta vita, che parole, miti, fantasmi, personaggi reali od immaginari, genii ed *homunculi*, tutto nel suo discorso grave, ma amabile ed elegante, s'individuava in modo che le sue idee ed immagini parevano diventar persona ben conosciuta, e con la quale si poteva familiarmente ragionare. Molte delle sue intuizioni erano, senza dubbio, mirabili, ma, più ancora egli destava in noi meraviglia con la destrezza dell'obbligare spesso,

per mezzo di una sola frase felice e scultoria, l'attenzione del suo uditorio, ad un'intera lettura, nella quale poteva anche un po' divagare, ma quella frase tipica rimaneva nella memoria degli ascoltatori e si ripeteva, e, divenendo popolare, giovava poi talora come eccitatrice di nuove indagini e di nuovi pensieri. Nessuno è riuscito meglio di Max Müller a render una cosa tutta bella la scienza dell' Oriente, nessuno più di lui ha innamorato l'Occidente della sapienza indiana.

Il secondo volume de' suoi *Ricordi*, rimasti, pur troppo incompiuti, e intitolato: « My Indian Friends » ci mostra quanto egli abbia studiato ed amato l'India, e quanta riconoscenza suscitato in quel popolo di religiosi sapienti. Se bene Max Müller non abbia mai potuto visitare l'India, e la sua sia stata piuttosto una intuizione profonda che una conoscenza diretta della vita indiana, egli ne penetrò per modo lo spirito, nella lettura delle opere brahminiche, nella conversazione con alcuni brahmini che visitarono per motivo di studio l'Inghilterra, nella sua corrispondenza con alcuni dotti indiani, che non solo la sua parola fu ascoltata nell'India, con attenzione, ma con venerazione, come quella d'un ispirato. Egli poi contribuì notevolmente, col mostrare agli Inglesi specialmente tutto quello che l'India può ancora insegnarci, a rialzare grandemente, nell'opinione della più colta Inghilterra, il concetto di quel gran popolo che si agita nel vasto impero anglo-indiano, trattato per lungo tempo, come una massa informe e inanimata di povera gente degenerata. Max Müller sentiva egli stesso che nel suo studio d'idealeggiare l'India talora forse esagerava; ma egli anticipava la scusa di questo difetto, dichiarando: « Mi si dirà certamente che la mia pittura dell'India è soltanto ideale: ma un ritratto ideale può talora riuscire più somigliante che una fotografia, e, se bene io confidi che, nell'insieme, i fatti che adduco debbano apparire esatti, sarò pur sempre grato a quelli che mi indicheranno alcuni fatti, che possono contraddire o modificare il mio giudizio ».

Questa rappresentazione simpatica delle qualità migliori del popolo indiano aveva poi un altro prezioso vantaggio; oltre all'indurre ne' governanti Inglesi la persuasione che l'India meritava un migliore trattamento, mostrando agli Indiani stessi, come in uno specchio, il loro ritratto ideale, invogliava i migliori tra essi a farsi somiglianti e fedeli a quel ritratto lusinghiero

che un dotto artista dell'Occidente avea presentato all'intero mondo civile. E questo è pure un segno che nella letteratura, nell'arte e nella scienza, come nella vita, l'ottimismo pietoso degli idealisti vale sempre meglio del pessimismo spietato de' realisti. Max Müller, anche standone così lontano, avea sentito profondamente, ripalpitare in una parte dell'India presente l'India vedica, e poté quindi mostrarci, con molta verità, la continuità dell'antica sapienza indiana. Ora si comprende come questa felice divinazione esposta in uno stile pieno di fulgori, dovesse obbligargli la riconoscenza del popolo indiano, e come lo scomparire dalla scena del mondo, di questo grande illuminatore dell'India, abbia lasciato per un momento sulle rive del Gange quella impressione di stupore e di terrore, che desta sempre in mezzo a quel popolo impressionabile un'eclisse di sole, attribuito da una credenza superstiziosa all'influsso di un mal genio.

Quest'ultimo saluto di Max Müller ai suoi amici indiani, può dunque dirsi quasi il suo testamento scientifico.

Dall'India egli avea preso le mosse per il suo gran viaggio ideale nella vita, a traverso le forme più luminose del pensiero umano, i linguaggi, i miti, le letterature, i monumenti dell'arte, gli edifici religiosi, i sistemi filosofici; all'India egli fece ritorno prima di congedarsi dal mondo, per darle l'ultimo suo sorriso. Max Müller senti, a traverso la vita, tutte le vibrazioni più alte e più pure, da quelle ch'egli consegnava fin dall'anno 1886 ad Oxford, nel suo romanzetto quasi autobiografico, fine, poetico, delicato che intitolava: « Deutsche Liebe », dove egli parve pure voler provare a' suoi Tedeschi, ch'egli trattava ancora, se bene divenuto ad essi quasi straniero, la lingua di Goethe e di Schiller con la stessa maestria e disinvoltura che la lingua di Carlyle e di Macaulay, fino ai supremi trionfi dell'apoteosi, che coronarono di un'aureola divina la sua canizie onoranda.

Egli incominciava il suo viaggio d'ascensione verso il cielo, quando nel 1849, ne' suoi saggi radiosi di Oxford, confrontava il mito vedico dei divini artisti *Ribhu* col mito ellenico del traco Orfeo suonante la cetra solare d'Apollo. Dopo di avere, da quei raggi luminosi, musico eccellente egli stesso, tratto con i primi suoni, e domato egli pure, con quelle prime armonie, molte belve, e placato molti mostri, e intenerito le muse, dopo avere fatto vibrare le corde di quella cetra luminosa per oltre cinquan-

t'anni, e svegliato per quegli accordi molti pigri intelletti, e dispersa molta tenebra nel mondo, il grande armonista chiuse gli occhi alla luce e, lasciando cadere la lira d'Orfeo, quando la sua Euridice, la prima aurora, per la quale egli pure s'era levato nel primo mattino, per salutarla sulla vetta del Monte Pangeo, scomparve dall'orizzonte, dovrebbe ancora riprenderla in mano, per richiamarla alla vita, e rievocarla innanzi a noi. Ma poichè i veri morti non tornano, ed anche Orfeo, adoratore del Dio della Luce, adorato dalle Muse, dovette morire, e poichè vuolsi che le Muse stesse gli abbiano dato sepoltura nel sacro loro recinto del Libéthrion, ai piedi dell'Olimpo, mi piace qui ricordare la graziosa tradizione raccolta da Pausania, secondo la quale, gli usignoli che cantavano sopra la tomba d'Orfeo, aveano più soave canto degli altri usignoli. Così, se la voce del gran maestro cantore di Oxford dovrà ora tacere per sempre, non è dubbio, che, dopo di lui, le voci degli scienziati, che parleranno ancora di miti e di linguaggi, di aurore luminose e di armonie divine avranno, per le vibrazioni remote della sua lira sonora e fulgente, un suono men rauco.

A. DE GUBERNATIS.







## BIBLIOGRAFIA

---

### **Studia Sinaitica No VIII. — Apocrypha Arabica.**

Edited and translated into English by Margaret Dunlop Gibson M. R. A. S. L. L. D. (W. Andrews) London, C. T. Clay and Sons, Cambridge University Press Warehouse Ave Maria Lane, 1901.

Alle altre pregevoli pubblicazioni uscite sinora negli *Studia Sinaitica* si aggiunge, per opera della chiarissima cultrice degli studj semitici, signora Margherita Dunlop Gibson, il volume di cui leggesi il titolo a capo di questo breve cenno bibliografico. Tre sono gli apocrifi: il primo è il *Kitâb al Mağall* o “Libro dei rotoli”; il secondo è la storia di Afichia (Afīqiyâ); il terzo è la storia di Cipriano e Giusta. Questi tre apocrifi sono pubblicati in arabo e i primi due anche tradotti in inglese. Il terzo è anche in greco.

Del primo erasi stampato un testo arabo e siriano dal prof. Bezold nel 1888, sotto il titolo: *Die Schatzhöhle* (“La spelunca dei tesori”), e una traduzione erane uscita già nel 1883. Ma il testo pubblicato dalla Dunlop Gibson è molto diverso da quello del Bezold. Il celebre De Lagarde nell’articolo che scrisse sul libro del Bezold (*Mittheilungen*, III) dice che quest’apocrifo è importante, se non per se stesso, per l’influsso che esercitò, essendo in uso (in siriano, in arabo e in etiopico) presso le chiese di Asia e di Affrica. La storia di Afichia è tratta da un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi. La storia di Cipriano o

Giusta proviene da un manoscritto arabo sinaitico. Non v'è qui la versione inglese, perchè la sorella della Dunlop, signora Agnese Smith Lewis, lo tradusse per il No X di questa medesima raccolta.

F. L.

**Muhammeds Lehre von der Offenbarung quellenmässig untersucht von Dr. Otto Pautz.** Leipzig, Heinrichs, 1898 (Pag. VI, 304 in 8°).

Al Dr. Ottone Pautz, di Ratzebuhr in Pomerania, devesi questo libro molto importante e pregevole, di cui darò breve cenno.

Molti libri già furono scritti su Maometto e la religione da lui fondata, che pose fine all'antico politeismo degli Arabi e divenne propria di tante nazioni di stirpe e lingue disparate, e anche ora va estendendo il suo dominio nell'Africa. L'Autore conosce ottimamente tutto quanto fu scritto su tale soggetto, è versatissimo nella teologia musulmana e nella lingua araba, e fa uso diretto dei fonti originali, non attingendo a fonti indirette. Peritissimo nel Corano e ne' suoi commenti, nei biografhi del profeta e nelle opere contenenti la tradizione musulmana, tratta l'argomento con pieno possesso della materia. L'opera del Pautz è accessibile anche ai non orientalisti, perchè le citazioni arabe sono tradotte in tedesco, e di ciò vuolsi a lui dare gran lode. Opportuni indici rendono più agevole consultare il volume. Sicchè la lettura di questo lavoro può riuscire generalmente utilissima.

F. L.

**Zur Entzifferung der Safa-Inschriften.** — VON ENNO LITTMANN. Leipzig, 1901 (Pag. VIII, 76, con 7 tavole autografate).

Al ch. dott. Enno Littman è dovuto questo pregevole libro, che è consacrato alla illustrazione delle istruzioni Safaitiche sin qui conosciute, come pure introduce ai nuovi testi trovati dal bravo orientalista. Fondatore delle epigrafica Safaitica fu il Prof. Halévy nel suo *Essai sur les Inscriptions du Safa* (*Journal Asiatique*, Parigi 1882, e a parte). Il sig. Littmann ebbe a sua disposizione i seguenti testi Safaitici; le iscrizioni co-

piate da Graham, Wetzstein, De Vogüé e Waddington, delle quali dette notizia Halévy nell'introduzione al suo *Essai*; le 412 iscrizioni pubblicate nel *Voyage archéologique au Sâfâ et dans le Djebel el-Drûz* (Parigi, 1901); le 134 iscrizioni inedite che l'A. del nostro libro copiò nella sua escursione a Harra e Ruhbe nel Maggio del presente anno.

Studiando il ricco materiale messo in luce da De Vogüé e Desslaud, poté il Littmann ritrovare l'intero alfabeto arabo nelle iscrizioni del Sâfâ; donde chiaro apparve che prima dell'introduzione dell'alfabeto nabateo-siro, a cui si riconduce l'alfabeto arabo che viene più tardi, dominò in tutta l'Arabia l'alfabeto semitico meridionale. Naturalmente c'erano varietà locali, ma le cinque forme (Safaitico, protoarabico, lihyanico, sud-arabico, etiopico) son strettamente affini.

Il libro davvero importante del dott. Littmann ci fa desiderare che altri suoi lavori in questa provincia dell'orientalismo vengano presto alla luce.

F. L.

**Les Apocryphes éthiopiens** traduits en français par RENÉ BASSET, Directeur de l'École supérieure des Lettres d'Alger, Correspondant de l'Institut etc. X, *La Sagesse de Sibylle*. — Paris, Bibl. de la Haute Science, 1900, in-8° picc. di 87 pag.

La collezione degli Apocrifi etiopici, tradotti in francese dal Basset, è giunta al 10° fascicolo che contiene un'apocalissi col titolo di « la Sapienza di Sibilla ». In una medesima notte, cento filosofi hanno contemporaneamente visione di 7 (o 9) soli, ed essendo ricorsi, per avere spiegazione della visione, alla Sibilla figlia di Ercole, capo dei filosofi di Efeso (!), apprendono che quei soli indicano altrettante età del mondo, le quali vengono descritte, e le ultime con molti particolari. Quest'apocrifo esiste, in etiopico ed in arabo, in più testi non del tutto uguali l'uno all'altro, come suole avvenire in codesti scritti popolari; molto più diverso ne è un testo latino (Sibilla tiburtina). Il Basset, dopo aver riassunto tutta l'apocalissi secondo i vari testi, ci dà la traduzione del testo etiopico e quindi, in appendice, quella di due testi arabi, abbastanza distinti uno dall'altro. La versione etiopica deriva certamente dall'araba, e quanto a quest'ultima, il Basset crede assai verosimile che derivi da un

testo siriano, che sarebbe stato noto a Michele Siro. Qui poi avvertirò che tanto il codice della Bibl. Vatic. sir. 58, f. 165, quanto quello della Bodleiana in Oxford, contengono il testo arabo (Karṣuni) e non un testo siriano. L'erudita prefazione dell'A. informa il lettore delle questioni e delle ricerche relative a questo apocrifo, che ora è reso accessibile a chi ignori l'arabo o l'etiopico. Ma è sperabile che il Basset voglia anche pubblicarne il testo etiopico; questi scritti apocrifi hanno nella letteratura ge'ez un'importanza relativamente grande, e meritano certo di vedere la luce.

I. G.

**Les Sanctuaires du Djebel Nefousa** par M. RENÉ BASSET, etc. (*Journ. Asiat.*, mai-juin, juillet-août 1899). — Paris, 8°, di 83 pag.

Il *Kitāb as-Siyar* o Dizionario biografico di aš-Šammāhī, pubblicato al Cairo, ha delle appendici, una delle quali menziona i luoghi venerati dagli Ibaditi (o come il Basset preferisce vocalizzare: Abaditi) nel Gebel Nafūsa, centro e rifugio degli aderenti a quella setta. Questa lista è qui riprodotta dall'instancabile Direttore della scuola di Algeri, il quale alla menzione di ciascun santuario aggiunge un dotto commento, in cui raccoglie moltissime notizie e da scrittori ortodossi e da fonti ibadite. Egli nota infatti con ragione che la storia dell'Africa settentrionale non può essere narrata solamente secondo quanto riferiscono gli autori ortodossi, ma che devesi aver riguardo del pari a quanto riferiscono gli scrittori ibaditi; e ciò non ha dubbio, quantunque forse non poca cautela si debba avere nell'usare di questi ultimi.

Parecchi di questi Santuari portano ancora il nome di *Kanisa* o *Chiesa*, e rendono testimonianza che gli antichi abitanti erano cristiani, come porta la tradizione, e come Yāqūt dice espressamente. Questo scritto del Basset, importante per più riguardi, è preceduto da una tavola che dà il sincronismo dei governatori e degli imami ecc. di Afriqyā, di G. Nafūsa e di Tiharet, fino al principio della dinastia Fatimita.

I. G.

**Le livre de la Création et de l'Histoire d'Abou-Zéid Ahmed ben Sahl el Balkhî** publié et traduit d'après le ms. de Constantinople par M. CH. HUART consul de France, Secrétaire-interprète du Gouvernement, Professeur à l'École spéciale des Langues orientales vivantes. — Tome deuxième. — Paris, Leroux, in 4° di X, 220, ٢٤١ pag.

Al primo volume di quest'opera, che ne contiene i capitoli 1-5, e fu pubblicato nel 1899, segue ora il secondo che arriva al 9° dei 22 capitoli nei quali essa è divisa. I pregi già ne sono stati accennati dal Goldziher (ZMG. 54, 396) e trovansi ugualmente nel volume ora edito; non è infatti una disordinata congerie di pretese tradizioni o di leggende popolari sulla cosmologia, la psicologia e l'escatologia, ma si bene un quadro importante delle questioni agitate, delle argomentazioni filosofiche e delle opinioni che si avevano nelle scuole musulmane, nel X secolo incirca dell'era nostra. Nell'unico codice che se ne conserva, quello di Costantinopoli, l'opera è attribuita ad Abū Zayd al-Balḥī che, scolare di al-Kindī, si diede anco a studi filosofici e storici, ma le osservazioni che fa nella prefazione l'Huart, rendono assai dubbia, per non dir di più, quest'attribuzione. Infatti mentre fra le opere di Abū Zayd al-Balḥī noverate nel *Fihrist*, questa non occorre, Abū Manṣūr at-Ta'ālībī nel libro, certo suo e magistralmente pubblicato dal Zotenberg, غرر اخبار الملوك composto, sembra, verso il 410 dell'eg. <sup>(1)</sup> l'attribuisce ad un Muṭahhar b. Tāhir al-Maḡdisī. Restano adunque come testimonianze precise, quella del ms. e quella di Ibn al-Wardī (XV sec.) che nella خريدة si è servito dell'opera, attribuendola ad Abū Zayd al-Balḥī, poichè, come avverte il Zotenberg, la notizia di Ḥāḡī Ḥalīfa può derivare dallo stesso ms. di Costantinopoli. Inoltre se la data della composizione del libro è esatta, esso non può essere di al-Balḥī; e su tal proposito dirò che alla pag. ٣ (cfr. anche pag. ٨٤) è riferita «secondo il principio del

<sup>(1)</sup> *Histoire des Rois des Perses, texte arabe publié et traduit par H. Zotenberg. Paris, 1900.*

Pentateuco che va per le mani degli « اهل الكتاب » cioè degli Ebrei, la creazione del mondo; e il racconto segue così esattamente il testo ebraico che non può credersi derivato dai soliti guazzabugli delle « tradizioni » orali, ma è una vera traduzione del testo ebraico di *Gen.* I, 1, traduzione che non sembra poter essere altra se non quella di Sa'diyā Gā'on; e chi possa consultare l'edizione di Derenbourg, e i *Materialien* di De Lagarde potrà dire fino a qual punto corrispondano le parole. Sa'diyā è morto in età di 50 anni, una diecina d'anni dopo la morte di al-Balḥi, e sia pure che la traduzione del Pentateuco fosse fatta da Sa'diyā in giovine età, come credere che in sì breve tempo acquistasse tal diffusione da essere nota e citata da un autore musulmano, il quale è da supporre che scrivesse questo 7° capitolo dei 22 di cui si compone l'opera, parecchio tempo innanzi la sua morte?

Già si è detto che di quest'opera esiste un solo ms., e ciò naturalmente accresceva molto le difficoltà dell'edizione; talvolta il codice ha omissioni o è talmente scorretto, come alla pag. ۸۳, che non si saprebbe come emendarlo. Alle correzioni fatte dal dotto editore, proporrei aggiungerne qualcun'altra: p. es. ۱, 7 العلم « che questa scienza non si può apprendere se non dalla rivelazione »; ۲, 1, crederei ولا نكذبهم الا فيما أسماهم 3, تَتَبَقَّنَهُ سَمَاهِم, da questo era facile passare a أسماهم 4, 1 من نعرفهم « tutti i popoli della terra che ci sono noti »; 4 15 qui emenderei: فالذي يجب ان يُعْتَقَدَ: منه انه جوهرٌ ما از لولم قصص الانبياء 4۴, Ta'labi nelle ۱, لو كان خلدًا, e poco appresso فاعتم, ma la lettura dell' Huart, فاعتم è ottima: il demonio coglie subito l'opportunità e tenta Adamo sull'eternità; pag. 48, 1. فابى cfr. Tabarî, I, 105, 10, ecc., ecc.

Naturalmente dove sono citati versi appar maggiore la scorrettezza del ms. I versi di Ḥudayn b. Mundir contro il figlio Gayyāz sono da leggere:

وَسَمَّيْتَ غِبَّاطًا وَلَسْتَ بِغَايِظٍ  
 عَدُوًّا وَلَكِنَّ الصَّدِيقَ تَغْبِظُ  
 فَلَا حِفْظَ الرَّحْمَنِ رَوْحَكَ حَبَّةً  
 وَلَا وَهْمِي فِي الْأَرْوَاحِ حَبْنِ تَغْبِظُ

A pag. v il ms. darebbe qualche variante al noto verso di Umayya b. Abī ṣ-Salt, nell'interpretazione del quale non è felice lo stesso Gauhari; anche intendere: القوايم per « venti » sembra infondato, ma il mal vezzo di Umayya del « quidlibet audendi » nell'inventar parole nuove, lascia in dubbio; ad ogni modo nel 2° verso leggerei ثابتة. Nei versi pure di Umayya pag. ٤٥٨ (dove al 2° verso leggerei مسيحيهم al nomin.) il 3° verso ha la lezione الغيبث migliore che non الغيب che leggesi nel *Lisān*: « فارسلوهُ يُسَوِّفُ الْغَيْبَ دَسْفَانًا: lo mandarono messaggero ad esplorare le cose oscure » cioè le cose dell'altro mondo, per riferirne nella παρυσία. I versi ٤٣, 11 sono di Abū-l-'Atāhiya (« sia pure che ti affluiscano i beni del mondo, non cesseranno essi forse? ») ma il 2° verso non occorre nel *Diwān* nell'edizione di Bairūt 206. Nei *rağaz* di Ibn Gahm i versi ٨٩, 1. s. si riferiscono al passato ed alla conversione di Adamo, narrata nel Corano: 2, 35 (فتلقى آدم من ربه كلمات); naturalmente la traduzione deve essere emendata in corrispondenza.

Speriamo che il dotto editore ci darà presto la continuazione di un'opera, per più riguardi, importante, e che egli rende accessibile a tutti e di facile uso colla traduzione francese e con gl'indici, e per la quale gli arabisti debbono essergli altamente riconoscenti. Il pregio del libro è accresciuto dall'edizione veramente bellissima.

I. G.

## UNICUIQUE SUUM



Nella mia rassegna sul libro del prof. Marucchi (V. *Giorn. As.*, vol. XIII, p. 229) m'è occorso qualche volta di non porre nella debita luce il nome del chiaro egittologo svedese prof. Piehl. Facendo ammenda del fallo involontario, soggiungo qui anzi tutto, che, prima dello Chassinat, il Piehl (*Un nouveau paradigme* negli *Actes du Congr. des Orient. de Londres*, 1892. *Inscr. hiér.*, II, 1892, 2<sup>e</sup> sér., pag. 27) aveva richiamato l'attenzione degli egittologi sul *t* suffisso della 1<sup>a</sup> p. f. s., che del resto, come dimostrano le sue traduzioni, non era prima sfuggito, e l'osservò il Piehl stesso (*Sphinx*, II, 76), al von Bergmann. Il Rossi che, come accennai, non parlò di questo suffisso nella sua *Grammatica copto-geroglifica*, Torino, 1877, lo accoglie ora nella nuova sua *Grammatica egizia nelle tre scritture geroglifica, demotica e copta*, Torino, 1901, uscita in luce in questi giorni, e ne mostra (pag. 98) la continuazione nel copto. — In secondo luogo, a proposito dell'iscrizione del sarcofago d'Âu-f-āa, avrei dovuto citare anche la traduzione del Piehl (*Rec.* III, 70, 71), che per la divisione delle frasi in base all'allitterazione è la più limpida: *tu t'étends .... en ton nom de « lieu de repos » — tu ne t'éloignes pas .... en ton nom de « ciel » — ton coeur est grand .... en ton nom de « la grande » — tu fais rage .... en ton nom de « furieuse » (?) — tu .... nourris de vie .... en ton nom de « nourrice » — tu protèges ..... en ton nom de « protectrice »*. Potrà dissentirsi dal Piehl circa il modo di rendere qualche vocabolo; potrà anche preferirsi come terzo nome di Nit l'*Herrin des Tapferkeit* del Wiedemann (*grande è il tuo cuore verso l'Osiride nel nome tuo di « Sovrana-del-valore »*; *tu infurii contro i nemici nel nome tuo di « Furibonda »*), e volendo cercare il pelo nell'uovo, potrà notarsi nella



traduzione francese (*Rec.* VIII, p. 76), l'omissione, dovuta certamente al tipografo, d'un'intiera frase rispondente alle parole del testo: mer setu Ha-nebu sehem hatu Rā-nefer-ab-mer-Nit; ma in sostanza non potremo scostarci di molto dal senso che propose il dotto svedese, come quello che mette in luce assai chiara il nesso logico fra il significato dei nomi mistici di Nit e quello del verbo, o della frase che a ciascuno di questi nomi precede. -- Finalmente al nefer-ḥā del Wiedemann, in cui il *r*, sfuggito al tipografo italiano, è complemento di nefer, par preferibile il r-nefer-ḥā del Piehl (*Rec.*, III, p. 72, VIII, p. 78; cfr. Brugsch *Wört.* VI, p. 670), la cui interpretazione fece sua anche l'Erman (*Äg. Ztschr.*, 1882, p. 5). In questo titolo, che è costante fino dal regno antico, il ḥaker, non as (*Marucchi. Cat.* 25), è la vera lezione.

Aprile, 1901.

A. PELLEGRINI.





# INDICE

## Società Asiatica Italiana

Consiglio Direttivo.....	Pag.	v
Soci Onorarii.....		vi
Soci Ordinarii.....		viii
Biblioteche, Società e Istituti Soci ordinarii della Società Asiatica Italiana .....		xi
Società con le quali la Società Asiatica Italiana fa il cambio delle pubblicazioni.....		xiii

## Memorie

Il compendio dei cinque elementi (Pañcatthiyasamgahasut-tam). (P. E. Pavolini).....	1
Tradizioni storiche dei Mensa. (Conti Rossini Carlo).....	41
Il Nitisâra di Kâmandaki, <i>continuazione</i> (Carlo Formichi)...	101
Cronologia storica dell'India moderna. (A. Rolando).....	121
Storia del beato apostolo S. Paolo. (Ed. Luigi De Stefani).....	201
P'ieŋg-iang. (L. Nocentini).....	217
Note bibliche. (F. Scerbo).....	241
Max Müller. (A. De Gubernatis).....	249

## Bibliografia

<i>Studia Sinaitica No VIII. — Apocrypha Arabica.</i> Edited and translated into English by Margaret Dunlop Gibson M. R. A. S. L. L. D. (W. Andrews) London, C. T. Clay and Sons, Cambridge University Press Warehouse Ave Maria Lane, 1901.....	265
<i>Muhammeds Lehre von der Offenbarung quellenmässig untersucht von Dr. Otto Pautz.</i> Leipzig, Henrichs, 1898 (Pag. VI, 304 in 8°).....	266

<i>Zur Entzifferung du Safâ-Inschriften.</i> — Von Enno Littmann. Leipzig, 1901 (Pag. VIII, 76, con 7 tavole autografate Pag.	266
<i>Les Apocryphes éthiopiens</i> traduits en français par René Basset, Directeur de l'École supérieure des Lettres d'Alger, Correspondant de l'Institut etc. X, <i>La Sagesse de Sibylle.</i> — Paris, Bibl. de la Haute Science, 1900, in-8° picc. di 87 pag.....	267
<i>Les Sanctuaires du Djebel Nefousa</i> par M. René Basset, etc. ( <i>Journ. Asiat.</i> , mai-juin, juillet-août 1899). — Paris, 8°, di 88 pag. ....	268
<i>Le livre de la Création et de l'Histoire d'Abou-Zéïd Ahmed ben Sahl el Balkhî</i> publié et traduit d'après le ms. de Constantinople par M. Ch. Huart consul de France, Secrétaire-interprète du Gouvernement, Professeur à l'École spéciale des langues orientales vivants. — Tome deuxième. — Paris, Leroux, in 4° di X, 220, ۲۲۱ pag.....	269
Unicuique suum. (A. Pellegrini).....	272



- Vol. V.** (1891). Les aventures merveilleuses de Temim ed-Dari (testo arabo con introduzione). R. BASSET. — Proverbi, strofe e favole abissine (testo con trascrizione e traduzione). I. GUIDI. — Sulle radici sanscrite, a proposito del catalogo compilato dal prof. Whitney. F. SCERBO. — Gli studi indiani in Italia. A. DE GUBERNATIS. — Poeti mistici persiani. I. PIZZI. — Di una recente pubblicazione persiana. L. BONELLI. — Due recensioni inedite dell'Anekārthadvānīmāñjarī di Mahākṣapaṇaka. P. E. PAVOLINI. — L'Yi-King: suo carattere originario e sua interpretazione. C. DE HARLEZ. — Bibliografia. . . . . L. 16
- Vol. VI.** (1892). Nuovi proverbi, strofe e racconti abissini (testo, trascrizione e traduzione). I. GUIDI. — Textes berbères dans le dialecte des Beni Menacer (testo, trascrizione con versione interlineare e traduzione libera: note e indice delle radici berbere). R. BASSET. — Hon-teu bu-yuu den « Racconti di atti di valore eroico nel nostro impero » (testo giapponese trascritto con traduzione: caratteri cinesi in margine). C. VALENZIANI. — La novella di Brahmadata (traduzione del testo pubblicato dall'Jacobi nella crestomazia prācrita). P. E. PAVOLINI. — L'Asia centrale (note con caratteri cinesi). L. NOCENTINI. — Miscellanées chinoises: deux traités de la musique. C. DE HARLEZ. — Questioni intorno alla leggenda di Semiramide. B. TELONI. — Intorno alle pretese biblioteche dell'Assiria e della Babilonia: nuove osservazioni. B. TELONI. — Bibliografia. . . . . L. 16
- Vol. VII.** (1893). L'expédition du Château d'or et le combat de 'Alī contre le dragon. R. BASSET. — La Vetālapāñcaviṇṭikā. Introduzione ad una completa versione della raccolta. VITTORIO BETTEI. — Ueber die Kāvyaṃālā. A. WEBER. — Miscellanées chinoises. C. DE HARLEZ. — Paralleli indo-iranici. I. PIZZI. — The Veda in Pāṇini. W. D. WHITNEY. — Bemerkungen zur Verskunst im Urdū. HUBERT JANSEN. — Antichità egiziane del Museo di Cortona. E. SCHIAPARELLI. — La novella di Brahmadata secondo la versione di Hemacandra. P. E. PAVOLINI. — Bibliografia. L. 20
- Vol. VIII.** (1894). Le dialecte berbère de Taroudant. RENÉ BASSET. — Raccolta d'intermezzi comici [Il Principe di Satsūma]. C. VALENZIANI. — Nota al preambolo del Prof. Valenziani sulla trascrizione etimologica della lingua giapponese. ANTELMO SEVERINI. — Studi e scritti del Prof. C. Valenziani. A. SEVERINI. — C'è una lingua veramente monosillabica? A. SEVERINI. — L'Oca, ovvero della allitterazione nell'Uta. A. SEVERINI. — Mi-tze, le philosophe de l'amour universel. C. DE HARLEZ. — Genti e Famiglie giapponesi. A. SEVERINI. — Saṭdarṇanasamuṇḍāyāṭikā. F. L. PULLÉ. — Il settimo capitolo della Rasavāhinī. P. E. PAVOLINI. — Nota. BETTEI VITTORIO. — Bibliografia. . . . . L. 20
- Vol. IX.** (1895-96). Saṭdarṇanasamuṇḍāyāṭikā. F. L. PULLÉ (continuazione). — Il Libro di Ghershasp, poema di Asadi il Giovine. V. RUGARLI. — Mi-Tze, Part II, L'amour universel. C. DE HARLEZ. — Memorie di filosofia egiziana. C. FINO. — Fatti antichi ogni giorno ricordati. L. NOCENTINI. — Favole cinesi. L. NOCENTINI. — Vicende del tipo di Mūladeva. P. E. PAVOLINI. — Analisi di un Ms. fiorentino del Kathārṇava. P. E. PAVOLINI. — Il sole, la luna, le stelle immagini simboliche di bellezza nelle lingue orientali. STANISLAO PRATO. — Bibliografia. . . . . L. 20

**Vol. X.** (1896-97). Le curiosità di Jochama. (Parte quarta). A. SEVERINI. — Les manuscrits arabes de la Zaouyah d'El Hamel. RENÉ BASSET. — Fleurs de l'antique orient. Extraits d'oeuvres inédites d'anciens philosophes chinois. C. DE HARLEZ. — Le idee politiche di Nizâm ul-Mulk. I. PIZZI. — Note Etiopiche. I. Una guerra fra la Nubia e l'Etiopia nel secolo " I. II. Leggende tigray. III. Sovra una tradizione bilin. CARO CONTI ROSSINI. — Il Brahmân nel Rigveda. A. FORMICHI. — Sul Cap. XL del Genesi. CARLO CONTI ROSSINI. — Rasavâhinî, I 8-10. P. E. PAVOLINI. — Le nuove proposte di trascrizione. F. SCERBO. — Bibliografia..... L. 20

**Vol. XI.** (1897-98). Notice sur le Dialecte Berbère des Beni Iznacen. RENÉ BASSET. — Susen la Cantatrice, episodio del Libro di Berzu. VITTORIO RUGARLI. — La materia e la forma della Rasavâhinî. P. E. PAVOLINI. — I Canopi del Museo archeologico di Firenze. ASTORRE PELLEGRINI. — ΚΟΣΜΙΚΗ ΔΗΛΩΣΙΣ. N. FESTA. — Nomi di Sovrani degli antichi Stati Coreani, e tavola cronologica delle dinastie Sil-la, Ko-ku-ri, Pâik-cé, posteriore, Ko-ri e della regnante Ço-sen. L. NOCENTINI. — Studj sopra Averroe. F. LASINIO. — Una redazione praecrita della Prañottararatnamâ'a. P. E. PAVOLINI. — Di alcuni altri paralleli orientali alla Novella del Canto XXVIII del *Furioso*. P. E. PAVOLINI..... L. 20

**Vol. XII.** (1899). ΚΟΣΜΙΚΗ ΔΗΛΩΣΙΣ. N. FESTA. — Les noms berbères des plantes dans le traité des simples d'Ibn El Beïtâr. RENÉ BASSET. — Kuci Yan-tze. C. DE HARLEZ. — Nomi Geografici Coreani. L. NOCENTINI. — Appunti di Novellistica indiana. P. E. PAVOLINI. — Per le origini della novella proemiale delle « Mille e una notte ». PIO RAJNA. — Studi sopra Averroe. FAUSTO LASINIO. — Il Nitisâra di Kâmandaki. C. FORMICHI. — Satdarçanasamuccâyatikâ § 13-14-15. F. L. PULLÉ, *continuazione*. — Bibliografia..... L. 20

**Vol. XIII.** La novellina jainica di Madirâvatî. ED. LUIGI DE STEFANI. — Kuk il montanaro, poema persiano d'autore ignoto del secolo XII. VITTORIO RUGARLI. — Il Nitisâra di Kâmandaki, *continuazione*. CARLO FORMICHI. — A proposito della Triglotta Budistica. P. E. PAVOLINI. — Eroine brammaniche in un novelliere giainico. P. E. PAVOLINI. — Le gazzelle e la musica. P. E. PAVOLINI. — Prodotti coreani. L. NOCENTINI. — Della iterazione nel turco volgare. DR. LUIGI BONELLI. — Notae byzantinae. N. FESTA. — Note alla novellina jainica di Madirâvatî. ED. LUIGI DE STEFANI. — Etimologie sanscrite. G. CIARDI-DUPRÉ. — Bibliografia..... L. 20

## PUBBLICAZIONI

- I. TELONI BRUTO. *Crestomazia Assira*. 1887..... L. 15
- II. PUNTONI VITTORIO. Στεφανίτης και Ἰγνηλάτης. — *Quattro recensioni della versione greca di Kalila e Dimna*. 1889..... L. 20

La collezione dei tredici volumi del *Giornale* costa..... L. 140  
*Giornale* come sopra e le due pubblicazioni..... L. 160

Chi entri Socio godrà del ribasso del 50 % su tutti i prezzi sopra indicati.  
 Ogni invio per la *Società Asiatica italiana* vuol essere fatto alla sede della Società, presso il R. Istituto di Studi Superiori, Piazza S. Marco, 2, in Firenze.







663182

685c  
F7  
v.14

Florence. Società asiatica italiana. Giornale.	0001
--	------

663162

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

